MEMORIE STORICHE
DELL' ANTICHISSIMA CITTÀ
DI ALBA-LONGA
E DELL' ALBANO MODERNO.

Al Chiarissimo Sig.re Medico Bonelli
in attestato di stima, e di amicizia, l'Autore

MEMORIE STORICHE

DELL' ANTICHISSIMA CITTÀ

DI ALBA-LONGA

E DELL'ALBANO MODERNO

DEDICATE

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

DE PIERRE DE BERNIS

DIVISE IN TRE LIBRI

DALL' ABATE GIO: ANTONIO RICCY

IN ROMA MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vive vale; si quid novisti rectius istis

Candidus imperti, si non, his utere mecum.

Horat. Lib. I. Epist. VI.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO GIOACCHINO

DE PIERRE DE BERNIS

Vescovo di Albano, Arcivescovo Amministratore d'Alby, Conte di Lione, Ministro di Stato, Commendatore dell' Ordine dello Spirito Santo, Ministro di Sua Maestà Cristianissima presso la S. Sede, e Protettore delle Chiese di Francia.

GIOVANNI ANTONIO RICCY.

IL Padre della Lirica Latina, EMINENTISSIMO PRINCIPE, sottoponeva i suoi sentimenti al felice Augusto, ai saggi Pisoni, e spesso tocca-

toccava dolcemente le corde in lode del nobile, ed erudito Mecenate. Ed io non mi ſervirò dell' eſempio di eſſo nel dedicar queſte mie occupazioni a Voi, fregiato delle medeſime doti, che per me vi degnate moſtrarvi sì parziale, e propenſo, e che felicitate colla Voſtra ſollecitudine Paſtorale, e lunga dimora queſta Città, di cui preſi a ſcriver la Storia? Sì, Eminentissimo Principe, ſeguirò le ſue tracce, ma non la ſua maniera, per non vedervi arroſſire, ſebbene, come lo potè Orazio per il ſuo Mecenate diſcendente dai Rè Toſcani, io poteſſi dimoſtrar del pari la nobiltà di Voſtra Famiglia, dai gradi d'affinità, per i quali eſſa fù congiunta, nei tempi antichi, ai Sovrani della Linguadoca, indi a quelli della Francia, dalla glorioſa epigrafe, di cui è ornato lo Stemma Voſtro Gentilizio, e da cento valoro-

lorosi Vostri Antenati, che dal secolo decimo s' immortalarono. E quanto ancora sarebbe giusto di diffondermi nel paragonarvi ai dieciotto Vescovi Vostri Antecessori Nazionali, o per meglio dire, a tutti li cento-quarantadue, che compongono la Serie, che vi presento! Ma come ardirei, allora, di ragionar sulle cause, per cui l' Europa tutta ebbe tante, e tali importanti occasioni d' ammirarvi sorpresa? Nè Voi sosterreste questo mio discorso, nè io in Vostra presenza n' intraprenderei la condotta. Tanta è la Vostra modestia, che mi proibiste espressamente di dirne una semplice parola. Non potrò ad ogni modo dissimulare però quelle Virtù, che sono proprie, e caratteristiche di Voi. Offenderei le Muse Vostre Compagne, se non facessi menzione della particolare assistenza, che vi prestarono, allora quando nel-

la

la Voſtra gioventù, con il fulmine alla mano, combatteſte i Moſtri dell' Empietà, e con il pennello delle Grazie, e della Filoſofia, felicemente deſcriveſte le Stagioni dell' Anno. I Voſtri amici con ragione ſi irriterebbero contro di me, ſe non diceſſi, che in Voi ritrovano la compagnia, per ogni modo, la più intereſſante, e farei torto a me ſteſſo, ſe non predicaſſi quella corteſe affabilità, indiviſa dal maeſtoſo Voſtro naturale contegno, con la quale vi degnate ricevermi, ed il ſingolar' onore, che mi compartite nell' accettare queſta mia dedicatoria; ſe finalmente non diceſſi, che in mezzo a cure le più importanti, a cariche le piú gravi, ed onori li più ſublimi, amate a ſegno l' erudizione, che non potendo per Voi medeſimo ſcorrer tutte queſte mie pagine, vi ſiete degnato ſentirne le particolarità dal Cavalier D'Agincourt,
aman-

amantiſſimo delle rare qualità Voſtre, e ſtudioſo dilettante delle Antichità, e delle Arti Liberali, nella cui converſazione ho profittato de' ſaggi ſuoi ſentimenti nel progreſſo di queſto mio lavoro. Ricevete adunque con la ſolita benignità Voſtra, in argomento dell' oſſequio mio, quanto potei balbutire, e permettetemi che m' inchini al bacio della Sacra Porpora.

APPROVAZIONE.

AVendo di commiſſione del Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico letta la *Storia* dell' antichiſſima Città di *Alba-Longa*, e dell' *Albano Moderno* dal Sig. Gio. Antonio Ricci con molto ſtudio, e fatica compilata, atteſto di non avervi trovata véruna coſa, che ſi diſcoſti dalla ſantità dei dommi Cattolici, e dai buoni coſtumi.

Roma queſto dì 2. Aprile 1787.

Stefano Borgia Seg. della Sacra Congregazione, di Propaganda-Fide.

APPRO-

APPROVAZIONE.

PEr comando del Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico ho letta l'opera del Sig. Ab. Gio. Antonio Ricci intitolata = *Memorie Storiche dell' Antichiſſima Città d' Alba-Longa, e dell' Albano Moderno* = e tanto è lungi, che mi ſia imbattuto nel leggerla in coſa alcuna contraria alla Religione, o a buoni coſtumi; che anzi vi ho oſſervato con piacere, che il valoroſo Giovine Autore ſviluppando nel teſſerla dei talenti a tal genere molto proprj, critica, ſincerità, politezza, promette alla Repubblica Letteraria maggiori pruove di ſe nell' età ferma e ſerena. E' degna adunque d'eſſer commeſſa alle ſtampe.

Dalla Minerva Roma 1. Aprile 1787.

Fr. Giuſeppe Poveda dell' Ordine de' Predicatori
M. Teologo Caſanatenſe.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. X. Passeri Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister

INDI-

INDICE

DE CAPITOLI.

LIBRO PRIMO

Dell' Antichiſſima Città di Alba-Longa.

CAP.

APPENDICE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Dell'Alba-Nuova Municipio Romano.

CAPITOLO UNICO.

APPENDICE DI ALCUNE LAPIDI.

LIBRO TERZO.

Dell'Albano Moderno, o sia dell'Albano Cristiano.

ERRO-

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	lin.	
15.	25. Srabone	Strabone
8.	24. Egnatolejo	Egnatulejo.
17.	(g). reiferifce	riferifce
40.	38. Numirore	Numitore
51.	20. Belliganti	Belligeranti
54.	34. Meritate	Maritare
71.	(e). *Sanguinis*	*Sanguis*
78.	17. Oppertar	apportat
87.	10. INNICTI	INVICTI
96.	28. Ficulena	Ficulnea
103.	10. fore	forfe
113.	27. Oriunda	Oriunde
119.	15. mezza	meffa
129.	(b). *lapidis*	*lapis*
183.	25. di quattro ne fcrive	di quanto ne fcrive
184.	37. dominino	dominio
189.	24. bafarie	bifarie
189.	35. Vengelo	Vangelo
196.	31. Cleairmont	Clairmont.
203.	34. XXXI.	XXXIII.
203.	35. Cadredra	Cattedra
204.	9. Innocenzzo	Innocenzo
209.	17. quel' anno	qual' anno
234.	31. in governo	il governo
238.	29. Francefco IX.	Francefco III.
241.	17. Francefco III.	Francefco IV.
244.	28. Francefco IV.	Francefco V.
246.	29. Monalium	Monialium
257.	14. Borgefe	Borghefe

DISSER-

DISSERTAZIONE

PRELIMINARE.

IL capricciofo ftile del fecolo noftro di non legger le Prefazioni, come inutili, mi fece ftare in forfe, fe aveffi io dovuto incominciare a trattar dell'argomento difegnatomi, fenza darne ragione; ma la giuftizia di premettere un faggio di quelle fatiche, che s'intraprendono, di formarne, per così dire, un piccol modello, e l'obbligo di fchiarire alcune cofe, che per avventura fembreranno ofcure nel decorfo dell'opera, e che fuor di luogo farebbe il dilucidarle altrove, mi pofero nella determinazione di fcrivere quefta Differtazione Preliminare.

I. Il noftro propofito è di parlare d'una Città antichiffima, che traffe l'origine da gente Trojana, e fù edificata, poco dopo, la diftruzion di Troja col nome di *Alba*. Speffo nell'eroico Poema Virgiliano, fi fà menzione di una città di tal nome, e poichè quello ha luogo in tutti i tavolini degl'eruditi, è noto abaftanza, che Enea fù ammonito in fogno di fondar quefta città, là dove aveffe trovata una porca bianca lattante trenta porcelli, e che quefta farebbe ftata il fuo ripofo, e la meta di tanti travagli. Si legge al libro terzo ver. 389.

Littoreis ingens inventa fub ilicibus fus;
Triginta capitum fœtus enixa jacebit,
Alba folo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum.

Vengono di nuovo ripetuti quefti medefimi verfi nel lib. VIII. ver. 43. con quefti due feguenti.

Ex quo, ter denis, urbem, redeuntibus annis
Afcanius, clari condet, cognominis, Albam.

Sembra, che quefti verfi contradicano alli fuperiori, che l'edificazion della città, foffe riferbata al folo Afcanio, quantunque Enea, ne aveffe avuto l'augurio, e che quella prendeffe il nome

A dal

dal color della fiera, ed acquisterà maggior piede la contradizione, se si ponga mente al verso 268. del lib. I.

Triginta magnos, volvendis mensibus, orbes
Imperio explebit, Regnumque a sede Lavinj
Transferet, & Longam, multa vi, muniet Albam.

Ma un dotto, e fino pensatore del secolo nostro, dissipa ogni sospetto di contradizione, e d'oscurità col fissare il sistema, che due sien state le *Albe*; una, cioè, fondata da Enea alle rive del Tevere, e l'altra dal figlio Ascanio, dopo trent' anni, tra di un lago, e di un monte. Cheche se n'abbia a pensar della prima, rimettiamo il lettore all'erudita dissertazione (*a*) del Sig. Avvocato Saverio Mattei, e lo avvertiamo di non prender equivoco, poichè da noi s'intende parlar della seconda. Questa, adunque, non prese il nome, ne dall'augurio della porca, ne dall'altr' *Alba*, ma forse dal monte, che per la sua altezza chiamavasi *Alpus*, con vocabolo Etrusco, (*b*) ed ebbe l'aggiunto di *Longa*, non come pensa il lodato Mattei, (1) perchè in grandezza superasse l'altra fondata da Enea, ma bensì, come riflette Livio, (2) dalla propria estensione. Trent' anni dopo la fondazion di Lavinio, Ascanio ne gettò le fondamenta, e scelse un sito, al dir di Dionisio (3) trà un profondo lago, ed un altissimo monte, acciò restasse da tai muraglie guardata, e difesa. Questo monte scrive Strabone, (4) che tanto era distante da *Ardea*, quanto da *Roma*, ed è affatto delizioso, per l'aspetto del mar mediterraneo, di quasi tutto il Lazio, della fertile campagna, e delli due laghi sottoposti, chiamati *Albano*, e *Nemorese*, ma forse conosciuti ambedue dagl'Antichi col nome di Albani. Virgil. lib. IX. ver. 387. ce

(*a*) *Xaverii Matthæi per saturam exercitationes Neapoli* 1759.

(*b*) S'introduce nelle nazioni il linguaggio, ed il costume delle altre mediante la potenza ed il comercio; in tal stato si trovavano gl'Etruschi, in quei tempi, onde non sembrerà strano il nostro opinato. Liv. lib. I. §. 2. pag. 4. edit. Francfurt: 1609.

Inde Turnus, Rutulique diffusi rebus, ad florentes Etruscorum opes, Mezentiumque eorum Regem confugiunt, qui Cære, opulento tum oppido, imperitabat ... e poco appresso ..... *quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam, non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem, ab Alpibus, ad fretum siculum, fama nominis sui implesset* ..... Virgilio al lib. XII. v. 134 par che contradica a questo nostro sentimento. *At Juno ex summo, qui nunc Albanus habetur (Tum, neque nomen erat, neque honos, aut gloria monti)* ma è da riflettersi, che Virgilio intende del nome particolare, e noi del generico.

(1) *Pag.* 124.

(2) *Lib. I. §.* 3.

(3) *Lib. I.*

(4) *Lib. V. pag.* 350. *edit. Amstelæd.* 1707.

ce lo dimostra, quante volte, questa lezione sia la genuina.

Atque lacus, qui post, Albæ de nomine dicti
Albani; tum Rex stabula alta Latinus habebat.

II. Pria di dar qualche idea di questa antica città, la qualità del suolo, in cui, essa fù edificata c'obbliga a far qualche riflessione. Il lago sottoposto di figura ovale, par ordinato dalla natura, ad uso di Naumachia, e Domiziano, che nulla trascurò di dilettevole, mentre dimorava nel suo *Albano*, vi facea rappresentare i giuochi navali, e godea sovente di condursi in barca sulle di lui placid'onde, ma sempre timido all'uso de' tiranni (dice Plinio il giovine nel suo Panegirico a Trajano) paventava lo strepito del remo, e facea legare ad altre navi la sua. Trè fori si scorgono in esso, due naturali, ed uno artefatto. Il primo porta l'acqua al moderno fontanile di Marino luogo cognito presso gl'antichi col nome di *Caput Aquæ Ferentinæ*, ove fù sommerso Turno Erdonio Aricino, e si crede, che vada ad unirsi al fiumicello delle trè fontane, ed alla palude detta l'*acque salvie*. (1) Il secondo resta a levante sotto quella parte di monte in cui è il Convento de' Cappuccini di Albano, e sembra, che per mezzo di questo foro abbia il nostro lago comunicazione coll'altro di Diana detto di *Nemi* lungi quattro miglia italiane in circa. Non fù affatto incognita agl'antichi una tal comunicazione, e da ciò può credersi, che Catullo cantasse *Albanus lacus, & socii Nemorensis ab unda*. Il P. Kirker quando misurò la profondità del lago Albano, sebben mettesse una palla di peso enorme alla fune non puotè mai giungere al suo intento da questa parte accennata, per l'impeto del vento, e della corrente, che vi sgorgava. Del terzo, ch'è l'artefatto, si scrive esserne stato l'autore un prodigio. Livio, Valerio Massimo, e Plutarco raccontano, che circa gl'anni di Roma 357, ritrovandosi Furio Camillo all'assedio di Vejo, crebbero eccessivamente le acque di questo lago in tempo di Estate, senza veruna causa apparente, o di pioggia, o d'alluvie. Nel tempo istesso, aggiungono, che un vecchio Vejente di professione aruspice, dicesse, così ispirato, *che Vejo non sarebbe caduta in mano de' Romani, se prìa non avessero estratta l'acqua dal lago Albano*. (a) Una consimile risposta, si ebbe dall'

(1) *Leand. Albert. pag.* 155.

(a) Ciccero lib. I. de Divinat: *Vejenti bello quum lacus Albanus, præter modum crevisset, Vejentem quemdam ad nos hominem nobilem profugisse, eumque dixisse, ex fatis, quæ Vejentes scripta haberent, Vejos capi non posse, dum lacus is redundaret, & si lacus emissus, lapsu,*

oracolo Delfico, forse ad istigazion di chi lo consultava, onde Cicerone, non senza perchè, prende argomento di dire, che quest' opera fù fatta piuttosto per coltivare il Territorio Albano, che per la salvezza di Roma, e del Campidoglio. (a) Mediante un Senato-consulto fù determinato di aprir quel canale di cui quì parlare s'intende, e fur posti Cornelio, e Postumio Tribuni de'soldati alla sopraintendenza di questo lavoro. (1) S'interna questo foro per le viscere del monte, circa un miglio, e mezzo di lunghezza, e trecento palmi nella maggior altezza verticale; e poichè si crede comunemente, che quest'opera sia stata pericolosa per chi l'effettuava, contro il nostro sentimento, ci facciamo quì brevemente a spiegare la maniera, che probabilmente si tenne nell'eseguirla.

S'incominciò a cercare il piano, a cui si volean deprimer l'acque, ed a questo riferirono molti cuniculi verticali, che servir doveano per l'estrazion delle materie tagliate, e per lo rinuovamento dell'aria; questi si riconoscono a giorni nostri per le vigne, e non eran più distanti l'uno dall'altro di 150 palmi. Si aprì dipoi il taglio orizontale nel piano, cioè in quel sito, in cui fabbricarono i moderni le mole, ed intanto gl'uomini che travagliavano ai cuniculi, procuravano, secondo l'ordine d'incontrarsi frà loro, e di aver la mira alle leggi del peso. Giunti a quel livello, al quale voleva deprimersi il lago, e ad una data distanza dalle acque, si forò quella doppiezza intermedia con un trapano, che fosse capace di estrarne due, o tre once. Quel solo uomo, o al più due, che travagliavano al trapano, sebbene non potessero ricever nocumento notabile, risalirono tuttavia, mediante l'argano per il cunicolo verticale più prossimo, e si attese, che l'acque, ajutate dalla pressione superiore, arrivassero a pel del foro, o poco meno, ed allora, con dei navicelli legati, fù dilatato alla misura di palmi sette di altezza, e questo è il famoso Emissario, l'imboccatura del quale, è munita di un grand'arco di grosse pietre quadrate, a guisa di una gran porta, ch'offre ai riguardanti l'idea d'un'opera mirabile. Alcuni han sospettato, che quest'ornamento

& cursu ad mare profluxisset, perniciosum populo Romano; sin autem ita esset eductus, ut ad mare pervenire non posset, tum salutare nostris fore. Ex quo illa admirabilis a majoribus Albanæ aquæ facta deductio est.

(a) Cic. lib. II. de Divinat. .... *Nam illa prædictio Vejentum, si lacus Albanus redundasset, isque in mare fluxisset, Romam perituram, si repressus esset Vejos .... ita aqua Albana deducta ad utilitatem agri suburbani, non ad arcem, urbemque retinendam.*

(1) *Liv. lib. V. cap. 16. & 17.*

mento vi fosse aggiunto dagl'Imperadori, e che Camillo altro non facesse che un lavoro rozzo, ed imperfetto. Sebbene tuttociò sia possibile, pure non dee credersi, che le arti in Roma nel secolo quarto fossero tanto in dietro di non poter costruire un'arco di buona maniera, giacchè se si riflette alla cloaca massima di Tarquinio, la troveremo un miracolo dell'arte.

E'opinione de' moderni, che questo lago sia stato in origine un Vulcano. Qualche riflessioni di Monsieur la-Condamine Francese, che venne in Roma sotto il Pontificato di Benedetto XIV, e la Dissertazione del Dottor Girolamo Lapi Italiano, intitolata *Dei due Vulcani, oggi laghi Albano, e Nemorese*, letta nell'accademia Quirina del 1758, ristampata nel 1780 lasciano fra le due nazioni la contesa sul vanto della scoperta. I Sig. Guettard, e des Marets ne parlarono ancora. Ma chi ne ha più diffusamente scritto egli è stato il dottissimo P. Maestro Becchetti Domenicano nella Lezione XI. della *Teoria generale della Terra esposta all' Accademia Volsca di Velletri*, che diede alle stampe in Roma nel 1782. In questa lezione appunto parla *dei Vulcani*, ed espone le vicende del monte Albano non solo, ma de' confinanti luoghi eziandio, indicando e le pioggie de' sassi rammentate, in varj tempi da Livio, come avvenute nel monte Albano, e le grandi voragini più volte apertesi nel territorio di Velletri, ed altre pioggie di sassi ricordate da Giulio Obsequente *in Volsca gente*. Ad esso pertanto rimettiamo il lettore, contenti di fargli osservare, che della lava eruttata ne è una manifesta prova quella pietra tanto frequente nel territorio Albano, ed in altri luoghi, chiamata dagli antichi *lapis Albanus*, e *Gabinus*, e da noi *Peperino* (a); e di fargli considerare la natura di que' sassi misturati di talco, vetro, sasso bianco calcinato, e ferro, la figura esattamente geometrica di que' corpicciuoli vetrificati, e l'istessa arena del lago accennato. L'analisi delle sue acque fatta nell'estate del 1782 dal celebre commentator di Newton il P. Jacquier mio singolare amico, meriterebbe d'esser qui ricordata, tanto più ch'io fui testimonio di si bell'

(a) Di ambedue queste lave i moderni ne fanno l'uso medesimo degl'antichi, e della seconda si servono particolarmente per lastricare i focolari, e forse gl'antichi se ne servivano ancora. Nella maniera, che Tacito si spiega (*Ann. Lib. XV.* §. 43. prendiamo argomento di sospettarlo. *Nero*, dic' egli, *Romam reficere faciebat, ædificiaque ipsa sine trabibus saxo Gabino, Albanoque solidarentur, quod is lapis igni impervius est*. Per combattere, o difender questo passo, bisognerebbe entrare in chimica, ne rimettiamo, però, l'esame ai naturalisti.

bell'esperimento; ma poichè con maggior felicità fù già descritto dall'illustre autore, sodisfatti d'averlo accenuato ritornando al nostro istituto, ci facciamo a parlare di quella Città, di cui n'intraprendiamo la storia.

III. I primi abitatori di essa furono in principio quasi tutti Greci, ed in conseguenza, greche le cerimonie, il linguaggio, ed il costume, il lor temperamento però, dovette in seguito esser grave, e melancolico, a cagion del clima freddo per il monte, ed umido per gl'effluvj del lago. La freddezza di questo monte, si dimostra per l'etimologia del nome, che acquistò in appresso. Era conosciuto presso i Romani col nome *di Algido* che gli derivò dal freddo *ab Algore*, e Livio racconta, che furon costretti i Galli dal rigore del verno di calar da questo monte alle maremme. Orazio (1) gli da l'aggiunto di *Gelato*, e Stazio di *Rigido* (2).

Giunse *Alba-Longa* alla signoria di tutto il Lazio preso nell'antichissimo senso, e ad esser Metropoli di trenta Colonie, frà le quali bisogna contar la stessa Roma. Si mantenne sotto il governo monarchico di quindici proprj Sovrani, ma si può credere, che s'appigliasse in alcuni tempi al Democratico, ed in altri all'Aristocratico. Questa, se non erro, fù la causa potissima della di lei rovina, mentre osservando Tullo Rè de'Romani il di lei disordine interno, e la mancanza di un legittimo Principe, per il capriccio di un cittadino tiranno, colse l'opportunità d'intimargli la guerra, la distrusse del tutto, e condusse prigioniero il di lei popolo nella sua Roma.

IV. Si attendeva dai Romani alla conquista totale del Lazio, ma quel popolo di sua natura fiero, scrive *Dionisio lib. III. pag. 79. ed. Ven.*, che inasprito per la caduta della sua capitale, non si puotè mai ridurre colle armi, e fù con esso stabilita un'alleanza da Tarquinio superbo mediante la Religione, ed alcune sagre cerimonie da farsi nel tempio di Giove *Laziale* edificato, a tale effetto, sul vertice del monte da noi qui sopra accennato, che prese anch'esso il nome di *Laziale*, e dal nume, e dalle feste chiamate con voce neutra *Latiar*. Per tutti i tempi della Repubblica, ed anche di poi, fur tenuti in gran venerazione, tanto il Monte, che il lago, ed il sito d'*Alba-Longa*, di cui si venerava qualche tempio anche in tempo degl'Imperatori, come ci dice

(1) *Epod. Od.* 18.

(2) *Carm. ad Marcel.*

dice Giovenale nella satira quarta .... *Ubi quanquam diruta servat Ignem Trojanum, & Vestam colit Alba minorem.*
Livio ci fà sapere, che fù stimata cosa irreligiosissima l'essersi partito Flaminio Console da Roma, senza essere stato nel monte Albano a celebrar le *Ferie Latine*, ed è nota la religiosa apostrofe di Cicerone ai boschi, al monte, ai laghi, ai sepolcri Albani, ed a Giove *Laziale* nella causa di Milone. Orazio, finalmente in quella sua lettera paneglrica ad Augusto, ch'è il modello della più ingegnosa adulazione, giunge ad assomigliare il monte Albano al Parnaso di Grecia, quando con caricatura, dice, che gl'appassionati per le cose antiche non dubiteranno d'asserir, che le Muse vi dettasser le dodici tavole.

V. Tutti questi punti di Storia formeranno l'argomento del primo libro, e sarà nostra particolar cura di non confonderli con la favola, nella quale dovremo imbatterci necessariamente ne' tempi Eroici dell'*Alba-Longa*. Tra questa, e l'*Albano* moderno troviamo intermedia un' altra città, conosciuta anch' essa presso gl'antichi col nome di *Alba*, l'essenza della quale, non dico l'origine, per esser incerta, c'impegna nel secondo libro. Essa nulla ha che fare con la prima, sia per il sito, sia per i fatti, sia per il tempo, ciò che ci piace accuratamente avvertire, e per chiarezza della nostra operetta, e per intelligenza maggiore degl'antichi autori. Se le congetture non c'ingannano, ebbe origine da una certa union di gente, che in fine del quarto secolo della Repubblica si radunò nella campagna Albana nel sito medesimo in cui esiste l'*Albano* moderno, dopo la ritirata dei Galli dall'Italia. Siamo portati a ciò credere, perchè i Romani, dopo aperto il foro, o sia l'Emissario del lago Albano, vollero mantener coltivata la sottoposta campagna, che aveano di già sparsa di case rurali, chiamate da essi con vocabolo neutro *Albanum*, quasi *agrum*, *rus*, o *prædium Albanum*.

VI. Il censore Appio Claudio sopranomato il cieco, avuta la commissione di selciar la via, che dal suo nome chiamossi Appia, contribuì all'ingrandimento di quell'union di popolo, che cresciuto in forma di Oppido per il tragitto di questa regina delle strade, dopo il discesso di Annibale prese forma di città, o di colonia militare per l'alloggiamento de' soldati Pretoriani, La guardia Pretoriana propriamente detta, ed intesa per la guardia del corpo, è noto, che fù instituita in tempo degl'Imperadori da Tiberio per consiglio di Sejano, ma è noto altresì, che provvida-mente

mente la Repubblica Romana teneva degl' alloggiamenti subordinati ai Pretori delle Provincie chiamati Pretoriani in quei luoghi, che avean bisogno di presidio, e nella nostr' *Alba* furon fatti acquartierare al margine dell' Appia, onde vegliassero alla difesa di Roma non più distante di dodici miglia.

Non è da rivocarsi in dubbio, che questa Colonia militare col tratto del tempo fosse considerata qual municipio, e che il vero suo nome fosse quello di *Alba*; ed acciò la cosa più chiaramente apparisca, ci piace di comprovarla con alcuni passi di gravi autori, che parlano di essa, e ciò facciamo con doppio motivo, affinchè resti, cioè, schiarito, che non abbian voluto essi intendere di parlar di qualche altra città di simil nome, e di quella particolarmente fondata presso del lago Fucino, che portava l'aggiunto di *Fucens*, e *Fucentia*. Dionisio al lib. I. discorrendo della fertilità del nostro Territorio *si ammirano*, dice, *maravigliosi campi sottoposti alla Città Albana*. Cicerone nella Filippica terza, quando parla delle due legioni Veterane, la *Marzia*, cioè, e la *quarta* venute da Brindisi al giovane Ottavio in difesa della Repubblica, contro Marco Antonio, si spiega in questi termini. *E quella legione* (la Marzia) *stazionò in Alba. Qual città mai puote sceglierfi, o più opportuna per trattar gl'affari, o più fedele, o d'uomini più valenti, o di cittadini più amici della Repubblica*; *la quarta legione imitò il di lei valore, sotto la condotta di Lucio Egnatolejo*; e verso il fine; *avendo pertanto la legione Marzia piantata la sua sede in Alba Municipio fedelissimo, e fortissimo, ed essendosi condotta alla difesa dell'autorità del Senato, e della libertà del Popolo Romano, ed essendosi la legione quarta servita di simil consiglio, e di pari valore sotto il comando di Lucio Egnatulejo..... è, e sarà per essere particolar cura del Senato, che gli si rendano onori, e ringraziamenti per tanti loro meriti verso la Repubblica*. Appiano nel terzo libro delle guerre Civili ci dice, che *Antonio a dirittura si affrettò alla porta, ed indi più oltre ad Alba, sperando di ridurre con le parole i soldati al servigio, ma essendo perseguitato dalle muraglie con i dardi tornò indietro. Ma Ottavio avendo comandato, che tutti si adunassero in Alba fece consapevole di quest' affare il Senato*; e nel quinto; che *essendo Lucio fratello di Antonio venuto in Alba con danajo alla mano, si rese obbedienti quelle legioni, che vi dimoravano, ed entrò vittorioso in Roma nel tempo stesso, che Firmio, il quale veniva in Alba in suo soccorso, fù inseguito, ed assediato da Ottavio in Sezza*. Questa Città de'Volsci,

sci, nella quale io vidi il primo giorno, giace nell' agro Pontino, e non dista più di venti miglia dalla nostr' *Alba* per l' antico tramite dell' Appia.

Sentiamo ora, ciò che ci dice Livio in ordine alla prigionia del Rè Perseo. Esso al lib. XLV. cap. 42. ci fà sapere che *per decreto del Senato questo Sovrano col suo figlio fù commesso a Q. Cassio, acciò li conducesse in Alba in sicura custodia*, e sappiamo da Vellejo Patercolo (1) che quest' illustre prigioniero *morì parimente in Alba dopo quattr' anni*. Ne io sò immaginar altr' *Alba* più a proposito, per custodir prigioni, della nostra, giacchè in essa vi acquartieravano delle legioni romane; di fatti, Sparziano, per tacer d' altri mille esempj, ci fà sapere, *che quelli soldati, i quali acquartieravano in Alba presero in mala parte l' uccisione di Geta*.

VII. Ma il leggere spesso ne' medesimi autori il vocabolo *Albano* potrebbe recar confusione, e porre il lettore nella dubbiezza, se lo scrittore voglia intendere di parlar di un'altra città diversa da *Alba*, e per il nome, e per il luogo; vogliamo perciò avvertire, che *Albano* non era altimenti città, ma che i Romani altro non intendevano di significar con questa voce, che un predio, ed una villa posta nel territorio *Albano*, cioè nella campagna d' *Alba*. Leggasi l'epist. 5. del lib. VII. di Cicerone ad Attico, e vedrassi chiarito quanto da noi si asserisce. *Dovendo io venir da Puzzolo*, dic' egli, *prenderò Terracina, poi l' agro Pontino, indi l' Albano di Pompeo, e così passerò a Roma*. Varrone racconta, *che Lucio Albuzio era solito di dire, che il suo fondo in Albano* (cioè nel territorio Albano) *era sempre superato nei Pascoli dalla villa*; Porcio in alcuni versi dice, che *Terenzio in tempo di sua gioventù era solito di portarsi sovente in Albano*, e Seneca parlando della morte di Drusilla ci dice, che tanto fù il dolore dal quale fù penetrato Cajo Cesare, che per fuggir la noja della città, e l' aspetto degl' amici partì per il suo *Albano*. In somma senza tante ristucchevoli pruove nel linguaggio degl' antichi tanto suonava l' *Albanum*, che il *Tusculanum*, *Tiburtinum*, e simili.

VIII. Dal sin quì detto, sembra dimostrato, che il nome della Città, e del Municipio era propriamente *Alba*, e non *Albano*. Vero è, che anche la città prese quest' ultimo nome, ma ciò non addivenne, che per equivoco, ed abusivamente ne' tempi posteriori, cioè quando Domiziano vi edificò una superba villa

(1) *Hist. lib. I.*

nella quale fù solito trattenersi buona parte dell' anno. Chiamavasi questa, secondo l' uso accennato, *Albanum Domitiani*, e per la sua magnificenza giunse ad oscurar non solo il Municipio, ma anche il suo nome. Assuefatte le genti a chiamar *Albano* questa magnifica villa, chiamarono indistinatamente *Albano* anche il Municipio, e quì è da osservarsi, che tutti gl' Autori posteriori a Domiziano andetter sulle tracce di un tal abuso. Svetonio nella vita di Nerone, narrando la ritornata di quell' Imperadore dalla Grecia, parla nel linguaggio del suo tempo, quando dice, *che rotta una parte di muro passò per Napoli, poi per Anzio, indi per Albano, e così a Roma.* (a) Lo stesso fà Plutarco, quando dice, *che Pompeo, avea preparato, per far seppellire la sua prima moglie presso Albano, e che le reliquie del medesimo Pompeo trasportate dall' Egitto furon presso di Albano riposte dalla seconda moglie Cornelia*; sebbene questo scrittore, possa credersi, che l' abbia asserito con minor improprietà del primo, potendosi prender anche l' *Albano* in questo caso nel senso della villa di quel prode Romano. Xifilino, per tacer d' altri cento entra anch' esso in tal equivoco, quando racconta, *che Elagabalo si avea obbligati quei soldati che acquartieravano in Albano.*

IX. Questo nome in somma è restato alla città fino a giorni nostri, abolito l' antico di *Alba*; il quale però non di rado anche dai scrittori Ecclesiastici, vien usurpato, o sia per bizzarria, o perchè in realtà nel giusto senso dovesse ancor ritenerlo: noteremo trà questi Bartolomeo Sacchi, più noto col nome di Platina, che narrando la ribellione di alcuni Potenti sotto Pasquale II, (1) dice; *il medesimo Tolomeo adunato un esercito, ardì di assalire Alba Latina*, e gli dette, forse quest' aggettivo per distinguerla dall'*Alba* de'*Marsi*. Il Baronio nella vita dell'accenuato Pontefice dice; *Non potendo il Signor Papa resistere a tal furore senza che ne seguisse una grande strage, se ne fuggì in Alba* (*Albanum hodie* commenta il P. Pagi) E di nuovo il citato Platina, (2) narrando le devastazioni del Cardinal Vitelleschi Patriarca d' Aquileja dice. *Prese inoltre Alba, Città Lanuvina &c.*

Vero

(a) Un erudito commentatore di Svetonio, conobbe questa verità, quando annotò questo passo. *Secessum*, (scriss' egli) *vel Prætorium prope Velitras situm, vel potius Urbem Albam scilicet disjecta muri parte albis equis introiit.* v. nota (b) §. 25. in Svet. ad usum Comit. Vimiosan. Joseph. Portugallen. per Petrum Almeidam Societatis Jesu edit. Hagecomitum 1707.

(1) *In vita.*

(2) *Vit. Eug. IV.*

Vero è però, che come dimostrammo, la città molto prima di questo tempo, appellavasi col nome di *Albano*, e Procopio anteriore ai riferiti scrittori lo dimostra, quando si esprime *Albano è un piccolo castello situato all' Oriente di Roma*. Anastasio spesso la chiama Città Albanese, ed intende di chiamar con tal vocabolo tuttociò che appartiene ad *Albano*, come la *Chiesa Albanese*, *l' Episcopio Albanese*, *la possessione Albanese*, ed *Albanese* chiamasi altresì il popolo anche a dì nostri, e non *Alba* la città, ed *Albana* la popolazione; Quindi manifesto apparisce, non ritenendo nè la città, nè il popolo l'antico nome, quanto sia stravagante l'opinione di credersi discendenti dall'antica *Alba-Longa*, di cui, come si disse a suo luogo, non occupano gl'odierni Albanesi neppur il sito, e quanto capriccioso il pensiero di arrogarsi per impresa la Troja lattante intagliata sulla porta della città e la famosa pugna degl'Orazj, e Curiazj espressa in pittura nell'anno scorso nella sala del Pubblico. Taccio l'error popolare, di credere, che li ruderi delle Terme di Pompeo sien quelli del Palazzo di Ascanio, e non oso di ridir l'altro, che quel sepolcro, che può credersi gentilizio della famiglia Gnea, chiamato il *Torrone di S. Rocco*, sia creduto la tomba del fondator d'*Alba-Longa* per non commover le genti ad invidiare a questo Popolo il Mausoleo più antico dell'universo.

A questo punto di lusinga giungono quasi tutte quelle popolazioni, che si vantano di ripetere un'origine molto lontana, senza riflettere alle vicende alle quali tutte le cose soggiacciono coll' andar de' secoli, ed alle contradizioni, che si fanno alla storia. Io che ho la sorte di scrivere in un tempo, forse troppo critico, ed illuminato, e che per quanto m'impegni quella città di cui parlo, non devo tradire l'ingenuità de' scrittori antichi ho creduto troppo giusto di avvertir queste volgari opinioni dopo aver distinta l'antichissima Alba-Longa dall'Alba nuova per la diversità del luogo, e del tempo. Spero che mettendo al suo giusto lume tutte queste cose, disingannati quei cittadini da simili errori, siano per essermi grati, e rendano fallace quel motto, che la verità partorisca l'odio.

X. Ma per servire alla brevità diciamo finalmente, che la nostra città ricevette il lume della Religione Cristiana quando già avea preso il nome di *Albano*, che per la vicinanza di Roma, per il tragitto dell'Appia, e per le Catacombe, che vi si osservano, siam portati a credere, che le massime cattoliche vi

 fossero

fossero sparse nel primo secolo della Chiesa; che sino dal secolo IV incomicia a contare una serie di Vescovi non interrotta fino a giorni nostri; e che per varie vicende, obbedì alcune volte a' Pontefici, alcune altre a Tiranni, ed altre a proprj Baroni, ed ecco l'argomento del terzo libro. Preghiamo pertanto il pubblico a voler compatire un parto di un genio, ancor giovane, e a non voler attribuire qualche difetto di quello, al genitore, essendo noto, anche a fanciulli, l'impossibilità di supplire alla mancanza della storia, e particolarmente, quando si scrive in luoghi difficili per gl'uomini d'erudizione, e mancanti d'archivj, e di librerie. Non ci lusinghiamo d'esser giunti così di buon ora al coperto di qualche critica, quindi è, che, quando essa sia moderata, e giusta, l'ascriveremo ad onore, che ne si faccia, se al contrario un alto disprezzo formerà la nostra risposta, e non ci toglierà il piacere di condurci a trattare argomenti più interressanti, e più ubertosi.

DELL'

DELL' ANTICHISSIMA CITTA'

DI ALBA-LONGA

LIBRO I.

CAP. I.

Giunge Enea nel Lazio; edifica Lavinio; stabilisce il Regno Latino; muore in Battaglia. Ascanio eredita la corona; sue azioni diverse; nascita di Silvio; fuga di Lavinia, e sua ritornata alla corte.

Anni del M. 2795. avanti G. C. 1209.

Quanto sconcerto arrechino alla storia, ed alla cronologia i sistemi, e le opinioni, è cosa non pur certa, che dimostrata; poichè sebbene non vi sia luogo a dubitare della famosa guerra Trojana, e della distruzione, e dell'incendio a cui *Troja* soggiacque, dopo aver sostenuto lungo assedio de' Greci; pure non mancò, chi sostenesse aver quella città seguitato ad esistere, dopo si gran rovina, e la venuta di *Antenore*, e di *Enea* in Italia (*a*), essere una favola de' scrittori Romani, impegnati a far discendere la casa Giulia, da *Venere*, e da *Enea*. Ad ogni modo la presa di *Troja* accaduta negl'anni del mondo 2795 fissa un'epoca de' tempi, a cui dobbiamo ricorrere per il nostro lavoro, e la fuga di quel traditore della Patria, finto da poeti *l'Eroe della Pietà*, essendo concordemente riportata da tutti gl' antichi autori, merita qualche sorta di credenza. Da questo dobbiamo noi ripetere l'origine di *Alba-Longa*, quantunque ci sia noto, quanta difficoltà patiscano i racconti de' tempi Eroici. Pochi fatti certi,

(*a*) Le diverse opinioni antiche sù questo punto di storia, vengono riportate da Dionisio d'Alicarnasso lib. I. pag. 19. edit. Venet. 1545. I moderni critici lo ridussero ad un problema; consultino i curiosi la dotta dissertazione di Mr. Bochart, *Si Enee soit vraiment jamais venu en Italie*, e l'altra non men erudita, che critica, con cui il P. Catrou rigetta i sentimenti di Bochart, di Segrais, e d'altri. Si può leggere la vita d'Enea del Sig. Rowe Inglese, nel suo supplemento agl' uomini illustri di Plutarco.

ti, e diſtinti meſcolati da mille ſtranezze, e finzioni, troveremo fino ai tempi di Roma fanciulla, ma ſotto queſto manto ſavoloſo, e poetico, non può negarſi, che tuttavia ſe ne veggan tralucere delle tracce di verità, e che le coſe falſe, e le dubbie facciano ſtrada alle vere, ed alle certe. Biſogna altresì confeſſare, che quando non ſe ne poteſſe ritrarre altro argomento, il vanto di remotiſſima antichità accompagna le memorie di quella città di cui ci ſiam propoſti parlare, giacchè ci vediamo neceſſitati ricorrere per il di lei principio ad un' Eroe della Frigia.

Ma ſe queſta città ebbe come l'altre il ſuo fondatore, perchè noi vorremo comparir Pirronici, non aſſegnandolo per conto alcuno, e recedere da un racconto, quantunque romanzeſco, pur ſeguitato da più di cento ſcrittori? Che coſa abbiam da dire dalla venuta di *Enea*, ſino alla pugna degl' *Orazj*, e *Curazj*? Rivolgiamo lo ſguardo alle coſe de' noſtri tempi, per riconoſcer le antiche, e vedremo, che gl' uomini de' tempi eroici, non eran punto diverſi dai noſtri, e che le loro azioni, non per altro ſi reſero ſtrane, che per l'aria miſterioſa, di cui furon riveſtite, della quale, quando ci piaccia ſpogliarle, ſe non ſaranno totalmente conformi, e vere, le troveremo poſſibili almeno, e credibili.

Enea adunque conſegnata la patria ai Greci, in ricompenſo della ſua prodizione, (*b*) ottenne dai vincitori lo ſcampo di fuggire, con quante ricchezze, uomini, e navi potè raccogliere, ſe pur non voglia crederſi, che le aveſſe dai Greci medeſimi, e così, dopo il terz'anno de' ſuoi errori, ſi dice, che approdaſſe a *Laurento* ſede degl' *Aborigeni* alla ſpiaggia del mar Tirreno (*c*) e che

(*b*) Molti famoſi autori, e fra eſſi Livio, ſcriſſero, che foſſe *Enea*, un principe pacifico, amante della patria, e della giuſtizia; quindi è, che Virgilio, nel ſuo gran poema l'*Eneide*, gli dà ſempre l'aggiunto di *Pio*. Menecrate Xanto di Lidia però, e come Greco, e come più proſſimo a quell'età merita maggior credenza quando racconta, che *Enea* divenne uno de' Greci, e che conſegnò la patria ai nemici per l'odio che nutriva contro *Aleſſandro*, che lo avea privato dell'onore del Sacerdozio. Le parole del lodato Menecrate, vengono riferite da Dioniſio ſcrittore molto ſavio, ed aſſennato. lib. I. pag. 17. edit. cit.

(*c*) Molti ſono i ſentimenti ſull' Etimologia degl' *Aborigeni*; altri dicono, che furon così detti per l'incertezza della loro origine; altri perchè detter l'origine alla gente Latina, altri li chiamarono *Aberrigeni*, cioè uomini erranti, ed altri *Arborigeni* uomini nati dagl' alberi. Queſto ſtravagante ſentimento nacque dall' ignoranza della ſtoria ſanta, e dal veder, che quei primi uomini abitatori delle vecchie e ſinuoſe roveri uſcivan dagl' alberi. Virgilio parlando di eſſi al lib. VIII. v. 315. ſcriſſe. *Gen-*

e che accrefceffe la provincia dell' antichiffimo Lazio, di un nuovo regno, di luftro, e di cultura.

Anni del M.

Avea egli perduto per viaggio il padre *Anchife*, che, come vecchio non potè reggere agl' incomodi di quello, avea però feco un figlio, nato di *Creufa*, chiamato *Ilo* ed *Afcanio*, ancor giovanetto, e con effo lui s' intrufe nella Reggia di *Latino*, Rè degli *Aborigeni*. Raccontò a quefto principe, o a meglio dir, Capopopolo le proprie difgrazie, ed abbellita al gufto greco la fua narrazione, commoffe quell' uomo femplice, a fegno, che, dopo qualche contrarietà, fovvenutofi di un certo fogno, che lo perfuadeva all' amicizia de' Greci, e di un' oracolo, che gli prediffe, che avrebbe maritata fua figlia ad uno ftraniero, fenza più efitare, gli dette in moglie *Lavinia*, già promeffa in ifpofa a *Turno*, Rè de' *Rutuli* giovane forte, e valorofo. Queft' ultimo fi offefe per la fede tradita, e fi mife in punto di far la guerra a *Latino*, il quale unito a' *Trojani* lo fconfiffe; ma difgraziatamente nel calor dell' azione, vi predette la vita.

2798. Allora *Enea*, approfittandofi della parentela, e della morte dell' uno, e della debbolezza dell' altro, fi occupò ad accrefcere in forma di città, una piccola difefa, che fi avea fabbricata, non molto lungi da *Laurento*, cui per onorar fua moglie, pofe il nome di *Lavinio*. Quefta città ne' fecoli pofteriori, fù confufa con *Lanuvio*, oggi detto *Civita Lavinia* caftello fituato, in luogo eminente, poco diftante da *Cintiano*, o fia *Genzano*. Queft' errore, nacque dagl' antichi copifti di Srabone, che in luogo di fcrivere *Lavinio* fcriffer *Lanuvio*, e fulle tracce de' codici errati, s' ingannò ultimamente il Marchefe Gio. Pietro Lucatelli, di maniera, che fcriffe, effer *Lavinio*, *Lanuvio*, e *Laurento*, una medefima Città. Fatto, ftà, che furon diverfe, e per il luogo, e per il tempo, e che il folo *Lavinio* fù la città edificata da *Enea*, circa l' anno quarto di Troja diftrutta. Ordinò egli, che i di lei abitatori in parte *Trojani*, ed in parte *Aborigeni*, coftituiffero un fol popolo, e fi chiamaffero *Latini*, per onorar la memoria del fuoce-

Genfque virum truncis, & duro robore nata; dopo lui Giovenale *rupto robore nati*; e Stazio con maggior caricatura; *& fata viridis puer excidit orno*; Marco Catone però, e Sempronio fcrittori più affennati convengono con Dionifio in creder gl' *Aborigeni* di nazione Greca, e gli ripetono dalla progenie degl' Enotrj, che rifiedevano in Arcadia, chiamati perciò *Aborigina*s cioè *abitatori de' monti*. Quefto genere d' uomini, è certo, che popolò l' antichiffimo Lazio, ma è ofcuriffima la maniera, ed il tempo in cui vi pervenne.

Anni del M.

suocero, e dette in questa guisa principio al nuovo suo Regno. Ma la gelosia di stato, che nacque per così dir prima de' Regni, non gli fece goder lunga pace. *Turno*, memore della passata sconfitta, si unì con *Mezenzio* Rè de' *Tirreni*, che mal soffriva l' edificazione di una nuova città, per lo danno, che ne ridondava a *Cere*, sua capitale ricchissima in quel tempo, e fioritissima, e facevano entrambi contro il novello Rè gran preparamenti di guerra. *Enea* uscito in campo, venne a battaglia, e bravamente difendeva il suo Regno nascente, ma nel combattimento si annegò nel fiume *Numico* (*d*) circa l' anno quinto di Troja distrutta, nè fù più ritrovato il suo cadavero. Questo fatto dette motivo a suoi sudditi di annoverarlo trà i Dei, e di fabbricargli un tempio coll' epigrafe, *Jovi Indigeti*, o prestò argomento almeno agli scrittori delle cose (*e*) antiche d' immaginarlo. Se si volesse far pompa d'erudizioni intempestive, introdurressimo quì la questione degli *Dei Indigeti*, e anderessimo ricercando la radice di tal etimologia; consultino i curiosi Macrobio, ed altri, intanto ch'io seguito l' ordine del mio instituto.

2800.

Dopo la morte di *Enea*, il figlio *Ascanio* successe nel Regno, ma, o sia, che non avea età sufficiente per regnare, o che, non avesse acquistate a bastanza di forze, per scuotere qualche prepotenza del partito Latino, fù obbligato a restar sotto la tutela della madrigna; questa fu la vera causa dell' odio implacabile di *Ascanio* contro di *Lavinia*, che per evitarlo si ritirò volontaria, finalmente, nelle selve, presso *Tirreo* custode degl' armenti di suo padre. Era essa rimasa incinta prima della morte di *Enea*, e quì si sgravò di un fanciullo, che prese nome dai boschi, e si chiamò *Silvio*. *Ascanio*, come già si disse, era figlio di *Creusa* Trojana, figlia di *Priamo*, ed in tempo che fioriva il Regno Trojano, fu chiamato *Eurileone*, ed *Ilo*, (*f*) indi, in tempo de' suoi errori, si chiamò *Ascanio*, coll' aggiunto di *Giulo*, nomi, che gli

2801.

(*d*) Il fiume *Numico* si vuole, che fosse consagrato ad *Anna Perenna*, sorella di *Didone*, fuggita in Italia, dopo che *Jarba* mise a fuoco *Cartagine*.

..... placidi sum Nimpha Numici.
Amne perenne latens Anna Perenna vocor. Ovid. III. Fastor. v. 653.

(*e*) Essi favoleggiarono, quasi tutti, l'apoteosi d' *Enea*, e Tibullo cantò:

Illic Sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda, Deum Cælo fecerit Indigetem.

(*f*) *At Puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo.*
Additur Ilus erat dum res stetit Ilia regno. Virg. Æneid. I. v. 266. Che avesse anche il nome d' *Eurileone*, ed *Eurileonte*, costa dallo scrittor d' Alicarnasso lib. I. pag. 23. edit. cit.

gli restaron fino alla morte. Fù profugo con il padre, e compagno indivisibile nelle angustie d'un esule. Giunse in Italia molto giovane, e forse non pria, dell'età di sedici anni, e questa nostra conghiettura è presa da Virgilio, che gli dà sempre l'aggiunto di *Puer*, e dal lib. V. del suo poema in particolare, dove racconta, che giostrava nel giuoco *Trojano* per il funerale dell'avo *Anchise*. Questo giuoco, che fù ristabilito in Roma da Ottaviano, per l'Apoteosi di Giulio Cesare, fù eseguito vivente il Poeta, e l'età conveniente de' giovanetti combattenti, fù appunto l'anno sedicesimo.

Apprese *Ascanio*, in così fresca età, la Tattica di quel tempo, o sia, la maniera di ordinare quel pugno di gente, che l'obbediva, essendosi trovato presente a diverse battaglie, date da *Enea* ad alcuni popoli dell'antico Lazio. Non fù perciò molto difficile, per esso, di sostenere una guerra, in quel tempo, che *Lavinia* traeva una vita raminga con un pastore. Fù di nuovo assaltato da *Mezenzio*, che col soccorso de' *Rutuli*, mediante l'accortezza del suo figlio *Lauso*, che probabilmente, comandava ad una parte delle genti, si avanzò tanto, che acquistò il *colle* di *Lavinio*, posto vantaggiosissimo, per attaccarlo. Costretti i *Latini*, che difendean la rocca, dall'urto nemico, capitolaron la resa, e mandaron legati a *Mezenzio*, per sapere a quai patti, dovessero soggiacere. Ebbero in risposta, che frà l'altre gravose condizioni, avrebbero dato, per alcuni anni, tutto il vino del lor territorio. Si mosse *Ascanio* allora a sdegno, consagrò publicamente in voto tutto il vino a Giove, e costrinse gl' assediati a vincere, o morir da forti. Fece una disperata sortita, mise in pezzi il presidio nemico, sorprese *Lauso*, e l'uccise, costrinse *Mezenzio* ad una precipitosa fuga, e gli prescrisse il fiume *Albula*, per confine di Stato. (g) Questo fatto d'arme, si crede seguito

C

(g) Liv. L. I. §.3. *Pax ita convenerat, ut Etruscis, Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant finis esset*. Così allora chiamavasi il fiume *Tevere* per la bianchezza delle sue acque. Tutto questo fatto vien' attribuito ad Enea da *Virgilio*, che in questo luogo si serve della poetica potestà, del *quidlibet audendi*. Questo gran Poeta lo riferisce per prolessi, cioè per anticipazione al suo Eroe, quantunque accadesse dopo la di lui morte. Racconta al lib. X. Eneid., che uccise di propria mano *Lauso*, e *Mezenzio*, quando per verità *Enea*, s'era gia annegato nel fiume *Numico* nella pugna antecedente, che ebbe contro *Turno*; ma se non fosse in quello, sarebbe senza dubbio perito in questo secondo combattimento, ne avrebbe potuto in seguito, secondo Virgilio;

Anni del M. 2802.

guito a diciotto Agosto del quart'anno dalla fondazion di *Lavinio*, che corrisponde al secondo, dopo la morte di *Enea*, giacchè quel giorno fù in appresso festivo per i *Latini*, ugualmente, che per li Romani, che lo chiamarono *Vinalia*, o *Rustica-Vinalia*, in memoria del Vino, consagrato a Giove.

Per questo felice successo, si rivolse in *Ascanio* l'ammirazione degl'uomini. I confinanti popoli lo temevano, e lo riguardavano come un conquistatore, i sudditi l'obbedivano, ma non l'amavano, poichè al riflesso dell'esilio di *Lavinia*, vedevano tendere il suo comando alla tirannide, e al despotismo. V'erano perciò de' malcontenti, e qualcuno di essi incominciò a susurrar contro di lui, e a risvegliare alla memoria de' *Latini* l'ingiustizia commessa alla figlia di *Latino* vedova d'*Enea*. Quelli, che amavano appassionatamente la loro Regina, molto ne discorsero, e fecero sollecite ricerche, ma non avendola potuta rinvenire, credettero, che *Ascanio* l'avesse fatta uccidere, secondo le voci sparse da malcontenti. Il popolo, che opera sempre a furore, non bilanciò di vantaggio, ma alla scoperta, incominciò a gridar vendetta del sangue di *Lavinia*, e minacciò ad *Ascanio* di deporlo. Esso, per sedare il pericoloso tumulto, si discolpò giurando, e promise gran premio a colui, che gli dasse notizia della Real Principessa. Così narra questo fatto l'Autor dell'origine del Popolo Romano. Dionisio d'Alicarnasso però (1) dice, che *Tirreo* sentendo esser *Ascanio* creduto reo della morte di Lavinia, alle replicate ricerche del Popolo, la trasse dal bosco unitamente al fanciullo; ma sia pur come si vuole, disconvengono gl'Autori nelle circostanze, che non meritano d'esser esaminate, perchè nel fatto sono unanimi. *Lavinia* adunque, fù ricondotta alla Reggia; Ascanio, la onorò qual Regina, riconobbe *Silvio* per suo fratello, e perchè si dileguasse ogni sospetto, che s'era di se concepito, lo amò con paterno amore.

Non sembrerà agl'amanti d'erudizione, ch'io mi sia trattenuto in questo Capitolo più del dovere, mentre ebbi in animo di rintracciar la causa potissima dell'edificazione d'*Alba*, e di descri-

gilio, proseguir la guerra con la Regina *Camilla*, e con *Turno*, ed ucciderlo in singolar duello. Qui il Poeta con accortezza rende insuperabile il suo Eroe, per non dare un languido, e sollecito fine al suo poema; si vale del suo dritto nel protender la vita di quello, e se ne vale anche nell'accrescere, abbellire, e riferire ad esso le cose accadute dopo la di lui morte.

(1) *Lib. I. pag. 25. edit. cit.*

scrivere le azioni, ed il carattere del di lei fondatore. Seguitò *Ascanio* per qualche tempo, a governare la sua picciola Città, ma esso, come colui, che aborriva la minima ombra di dipendenza, e che mal soffriva di vedersi collega di una donna, tanto acclamata da sudditi, quanto da se poco amata, incominciò a disprezzar le angustezze di *Lavinio*, e fece sparger voce di voler fabbricare una Città più maestosa, e più comoda. Quando s'avvide, che il suo progetto veniva seguito, non che applaudito, dalla maggior parte, si determinò di porre mano all'opera, che fu di edificare quella Città, di cui presi l'impegno di scrivere.

CAPO II.

Edificazione d' Alba, *e sue principali famiglie. Vi s' introduce il culto degli Dei, ed il giuoco* Trojano. *Carattere di Ascanio, e sua morte.*

Anni del M. 2828 avanti G.C. 1176

CORreva l'anno del Mondo 2828, trentesimo quarto dalla distruzione di Troja, e trentesimo dall'edificazion di Lavinio, quando Ascanio dedusse alcuni Latini, e Laviniesi, a' quali, al dir di Dionisio, piacea di abitar con maggior comodo, e gettò le fondamenta della nuova Città, in cui volle trasferire in seguito la sua Reggia. Ma pria di passare a discorrere ordinatamente di essa, sarà qui luogo, di fare una brieve topografica descrizione del sito destinatogli. Circa dieci miglia italiane lungi dal distrutto Lavinio, che in oggi credesi *S. Petronilla*, o sia *Monte di Leve*, e *Levano*, verso la parte di Settentrione, e quattordici da Roma, verso Oriente, giace un Monte di enorme altezza, da cui si scuopre tutto il Lazio, chiamato ne' primi tempi *Albano*, indi *Laziale*, e presentemente *Monte-Cavo*. Resta esso isolato dalla parte di Tramontana, e da Levante è unito ad una catena di piccoli colli, chiamati al presente *Monte-Gentile*, che formano in gran parte il bacino di un Lago, ch'è sottoposto al Monte (*a*). Ascanio, che affettava la Signoria di tutto il Lazio, lo scelse per l'edificazione della sua Città, acciò, come regina fosse riguardata da tutta la Provincia. „ Difatti la fondò egli, al dir dello Scrittore d'Alicarnasso (1), in quello spa„ zio appunto, che tiene il mezzo fra il Lago, ed il Monte, af„ fin-

(*a*) Veggasi la nostra Carta Topografica posta nell'Appendice di questo libro.

(1) *Lib. I. pag.* 24. *ed. cit.*

„ finchè fosse, per così dire, difesa, e circondata da queste mu-
„ raglie, imperocchè il Monte è altissimo, e di sua natura dif-
„ ficile all' accesso, ed il Lago è molto grande, e profondo (*b*). „
Noi prestiamo in ciò tutta la fede a questo Scrittore, e non ascoltiamo le inette conghietture degl' altri ad esso posteriori, perchè non incontriamo alcuna difficoltà, nel credere che *Alba* esistesse in quel luogo, in cui oggi si vede un Convento de' Francescani detto di *Palazzola*, e che si estendesse in lunghezza, giacchè non poteva in larghezza, e che perciò si sopranomasse *Longa*, come asserisce Livio (*c*).

Resta ora di rintracciar l' etimologia della voce *Alba*, cosa veramente ben intrigata, ed ignota alli stessi Romani Scrittori. Essi ignoranti della loro Storia, e non molto felici imitatori de' Greci nell' invenzione, e nella favola, ci dicono, che Enea fosse avvertito da Tiberino, di edificar la sua Città, là dove avesse trovata una porca bianca con trenta porcelli, cioè sulle rive del Tevere, che Ascanio si servì di quest' augurio, e che i trenta porcelli, furono il simbolo dei trent' anni, che scorsero dall' edificazion di *Lavinio*, a quella d'*Alba* (*d*). Nacquero da ciò mille quistioni vane, e ridicole, fin che comparve il dotto sistema dell' Avvocato Saverio Mattei (1), in cui si studia di provare, aver Enea edificata un' altra Città prima di *Lavinio*, cui pose il nome di *Alba* dal color della porca, e che in memoria di questa, pose Ascanio tal nome alla sua Città, la quale cresciuta poi in potenza, ed in ricchezze, fu causa della decadenza della prima, che in confronto di essa fu chiamata col termine diminutivo di *Albula*. Questo grand' uomo, popola così il Lazio di due *Albe*, una alle rive del Tevere, l' altra fra il Lago, ed il Monte, ed il suo sistema, oltre la somma erudizione, che in se contiene, esattamente combina
con

(*b*) Prese anch' esso il nome di *Lago Albano*; oggi dicesi di *Castel Gondolfo*. Il suo circuito, secondo la misura del P. Kirker *Descript. Latii* cap. 4., è di circa cinque miglia italiane; la maggior profondità di piedi 480, e la minore di 292. Si pretende, che abbia comunicazione col *Lago Nemorese*, e che per questo motivo non si possa assegnare la profondità dalla parte di Levante. Veggasi di esso quanto se ne disse nella nostra Dissertazione preliminare.

(*c*) *Ascanius opulentam urbem* (*Lavinium nempè*) *matri*, *seu novercæ reliquit*; *novam ipse aliam sub Albano monte condidit*, *quæ ab situ porrectæ in dorso Urbis Longa Alba appellata*. Liv. Hist. Rom. lib. I. §. 2. pag. 5. edit. Francfurt 1609.

(*d*) Virg. Æneid. I v. 268, III. v. 388, VIII. v. 43. *Et stetit Alba potens*, *albæ suis omine nata*. Proper. Lib. IV. El. I. v. 35. Varro R. R. Lib. II. cap. 4.

(1) *Exercit. secunda per Satur. edit. Neap.* 1759.

con la favola, e con tutte le di lei circostanze, nè repugna, che un Greco, quale può dirsi Enea, chiamasse *Alba* la Città dal color della fiera, giacchè i Greci, chiamavano *Alba* una cosa bianca, come osserva Festo, che deduce la voce *Alpus* de' Sabini, e l'*Albus* de' Latini, dall' *Alphos* de' Greci.

Ma abbandoniamo la favola, e adduciamo un'etimologia più consona alla ragione con l' introdurre un nuovo sistema, asserendo cioè, che la Città fondata da Ascanio, prendesse nome dal Monte, che prima ancora della venuta di Enea si chiamava *Albo*, e non il Monte dalla Città. Difatti, quanti vi sono Monti, che si chiamarono bianchi, senza aver avuta una porca bianca, che li dasse il nome? Il Monte Libano, come osserva il lodato Mattei loc. cit., nell'idioma Palestino, vien chiamato bianco, così anche la Brettagna, presso gl'antichi *Albion*, e le Montagne dell'*Alpi*, per tacer d' altri cento esempj. Nè questi Monti presero tal nome o dalla neve, o dal sasso, ma dalla comparsa, che tutti i Monti alti fanno da lontano, che all'occhio de' riguardanti, rassembrano nuvole. Da questa osservazione fatta da Solino (1); quando parla dei Monti di Creta, si deduce esser giusta la conghiettura di Giorgio Bucanano in princ. della sua Stor. Ingl., che la voce *Alpus*, ed *Albus* presso gli Antichi, non denotava soltanto il colore, ma eziandio l'altezza. Ora al Monte *Cavo*, che signoreggia tutto il Lazio, e che si vede da tutta la Provincia, conveniva il nome e di *alto*, e di *bianco* insieme per l' effetto sopraccennato. Lo chiamarono perciò *Alpus*, e *Albus* i primi abitatori del Lazio, e questo nome forse tenea, quando Ascanio si risolvette di fondarvi la sua Città, cui, facilmente non pose alcun nome; ma dalle genti assuefatte a chiamar *Albo* il Monte, fù in conseguenza chiamata anch' essa *Alba*.

Ma è tempo di ritornare ad Ascanio. Esso da Greco, e da fino Sovrano, restituì in tal guisa la sua Città a Lavinia, allontanò i sudditi dal pericolo di partito, e si assicurò dell' indipendenza. E poichè il suo talento era di veder presto florida, e popolata la sua nuova Città, oltre i Latini, o Laviniesi, che in verità, altri non eran, che un misto di Arcadi, Pelasgi, Epei, Elidesi, e Trojani, venuti con esso, e con suo padre in Italia, ricevè probabilmente anche i fuorusciti delli vicini popoli, e quelli, a' quali piacea mutazione di stato (2). Questi furono i principj d'*Alba*; le arti, e le manifatture, quelle intendo, che potean esser cogni-

te

(1) *Cap. 16. pag. 39. ed. Basileæ* 1538. (2) *Dionys. Lib. I. pag. 35. ed. cit.*

te in que' tempi, formavano l'utile; le leggi, che doveano tener del gusto greco, la di lei felicità, e le fabbriche, comunque si fossero, il comodo de' suoi abitatori. Le due più riguardevoli, dovettero esser la Reggia, o sia la Rocca fondata nel mezzo della Città alla sponda del Lago (*e*), ed il Tempio col suo penetrale, o *adito*, come lo chiama Dionisio, cioè il santuario più segreto, ed accessibile a' soli Sacerdoti.

Le prime famiglie Albane, che come si conoscerà in appresso, formavano una specie di parlamento subordinato al Sovrano, furono quasi tutte originarie greche, ch' ebbero principio, parte dai compagni di Enea, che sopravvissero fino a quel tempo, e parte dai loro figli. Alcune di quelle, delle quali giunse fino a noi la memoria, presero il nome dai loro fondatori, come si costuma, anche a dì nostri, in alcune parti d'Italia, e segnatamente nel Regno di Napoli. La famiglia *Nauzia* dunque, portò il nome da Nauzio (1), la *Servilia*, da Servilio; la *Gigania*, da Gia; da Cloanto, la *Cluenzia*; da Sergesto, la *Sergia*; da Mnesteo, la *Memmia*: da Giunio, la *Giunia*; e da Ati, l'*Atilia* (2). Vennero in seguito la *Quintilia*, la quale però ripeteva il suo principio da Quintilio Aborigene, che al tempo di Fauno, Rè de' Latini, si dice, essere stato Sacerdote de' Lupercali, la *Cluilia*, o sia *Clelia*, la *Mezzia*, la *Metilia*, e la *Curiazia*, le quali tutte, dopo la caduta d'*Alba*, costituirono il Senato Romano.

Ascanio intanto, resosi già formidabile per la vittoria Etrusca, da esso riportata, quando regnava in Lavinio, godea di veder crescere la sua Città, i cui progressi, nessun de' circonvicini, osò mai disturbare (*f*). Si applicava qual buon politico legislato-

re,

(*e*) Questa nostra conghiettura è appoggiata al caso miserabile seguito nella morte di Romolo Silvio undecimo Rè Albano, del quale in appresso, ed è totalmente contraria al sentimento di Olstenio *ad Cluver. Ital. antiquit.*, il quale con manifesta repugnanza la situa dove è oggi *Castel Gandolfo*, cioè dalla parte meridionale d'*Alba* di là dal Lago.

(1) *Dionys. Lib. VI. de Sp. Nautio Cos. pag.* 178. *edit. cit.*

(2) *Virg. Æneid. V. a v.* 117. *ad* 122.

(*f*) *Tantum opes creverant, maxime fusis Etruscis, ut ne morte quidem Æneæ, nec deinde, inter muliebrem tutelam, rudimentumque primum puerilis regni, movere arma, aut Mezentius, Etruscique, aut ulli alii accolæ, ausi sint.* Liv. lib. I. cap. 1. §. 3. pag. 5. edit. cit. Sia questo passo di Livio di maggior pruova alla nota (*g*) cap. I., e di correzione al lib. X. di Virgilio, che sì gajamente ci descrive la morte di Mezenzio. Un'anticipazione di fatto, par che accenni quì Livio, cioè, che gli Etruschi, fosser disfatti da Enea, ciò che in realtà accadde dopo la di lui morte, ma ad ogni modo chiaramente si legge, che Mezenzio sopravvisse ad Enea.

re, a propagare il culto degli Dei, e perciò fece, con venerazione, riporre nel Tempio quelle Deità, che Enea avea da Troja trasportate in Lavinio, e che esso, da Lavinio, avea trasferite in *Alba* (*g*), e si studiava così, d'imprimer negl' animi, lo spirito di Religione, considerandolo il più saldo vincolo, per subordinare i sudditi alle Sovrane disposizioni. Invero tutte l' empie religioni del Paganesimo, sebbene derivassero dalla vera, erano così deformate, che tendevano tutte alla superstizione, e all' impostura, e che esse altro non fossero che pure macchine, o per così dire, artifizio di stato, e sistema politico, inventato, e disposto per l' utilità del governo, è noto ad ogni persona mediocremente erudita. Ascanio, per accrescer l' impressione della potenza divina, e per favorir maggiormente a' suoi interessi, fece probabilmente accadere quell' avvenimento sì curioso, e ridicolo di segreto consenso con i Sacerdoti, che fù creduto dal popolo un prodigio, e per tale ci vien riferito da quei semplici Scrittori; sentiamo Dionisio (1). Furono „ trasportate da *Lavinio* le statue (*h*) nel penetrale del Tempio „ d'*Alba*, e la notte seguente, a porte chiuse, senza rottura di „ muraglia, o di tetto, ritornarono sulle pristine basi di *Lavinio*, „ indi ricondotte con devote preghiere, tornarono di bel nuovo „ a fuggire.„ Che bel miracolo; disgrazia che accadesse di notte! questa sorta di miracoli, fù sempre notturna, e vereconda; il Dio *Bel* in Babilonia, mangiava di notte (2). „ Atterrite le genti „ (seguita Dionisio) si consultò dai Primati, di ciò, che si dovesse fare. Essi adunati in parlamento giudicarono, che non potesse abitarsi una Città, senza Dei patrj, ma che all' incontro, „ non convenisse di ritornare ad abitar una Città, già abbandona„ ta. Piacque finalmente quel sentimento, che si accomodò alla „ reli-

(*g*) Enea non portò seco altri Dei, che i *Penati*, o siano Domestici; se questi fossero Nettuno, ed Apollo, se Giove, Giunone, e Minerva, se il Cielo, e la Terra, *Mithologi certant, & adhuc sub judice lis est*.

(1) Lib. I. pag. 24. edit. cit.

(*h*) Si erano già incominciati ad adorar gli Dei in pietra, sotto informi figure umane, e tale si dice che fosse il famoso Palladio, Pausania lib. VIII. cap. 14. 17. dice, che i primi simulacri degli Dei, si formaron di fango, indi di legno particolare, di cedro cioè, o di cipresso, come vien confermato da Virgilio lib. VII. Eneid. v. 177. quando descrive la Reggia di Pico.

Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
Antiqua ex cedro . . . . . .

Più grave testimonianza potrà ritrarsene dal Salmo 113. *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt &c.*, e dall' altro di Davide 96.: *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia &c.*

(2) Daniel. l. I. c. 14.

„ religione, e all'utilità degl' uomini, e si conchiuse, che i Dei, „ restassero nel loro Tempio, ma che i Ministri, da *Alba* andassero „ in *Lavinio* per custodirli. Ne furon perciò dedotti seicento di „ numero, che partirono per quest' effetto con tutte le loro fa- „ miglie sotto la condotta di Egesto. „ Fin quì Dionisio. Or chi non vede, che Ascanio con questa determinazione, volle, non solo imprimere negl'animi un'idea della divinità, ma fondare eziandio la prima Colonia, e toglier di mano alla Madrigna le redini del governo di *Lavinio*? Egesto suo governatore, chiamiamolo così, potea con la religiosa impostura, e con seicento famiglie formar qualunque partito.

Ma non per questo restò *Alba* senza Deità protettrici. Si conosceva già da tutte le nazioni la divinità di Giove, come il più santo, e terribile fra gl' altri Dei, e di esso Ascanio ne ordinò il culto. (*i*) Alcuni dissero, che volle, che si adorasse coll' aggettivo di *Laziale* e che sotto questo nome, s' intendesse di adorar Enea, ovver Latino, quello, che morì nella pugna contro Turno. Essi poco esperti nella storia, credettero forse, che il tempio di Giove *Laziale* esistesse in Alba fin dal tempo di Ascanio, quando per

(*i*) Cade quì a proposito di avvertire il lettore di un moderno sentimento, in ordine all'antica Religione de' Latini. Il Sig. de Beaufort al lib. 1. della sua Repubblica Romana Cap. 1. parlando della Religione de' Romani, la vuol credere introdotta, e comunicata al Lazio, dai Popoli Celti, e professata in Roma, nel Regno di Romolo, coltivata sotto Numa, e stabilita con varj religiosi riti del medesimo fino al Regno di Tarquinio Prisco, oriundo Greco, nel qual tempo, e non prima si crede commistuata la Religione coll' altra de' Greci. La Religione adunque derivata da Celti vuole il lodato scrittore, che riconoscesse un Ente supremo, un Dio celeste, ed immortale, che sarebbe quell' istesso adorato già dagl' Ebrei. Quest' Ente supremo, presso i Celti non fù giammai Giove; e veniva adorato senza alcun simulacro, bensì le veniva sagrificato da sacerdoti a quel culto destinati. Se reggesse l'opinione del Beaufort dovressimo fare un' altra illazione, cioè, che se i primi Romani, nella maggior parte, oriundi dalla nostra antica Alba, o pur diciamo Romolo, e Remo nativi d'Alba, seguivano la Religione Celtica, ne doverremmo dedurre, che la Religione medesima venisse professata in Alba, ed in tutto il Lazio. Vero è, che lo scrittore Francese argomenta soltanto la sua opinione, che la propone nella verosimilitudine, e non la stabilisce, ma ad ogni modo vorressimo avvertire quanto si dice da Livio al lib. I. parag. 7. (Romulus) *Sacra Diis aliis Albano ritu, Græco, Herculi, ut ab Evandro instituta erant facit*. Or se Romolo seguiva il rito Albano nel culto degl' altri Dei, non seguiva il Celtico, ma bensì il Trojano, ed il Frigio, e se nel culto di Ercole, seguiva il rito greco, qual fù instituito da Evandro, non è vero che le greche cerimonie furon introdotte in Roma al tempo di Tarquinio Prisco.

per verità, quello non fù edificato, che molto dopo la rovina di quella Città sul vertice del Monte. Conghiettura ridicola, e stravagante per gli stessi Albani, che non ci pensaron mai. Al tempio di Giove, Pirro Ligorio v'aggiunge quello di Venere Equestre, e sospetta, che Ascanio, vi ponesse la statua (1); ciò però che più probabile a mio credere si è, che promovesse il culto di Vesta (2) le cui superstiziose cerimonie, poteano giovar di molto all'utilità del governo, e la cui figura con gran facilità, si rappresentava con pochi tizzi accesi, al contrario degl'altri Dei, che avean bisogno de' scultori, e de' pennelli, de' quali l'Italia ancor salvatica n'ignorava totalmente l'uso. Fù questa Dea conosciuta primieramente da Trojani (*k*) ed Enea portò il fuoco sacro in Italia, e lo depositò in *Lavinio*. Non è quì luogo di osservar quante fossero le Veste, e ciò che dinotassero, basti sapere, che li stessi Teologi pagani intrigano maggiormente la quistione (3). Ascanio, ad imitazion di suo Padre vi edificò un tempio non lungi da *Alba*, in un luogo sottoposto al monte, forse la dove *Ilia* la madre di Romolo, fù creduta compressa da Marte, e vi pose alla custodia quattro vergini dette *Vestali* di sangue illustre; di fatti quando Numa le introdusse in Roma, e le accrebbe al numero di sei, ve nè fù una chiamata *Gegania*, che io credo Albana, oriunda dalla famiglia di *Gia*. Del resto gl'onori, che riscossero dagl' Albani, e dai Romani furono molti, e grandi, e i lor doveri giusti, e tremendi, come spiega Nieupoor nei Riti de' Romani (4). Della maniera tenuta dagl' Albani, nell'onorar gl' altri Dei, non occorre parlarne, giacchè fù la stessa dell'altre nazioni, e de' Greci in particolare. E' noto, che le supplicazioni erano passatempi, e sollazzi, e poco vi era in que' riti, e negl'esercizj di religione, che tendesse a riformar il cuore, e reprimere le passioni, ciò che liberalmente si permetteva, anzi si promovea dai Legislatori, per tener sollevati i sudditi, e distratti dal pensiero della dipendenza, intanto che eglino mediante l'istessa religione li obbligavano a loro voleri.

Molte cose però vi erano ben pensate, e direttamente tendenti alla sanità, alla forza corporale, e alla difesa dello stato; tali erano i giuochi ginnici, una specie de' quali volle Ascanio introdur-

D

(1) M.S. Ottobon. cit. a Corradin.

(2) Dionis. lib. II. pag. 56. edit. cit.

(3) Cic. de Nat. Deor. Ovid. lib. VI. Fast.

(*k*) Virg. lib. II. v. 296: *Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem, Æternumque adytis effert penetralibus ignem.*

(4) Sect. IV. cap. 1. §. 4, & cap. 2. §. 7.

trodurre in *Alba* per esercitare la gioventù a cavalcare, ed a combattere. Chiamavasi quest'esercizio *il giuoco Trojano*, che prese il nome dalla Città, o per meglio dire dalla Provincia, d'onde ne venne l'uso, e questo nome ritenne anche presso i Romani sin sotto l'Impero di Ottaviano, che come si avvertì al cap. I. lo fece eseguire nell' Apoteosi di Giulio Cesare, forse dai Cavalieri della Bolla d'oro, come sospetta il P. Antonio Ambrogi nella nota al quinto lib. di Virgilio v. 559. Questo gran Poeta si trovò presente allo spettacolo, e con una felicissima patetica descrizione, ce ne dipinge il quadro. Trè schiere di giovani armati di dardi a cavallo, disposti, dodici per dodici, ad ordine di battaglia, commettevano una finta pugna, ed ogni squadrone, avea il suo condottiere, che li riordinava dopo la zuffa *(l)*. Ci saressimo dispensati dal registrar un'erudizione troppo volgare, come quella, che si trova in un libro, che gira per le mani di tutti se il dovere di uno storico, non ci avesse obbligati, essendo cosa risguardante *Alba* direttamente *(m)*. Tali furono le provvidenze del primo Rè degl'Albani, che, se si presta fede a Solino, (1) estese il suo dominio coll'edificazione di *Fidena*, e d'*Anzio*. Difese la sua Città con le armi, e la resse con il consiglio monarchicamente, per lo spazio di circa undici anni. Nel computo degl'anni del regno dei Principi Albani, seguitiamo lo storico d'Alicarnasso, il quale, abbenchè, non c'individui l'età, in cui essi morirono, ci somministra almeno grande argomento per rintracciarla. Morì adunque il fonda-

(l) Virg. lib. V. v. 550. lo discrive, come seguito al Sepolcro d'Anchise, e di ciò consultisi la 3, e la 7 nota Critica del P. Catrou a detto lib.

Omnibus in morem, tonsa coma, pressa corona.
Cornea bina ferunt, præfixa hastilia ferro;
Pars, leves humero pharetras; it pectore summo
Flexilis obtorti, per collum, circulus auri.
Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur
Ductores: pueri bisseni quemque secuti
Agmine partito, fulgent, paribusque magistris.

(m) Virg. ibid. v. 596.

Hunc morem, hos cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam, muris, cum cingeret Albam
Retulit, & priscos, docuit celebrare Latinos.
Quo puer ipse modo, secum, quo Troja pubes,
Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem;
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen.....

(1) Cap. VIII. pag. 20. edit. cit.

fondatore di Alba circa gl'anni del Mondo 1839 forse in età di circa, sessant'anni, se si computi l'età in cui venne in Italia, con gl'anni, che regnò in *Lavinio*, e in *Alba*. Il suo carattere, non occorre epilogarlo, mentre, da quelle poche azioni, che di lui potemmo narrare, si fà noto a bastanza. La causa della di lui morte, ci è del tutto ignota, ne dalle storie ci fù di esso conservata altra particolar notizia. Esse non ci fanno sapere, se avesse moglie, ci assicurano però, che ebbe un figlio chiamato *Giulio*, e Festo, presso cui sia tutta la fede, ne conta un'altro col nome d'*Aimilio*, ovvero *Emilio*, al quale attribuisce l'origine della famiglia Emilia.

Anni del M. 1839.

CAPO III.

Si dividono in partito le famiglie Albane, durante l'interregno, ed acclamano Silvio per loro Sovrano. Anni del suo regnare, e descrizione del portamento de' Regi Albani.

SEguita la morte di Ascanio, *Alba* restò, per qualche tempo, senza Rè, e si governò democraticamente; ma poichè era il popolo di costume, e di nazione diversa, presto si venne ad un cambiamento. Due pretendenti vi erano della Corona; uno, era Silvio figlio di Enea (*a*), e l'altro Giulio, figlio di Ascanio. La natura del governo in quella Città nascente non s'era ancora fondatamente stabilita, e la pendenza, e l'inclinazione de' Cittadini era discorde. Quella parte di popolo, ch'era formata da Trojani, e Greci prendeva impegno per il figlio d'Ascanio, o piuttosto, contenta di vedersi sotratta dalla dipendenza d'un Sovrano, inclinava a stabilir l'*Anarchia*. Quella poi, che era composta de'naturali del Paese, avvezza ad obbedire ad un solo, favoriva la *Monarchia*, e sosteneva Silvio. Si agitò per qualche

(*a*) Alcuni confondono Silvio con Giulio, e Livio fra essi l. I. cap. 1. 2. 3. lo crede figlio di Ascanio, nato a caso nelle selve. Virgilio gran Poeta insieme, ed Istorico, corregga un tal'errore con que'versi del lib. VI. 763. ne'quali induce Anchise a parlar ad Enea negl'Elisi.

. . . . italo commistus sanguine surget
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet silvis . . . .

Anni del M.

tempo questa causa, ma finalmente prevalse il partito dei secondi; ecco le parole di Dionisio (1). „ Il Popolo, (*b*) ed i Principali „ de' Latini con giusto suffragio, posero fine alla lite, giudicando „ appartenere il Regno a Silvio, come a colui, che era nato di „ Madre Regina „ Terminò così la civile discordia, e di unanime consenso, fù riconosciuto Silvio, e si concesse a Giulio l'onore del Sommo Sacerdozio, per lo rispetto, che si avea alla memoria del Padre, e da questo si crede, che avesse origine la famiglia Giulia, che tenne in Roma il Sacerdozio per lunghissimo tempo, o da questo almeno, preser motivo i Cortigiani Scrittori, di farle un ingegnosa adulazione. Non si legge nè costumi de' Latini, la maniera di ballottar le cause. Due n' ebbero i Greci antichi decisive, o in favore, o in contrario; i voti a sassolini, chiamati *psefismi* e l' alzar delle mani, detto *cheritonia*. Ma non bisogna far nascere difficoltà, dove non sono. Gl' uomini d' Alba eran simili ai moderni, e di qualunque maniera si servissero, è certo, che acclamarono Silvio per loro Sovrano, il cui nome, portava anche l'aggiunto di *Postumo*, come quei, che era nato dopo la morte del Padre. Era egli stato Sommo Sacerdote, durante il Regno di Ascanio, il quale in quel tumulto popolare insorto contro di se, a cagion di Lavinia, da noi narrato al capo I, per dileguare ogni sospetto ordinò che gli fosse conferita quella suprema religiosa autorità. Nacque, come si disse nelle Selve nell' anno sesto di Troja distrutta, e cinse le Regali insegne forse in età di quarant' anni. Quest'espressione sospettiamo, ch' abbia commosso l' erudito lettore a saper quali fossero quest' insegne reali, di cui servironsi i Rè Albani; perciò, per quanto è possibile, ci prestiamo ad appagare la di lui giusta curiosità.

2840.

Due distintivi troviamo particolarmente notati nelle persone dei Rè di que' tempi, lo Scettro, e il Messaggero, o il Banditore. O sia, che i Volsci prendessero il portamento degl' Albani, o gl' Albani quello de' Volsci; noi per la vicinanza di questi Popoli,

(1) Lib. I. Rom. antiquit. pag. 25. edit. cit.

(*b*) Questo passo ci conferma nell' opinione, che il governo d'*Alba* fosse Monarchico, e Democratico insieme. Vero è che al cap. I. quando parlammo delle più riguardevoli famiglie, sembra, che lo credessimo, anche Aristocratico; ma le considerammo allora, come un parlamento rappresentante il pubblico, ed in conseguenza democratico, il quale era interpellato negl' affari di somma importanza, e vi dava i suoi voti, come in oggi costumasi dalle camere di Londra in Inghilterra. Al Rè poi era riservata la potenza legislativa, ed il Regno fù in seguito ereditario.

poli, come in specie d'analogia de' lor costumi, non sappiamo proporre monumento, ne più antico, ne più certo dei Bassirilievi Volsci in terra cotta dipinti a varj colori, trovati in Velletri nel 1784, e conservati in detta Città nel Museo Borgia (c). Sedevano i Rè in uno scagno, portavano il bastone, cui Virgilio (d) dà il nome di *asta pura*, ed usavano una berretta. Trattavano gl' affari di stato in pubblico, il loro Araldo annunziava silenzio, e la moltitudine applaudiva alla proposta; così vedremo in appresso trattata la propria causa da Numitore rintronizato dai Nipoti. Andavano inoltre i Rè Albani con la barba, e con i capelli lunghi, e prolissi; usavano una certa Toga creduta da alcuni la *Laticlava*, la *Trabea*, e la *Pretesta*, creduli troppo all' assertiva di Plutarco, che Romolo le usasse. Il rispetto per quest' illustre Scrittore non m' impegna a confutare una tal sentenza; ma è certo che le vesti di que' tempi eran d'un gusto originale, e tutto semplice. Comunque però si fossero, sembra ragionevole, che quelle de' Principi dovessero essere di colore distinto, ed estese fino ai taloni per sostenere il decoro della maestà.

Tale era la veste *Lena*, o *Clena* così detta, o perchè era composta di molta lana, o perchè traeva il nome dal verbo greco *Clieno* riscaldare (1). Fù in uso presso gl' antichi Greci, e i Rè d' Alba la ricevettero, probabilmente da Ascanio (e). Aristofane nelle

(c) Al coltissimo Cavalier Gio. Paolo Borgia, toccò la sorte della scoperta di queste antichissime Figuline Patrie, le quali rappresentano in sette quadri diversi un'atto di un pubblico Giudizio; i riti solenni di un convito nuziale; due corse di carrette; un trionfo in biga alata; una pubblica comparsa del Magistrato sopra trighe; ed una Cavalleria in corso veloce con armi alla mano. Esse furon pubblicate in gran foglio da Marco Carloni in Roma nell' Anno scorso 1785.

(d) Eneid. VI. v.760. *Ille vides pura Juvenis qui nititur hasta* Due sono le spiegazioni che si vogliono dare a questo verso; altri intendono, asta *pura* di sangue; altri *pura* di ferro, cioè liscia, e semplice. Veramente l'autore avrebbe fatto poco onore a Silvio dicendo, che la di lui asta era digiuna di sangue, e di valore, se fosse vera la spiegazione de' primi.

(1) Varro lib.IV. de L.L. origin. Non. cap. 14. n.26.

(e) La veste Lena, presso i Romani, fù usata dai Sacerdoti, onde M. Popil. Flamine Carmentale, prese il sopranome di *Lenate*; ma è certo che in origine fù propria dei soli Rè, e degl'Eroi, quindi è che Virgilio sempre accurato nella descrizione del portamento, e de' costumi del suo Eroe scrisse al lib. IV. v. 262.... *Tyrioque ardebat murice Laena Demissa ex humeris: dives quae munera Dido fecerat &c.* Nonio di sopra citato, l' attribuisce anche ai militari, ed Aristofane, quando tratta da inetta la Repubblica, sembra favorire alla di lui sentenza in quel verso. *Cui neque Laena, neque Sysira congruit.*

nelle Nubi, e nelle Rane la distingue da un altra veste popolare, greca, anch'essa, in origine, che si può credere introdotta in Alba, nell'istessa maniera. Era formata di pelle di capra, ovver tessuta di pelo di capra ed avea nome *Sysira*, o *Sysirna*. Altra specie di vestimenta, potressimo attribuire alla popolazione Albana, quante volte stia in piè la congettura, che ve ne fosse introdotto il costume dai Greci. „ Il Sig. Carlo Denina nella sua Storia Politica, e Letteraria „ della Grecia (1) rileva, che anche prima del tempo di Omero, cioè „ in quello della guerra Trojana le vestimenta per gl' uomini con- „ sistevano in una tonaca di lana, di cotone, o di lino, percioc- „ chè anche queste due produzioni della terra eran conosciute. „ Il mantello, o pallio era di più grosso sajo per riparo della „ pioggia, e del freddo, coprivansi la testa con pelli di capra „ formate a guisa di pentola. Non si usaron le scarpe, che mol- „ to tardi, come pur le calze dalla plebe, ma dalle persone „ di qualità si portavano. Le donne Trojane portavano un sottil „ velo, che da capo le copriva quasi fino ai piedi sopra la to- „ naca, ed era più magnifico di quello delle greche. La leggia- „ dria degl' ornamenti donneschi consisteva primieramente nella „ varietà della cintura detta *Zona* con cui si cingevan la veste; „ l'acconciatura del capo si facea con veli, e con fasce, e l'uso „ degl' orecchini, e degl' anelli era già molto prima stato abbrac- „ ciato dalle donne orientali. Ma che che si voglia pensare dell' uso che far poterono gl' Albani di questi abjti, troviamo di certo, che i soli Principi, usavano i Calcei a distinzion della Plebe (*f*). I Rè d' Alba, usavano particolarmente alcuni stivaletti, o cotturni chiamati *Mulli* dall' antico verbo *mullo* cioè *cucire* (2). Erano ordinariamente di color rosso, d'onde quel pesce da noi conosciuto col nome di *Triglia*, fù chiamato *mullus* (3). I Romani dell' ordine Senatorio si servirono in appresso di tal sorta di calcei fin' al tempo di Aureliano Imperadore (4). Si allacciavano, e si stringevano con alcune fibie d' avorio, o d' altra materia, rappresentanti la figura di una mezza luna, secondo il costume degl' Arcadi, e questo era tutto l' abito, ed il portamento Regio degl' Albani Principi.

Ma

(1) Lib. II. cap. 3.

(*f*) Dionisio d'Alicarnasso l. XLIII parlando di Cesare così scrive. *Induisse* (Cæsarem) *calceum altum, & rubrum, juxta Regum Albanorum morem, ad quos, per Jullum Ascanium genus suum referebat.*

(2) Festus & Dio. Cass. lib. XLIII.

(3) Fenestell. apud Plin. L. IX. cap. 17.

(4) Flav. Vopisc. in Aurelian. cap. 49.

Anni del M.

Ma per tornare a Silvio diremo, che non v'è memoria di ciò che operasse nel tempo del suo regnare, ma che v'è gran fondamento di supporre, che le di lui azioni fossero gloriosissime, relativamente al suo tempo, giacchè dal suo nome tutti i seguenti Rè presero l'aggiunto di *Silvio* (g), come in altra età quei d'Egitto il nome di *Faraone*, e di *Tolomeo*, e quel di *Cesare* gl'Imperadori di Roma. Governò per lo spazio d'anni ventinove, e morì in età di settanta, se si computino gl'anni dalla sua nascita all'edificazione d'*Alba*, quelli del regnar d'Ascanio in essa, con li mentovati ventinove attribuitili da Dionisio. 2868.

CAPO IV.

Del terzo Re Albano; sue azioni, e morte; gli succede il figlio, il quale estende notabilmente la sua dominazione. Brieve notizia di alcuni altri Re.

DAll'assuefazione, anche obbligata, è nato il più delle volte il costume, e la legge delle intiere nazioni. Avvezzo già il popolo d'*Alba* all'obbedienza d'un solo, durante il Regno di due Sovrani, riconobbe, senza opposizione alcuna, il figlio del Re defunto per suo Signore, e permise, che la Corona, andasse per successione, e divenisse ereditaria. Avea Silvio rinuovata in questo la memoria del Padre, poichè lo fece chiamare *Enea*. Lo lasciò disgraziatamente molto fanciullo, e lo affidò alla direzione, ed alla fedeltà di un Tutore, il cui nome non giunse a noi. Cresceva egli in età ugualmente, che in servitù, imperocchè quell'iniquo Ministro, estese tant'oltre la sua plenaria potestà, che giunse ad affettar la tirannide, e dette un'esempio di tradimento alla posterità sua simile.

Il caso di questo giovane Principe, è veramente compassionevole, poichè si dice, che per frode di quel malvagio, non giunse a prender le redini del proprio regno, se non se all'età di anni trentadue. Ci sono affatto ignote le brighe, che usò il Tiranno 2900

(g) ..... *Regem Regumque parentem* lo chiama Virgilio al lib. VI. v. 765.

Tito Livio par che ci dica, che Latino dette il nome di Silvio ai Rè d'Alba, ma ci sembra più ragionevole, seguitar quì l'opinione di Virgilio, si perchè Silvio fù il primo di questo nome che lo trasse dalle selve nelle quali nacque, come per il rispetto dovuto all'onorata memoria di Enea suo padre e di Lavinia sua madre.

no per tenerlo lontano fin a quell' età, come anche li maneggi di *Enea* per scuotere il giogo, e ristabilirsi nell' indipendenza; non bisogna però credere, ch' esso fosse un Principe sciocco, perchè sì lungamente si lasciò soprafare dal Tutore, ma bensì di somma politica, d' intraprendenza, e di grandi affari per operar, che succedesse un simile cambiamento. Virgilio al libro sesto quando Induce Anchise a parlare ad Enea negl' Elisi, gli rende giustizia con que' versi:

. . . . e l' altro appresso
E Silvio Enea, che il tuo nome rinuova,
E se sia mai, che il suo Regno ricovri
Non sarà men di te pietoso, e forte (*a*).

Sembra, che il Poeta voglia quì rilevare il di lui valore, dimostrato nel riassumere le sue giuste pretenzioni, o in qualche azione contro gl' estranei, della quale se n' è perduta la memoria. Allude anche alla sua pietà, ma se ne ignora la cagione. Promosse egli forse, più che altro Principe la religione, che dovea maggiormente stabilirsi a proporzione, che cresceva la Città. Fece egli perciò probabilmente edificare il Tempio alla Dea *Carna* moglie di Giano, antichissimo Re d' Italia, ed un' altro a Giunone. Si crede, che ve ne fossero anche degl' altri dedicati ad altre Deità, ma chi potrà assegnarne gl'Autori?

2930 Regnò *Enea Silvio* per lo spazio d' anni trenta, e dopo averne vissuti sessantadue, morì lasciando erede della Corona il suo figliuolo *Latino Silvio*. Ad esso si attribuisce l' ingrandimento del dominio Albano, e si dà ad esso la gloria di fondatore di molte Colonie (*b*), ma chi potrà individuar quali fossero? Vero è, che riconosciamo la potenza Albana circa questi tempi elevata al più alto segno. Erano già scorsi più di centovent' anni dalla sua fondazione, e senza irruzioni straniere, che inquietassero la sua cultura, senza forti emuli, che disturbassero la sua polizia, e senza ostilità, che distruggessero la sua popolazione nella caduta degli Abo-

(*a*) Æneid. VI. v. 668. . . . . . . *& qui te nomine reddet*
Silvius Æneas pariter pietate vel armis
Egregius si unquam regnandam acceperit Albam.

(*b*) *Ab eo Coloniæ aliquot deductæ; Prisci latini appellati; mansit Silviis postea omnibus cognomen, qui Albæ regnarunt.* La maniera di dir di Livio *Prisci latini appellati* è una cautela, che prende, perchè i popoli di queste colonie non avesser a confondersi con i Latini recenziori. Se veramente Latino dette il nome di Silvio ai Sovrani d' Alba, già l' osservammo di sopra.

Aborigeni, e nell' oppreſſione d' altre piccole potenze confinanti, col favore del ſuo regolamento interno, avea *Alba* potuto agevolmente ſollevarſi ſopra d' ogn' altra Città, di maniera che giunſe ad eſigere la ſubordinazione di tutto l' antichiſſimo Lazio (*c*). Se arrivò a queſto punto, regnante Latino Silvio, o dopo il ſuo governo non lo ſappiamo dire, ma è da crederſi, che ſi trovaſſe, al ſuo tempo, in ſtato aſſai florido, e di molta popolazione. Ignoriamo il nome, ed il numero delle Colonie dedotte da queſto glorioſo Principe, e il rintracciarle fra le tenebre di que' tempi, la crediamo cura infruttuoſa, e fallace. Rimettiamo pertanto, chi avrà la curioſità di ſapere in generale quai limiti aveſſe il Regno Albano, all'Appendice di queſto libro, ove oltre un' eſatta Carta Topografica, offriremo un catalogo ſemplice, e critico delle Città, e Caſtelli in qualche modo dipendenti dai Re Albani. Dioniſio ci fa ſapere, che Latino, dopo aver regnato per lo ſpazio d' anni cinquantuno, pagò il tributo comune a' mortali. Altre azioni di ſe degne ſi può immaginar, che operaſſe in sì lungo ſpazio di comando, ma il lungo ruotar de' ſecoli, ne ſpenſe affatto ogni memoria.

Anni del M. — 3981

Ci vediamo quì ridotti a parlare di un' età oſcuriſſima, e ſcarſiſſima di notizie, di quelle poche, che ſi ſon potute avere, non reſterà il pubblico defraudato, nè mancante la noſtra Operetta, e nudamente le riportiamo al coſtume di uno Storico ingenuo.

Morto adunque *Latino* fù aſſunto al trono il di lui figliuolo *Alba Silvio*. A quale età foſſe giunto queſto giovane quando preſe il comando ci è affatto ignoto al pari delle di lui azioni. Di eſſo non ci rimaſe, che il puro nome, e la durata del ſuo governo, che dallo Storico d' Alicarnaſſo, ſi fà aſcendere ad anni trentanove. Gli ſucceſſe il figlio *Atis* (2), altrimenti detto *Epito*, ed *Egipo*, o *Egiptio* (1), oſcuriſſimo, ugualmente che il Padre, e regnò per anni ventiſei. Succeduta la di lui morte *Capys*, o *Capi* cinſe la Corona paterna, al quale, da alcuni Scrittori, viene attribuita la fondazione di Capua (2), ma quella Città preſe un tal nome molto di poi (*d*). Partecipa anch' egli dell' oſcurità di quel

3023 — 3046

E — Evo

(*c*) *Alba tunc erat Latio caput, Juli opus, nam Lavinium Patris Æneæ contempſerat*. Luc. Flor. Hiſt. Rom. Lib. I. cap. 1. pag. 7. edit. Rom. 1724.

(1) Ovid. Faſt. L. IV.

(2) Eutrop. L. I. cap. 3. Iſid. Etym. XV. 5.

(*d*) Livio lib. IV. cap. 20. dice, che ſi chiamava anticamente *Valturno*, e che circa gl' anni di Roma 330. preſe il nome di *Capua* da un certo *Capi* generale de' Sanniti, che l'occupò, ovvero dal territorio campeſtre. Riguardiamo in

Anni del M. 3074 3087

Evo, e di esso, altro non si sà, fuorchè resse il dominio Albano per anni ventotto. L'ottavo fù *Capeto*, o sia *Calpeto*, e *Carpento*, che governò per tredici anni. Il nono fù *Tiberino Silvio*, che secondo la sentenza di molti antichi, e valenti autori, in un certo combattimento, si affogò nel fiume *Albula*, e lo fece partecipe del suo nome, dopo l' ottavo anno del suo regnare. L'Avvocato Saverio Mattei (1), fra i recensiori, saggiamente esclama; a qual de' Grammatici potremo persuadere, che *Tiberino* dasse il nome al *Tevere*, e non il *Tevere* a *Tiberino*? Nasce di quà la quistione, se il fiume *Albula* (chiamato con questo nome, o dalla bianchezza delle sue acque, o come ad altri piace, dal Re *Alba Silvio*, che vi si sommerse) si dicesse anche *Tevere* prima dell' annegamento di *Tiberino*. Favoleggiarono alcuni, che avesse tal nome, forse, anche prima l'edificazione d' *Alba*, derivatogli da un certo *Tebro*, Re dell' Etruria, Ladrone insigne, che fù ucciso alle sue sponde (2). Vero è però, che gl' antichi medesimi ne ignoraron la vera etimologia, che il lodato Mattei (3) cerca di rintracciare nella voce ebraica *Toro*, appoggiato alla finzione poetica, del rappresentare i fiumi Tauriformi.

3095

Il decimo fù *Agrippa Silvio*, altrimenti detto *Remulo*. Tito Livio (4) ci fa sospettare, che dopo aver egli governato per lo spazio di trentatrę anni, deponesse il comando, e lo cedesse al suo figliuolo *Romòlo Silvio*, e che terminasse una vita privata (*e*). Questo *Romolo*, che è lo stesso con *Aremulo*, *Alladio*, *Acrota*, e *Agrippa* (5), era di costume superbo, arrogante, imperioso, e stolto. Si scrive dai Latini, che morisse egli di un fulmine nell' anno decimonono del suo regnare, per la stessa causa, per cui li Greci favoleggiarono punito il Sovrano Elidese Salmoneo (6), per aver cioè tentato, di torre di mano a Giove, la privativa del tuono.

3128

3147

in questo caso il sentimento di Virgilio, che fosse edificata da *Capi* Cugino di Enea, come una bella finzione poetica. *Et Capis; hinc nomen campanæ ducitur urbi*. Æneid. X. v. 145.

(1) Exercitat. ut sup.

(2) Virgil. Æneid. VIII. v. 330.

(3) Exercit. II. de Ficu Rumin. pag. 85. edit. cit.

(4) Lib. I. §. 3.

(*e*) Nessuno de' Commentatori di Livio, ha mai pensato a questo, e spiegano le parole dell' Autore, *Romulus Silvius, a patre accepto imperio, regnat; Romolo Silvio regna nel impero paterno*; le prendono per una maniera di parlare, e forse per quel padovanismo di cui l' accusano; ma, a me sembra di leggerci troppo chiara la rinunzia, e tradurrei *Romolo Silvio regna, avuto l' Impero dal Padre*.

(5) Dionis. Halicarn. Ovid. Metam. Euseb. Chron.

(6) Virg. lib. VI. v. 585.

no. „ L'arroganza di queſto Principe, dice l'Autor dell' origine „ del Popolo Romano, offendeva gl' Uomini non meno, che gli „ ſteſſi Dei; di maniera che, ſi dice, eſſer giunto a vantarſi, ſu„ periore anche a Giove, che mentre tuonava dal Cielo, eſſo co„ mandava a' ſoldati, di percuoter gli ſcudi con i dardi, e dicea, „ di formar così, un tuono aſſai più armonico, e diſtinto. Ma fù „ punito con pena di ſe degna, imperocchè, percoſſo da un ful„ mine, e ſollevato da un turbine, fù precipitato nel *Lago Alba-* „ *no*. „ Altri ſcrivono, che ſi affogaſſe in detto Lago, quando gonfie le di lui acque per lo ſcuotimento di un terremoto, rovinò in eſſo la Reggia. Ma qualunque foſſe la vera cauſa, è certo, che egli morì di morte violenta per la rovina del Palazzo Reale, le cui veſtigia, Dioniſio d'Alicarnaſſo (1), ſoſpetta di aver riconoſciute ſotto le acque del Lago, a' ſuoi tempi già depreſſo, mediante il foro fattovi da' Romani, che prima di tal provvedimento lo conobbero frequente ad elevarſi per la forza volcanica concentrata nel ſuo bacino; veggaſi di ciò la noſtra Diſſertazione Preliminare paragrafo II.

Allora, ſcrive Livio, che il Regno paſsò di mano in mano ad *Aventino*, che morì combattendo nel trenteſimoſettimo anno del ſuo governo. Si dice, che per liberarſi dalle moleſtie, che gli arrecavano i confinanti, prendeſſe le armi, e che in un' azione, circondato da nemici alle finanze del Regno, foſſe trafitto, e ſepolto in un monte, che preſe da eſſo il nome di Aventino (*f*). Euſebio ſcriſſe, che Romolo Silvio laſciò un figlio chiamato Giulio, e non Aventino. Noi per combinare il ſentimento di queſt' Autore con quel di Livio, e di Dioniſio, diremo, che Giulio, ed Aventino, ſien ſtati lo ſteſſo ſoggetto, e che probabilmente, non fù conoſciuto col ſecondo nome, ſe non dopo eſſere ſtato sepolto in quel Monte, che già chiamavaſi Aventino. 3184

Proca, fù ſuo ſucceſſore, e ſi conta per il decimoterzo Rè Albano. Stette egli ſul punto di perder la vita, quando appena avea incominciato a goderne. Ovidio al libro ſeſto de Faſti ci conſervò queſta memoria, e con una feliciſſima deſcrizione poetica,

ci

(1) Lib. I. pag. 26. edit. cit.

(*f*) Queſto è il ſentimento di molti valenti ſcrittori, che per altro non può eſſer con facilità abbracciato da Grammatici. V'ha chi penſa, che derivaſſe un tal nome al Monte dagl'Uccelli, appoggiato al termine Latino *avis* ma ſe ſi rifletta, che in quel tempo nel Lazio ſi parlava greco fin dalla venuta di Evandro, e che ogni uccello da Greci fù detto *ornis* troveremo la congettura ſenza piede. Ma non eſſendo queſto il noſtro propoſito tralaſciamo d'imbatterci in difficoltà ineſtricabili.

Anni del M.

ci racconta il di lui pericolo. Era, dic' egli, infante di cinque giorni quando fù assalito dalle streghe, e la di lui nutrice lo trovò graffiato in viso, e di color giallastro. Si condusse allora la donna al tempio di Carna, e da quella impetrò, che il fanciullo restasse liberato da que' grifagni fantastici, e ritornasse in buon colore. Questa Dea, come opinammo al Capo IV., avea il suo tempio in *Alba* fin dal tempo d' Enea Silvio, ed era una ninfa della Selva Elerna, prossima al Tevere, che fù creduta amata da Giano, e fù chiamata *Cranen*, perchè da esso ottenne, secondo i Mitologi, la presidenza de' Cardini, dei liminari delle porte, delle viscere umane, ed il potere di fugar le streghe.

Di questa, *Proca*, quando fù adulto, fece celebrare solennemente le feste, e ne promosse, in ispecial modo, il culto, come in grata riconoscenza del miracolo in suo favore operato; miracolo, che ci conduce ad ammirare quanto fosser divulgati per le nazioni i pregiudizj questionatissimi dell' arte de' sortilegj.

I secoli forse hanno spente le più belle memorie di questo Sovrano. Regnò egli per lo spazio di anni ventitrè, e Virgilio ci assicura, che sostenne la dignità reale con somma gloria di se, e de' suoi antenati; ma ne ignoriamo la causa (*g*).

3107.

Ebbe esso due figliuoli chiamati *Numitore, ed Amulio*. Per legge di Primogenitura lasciò il primo erede del regno, ed il secondo dell' erario, e del regio tesoro formato in gran parte dalle ricchezze trasportate da Troja dal pio Enea (1). Lo scrittore del libro degl' uomini illustri è di sentimento, che *Proca* lasciasse il Regno da amministrarsi da suoi figli un' anno per cadauno, e che *Amulio* non lo cedesse mai più al fratello. Noi siamo della sentenza di Plutarco (*b*), e di Livio, come la più ragionevole; ma, comunque restasse il Regno Albano, rappresentarono questi giovani sul teatro del mondo, uno la scena di un giusto oppresso, l' altro quella di un tiranno, soggiogatore del diritto umano, e delle disposizioni paterne.

CA-

(*g*) *Proximus ille Procas Trojanæ gloria gentis*. Virg. Li. VI. v. 767.

(1) Plutarch. ex Diocl. Papareth. in vita Romul. cap. 2.

(*b*) *Numitori qui stirpis maximus erat, Regnum vetustum Silviæ gentis legat; plus tamen vis potuit quam voluntas Patris, aut verecundia ætatis*. Liv. Lib. I. cap. 3.

Amulius cum in duas portiones omnia partitus esset, ac pecunias aurumque ex Troja advectum regno adæquasset, Regnum Numitor sortitus est. Plutarch. in Rom.

CAPO V.

Occupa Amulio il foglio Albano, vi esercita la tirannide. Nascita di Romolo, e Remo, loro educazione, e seguito di alcuni avvenimenti, che li conducono a deporre il Tiranno.

Anni del M.

ERA *Numitore* assistito dal diritto di primogenitura, dall' ultima volontà del Padre, e da tutte le leggi umane, quando nacque la vertenza fra se, ed il fratello *Amulio*, *a chi si competesse il Reame paterno*; quest' ultimo all' incontro altre ragioni non avea, che le ricchezze. Incominciò a maneggiar delle brighe, e non istentò molto col favore dell' oro a formarsi un grosso partito. Si vide perciò sovvertito ad un tratto l' ordine di natura, e permessa da ogni ceto cittadinesco l' espulsion dell' infelice *Numitore* giudicato imbecille, ed inetto dopo un' anno di Regno, e si vide favorita la tirannide. Con questo mezzo, *Amulio*, fù acclamato, e riconosciuto da sudditi qual legittimo sovrano; ma calcato appena il foglio non suo, incominciò a sospettare all' uso de' tiranni di qualunque persona; tutte le idee le si rappresentavano funeste, e risvegliavano nell' animo suo, agitazione, e furore, e come raggio, che tende al centro, si inabissavanno nella tema di perdere l' usurpato, e nell' orrore della nera criminazione, e della pena meritata. Un abisso lo conduceva all' altro, e da giorno in giorno si familiarizava con il delitto. Avea Numitore due figli, *Egesto*, o sia *Lauso*, ed *Ilia*, o *Rea Silvia* (1). Opinando egli, che questi, crescendo in età, avrebbero un giorno risvegliate le loro giuste pretenzioni, si determinò d' impedirne le vie. Prese perciò il crudel partito, di far' uccidere il maschio, come quello, a cui più facilmente, si sarebbe rivolto l' amore, e la compassione de' sudditi, come accadde in persona di *Enea Silvio*, quando avesse maneggiato di rientrar ne' suoi diritti, ed abusando della Religione, sotto pretesto di onore, elesse in Vergine Vestale *Silvia* per obbligarla alla perpetua virginità, onde non partorisse nuovi pretendenti alla Corona, ed in tal guisa si assicurò del regno, in cui esercitò la tirannide per lo spazio di circa quarantadue anni.

3208.

3229.

Si avea guadagnato il popolo, teneva il fratello in soggezione, si era sbrigato di un Nipote, e si credeva sicuro dall' altra, e tutte

(1) Liv. ut sup.

Anni del M.

e tutte le apparenze promettevano tanto ad esso, che a suoi discendenti il pacifico possesso dello Scettro Albano. Ma le sue provvidenze riuscirон vane, quando *Rea* essendo un giorno andata in un vicino bosco consagrato a Marte a provveder dell' acqua per uso de' sagrifizj fù sorpresa da un uomo armato, e feroce in volto, creduto lo stesso Dio del Luco, per la cui opera restò gravida (*a*). Non saprei dire chi fosse costui; l' inetta sentenza di coloro, che lo credono *Amulio* non merita confutazione. V' ha chi più rettamente pensa, che fosse un di lei amante, ciò che sembra più verisimile, e forse sospettato da Livio (*b*). Il fatto vien comunemente ammesso, ed è riferito, da alcuni, all' anno quarto del sacerdozio di *Silvia*. La gravidanza di una Vestale incusse dell' orrore nel popolo credulo al funesto augurio, e presto giunse all' orecchio del Tiranno, il quale per timore, che non si sgravasse occultamente, ordinò, che fosse ritenuta sotto la più sicura custodia, e ciò accadde sotto l' anno vigesimo quinto della Tirannide d' Amulio.

3233. Giunto il tempo del parto, dette alla luce due gemelli, ad uno de' quali fù imposto il nome di *Romolo*, e all' altro di *Remo*, nomi, che secondo Plutarco gli derivarono dal vocabolo greco, con cui si chiamava la poppa materna (1). Quando la guardia portò l' avviso, ad arbitrio del Rè, pronunziarono i giudici la sentenza, *che la madre secondo la legge, fosse uccisa a colpi di bastone, e la prole fosse gettata nell' acqua* (2). Questo giudizio però non fù eseguito, che in parte, imperocchè *Antho* la figlia d'*Amulio*, all' uso delle donne, pietosa in particolar modo per il suo sesso, intercedette appresso del Padre per la vita di *Rea* ed ottenne, che la pena capitale fosse commutata in una carcere occultà, e perpetua, d' onde poi finalmente fù tratta, quando si scosse il giogo tirannico. I fanciulli seguirono il loro destino, e furon dati per essere esposti al fiume *Tevere*, d' onde fù creduto, che scampassero prodigiosamente la vita, e quì è notabile quanto i Romani

(*a*) *Sacra lavaturas mane petebat aquas.* Ovid. Fastor. lib. III. Cap. 1. Queste acque scrive Servio, che doveano prendersi nel solo fiume Numico, il quale passa tra l'antico Lavinio, ed Ardea; ma un viaggio così lungo, ne era decente ad una Vestale, ne compatibile col peso dell' orciuolo ad una donna.

(*b*) *Seu ita rata, seu quia Deus auctor culpæ honestior erat, Martem incertæ stirpis Patrem nuncupat.* Lib. I. 4.

(1) Plutarch. in vita; cap. 2. Plin. l. XV. cap. 18. pag. 122. ed. Hagen. 1518.

(2) Dion. pag. 29. L. I. ed. cit. Plutarch. ut sup.

mani ſcrittori ſi ſieno ſtudiati di rilevare il favoloſo, e tanto noto miracolo del Pico, e della Lupa, che accorſero per la ſalvezza de' Putti.

La Storia Greca, ci ſomminiſtra due fatti conſimili, per render queſto più ſogetto al pirroniſmo. Edipo conſegnato dal Padre Laddaco ad un ſervo, acciò l' uccideſſe, ed eſpoſto in una ſelva per tratto di pietà; l' incontro del Cuſtode degl' armenti di Polibo, Rè di Corinto, che lo ſciolſe dall' albero ov' era appeſo, e lo preſentò al ſuo Principe, che lo fece educare, ſembra in qualche modo conforme al fatto di cui ſi parla. La naſcita di Ciro (1), la ſua educazione preſſo del Paſtore Mitridate, che lo fece allattare da ſua moglie chiamata *Spaco*, che in lingua medica ſignificava *Cagna*, onde nacque la favola, che Ciro foſſe allattato da una cagna, è tanto ſimile alla naſcita, ed all' educazione di Romolo, e Remo, che non ſi potrebbe non credere, che i Romani, avuto queſto racconto dai Greci, per riveſtir di un' aria più miſterioſa l'origine de' loro fondatori, ve lo adattaſſero, ſe non coſtaſſe, che Romolo, e Remo viſſero due ſecoli avanti Ciro. Quindi piuttoſto ſi viene ad aver idea del (c) coſtume crudele di que' tempi di eſporre i fanciulli di Padre ignoto, o troppo ſoſpetto ai popoli per il ſuo potere, di quello, che ne reſulti l'impoſſibilità, che un fatto conſimile per gl' accidenti poſſa accadere in diverſi tempi, ed in diverſe regioni. Il fatto di Romolo, e Remo, è il più ſicuro della ſtoria Latina de' tempi favoloſi, e tralaſciando tutttociò, che ſente di favola, certiſſima coſa, è, che Amulio, o dette ſegretamente que' gemelli a *Fauſtulo* primo Paſtore della ſua greggia, acciò li uccideſſe, e che quegli moſſo da pietà, in vece, li faceſſe nutrire da *Acca Larenzia* ſua Moglie, o Concubina, ovvero, eſſendo il detto Paſtore fedele occulto del legittimo Erede dello Scettro Albano, ricevè due altri putti da *Numitore* quali uccise in luogo di Romolo, e Remo (2).

Si educarono, eglino, adunque, nella capanna di queſto Paſtore, preſſo le rive del Tevere. Quali foſſero le loro occupazioni, e quale la loro cultura, io non ſaprei aſſegnare, quantunque gl' antichi Autori, molto n' abbiano ſcritto, e tra eſſi ſegnatamente Plutarco, nella vita di Romolo. Dalle conſeguenti ſarà però lecito

(1) Erodot. L.I. p. 51, 52 &c. Xenophont. Ciroped.

(c) *Gemellos quos* (Ilia) *peperat, morem quemdam patrium ſecutus* (Numitor) *ad Tiberim expoſuit*. Strabo lib. V. pag. 229 & 351 edit. cit.

(2) Fab. Pict. apud Dioniſ. Vennon. apud Aurel. Vict.

lecito il dire, che fossero dotati, di una natural vivezza, e prefenza di spirito, e d'un ingegno penetrante, ed elevato, carattere non ordinario degl'uomini rustici, ma che per altro le loro occupazioni, e i loro studj, fossero totalmente pastorali. Prendean di fatti fra l'altre cose, maggior diletto alle Feste Lupercali (1) instituite da Evandro in onore del Dio Pan, chiamato Inuo da Latini, come quelle, che maggiormente sollevavano lo spirito, mediante il libertinaggio, e la crapula.

Mentre erano sul Monte Palatino per solennizar queste Feste, furono assaltati da alcuni Pastori, co' quali avean combattuto giorni addietro per gelosia de' pascoli. Si difesero alla meglio, ma Remo, cadde nelle loro mani, e fù condotto legato in *Alba* per la decisione della causa (2), e quì fù accusato, in particolare, di aver' unitamente ad altri pastori predato nei Campi di *Numitore*, unica rendita di quell'infelice principe. Romolo, si disponeva a liberare il fratello, e ad inviarsi verso *Alba*, ma Faustulo, che pensava di riserbarlo ad impresa di maggior rilievo, lo persuase di non esporsi a si pericoloso cimento, e narratagli la sua origine, gli pose in vista di quanto danno sarebbe stato il precipitare inconsideratamente un'affare di tanto rilievo. Il furor giovanile, si lasciò regolar dalla ragione, ed a forza restò represso per traboccare poi con maggior impeto alla vendetta dell'innocente sangue del Zio Lauso, della tirannide esercitata contro l'Avo, e la Madre, e per vendicare i suoi diritti alla Corona, ma ciò null'ostante inviò intanto in *Alba*, quanti pastori puotè, con ordine, che non entrasser tutti per la medesima porta, per non dar sospetto, e che lo attendessero armati nella piazza, disposti, ad eseguir quanto gl'avrebbe ordinato.

In questo frattempo *Remo* in Alba fù presentato al Rè, il quale sentite le accuse, per dare una piena soddisfazione a Numitore, lo rimise in suo arbitrio, e lo condannò intanto alla morte. Ricevette il giovane la sentenza capitale con ammirabil coraggio, e con ugual fortezza di spirito s'inviava al supplizio. Numitore era presente, e sorpreso dalla di lui intrepidezza venne in curiosità di sapere chi egli fosse. Ordinò ai Custodi, che lo conducessero in sua casa, e l'interrogò di chi fosse figlio. Rispose *di riconoscere per padre un pastore chiamato Faustulo, e di esser nato gemello*. A questa risposta, non istentò molto Numirore a riconoscere il suo nipote, combinando con l'età del giovane, tutte l'altre circostan-

(1) Liv. I. 5.

(2) Dionis. pag. 30. & seq. ed. cit.

costanze. Si scoperse allora, e piangendo gli narrò il proprio stato, quello della madre, e la sua condizione. Lo esortò a liberare la sua famiglia, e la patria dall'oppression del tiranno, e a non manifestarsi, che a tempo debito. Mandò un suo fedele a Romolo per dargli notizia della salvezza del suo fratello. Quello, che veniva ad unirsi a suoi pastori non era lungi dalla Città, e ricevuto l'avviso, entrò con il messo nella casa di Numitore. Quì, dato luogo, a tutti quelli affetti, che ogn'uno può immaginare, si destassero tra il Zio, ed i Nipoti in simile occasione, s'incominciò a consultare con tutta quella cautela, che si richiedeva, in un affare di tanta conseguenza, del tempo, e del modo di porvi mano. Un curioso avvenimento narrato da Fabio vi si aggiunse, che prestò maggior aggio all'esecuzione. Il Pastore *Faustulo* geloso della vita dei giovani e per l'amore, che gl'avea posto nell'educarli, e per la sua fedeltà, venne anch'esso in *Alba*, e sapendo che *Remo* era presso di *Numitore* tenuto in custodia, temendo, che lo facesse morire, portò seco la cesta nella quale gli fù consegnato bambino con Romolo, per assicurarlo maggiormente, che quegli era suo nipote. La portava esso nascosta sotto il mantello, e dimostrava esteriormente l'interna agitazione. La guardia, che era alla porta della Città, s'accorse del suo sbigottimento, l'arrestò, e volle a forza vedere, ciò, che nascondeva con tanta cautela. Rideva il Soldato, e domandava la cagione, d'aver'occultata una cosa così ridicola; accorsero altre guardie; fra esse, una riconobbe la cesta, e per sospetto lo condussero al Rè. *Amulio* a forza di minacce lo costrinse a darli conto de' fanciulli, e a non mentire. Rispose il Pastore, che *Romolo*, e *Remo* viveano, non avendo avuto cuore d'ucciderli, ed aggiunse, che stavano a pasturar gl'armenti sù i monti, si per togliere ogni sospetto al Rè, che per scampare anch'esso dalle sue mani. Quando poi fù interrogato *a qual fine portasse quel cestello* si difese, dicendo ch'esso intanto veniva in *Alba*, perchè era stato mandato dai Giovani alla Madre, per farle sapere delle loro novelle, e che, sapendosi esser quella, ritenuta in custodia appresso di lui, volea pregar sua figlia acciò ve lo introducesse, ed a fine di esser da essa creduto, avea seco portato quel paniere, come in argomento della verità.

Finse allora il Tiranno, di voler riconoscere i Nipoti, e di volerli richiamare alla Corte, che perciò distaccò un buon numero di guardie, che seguitassero il pastore, e che gli conducessero quelli

Anni del M.

li che dal medefimo gli farebbero ftati indicati. Incominciò allora a temer daddovero Amulio, ed acciò Numitore, non fapeffe, che i Nipoti viveano, e non lo divulgaffe nel fuo partito, mandò a chiamarlo in fretta, fotto qualche pretefto, ma in realtà per imprigionarlo. Il meffo, che era tenuto dal Rè per fuo confidente, era, come per l'ordinario accade a tiranni, partigiano occulto di Numitore; andette, e lo avvisò del pericolo; ma quello, avendogli moftrati i legittimi fucceffori della Corona, lo pregò ad effer fedele, e a non abbandonarlo nel maggior'uopo; fece coraggio ai giovani, e ufcì di cafa fecoloro armato alla volta del Palazzo Reale. Si affollò alle grida, ed al romore una numerofa moltitudine di amici, e di fervi, e correvano da tutte le ftrade i fedeli del partito, a quali s'unirono, anche, que'paftori, che per ordine di *Romolo* attendevano alla piazza. Si pofe così tutta la Città in tumulto, e per accrefcerlo, gridava *Numitore*, che il nemico era già dentro le mura, e ch'era già prefa la Reggia (1). Chiamò poi a fe la gioventù Albana per impadronirfi della rocca, a forza d'armi, e di prefidio. Ciò facilmente riufcì per effer qnella poco ben guardata. Si fece una ftrage di tutti quei, che vollero refiftere. Le guardie parte fi refero, parte fi dettero alla fuga, ed effendo l'ufurpatore, in difcrezione degl'uccifori, reftò con la fua morte libera la Città dalla tirannide. Terminato il furore veniva la gioventù a rallegrarfi con Numitore, ed egli allora intimato filenzio tenne pubblica parlata, con la quale dimoftrò le fcelleragini, che contro di effo avea commeffo Amulio, l'origine de' fuoi Nipoti, la loro falvezza, la loro educazione, e come da medefimi fù riconofciuto, e favorito nell'efecuzion della congiura. Sopraggiunfero intanto Romolo, e Remo feguiti dalla moltitndine; falutarono Rè l'Avo, ed il faluto, fù accompagnato dalle acclamazioni del popolo.

Con quefta memorabil cataftrofe ebbe fine il regno *Albano*, fe non quanto lo reffe *Numitore* per alcuni altri pochi anni. Accadde quefta rivoluzione negl'anni del Mondo 3250. e n'eran già fcorfi dalla fondazione d'*Alba* quattrocento-ventidue. Virgilio nel fuo Poema ne affegna foli trecento (*d*), ma effo, per l'armonia del verfo, e per il computo, che fà dalla morte di Afcanio fin'

3250.

(1) Liv. lib. I. cap. 6.

(*d*) *Hic jam tercentum totos regnabitur annos*
Gente fub Hectorea, donec Regina Sacerdos
Marte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem: Æneid. I. 271.

fin'alla nafcita di Romolo, e Remo, ne detrae, feffantadue, e tralafcia gl'undici anni del Regno d'Afcanio in Alba, li trentadue dell'età di Enea Silvio, quando fcoffe la tirannide del Tutore, e li diciaffette dell'età di Romolo quando uccife Amulio, li quali tutti uniti alli fuoi trecento, rendono efattamente il computo da noi affegnato degl'anni quattrocento-ventidue. Ma tralafciando le Cronologie come troppo fallaci, è quefto, un paffo di Storia favoleggiato con maggior venuftà d'ogn'altro dai Romani gelofi imitatori, ma non però competitori de' Greci nelle favole.

CAPO VI.

*Edificazione di Roma ultima Colonia del Regno Albano; fine del medefimo, e cambiamento del governo d'*Alba *in Democratico ftabilito dalla prima Dieta Ferentina.*

ACadde in quefto tempo alla Capitale del paefe Latino, ciò, che a tutte le cofe foggette alla vicenda de'tempi, fuol'accadere. Era la fua gloria ed il fuo fplendore giunto al vertice dell'afcendenza, e incominciò da quefto punto a decadere, ed in ifpecial modo, mediante l'edificazione di una fua Colonia, che fù l'emula del fuo onore, la competitrice del fuo dominio, e finalmente l'efpugnatrice delle fue forze. Io quì non vorrei rendermi nojofo col riepilogare, quanto fù già a noi trafmeffo da ogni Latino Scrittore, e quanto ad ogn'uomo mediocremente erudito, è noto in generale della Storia della fondazione di *Roma*, e della fua adolefcenza. Ma come farne a meno, fe il noftro inftituto fù di fcrivere delle memorie dell'antica *Alba-Longa*, e fe da quefta ripete quella la fua origine? Paffa trà quefte due Città, una relazione tale, che riufcirebbe totalmente impoffibile la ftoria dell'una, fenza toccar, di paffaggio almeno, quella dell'altra.

Riftabilito, adunque, *Numitore* nel regno, non vollero i fuoi Nepoti reftare in *Alba*, non effendone effi i Signori affoluti, ne pretefero di fignoreggiarvi vivente l'Avo (1), ma bramarono piuttofto di ritornarfene in que'monti, dov'erano ftati educati, e quì infuperbiti dalla nobiltà della loro ftirpe, e dallo fpirito d'indipenden-

(1) Plutarch. in vit. Rom. cap. 2.

Anni del M.

pendenza, si formarono il progetto di edificare una nuova Città. Aveano secoloro condotto un buon numero di giovani Albani, conceduteli da *Numitore*, forse anche, per politica, e mediante l'opera di questi, incominciarono a disegnarne le mura. Ma, allora s'aggiunse, al dir di Livio, a questo pensiero, un male antico, cioè la cupidigia di regnare. Pretendevano vicendevolmente, questi nuovi fondatori, l'assoluto dominio della futura Città, e furono si frequenti le loro contese, sù tal proposito, che si condussero di nuovo in *Alba* dall'Avo, perchè ne decidesse. Rispos' egli, che i Dei sarebbero stati i giudici, gl'assegnò il giorno, ed il luogo per prendere gl'augurj, e sotto gl'auspicj degl'avvoltoj, crebbe finalmente, quella Città che fù pria la tomba di *Remo*, indi la capitale dell'Universo. Il sito, che occupò questa celebratissima Colonia Albana, era già, reso frequentato, fin dal tempo di *Evandro* Arcade, che dalla Città *Pallantea* (1) di Arcadia, o dal nome di sua figlia lo chiamò *Palanzio*, indi *Palatino* (*a*). Prese di poi il nome di *Roma*, o dal greco vocabolo, *Fortezza*, o dal suo edificatore, che correva allora l'anno diciottesimo dell'età

3251. sua, ed il secondo dalla riassunzione di *Numitore* al soglio. Disconvengono nella cronologia gl'Autori li più assennati, generalmente però vien riposta quest'edificazione nella stagione di Primavera, cioè nel dì ventuno, o ventidue d'Aprile, quattrocentocinquantasei anni dopo l'eccidio di Troja.

avanti G. C. 753.

Restato Romolo Signore assoluto meditava sempre la maniera di accrescere la sua dominazione, e stabilì perciò un'asilo. Tutti quei, che vi concorsero eran uomini, e la sua città nascente, non gli prometteva, che la durata di una sola età, per mancanza di successione, e per questa ragione richiese, forse dall'Avo la parentela con gl'*Albani*, ma stante una legge, *che loro proibiva di maritarsi a gente straniera*, e particolarmente bandita, non lo potè ottenere (*b*). Erano le forze Romane, ben di buon'ora, giunte a segno di poter sostener guerra con qualcuno de' suoi nemici finitimi (2), e questo appunto era per *Romolo* un oggetto di rammarico, al riflesso, che un popolo si scelto, e si forte non fosse per

(1) Servius in VIII. Æneid. ex Varrone. Dionis. l. I. pag. 11. 27. 32. ed. cit.

(*a*) *Tum Rex Evandrus, Romanæ conditor Arcis;*
Hæc nemora indigenæ Fauni Nymphæque tenebant. Virg. VIII. v. 313.

(2) Liv. I. 4.

(*b*) ... *Rem indignam Albani ducerent fugitivos secum commisceri, & in Urbem Cives adscribi, quod in posterum, ex eo quod, de uxoribus est actum magis apparuit*. Plutar. in vit. Rom.

per durare che brevissimo tempo. Se ne doleva con *Numitore* (1), e da questo fù consigliato, probabilmente, a valersi della forza, e dell' inganno. Concertarono, che avrebbe celebrate alcune feste in onore del Dio *Conso*, che, si credea, presiedere a' Consigli, ovver di *Nettuno*, chiamate però *Consuali*, che vi avrebbe invitati i popoli convicini, e che avrebbe rapite quante donne vi fossero concorse. Riuscì secondo il meditato. Intimò le Feste, nel quart'anno di Roma, e vi concorsero, mossi anche dalla curiosità di veder la nuova Città, i Sabini con le mogli, ed i figli, i Ceninesi, i Crustumini, e gl' Antennati. Si celebrarono queste Feste, secondo il costume degl' Albani (*c*), i quali, quantunque fossero i più vicini degl' altri, non si legge, che v' intervenissero, ciò che serve di maggior prova per credere, che l' infame consiglio del ratto delle donne, fosse produzione del torbido pensiero del vecchio *Numitore*, che avea proibito espressamente a suoi sudditi d' accorrervi, e di condurvi le Donne.

Anni di Ro. 4

Incominciò lo spettacolo, ed allora quando erano li spettatori nella maggior attenzione, seguì il famoso ratto delle Sabine, che Valerio Massimo fà ascendere al numero di cinquecento, e ventisette. Non sofferse, però, quella nazione di passare invendicato un affronto sì grave, ed intimò la guerra ai Romani. Romolo si dispose alla difesa, ed in quest'occasione, gli fù inviata in soccorso dall' Avo molta gente d' Alba, tanto per combattere, che per la costruzion delle macchine (2). Si venne alle mani, ma come poi terminasse la zuffa, per essere troppo noto ci dispensiamo di rammentarlo.

Morì circa questo tempo Numitore in Alba, in età molto avanzata, dopo aver regnato dalla sua riassunzione al Trono circa cinque anni, cioè uno avanti l' edificazion di Roma, e quattro dopo. Si legge, che il Regno dalla Famiglia Giulia, non era mai passato in altre mani (*d*), e per legge d' affinità più prossima si dovea a Romolo; ma o sia, ch' egli ne trascurasse il possesso, o che gl' Albani sdegnassero di soggiacere, o d' uguagliarsi almeno ad

(1) Dionys. Hal. l. II. pag. 45. edit. cit.

(*c*) Che Romolo seguitasse, esattamente, il rito Albano nell' onorar gli Dei ad eccettuazione del solo Ercole, ce n' assicura Livio lib. I. §. 7. dove; *Sacra Diis aliis Albano ritu, græco, Herculi, ut ab Evandro instituta erant facit*. Questo passo fù a bastanza illustrato al Cap. 2. nota (*i*).

(2) Dionis. l. II. pag. 47. ed. cit.

(*d*) *Ab his Amulius; jam is septima sobole regnabat, fratre pulso Numitore, cujus ex filia Romulus*. L. Flor. Hist. Rom. lib. I. Cap. 1.

ad una lor Colonia, non fù riconosciuto (*e*). Si rammaricavano, questi, della sofferta tirannide, si rammentavano delle uccisioni per iscuoterla, e dell' obbligata dipendenza ad un solo, anche nel debilitar le proprie forze, per li vantaggi altrui, e nel vedersi usurpar, senza contrasto il proprio dominio, di che ne risentivano tuttavia le funeste conseguenze (*f*). Tutte queste riflessioni, maturate dai candidati Albani, li posero nella risoluzione di stabilirsi in libertà. Sottoposto al Monte Albano eravi un Bosco chiamato *il Luco, ed il Foro della Dea Ferentina*, oggi la *Macchia di Marino*, in cui, i Parlamenti d' Alba eran soliti di convocarsi per trattare i negozj tanto di Religione, che di Polizia (1). In occasione di tali adunanze, vi si teneva un mercato, e per la frequenza de' mercanti, che vi si stabilirono in appresso prese forma di Oppido, onde si disse *Oppidum Ferentinum*. Gli derivò un tal nome, dalla parola latina *ferre* portare; poichè convenivano parimenti in esso quelle adunanze di popolo, che ne' tempi posteriori si riunirono nel Tempio di Giove Laziale, come osserveremo a suo luogo, e che era solito di *portare* in abbondanza diversi generi

(*e*) Plutarco nella vita favorisce l'uno, e l' altro sentimento Cap.21: Lapo interprete. *Postea vero quom Avus Numitor Albæ e vita concessit, Regnumque ad eum hæreditatis jure delatum est, popularem rotionem sequutus, in medio Rempublicam posuit, & Ducem Sabinis, quotannis, creandum statuit*. Guglielmo Xilando edit. Francfur. così annota questo passo. *In greco est Sobinis quod non video, quomodo locum possit habere; Albanis lege*; dal che ne nasce l'inganno di molti Storici, che scrissero avèrsi Romolo, riserbato il dritto di nominare un Vicerè in Alba. Vorressimo avvertire, che Plutarco, in quel Capitolo, forma un epilogo di tutte le azioni di Romolo, il quale dopo il ratto delle Sabine, la riconciliazione col Rè de' Curi, e dopo la morte di Tazio, era stato riconosciuto per Rè da' Sabini, ugualmente, che da' Romani, e che per questa ragione, con tutta proprietà racconta, che dopo la morte dell' Avo, pensò di lasciar Alba in libertà, acciò quella Città finitima, e potente, annojata dei Rè, non le fosse molesta, e lasciò gl' affari de' Sabini sotto un Prefetto, per meglio attendere a quelli della sua Roma. Quando non si temesse di far pompa di una lingua, riserbata a soli dotti, nella quale siamo appena iniziati, riporteressimo quì il passo originale del Greco Scrittore. Ad ogni modo però, perchè la cosa meglio apparisca, aggiungiamo la nostra traduzione, ricavata dall' edizione greca di Stefano in ottavo Tom. I. pag. 61. *Postea vero, defuncto Avo suo Numitore Albæ, cum ad ipsum Regnum pertineret, ad conciliandum sibi populum, Reipublicæ, regimen, ad plebem universam detulit; & singulis annis, Archonta Sabinis constituit*.

(*f*) Chi vorrà prendersi la pena di legger le conquiste di Romolo riportate sulle Città soggette al Regno Albano, da noi descritte nell' Appendice, troverà dimostrato questo sentimeto.

(1) Sigon. Ant. Jur. Ital. l. I. cap. 3. Kirker. Ligor. Vulp. T. VII. 12. Lat. vet.

neri de' commestibili. Quivi si congregarono in questa occasione, che è la prima di cui s'abbia memoria, e poichè non sapevano ridursi ad una perfetta Democrazia, depositarono in mano di un solo la potestà, ma per un certo spazio di tempo stabilito. Questo Depositario delle leggi si chiamò *Dittatore*, ed avea il carico di deferire al Parlamento le sue deliberazioni, dalla qual dipendenza tentaron sempre i seguenti Dittatori di sottrarsene, ed allora quando vi giunsero presero le cose Albane, una pessima piega, che le guidò finalmente all'esterminio. Ogn'uno sà riflettere, che tal supremo Magistrato, conferir si dovea, a persona di somma autorità, e d'integrità irreprensibile, ma nessuno potrà assicurarci della durata del medesimo.

Anni di Ro. 5.

Ecco ridotta la Città Regina del Lazio ad una perfetta Repubblica, indipendente da chicche fosse, dopo circa quattrocentoventisett'anni, che s'era governata monarchicamente, sotto il Regno di quindici suoi Sovrani. Seguitava, tuttavia, ad imperare al paese Latino, e chiamò tutte le Città soggette a parte delle sue deliberazioni, e fin d'allora ottennero quelle il diritto d'inviare al *Luco* di *Ferentina* i loro Legati, a norma del Magistrato degl' *Anfizioni* di Grecia.

CAPO VII.

Si stabilisce tra gl' Albani, ed i Romani un' alleanza mutua, che dopo molto tempo vien rotta a causa de' primi, e si viene alle Armi.

SAputosi il risultato del Parlamento Albano, s'incominciò a temere da tutte le Potenze finitime, sì perchè quello si regolava con un' ordine di governo affatto nuovo, come perchè l'affare privato d'una delle Città, tirava seco l'impegno di tutto il Lazio. Romolo il più prossimo, ne temea più d'ogn'altro, e sebbene sentisse internamente qualche rancore, pure non lo dette a conoscere, ma desideroso de' maggiori vantaggi per la sua Città, stimò bene di cedere al tempo, e di richieder da questa Potenza, o per meglio dire Stato-Unito una reciproca alleanza, acciò in qualunque evento, se non l'avesse potuta aver compagna, si fosse mantenuta neutrale almeno. Si trattò di quest'affare, e si tenne a tal' effetto il secondo Concilio Ferentino, in cui fù risoluto, *che nessuna delle due Città, per qualunque occasione*

sione intimasse la guerra all' altra, ma che quella, la quale si credeva di essere stata offesa, avesse richiesta all' altra la rifazione de' danni, e nel caso, che quella avesse negato di farlo, allora fosse lecito all' altra d' intimar la guerra, di prendere le armi, e di rompere l' alleanza (1). Tali furono i patti, co' quali si stabilì la lega tra gl'Albani, ed i Romani. Resta quì di rintracciare qual fosse il linguaggio, di cui si servirono per esprimere i loro sentimenti. *Evandro* Arcade era già venuto nel Lazio molto prima di *Enea*, e gli Aborigeni suoi discendenti parlarono un antico dialetto greco misto con quello del paese; gli Albani, non v' ha dubbio, che sin dalla fondazione della loro Città, parlassero questo dialetto, e che i Romani sotto il Regno di Romolo parlassero più greco, che latino, ce ne assicura Plutarco nella di lui vita. Da questi antecedenti mi par dimostrato, che gli atti del *Concilio Ferentino*, fossero registrati in antico greco, lingua in quel tempo di commercio, qual' è di presente la latina, o la francese; nè fù di poca durata tal costume nel Lazio, mentre fin al tempo di Servio Tullio sesto Rè de' Romani era in pratica, come ne fece testimonianza quella colonna enea da esso fatta innalzare sul Monte Aventino, della quale in appresso.

In questo tempo passava buona armonia tra gl' Albani, e i Romani, che avean di comune, e leggi, e cose sagre, e linguaggio (2). Romolo intanto attendeva a' suoi vantaggi, e si rendeva più potente con la rovina altrui. Vinti, che ebbe i suoi nemici, si dette alla riforma della sua Città, la distribuì in Curie, ed in Centurie, e dettò Leggi. Molte di queste possono dirsi trapiantate da *Alba* in *Roma*, e segnatamente quella, con cui si *proibiva alle donne di bere il vino* (*a*). Questa legge fù antichissima per gli stessi Albani, poichè fù propria de'Latini, e fù rigidamente osservata da Fauno Rè degl'Aborigini, che uccise la moglie a colpi di bastone per averla trovata ubbriaca, se non si voglia dire, che da questo fatto nascesse la legge. Molte altre se ne potrebbero quì riferire, ma per la dubbiezza della loro genuinità, le passiamo sotto silenzio, nè recherà meraviglia giacchè tutti sanno quanta alterazione abbiano sofferto quelle poche leggi delle dodici tavole, che giunsero fino a noi, quantunque siano a quelle di gran lunga posteriori. Cadde *Romolo* finalmente vittima de' Se-

(1) Dionis. lib. III. pag. 63. edit. cit.

(2) Strabo lib. V. pag. 231. & 253. edit Amst. 1707.

(*a*) Giusto Lipsio la riporta in questi termini: *Temetum Mulier ne bibito.*

de' Senatori nell' anno trentesimosettimo del suo Regno, e fù deificato per opera di un certo *Giulio Procolo* nobilissimo cittadino Albano suo familiare intrinseco, che depose di averlo veduto ascendere al Cielo (1). Era questo secondo Plutarco uomo autorevole, valoroso, è consanguineo di Romolo (*b*).

Sembrò allora, che Roma volesse seguitar l'esempio d' *Alba*, e che tendesse anch' essa alla Democrazia. Si creava, come dicemmo, in *Alba* un Dittatore, presso cui era il deposito della suprema potestà, si creava in Roma un Interrè, ma il suo comando non dovea cagionar, che confusione, poichè era un' ombra di comando, ne si estendeva, oltre il quinto giorno (2). Quest' ordine però non durò più di un' anno, e si venne all' elezione di *Numa Pompilio* della Città di Cure, uomo d' inalterabile giustizia, e religione nell' anno trentesimo-nono dalla fondazione di Roma (*c*). Questo fra l' altre cose promosse in Roma il culto di Vesta eleggendo le Vergini Vestali, *secondo il rito Albano* (3), e divise l' anno in dodici mesi. 39.

Aveano già i Romani ricevuto l' anno dagl' Albani, che costava di soli dieci mesi (4) per l' imperizia di essi nell' Astronomia, nella quale era Numa, ugualmente dotto che nell' Aruspicina come Sabino, la cui nazione era eccellente in dette facoltà in Italia, al pari de' Toscani. Variava solo in questo l' anno Albano dal Romano, che i Romani, per la venerazione, che aveano a Marte, creduto Padre di Romolo, contavano per primo mese Marzo, che era il terzo presso gl' Albani (5), i quali tenevano per primo il mese d'Aprile, che per la conghiettura di Varrone, prese il nome dal greco vocabolo *Aphron*, *spuma del Mare*, d' onde si credette nata Venere tenuta per Madre da Enea, alla quale era dedicato (*d*). Visse Numa nel Regno quarantatrè anni, e gli

succes-

(1) Ovid. Fast. lib. II. cap. 5.

(*b*) *Hic Proculus Vir inter Patres genere, virtute, auctoricate, primus fidus Romulo in primis, & ex Albanis Colonis, necessitudine, & familiaritate conjunctus.* Plutarch. in Vit. Rom.

(2) Liv. l. I. cap. 7.

(*c*) Virgil. Lib. VI. v. 811. . . . . . *primus qui legibus urbem*
Fundabit, Curibus parvis, & paupere terra
Missus in imperium magnum.

(3) *Alba oriundum Sacerdotium.* Liv. lib. I. cap. 8.

(4) Ovid. I. Fast. Macrob. Saturn.

(5) Id. lib. III. *Tertius Albanis, quintus fuit ille Phaliscis.*

(*d*) Quest' istesso sentimento vien seguitato da Ovidio nelli suoi Fasti IV. v. 62.

Sed

Anni di R. 82.

succeffe Tullo Oftilio. Fù quefto, al dir di Livio, non folo diffimile dal fuo anteceffore, ma di talento, anche, più fiero del predeceffore. Riponeva nella forza ogni legge, ed ogni ragione, e confiderando che i Romani marcivano nell' ozio, cercava motivi, e pretefti d'intimar qualche guerra, onde rifvegliare in effi lo fpirito primiero. Si prefentò cafualmente l' occafione. I ruftici d'*Alba* predavano impunemente nelle campagne de' Romani, e quefte rapine, o erano favorite, o permeffe dalla connivenza di C. Cluilio, altrimenti Clelio, loro Dittatore di quel tempo, ed i Romani, predavano al contrario nelle Campagne Albane (1). I clamori, e le lagnanze de'particolari poffidenti, impegnaron finalmente il Pubblico, a trattar della caufa comune, e perciò s' inviaron quafi nell'ifteffo tempo legati da ambe le parti per richiedere le prede, o la fomma di quelle. Tullo, che già s' immaginava la rifpofta negativa del Dittatore Albano, comandò a fuoi, che efeguiffero a puntino i fuoi ordini. Quefta opinò effer caufa legittima di guerra, fenza violare le convenzioni della lega già ftabilita da Romolo, fin da ottant' anni indietro. Gl' Albani trattaron la loro miffione con maggior negligenza, e furon' accolti da Tullo con ogni forta di umanità, e di piacevolezza. I Romani intanto, ed aveano richiefte le prede, ed aveano intimata la guerra a Clelio, che negava di reftituirle nello fpazio di trenta giorni, e n' aveano data parte al loro Signore. In tutto quefto racconto, altro merito non abbiamo, che quello della traduzione. Tito Livio, è fi ordinato, e fi felice nella narrazione, che farebbe difcapito a quefte fatiche il non feguitarlo a parola, e quantunque fia ogn' uno perfuafo, che i colloquj, e le parlate de' Duci, e de' pubblici rapprefentanti, fiano voli del fuo felice ingegno, appoggiati a' fatti ftorici, ciò null' oftante, per la loro difpofizione, dilettano fempre i leggitori.

,, Riferirono adunque gl'ambafciadori a Tullo quanto aveano ,, operato, ed allora il Rè dette licenza agl' Albani di parlare, e ,, di

Sed Veneris menfem, grajo fermone notatum
Auguror; a fpumis, eft Dea dicta maris.
Nec tibi fit mirum, grajo rem nomine dici,
Itala nam tellus, Græcia major erat.
Venerat Evander, plena cum claffe fuorum,
Venerat Alcides, grajus uterque genus......

Diano quefti due ultimi diftici maggior pruova, a quanto fi dice in quefto cap. della lingua di comercio dei primi tempi in Italia.

(1) Dionif. lib. III. pag. 62. ed. cit.

„ di esporre le cagioni della loro venuta. Questi, del resto igna-
„ ri, incominciarono a passare il tempo in iscuse, e complimenti
„ dicendo, che non avrebbero, essi mai parlato di cosa, che
„ dispiacesse a Tullo, se il loro uffizio non li obbligasse; che ve-
„ nivano per richiedere le prede, e che se non fossero state re-
„ stituite, aveano ordine d'intimargli la guerra. A questa parlata,
„ rispose Tullo. Riferite al vostro Signore, che il Rè de' Romani,
„ chiama in testimonio della sua imprecazione tutti gli Dei, acciò
„ permettano di far sentire tutte le calamità di questa guerra, a
„ quello de'due popoli, che avrà disprezzati gl'ambasciadori man-
„ dati per richieder le rapine„. Riportarono gl' Inviati questa
risposta in *Alba*, e si preparò da ambe le parti, con tutta l'atti-
vità una guerra, che il nostro Autore, chiama civile, per esser'
insorta trà padri, e figli. L'evento di essa fù però, meno deplo-
rabile, ed il combattimento, meno sanguinoso per essere stato ri-
messo a sole sei persone, dalla caduta delle quali venne in seguito
la rovina d'*Alba Longa*, e incominciò a tracollare la libertà
Latina.

CAPO VIII.

Si schierano gl' eserciti, si viene ad abboccamento dai Duci, da' quali si rimette l' esito della guerra ai fratelli Orazj, e Curiazj, e siegue il celebratissimo lor combattimento.

ADunate quanto più di forze si potè da ambe le potenze belliganti, gl'Albani, per i primi, aperto il Tempio di Giano (*a*) uscirono con numeroso esercito, e si accamparono nella pianura di Roma, lungi da essa circa cinque miglia, e si fortificaron di fossa, che prese nome dal Duce, e che per alcuni secoli si chiamò *Clelia*. I Romani sortirono anch'essi, e si disposero in ordine di battaglia, ma mentre si attendeva dai due eserciti con impazienza, il giorno, ed il segno della pugna, ac-
G 2 cadde,

(*a*) Virgilio, sempre esatto, nel riferirci gl'antichi costumi Latini ci fa sapere, che non solo in Alba, ma in tutte le Città dipendenti da essa si usava di aprire il tempio di Giano, antichissimo Rè del Lazio, in tempo di guerra.

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia Martem. Eneid. VII. ves.600.

cadde; che negl'allogiamenti Albani, *Clelio* ſi trovò morto improvviſamente nella ſua tenda, ſorpreſo d'apopleſia, o d'altro male ſubitaneo, che perciò ſi dovette attendere, che s'eleggeſſe il nuovo Dittatore, e Capitano inſieme. Fù creato adunque Mezzio Fuffezio uomo, al dir dello Storico d'Alicarnaſſo, inabile a trattar gl'affari, e quelli, particolarmente, di una guerra deciſiva, qual'era queſta, incoſtante in pace, e ſempre amatore di novità (1). Tullo, intanto reſo più orgoglioſo per la morte di Clelio, riſoluto di vendicare un'ingiuſta guerra, abbandonò gl'accampamenti, e s'incamminò per depredare il territorio d'*Alba*, e ridurla alla più grande inopia. Mezzio ne fù avvertito dal preſidio, e perciò conduſſe l'eſercito più dappreſſo che potè al nemico, e fece ſapere a Tullo, che pria di combattere avea premura di conferirgli alcune coſe, che riguardavano l'utilità comune. Piacque a Tullo il progetto dell'abboccamento, e ſquadronati gl'eſerciti, vennero nel mezzo a parlamento i Duci con alcuni pochi principali del Popolo, e quì l'Albano incominciò in queſti termini.

„ L'ingiurie, e le non reſtituite prede, e la cauſa di queſta „ guerra, io conoſco beniſſimo eſſere provenute dal capriccio del „ noſtro Signore Cluilio, ne dubito o Tullo, che tu anche non „ lo conoſca; ma ſe ſi abbia a dire il vero, l'ambizion di regna- „ re, incita i due popoli alle armi; ne io metto in forſe d'aver „ interpretato rettamente; queſta fù la deliberazione di colui, che „ intrapreſe la guerra; gl'Albani crearon me Duce, per ſeguitar- „ la. Io però voglio o Tullo metterti in viſta, e farti coſiderare „ quanto la potenza Toſcana ſia formidabile riguardo a noi, e „ maſſime riguardo a te; ti è maggiormente noto, quanto voi le „ ſiate vicini, quanto la loro forza è grande in terra, e ſu- „ periore in mare. Rifletti, che allor, quando, darai il ſegno „ della pugna, queſti due eſerciti diverranno uno ſpettacolo, di „ modo, che li ſtanchi, e gl'ucciſi, i vincitori, e i viuti ſaranno „ egualmente aſſaliti; che perciò, ſe i Dei ci aſſiſtano, mentre „ non ſiamo contenti di una libertà certa, giuochiamo una „ carta incerta di comando, o di ſervitù. Troviamo adunque una „ via con la quale ſi poſſa ſtabilire, che gl'uni comandino agl' „ altri ſenza grande ſtrage, e ſenza molto ſpargimento di „ ſangue dell'uno, e l'altro popolo.

Non diſpiacque al Rè de' Romani la propoſta di Mezzio, quantunque la certa ſperanza della Vittoria, l'aveſſe reſo più orgoglioſo,

(1) Dioniſ. lib. III. p. 64. edit. cit. & ſequent.

gliofo, e fiero del naturale. Mentre fi trattava della maniera, e fi cercava un mezzo opportuno per efeguire quanto s'era progettato, fi prefentò una plaufibile occafione fomminiftrata, quafi, dalla fortuna. Si trovarono a cafo trè gemelli in ambi gl'eferciti, quafi, di età, e di forze eguali. Che quefti foffer delle famiglie *Orazia*, e *Curazia*, è indubitato, ne vi è nell'antichità fatto più nobile, e più celebre di quefto; pure in una cofa fi chiara, fcrive il noftro Livio, effervi errore ne'nomi, e non effer ben certo di qual popolo foffer gl'*Orazj* di quale i *Curiazj*. *Gl'Autori*, dic'egli, *ce lo riferifcono nelle due diverfe maniere, ma ficcome ne trovo moltiffimi, che chiamano gl' Orazj Romani, il mio fentimento li fiegue in ciò volontieri*.

Anni di R. 84.

Trattarono i Capitani con i Trigemini, acciò, combatteffero per la Patria, la cui forte fù rimeffa nel loro valore. Niente fi ricusò, e fi convenne del tempo, e del luogo, ma pria di dar principio al particolar duello, fi fece una triegua frà Romani, ed Albani, e fi ftabilirono i patti, *che a quel popolo, i cui Cittadini aveffero vinto, farebbe reftato il comando dell'altro*. Tito Livio, che fin quì fedelmente abbiam feguitato, racconta, come M. Valerio Feciale Romano mediante la Religione, confagrò quefta triegua, e ne riporta l'Orazione; dice di più, che gl'Albani fecero anch'effi lo fteffo, che cantarono gl'Inni a ciò deftinati, e per mezzo del lor Dittatore, e de' lor Sacerdoti (*b*), compirono il giuramento, ma non ce n'efpone il rito.

Dato fine alle fagre cerimonie, i Trigemini, prefer le armi, fecondo le convenzioni, e pieni di coraggio, vennero al luogo della pugna. Erano circondati da due parti dagl'eferciti, che fofpefi trà fperanza, e timore attendevano lo fpettacolo. Si dette il fegno, ed i feroci giovani, fi avventarono l'un contro l'altro, fpronati dal pubblico bene, e dal defio di gloria,

Subito che, nel primo incontro, s'udì il fragor dell'armi, e fi vider lampeggiar le fpade, agghiacciaron d'orrore gli fpettatori, il cui fpirito, e la cui voce veniva meno, per la continua

(*b*) Queft' Inni, non fi componevano, fecondo richiedevano le occafioni, ma erano una certa formola di preghiera, accomodata a tutti i tempi, e folita a recitarfi dai Sacerdoti più cofpicui, cioè dai Flamini. In appreffo crefciuta in Roma la fuperftizione crebbe anche il numero dell'orazioni, ed eran diverfe fecondo la diverfità de'Numi a quali faceafi ricorfo. Furono regiftrate ne' libri Sacerdotali, che erano una fpecie de'noftri Rituali, e Cicerone ci fa fapere nella fua Oraziune *de Harufp. Refpon.* 4 che recitavanfi con fomma efattezza.

tinua alternazione dei diversi affetti. Il combattimento fù tragico, ma curioso, poichè si mantenne dubbio per lungo tempo, e terminò con maraviglia.

Nel calor della zuffa, restarono i trè Albani feriti, e due Romani caddero spiranti l'un sopra l'altro. Allora un' entusiasmo molto diverso ingombrò il petto degl' eserciti, e li mosse alle grida, quando il terzo Orazio, restato a caso illeso, si valse di uno stratagemma, senza perdersi di coraggio. Considerava, che se avesse divisi i fratelli, con facilità, gl'avrebbe superati; finse perciò, una fuga, e quando s'avvide, che uno lo seguitava, in distanza dell'altro, si rivoltò con' impeto, e l' uccise. Accompagnaron quest' uccisione alti clamori; gl'Albani gridavano a' Curiazj, che accorressero in ajuto del fratello, i Romani incoraggivano l' Orazio. Il secondo Curiazio, finì come il primo, ed ecco, che restò eguale la pugna nel numero de' combattenti, ma non così nella speranza, e nelle forze. Il Romano intatto, e fiero per la vittoria, incontrò l' Albano languido per le ferite, e per il corso, ed avvilito per la strage de'fratelli, ne questo fù combattimento, secondo Livio, ma un sagrifizio, poichè tutto allegro, il primo, disse: *Consegnai due fratelli ai Mani, il terzo lo darò alla causa di questa guerra, onde il Romano comandi all' Albano*, e in ciò dicendo, vibrò la spada nella gola di quello, che mal sosteneva le armi, e lo spogliò giacente. Questa è la celebre pugna dagl' *Orazj*, e *Curiazj*, e con quest' ordine viene narrata da due illustri Scrittori Romani Livio, e Floro, a quali ho stimato bene attenermi, e perchè frà essi convengono, e perchè come Romani, usar dovettero ogni diligenza in un fatto sì memorabile della loro storia. Ciò null' ostante, per non sembrar meno accurato in un passo dei più interessanti, delle memorie Albane, riporterò quì, anche l'esposizione d'un altro famoso scrittore (1), questa però ritiene del gusto romanzesco, e difficilmente passa, senza soggiacere a qualche critica di pirronismo.

„ Sequinio Albano, dic' egli, in un medesimo tempo, avea
„ meritate due figlie, nate di un parto, una ad Orazio Romano,
„ l' altra a Curiazio Albano. Divenute esse gravide, nel pri-
„ mo parto, si sgravarono ambedue di trè figli maschi gemel-
„ li. Questi cresciuti in età furon considerati idonei a pugnar per
„ la Patria, e furon proposti al Rè de' Romani. Convennero, e
„ giunti nel luogo del combattimento, pria s' abbracciarono,
„ e si

(1) Dionys. lib. III. pag. 70. & sequ.

„ e si salutarono, all'uso de' fratelli, indi prese le armi si affron-
„ tarono come nemici. Cadde per il primo il maggiore (c) de'
„ Romani ferito dal maggiore degl'Albani nel capo della coscia,
„ o sia nell'inguine. Il fratello dell'ucciso, s'avventò, allora,
„ contro l'uccisore, gli passò la gola, e lo stese; ed essendo in
„ quel frattempo stato assalito anch'esso dall'altro Albano, rice-
„ vette una ferita nel petto, che lo penetrò fino ai precordj, e
„ cadde esangue. Pria però di cadere avea nell'azione gravemen-
„ te ferito il suo uccisore nella giuntura del ginocchio, sì che
„ non potea tenersi in piedi, e mal si sostenea appoggiato allo
„ scudo; tuttavia unito al fratello, strinse il Romano superstite,
„ il quale, allora, prese l'espediente della fuga, e si sbrigò tanto
„ di quello, che lo seguitava, cui tagliò, con'un fendente, il
„ destro braccio, tanto dell'altro, che giacea languente.

La critica, a cui possa soggiacer questo racconto è manifesta, ma il fatto merita la credenza comune, senza filosofare sul rapporto, che possa aver con quella pugna, seguita in Grecia trà Spartani, ed Argivi raccontata da Erodoto, nella quale di trecento soldati per nazione, restarono in vita *Alcinore*, e *Cronio*, Argivi, ed il solo *Atriade* Spartano.

Fù ricevuto con somma allegrezza da Romani l'*Orazio*, indi con animo diseguale, furon accompagnati alle Tombe i cadaveri degl'estinti. I lor sepolcri, dice Livio, rimangono in quel luogo, ove cadde ciascuno di essi; i due de' Romani in un sito più vicino ad Alba, ed i trè degl'Albani più verso Roma, situati in distanza (*d*) come accadde il combattimento non più lungi da essa di cinque miglia, cioè presso le fosse *Clelie*, oggi *Casale Rotondo*. E ciò sia detto, tanto per individuare i monumenti di que' famosi giovani, quanto per rigettare un'erronea conghiettura, nata ne' secoli infelici, sul monumento di Pompeo il Grande, del quale si parlerà a suo luogo.

CAPO

(c) Non saprei dire, chi intenda per maggiore, quante volte eran gemelli. Noi intendiamo per primogenito quello, che uscì l'ultimo dall'alvo materno.

(d) Liv. lib. I. §. 25. *Sepulcra extant, quo quisque loco cecidit; duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana, Romam versus, sed distantia locis ut & pugnatum est.*

CAPO IX.

Si convoca dai vinti il terzo Concilio Ferentino, e sisottomettono agl' ordini del Rè de' Romani. Mezzio ribelle occulto manca di fede, ed espia con la morte la sua prodizione.

DOpo che gl'Albani ebber adempito agl'officj di pietà, e di religione, e dopo che i patriotici spiriti si furono alquanto rasserenati dalla comune tristezza, Mezzio riconobbe Tullo per suo Signore, e si ritiraron gl'eserciti. Si tenne perciò in *Alba*, il terzo Concilio di Ferentina, nel quale si rinuovò l'alleanza a patti, *che Mezzio tenesse in arme la gioventù Albana, a disposizione di Tullo, e particolarmente, per quando avesse intimata la guerra a Vejenti*. Queste convenzioni in realtà, altro non furon, che leggi imposte ad Alba dal Rè de' Romani, ed un certo argomento della di lei soggezione al medesimo, dopo ottantacinqu' anni in circa di Democrazia. La libertà, che cercarono i suoi Cittadini, altro non fù, che l'ombra, o per meglio dire il nome di libertà, simile a quella, che ritrovò l'Inghilterra, sotto la condotta di Oliviero Cromwel nel secolo decimosettimo. La concessione della potestà effrenata ad un sol Cittadino, non dovea, dopo qualche tempo, altro partorir, che un Tiranno, ed una doppia servitù, sia per la subordinazione assoluta, che esigeva il Dittatore da tutti gl'ordini Cittadineschi, sia per gl'impegni, che si contraevano con altre potenze, per il capriccio di quello, come osservammo accader nella Dittatura di Cluilio. Sin a tanto che Mario, e Silla, ne' tempi posteriori, non giunsero al supremo potere, il Senato Romano, non conoscea corruttela di Leggi, ed il Popolo, non sapea che si fosse guerra Civile, servitù, e proscrizione. Ma ritorniamo onde partimmo.

Tullo, si mise in punto di vendicar l'infedeltà de' Fidenati, e l'affronto fatto a suoi Ambasciadori, quando furono a Fidene, per domandar la causa della loro ribellione. Si discorreva intanto in *Alba*, del fatale avvenimento, e generalmente si condannava, che la fortuna pubblica, fosse stata rimessa alla sorte, ed al valore di trè soli soldati. Il talento volubile di Mezzio, si distolse facilmente, ed egli come colui, che sdegnava di ritenere un comando subordinato, fantasticava, già, la maniera di scuotere il giogo recente impostogli da'Romani. Ma poichè temeva, che le sue forze, non corrispondessero all'ardimento, fece intendere à Fide-

nati

nati nemici sfacciati de' Romani, ed à Vejenti collegati de' primi, che egli si sarebbe loro unito, e gl'avrebbe soccorsi nella guerra, e fomentava intanto negl'animi de' suoi la prodizione, sotto colore d' amicizia.

Correva già il second' anno dal combattimento degl'Orazj, e Curiazj, ed a Tullo, in ciò, che riguardava la spedizione contro i Fidenati, altro non mancava, che ordinare la marcia all'esercito, per assalire la Città ribelle. Mandò perciò ad *Alba* per avvisar Mezzio che adempisse alle convenzioni, e che venisse con tutte le forze in suo soccorso. Giunti colà, dove l' Aniene imbocca nel Tevere, ordinò Tullo le sue truppe, e vi pose l' accampamento. Ecco la disposizione di esse descrittaci da Livio. L' esercito de' Vejenti, che avea già passato il Tevere, tenne nel combattimento il corno destro, ed il sinistro, più verso i monti, era occupato da' Fidenati. Tullo diresse i suoi contro de' primi, e gl' Albani contro i secondi, e li ordinò alle radici del Monte. Mezzio, che li comandava, mancava di fede, e di coraggio, non ardiva di far fronte, ne di partirsi apertamente, e perciò se ne salì insensibilmente sul colle, e quì spiegò à suoi l' ordine della congiura. S' avvidero i Romani del tradimento, ed un cavalliere, spronato il cavallo, portò l' avviso al Rè, il quale, da uomo politico, ed intrepido, riprese ad alta voce il Cavalliere, onde sentissero, anche, i Nemici; gl' ordinò di ritornare alla sua legione, e disse, *che se gl' Albani, erano sul monte, ciò si facea, per suo consiglio, acciò, nel calor della zuffa fossero i Fidenati attaccati alle spalle* (1).

Si combatteva intanto, e Mezzio non faceva altro, che osservare dove inclinasse la vittoria, poichè l' ordine, che avea dato a suoi, era di porgere ajuto ai vincitori. I Fidenati, che aveano inteso il parlar di Tullo, incominciarono a sospettare d' esser traditi dall' Albano, ed il timore lor s' accresceva maggiormente, per vederlo in ordinanza, ma senza operare. I Romani, al contrario, preso coraggio gl' incalzavano con maggior' attività, ed essi per il timore di restar circondati, incominciarono ad abbandonar li posti, e fuggire; lo stesso fecero i Vejenti, che nel combattimento, e nella fuga, parte periron col ferro, parte s' annegarono nel tragittar del fiume.

Il Dittatore Albano, allora, fece calar l' esercito nel campo,

(1) Val. Max. lib. VII. cap. 4. de Stratag.

po, e perseguitando, anch'esso i fuggitivi, pose termine alla vittoria. Si condusse poi negl'alloggiamenti de' Romani, per rallegrarsi con Tullo del felice successo; ma quello, dissimulando il tradimento, lo accolse benignamente, e lo ringraziò della sua amicizia. Aggiunge lo Scrittore d'Alicarnasso, che, per assicurarlo maggiormente gli richiese i nomi di que' suoi soldati, che si erano mostrati più valorosi nell'incalzare il nemico, per poi premiarli, e che, notte tempo, si portasse in Roma per riferire al Senato sì nera frode. Fatto stà, che ordinò ad una sua Legione, delle più scelte, di star segretamente armata, ed attenta ad ogni suo cenno; comandò di poi, che s'unissero i Romani agl'Albani, per compiere nel giorno seguente il Sagrifizio Lustrale. Illuse così al Dittatore d'Alba, e quando ebbe disposte tutte le cose, giusta il suo meditato, chiamò gl'eserciti disarmati alla concione. Gl'Albani mossi dalla curiosità di sentire, ciò, che il Rè dicesse s'avvicinarono, e secondo gl'ordini restaron circondati.

Il Rè incominciò, allora, a dire a suoi Romani, che doveano ben ringraziar gli Dei, in quest'occasione, più che in qualunque altra guerra passata, imperocchè in questa, non si combattè solamente, col nemico dichiarato a fronte, ma con l'occulta perfidia degl'amici, mentre, non era stato suo comando, che gl'Albani abbandonassero i posti, e salissero sul monte. Scusò ingegnosamente gl'Albani, con dire, che avevano essi adempito all'uffizio di buoni soldati, quando seguirono il loro Duce, e soggiunse, che il solo Mezzio, era stato capace di macchinar tanta scelleragine, e di violar le sante leggi d'amicizia. I Centurioni, intanto, ad un cenno del Rè lo attorniarono, e Tullo seguitò la sua allocuzione, dicendo, che giudicava, essere utilità comune, di tradurre tutto il popolo d'Alba in Roma, e che avea in animo, di queste due Città, formarne una sola, e di dichiarare i plebei, Cittadini Romani, e Senatori i principali. A questi detti, scrive Livio, che la gioventù Albana, mussitando, disconveniva frà se, e che fremeva terribilmente, ma essendo inerme, circondata d'armati, fù obbligata a tacersi. Rivolse di poi Tullo il suo discorso a Mezzio, e gli disse, che siccome non avea saputo imparar vivendo a conservar la fede, avrebbe insegnato morendo all'uman genere, a tener per sagrosante quelle convenzioni, ch'esso avea violate, e che perciò, poichè fù il suo animo irresoluto, e quasi diviso nella scelta, di favorir l'armata, o de' Fidenati, o de' Romani, così ad esempio dell'incostanza, sarebbe

rebbe parimenti il ſuo corpo, ſtato ſquarciato *(a)*. Erano all'ordine due quadrighe; a queſte, fù legato il traditore, e dato il corſo à Cavalli, in moto contrario, morì diviſo in due. Coloro, che guidavano, voltaron gl'occhi, per non veder sì fiero ſpettacolo, e queſto fù il primo, e l'ultimo ſupplizio inumano, che foſſe dato da Romani a nemici, giuſta il ſentimento del lodato ſcrittore. Queſt'adulazione però ch'eſſo fece ai medeſimi, ci conduce, a ridurre a problema, ſe la pena, ſia ſtata maggiore del delitto, e ſe il tradimento ſia ſtato più favorito dal Duce Romano, o dall'Albano. Noi ſcevri di paſſione, non eſtiamo d'incolpare il Romano di maggior fraudolenza, ſul rifleſſo, che il delitto di un ſolo, non permetteva, che s'eſtendeſſe il gaſtigo ad un popolo intero, e quì riconoſciamo un preteſto, degno della fierezza di Tullo, per cooneſtare l'ambizione d'ampliare il ſuo dominio, che fù la cauſa potiſſima di queſta guerra.

CAPO X.

Diſtruzione totale d'Alba-Longa, e traduzione del ſuo popolo in Roma.

MEntre ſi operavano tai coſe alle ſponde del Tevere, ſi attendeva con impazienza in Alba il ritorno dell'eſercito, e le novelle dell'eſito della guerra; quando fù oſſervato da' ſuoi cittadini venire, alla lor volta, alcune truppe di cavallieri, e fanti. Portavano però queſte un'augurio aſſai più funeſto di quello, che eglino immaginaſſero; imperocchè erano eſſe compoſte di ſoli Romani, che marciavano ſotto la condotta di quel Marco Orazio vincitore de' Curiazj, ed aveano ordine inviolabile da Tullo, che le ſpediva, di evacuar la Città di Popolo, e di robe, indi diſtruggerla, e conſegnarla alle fiamme. Se io quì m'accingeſſi a voltare nel noſtro idioma la deſcrizione, che Livio fà della di lei caduta, oltre che riterrebbe del guſto

Anni del M. 3337. di R. 86. avanti G.C. 667.

H 2 poe-

(a) Virg. lib. VIII. v. 642. *Haud procul inde citæ Metium in diverſa quadrigæ*
Diſtulerant, (at tu dictis Albane maneres)
Raptabatque viri mendacis viſcera Tullus
Per Sylvam, & ſparſi rorabant ſanguine vepres.
Ovid. I. Triſt. eleg. 3. *Sic doluit Metius tunc, cum in contraria verſus*
Ultores habuit proditionis equos.
Valer. Max. l. VII. cap. 4. §. 1. Livius. Dionyſ. Luc. Flor. aliique.

poetico, rimarrebbe defraudata in parte di quello ſpirito, che le comunicò l' illuſtre Autore.

Giunto il diſtaccamento vicino alle mura, ſcrive Dioniſio, che fù ſalutato come amico, e gli furono aperte le porte; ma comunque ſi entraſſe, è certo, che Alba non ſi trovava in grado di fare oppoſizione. Entrarono adunque i Romani, e paleſaron gl' ordini del Rè. Quali foſſero le ſtrida, la confuſione, i clamori, e la diſperazione di quell' infelice popolo ad un colpo quanto inopinato, altrettanto grave per non eſſervi chi lo ſoccorreſſe, ogn' uno può immaginarlo. Se è lecito ſervirſi di grandi eſempj in coſe piccole, la preſa di Geroſolima, deſcrittaci da Geremia ne' Libri Santi, può ſervirci di ſpecchio per tutte l' altre Città, che incorſero tali diſgrazie. Agl' Albani però fù data la libertà di condur ſeco loro tuttociò, che voleſſero, ma in ſimile anguſtia perdettero anch' eſſi l' uſo della ragione. La voce de' cavallieri gl'obbligava a partire, e l'armi de' guaſtatori li privavano delle abitazioni paterne. Si diſpoſero finalmente in ordine i riſpettabili prigionieri (mi ſervo dell' eſpreſſione di Floro) e da sì lungo tempo avvezzi al comando, ſi poſero alla volta di Roma accompagnati dai figli, dalle mogli, e da quanto di più caro poteron ſeco portare, e con ſinguIti, e gemiti ſi diſtaccarono dalla Patria,, che dopo aver dominato a tutto il paeſe Latino per lo ſpazio di cinque ſecoli interi, fù adequata al ſuolo in breve ſpazio di tempo.

Il noſtro Livio in queſto Capitolo, che è il duodecimo del libro primo, diſconviene da Dioniſio circa la durata del Regno Albano. Egli computa ſoli quattro ſecoli, ed il Greco Scrittore aſſeriſce, che Alba-Longa ſteſſe in piedi cinquecent'anni, toltine tredici (a), vale a dire quattrocento ottantaſette. Il noſtro computo diſconviene dall' uno, e dall' altro, dimoſtra però a chi vorrà darſi la pena di eſaminarlo, che Alba eſiſtette per cinquecento, e nove anni, ne eccederebbe il calcolo di Dioniſio di venti-

(a) *Alba quam olim Aſcanius ex Ænea Anchiſæ filio, & Creuſa Priami filia prognatus condiderat, cum per quingentos poſt ædificationem annos, tredecim demptis, ſtetiſſet, eoque temporis ſpatio, populi frequentia, opibuſque, & cætera felicitate multum aucta eſſet, triginta oppidorum latinorum mater, & gentis, toto eo tempore, principis, a noviſſima ſua Colonia ſolo æquata eſt; Nunc quoque, deſerta jacet, quippe regnante Romæ Tullo Hoſtilio, quoniam videbatur cum ſua Colonia contendere dè principatu, ſolo æquata eſt a Romanis, Civeſque ejus, Urbs Roma, deſtructa matrice, intrà ſua mœnia recepit*... Dionyſ. Halicarn. lib. III, pag. 78.

ventidue anni, se vi avesse egli compreso il tempo della Tirannide del Tutore di Enea Silvio.

Eccoci a considerar la Capitale del Lazio, come un'argomento tragico, ed a comprendere la di lei etimologia qual'era intesa da' Toscani, cioè *mucchio di sassi* (b). Nella di lei rovina, che fù comune alle fabbriche tanto private, quanto pubbliche, non vi si debbono comprendere nè i Templi degli Dei, nè i Sepolcri dei Defunti, che per ordine dello stesso Rè furono esentati (1). Tullo intanto trionfò degl'Albani (c), ed ordinò, che tutte le cose più rare fossero trasportate in Roma, fra le quali, per fantasticar con Procopio (2), vi fù anche la Nave, con la quale Enea venne in Italia. Era essa stata conservata prima in Lavinio, indi in Alba, d'onde fù portata in Roma, ove ci afferma il lodato Autore d'averla veduta, al suo tempo, incorrotta, e sana, lunga centoventi piedi, e larga venticinque, e corredata di un'ordine di remi.

Il Popolo dedotto era sì numeroso, che Livio dice essersi duplicato il numero de'Cittadini Romani, aggiunto a Roma il Monte Celio, che, fino agl'ultimi tempi dell'Impero, ritenne il nome di *Mansioni Albane*, e d'essersi accresciuta la Curia di Senatori, che furon tutti di quelle famiglie, da noi riportate al Capitolo secondo. Volle anche il Rè Tullo con quest'occasione augumentare la milizia, e la moltiplicò di dieci compagnie di Albani a cavallo, v'aggiunse nuove Legioni, e rese più numerose le veterane, e ciò sia detto, per dare un'idea, della popolazione d'Alba-Longa, e della moltitudine della sua gioventù capace di portar le armi.

Accresciute in tal guisa le forze Romane, Tullo intimò la guerra a' Sabini, e ne riportò una piena vittoria. Ritornato in Roma, gli venne un'avviso, che nel Monte Albano avea piovuto

(b) *Alba non est nomen latinum, & D. Hieronymus vult significare acervum lapidum; composita enim vox est, ab* Al *cumulo, &* Ebal *acervus lapidum. Uno ergo vocabulo, Etrusci dicebant,* Alebam, *& per syncopem* Albam. Betof. pag. 442. edit. Antuerp. an. 1552. in voce *Alba*. Questa spiegazione, può giovare alla sentenza di Giorgio Bucanano, da noi riportata al cap. 2. cioè, che *Albus* significhi, egualmente, *bianco*, che *alto*, e di fatti ogni monte di sassi è *alto*.

(1) Liv. lib. I. Strab. lib. V.

(c) Assicura Onofrio Panvinio, che ne' fasti Capitolini, fù incisa la memoria in tal maniera.

TVLLVS HOSTILIVS HOSTI
F. HOSTIN.
ANNO XXCV REX TERTIVS
DE ALBANEIS.

(2) lib. IV. de Bello Gothico.

Anni di R. 99.

to fassi. Furon perciò mandate alcune persone d'integrità dal Rè, che furon testimonj di vista di quest'effetto naturale, preso da loro per un prodigio. Sembrò anche di aver intesa una voce nel bosco, che era sulla cima del Monte, la quale *comandava agli Albani di far le cose sagre secondo il rito della Patria* (1). Quì Livio riflette, che intanto s' intese quella voce, in quanto gl'Albani, o si eran dimenticati degli Dei, subito che li lasciarono colla Patria, o adirati per la fortuna contraria, disprezzavano il loro culto, o perchè si erano attaccati al rito de' Romani, il quale non era più conforme a quello degl'Albani, dopo la riforma di Numa. Avrebbe però egli potuto aggiungerne bene un'altra, fra tante cause, quale forse avrà taciuta per non sembrar meno religioso. Que' Sacerdoti, che restarono nelle rovine d'Alba con le loro famiglie alla custodia de'templi, affinchè non venissero quelli abbandonati, ed affinchè il sito, e gl' avanzi della città distrutta, si mantenessero sempre in riputazione, per loro vantaggio, onde con la frequenza delle persone, che v'accorrevano alla visita de' Santuarj, venisse in parte riedificata, fecero sentir quelle voci, dopo la pioggia de' sassi, svelti dal monte da quel fermento volcanico, di cui era ammassato, e di cui a bastanza parlammo, nella nostra dissertazione preliminare. Le loro intenzioni non andetter, di fatto, lungi dall'essere eseguite. I Romani, che in ordine al culto divino, fù la più cieca nazione dell' universo, a persuasione degl' Aruspici, pubblicamente decretarono, per sì fatto prodigio, il sagrifizio *Novendiale*. Oltre la frequenza de' Romani, concorrevano parimenti a' Templi d' Alba tutti i Latini, che fortemente si rammaricavano di una tal distruzione, e meditavano contro Roma guerra, e rovina. Si aggiungeva a tutto questo il comodo, che prestavano ai devoti, i Fabj abitatori di un piccolo Castello di questo nome attaccato al Monte, dalla parte settentrionale, popolo antichissimo del Lazio, ed oriundo da Ercole (2), che gli dette principio, quando in una cava di questo luogo, ebbe comercio con la fanciulla Fabia. Il P. Volpi lib. XII. disserta a lungo dell'etimologia di quest' oppido, d' onde sortì la tribù Fabia rustica Romana. Il luco di Ferentina chiamato anche Castello di Ferentina richiamava per gl' affari di politica tutti i Legati delle Città Latine, e l' amenità del sito, e la curiosità, ed il piacere, che gl'uomini prendono nel rammentare, e riconoscer le cose antiche

(1) Lib. I. §. 31.

(2) Plin. lib. III. cap. 5.

che nei ruderi, e ne'monumenti fecero sì, che venisse abitato tutto quel sito a guisa di villa, e di luogo di diporto, e di delizia.

Anni di R.

CAPO XI.

Riflessioni sulla decadenza del Lazio.

IN vista della distruzione di Alba-Longa, nudrivano i Latini un odio implacabile, contro de' Romani, e pensavano di vendicarsene. S'inasprirono gl'animi loro, per una nuova arroganza di Tullo, maggiormente, che orgoglioso, e sicuro de' maggiori progressi, per aversi tolta d'innanti, una Città, tanto potente, quanto finitima, mandò alcuni Legati, a quasi tutte le Città del Lazio, per chiamarle all'obbedienza. Correva il decimo quarto anno dalla caduta d'Alba, quando egli pretese il diritto, d'impor leggi a tutti i popoli di quella soggetti, fondato sulla ragione, che ad esso si conveniva, come a quello, che aveva assoggettata la capitale. Una tal ambasceria, agitò fortemente i Latini, ma la ricevettero, come si dovea, poichè, e non risposero agl'inviati e si accinsero a valersi di tutte quelle ragioni, che assistevano la loro libertà.

101.

Intimaron perciò il terzo Concilio di Ferentina, in cui si decretò, non doversi obbedire a Romani, e per mantenersi in libertà, furon creati due Imperatori, che trattassero gl'affari della Repubblica, e che avessero la plenaria potestà, di far la pace, o la guerra (1). Essi furono Anco Publicio da Cora, e Spurio Vecilio da Lavinio. Tullo, che si credeva offeso, per il trattamento, fatto a suoi Ambasciadori, si mise in punto di fargli la guerra, e l'avrebbe intrapresa, se la ribellione de' Sabini, non l'avesse distolto, e non gl'avesse fatto prendere il partito di stabilire una triegua, per un certo tempo determinato. Non andette però molto a lungo, poichè nella morte di Tullo, avendo i Latini devastati i Campi de' Romani, e fatto ogni sforzo, per trattener il corso de' loro progressi furono provocati dal Successore Anco Marcio. Questa guerra fù così ostinata, che durò fino al Regno di Tarquinio Prisco, dal quale furono atterriti per l'espugnazione di diverse Città, e Castelli, ad essi soggetti, nel numero de'quali, si compresero buona parte di que', che furono edificati, o dati ad abitare agl'Albani da Latino Silvio loro Sovrano.

115.

Considerando allora, la Nazione emula delle glorie Romane come

(1) Dionys. lib. III. pag. 79. ed. cit.

Anni di R. 140.

come veniva diminuendosi il suo dominio, si per la perdita delle Città, che per l'uccision delle genti, e per l'incoltivazione delle Campagne, e per tutte l'altre funeste conseguenze di una lunga guerra, già disperava della sua libertà, e perciò si ridusse a convocare un'altra Dieta nel Luco di Ferentina. Si trattò quivi della maniera, che tener si dovea in si critica circostanza; conoscevano i Latini l'impotenza, di poter più resistere all'armi nemiche, ma stimavano cosa disonorevole di domandar la pace; fù risoluto adunque, di mandare un pubblico rappresentante di ciascun paese agl'Etruschi, ed à Sabini, acciò in nome di tutto il Lazio, gl' inducessero ad una lega contro de'Romani. Le Città, che vi concorsero furono la maggior parte Toscane, *Chiusi*, *Arezzo*, *Volterra*, *Rusella*, e *Vetulonia*, entrarono nel maggior impegno (1), ciò null'ostante, anche in quest'occasione, la sorte dell'armi, si dichiarò per li Romani, ed allora i Latini, che conoscevano, per esperienza, l'umanità di Tarquinio, per timore d'incorrere in maggiori calamità, si arresero volontarj.

175.

Ucciso Tarquinio Prisco, gli successe Servio Tullio, e le speranze de' Latini, incominciavano a risorgere; questo però deluse la loro contumacia, con una maniera totalmente nuova, cioè con lo spirito della Religione. Quelli, acciò si dimenticassero dei templi d'Alba, dei loro Riti, e delle Adunanze, ed acciò si assuefacessero con maniera piacevole alla servitù, ed apportassero maggior vantaggio con la frequenza loro alla sua Roma, li persuase di edificare un Tempio a Diana sul Monte Aventino, a similitudine di quello d'Efeso (2). Con sagace avvedimento, strinse amicizia con i Primati della nazione, e convenne con essi, che si dovesse fabbricare, a spese pubbliche, che vi si stabilirebbe un mercato, ed alcune Feste comuni. Si tenne a quest' effetto il sesto Concilio Ferentino, dove all'apparenza il progetto parve plausibile, e si decretò perciò, che si raccogliesse da paese, in paese, quanta moneta più si poteva, per la costruzione di esso. Si stabilirono i patti, e terminata la fabbrica, si piantò nel Tempio una colonna di bronzo, in cui v'erano intagliati, in lettere greche, carattere allora di comercio presso i Latini, e i decreti del Concilio accennato, e le convenzioni dell'alleanza, ed il rito, con cui, celebrar si doveano le Feste sudette. Esisteva questa Colonna, à tempi di Dionisio (3), che c'assicura d'aver riconosciuti i caratteri per antichissimi. Confes-

184.

(1) Id. ibid. pag. 85.
(2) Liv. lib. I. §. 45.
(3) Lib. IV. p. 103. edit. cit.

Confessarono così, senza avvederſene i Latini, la loro ſoggezione, e cedettero tacitamente a Roma quel primato, per cui tante volte avean preſe le armi. Morto in Roma Servio Tullio, ed aſſunto Lucio Tarquinio al Regno, perdettero quaſi del tutto la loro libertà, imperciocchè quello, per operar francamente, ſecondo gli dettava il ſuo ſpirito ſuperbo, e tirannico, procurò la pace con le potenze finitime, e fece alleanza particolarmente con eſſi, e perchè queſta aveſſe un più ſaldo vincolo, maritò la ſua figlia, ad Ottavio Mamilio Tuſculano, diſcendente dagli Ottavj di Velletri, per il cui maritaggio, contraſſe affinità, ed amicizia con altri Magnati Latini, da' quali incominciò ad eſigere un certo riſpetto, che potea chamarſi ſubordinazione. Stante queſt' armonia, ſi fece lecito il diſpotico Principe d'intimare una Dieta al Luco di Ferentina, in un giorno da ſe determinato, ſotto il preteſto di dover trattare, di alcune coſe riguardanti l'utilità comune. Venne il giorno aſſegnato, e tutti quei ch'eran ſoliti, ſi riunirono, ne altri s'attendea che Tarquinio. Queſto fù il ſettimo Concilio Ferentino, fatale per l'indipendenza Latina. Già declinava il giorno, quando per l'impazienza di più attendere (1), Turno Erdonio Aricino, incominciò a lagnarſi di Tarquinio con l'aſſemblea dicendo, che non s'ingannava il Volgo, a chiamarlo Superbo, mentre, che era una tamerità, di prender a giuoco, in tal guiſa, il Popolo Latino, e di aver chiamati dalle loro Città, tanti riſpettabili Cittadini, per poi deluderli; che queſto era un tentar la ſofferenza, e fece intendere ai convocati, che ſe aveſſero ſofferto di farſi imporre il giogo, non l'avrebbero mai più ſcoſſo; aggiunſe, ch'eſſi eran liberi, che non doveano riconoſcer per nulla Tarquinio, e che eſſendo mancato quello, che li avea convocati, potevano anch' eſſi ritornarſene alle riſpettive caſe. Queſta forte parlata di Turno, ci perſuade del ſuo ſpirito intollerante, e patriotico, della repugnanza, che avea, d'obbedire a Tarquinio, e di qualche odio privato, anche contro Mamilio.

Anni di R. 219.

221.

Venne in queſto mentre il Rè, e ſi ſcusò di giunger così tardi, ma Turno, ſi dice, che con orgoglio ſeguitaſſe a parlare. Queſt' importuno ardire, cagionò la morte all'Aricino, fece, che i Conſiglieri s'imbrattaſſero del ſangue civico, e che ſi funeſtaſſe l'Aſſemblea. Tarquinio non potè ſoffrire un pubblico affronto, e meditava perciò la maniera di toglierſi sì potente avverſario, non potendo perderlo apertamente ſenza violenza. Lo accusò aſ-

(1) Liv.l.50.& ſequ. Dioniſ.IV. p.111. & ſequ.

fente, di averlo infidiato alla vita, e di ritenere in fua cafa, una quantità d'armi, e di perfone armate, a tal' effetto, e ad intenzione di trucidare tutti i principali del Lazio, per poi divenir egli l'affoluto Signore. Quefta nera calunnia autorizzata dalla perfona reale, baftò per infofpettire i convocati, e maggiormente il fofpetto s' accrebbe, per la depofizione di un fervo di Turno corrotto.

Si mandò, adunque, per imprigionarlo, ed i fervi fedeli, tentarono di difendere il loro Signore coll'armi alla mano. Quando ciò videro le guardie, fecero impeto, incatenarono Turno, ne fi bilanciò di vantaggio la di lui caufa, ma adunato nuovamente il Concilio con tumulto, e con fretta fù dichiarato reo capitale, e fù precipitato nel fonte dell'acqua Ferentina, fottopofto al graticcio (a). Nel giorno feguente, fi convocò, di bel nuovo, la Dieta, dove Tarquinio vedendofi libero da un forte fpirito di contradizione a fuoi voleri, e nemico di fervitù, tenne un orgogliofa parlata, che quantunque effo poteffe fervirfi del diritto antico, cioè di comandare, effendo effi difcefi tutti da Alba-Longa, che fin dal tempo di Tullo fù affoggettata alle Romane difpofizioni, pure volea trattar come amico, e li efortava, a rinuovar fecolui le paffate alleanze, a patti, e condizioni, ch' effo ftimava più vantaggiofi. I primati del Lazio, parte ad intuito della parentela contratta col Rè, parte, che conofceva forfe la mano, che vibrò il colpo contro il mifero Turno, per il timore, applaudirono alla parlata di Tarquinio, e condefcefero a fuoi voleri, onde conclufero, che la gioventù Latina, fi portaffe armata, in un giorno deftinato, al Luco di Ferentina, dove adunata, giufta l'editto, feuza Capitani, fenza ordinanza, e fenza veffilli, avrebbe penduto dalle regie determinazioni. Giunto il giorno, fù dal Rè diftribuita tutta in manipoli, compofti di Romani, e Latini, e la commife a fuoi Centurioni, com'ei diceva, per difefa comune. Con quefta dolcezza, giunfe l' aftuto Rè, a privare i Latini delle proprie forze, che non avendo più modo di refiftere, dovettero

(a) *Dejectus ad caput aquæ ferentinæ crate fuperne impofita*. Dice Livio. Riconofciamo quefto capo d'acqua, per il moderno *Fontanile di Marino*, luogo ben acconcio per precipitar le perfone, e per fottoporle al *graticcio*, genere di fupplizio, ufato dagl'antichi, e particolarmente da Cartaginefi. v. Plaut. Pœn. 5. 2. 65. & Tacit. de mor. German. Queft' acqua chiamavafi anche Albana, poichè prende origine dal Lago *Albano*, ed Olftenio, offervò negl'orti Colonna, preffo Marino, un marmo con l' infcrizione. AD RIVOM AQVAE ALBANAE.

tero riconoſcere per loro Sovrano il Rè de' Romani. Queſte furono, ſe non erro le cauſe della decadenza di quel popolo, quanto antico nella libertà, tanto riſpettabile, e ſtrenuo; le altre, che vi ſi aggiunſero dopo l' eſpulſion de' Tarquinj, e dopo il terzo ſecolo di Roma, contribuirono alla di lui rovina, ed alla doppia ſervitù, come ſi oſſerverà in appreſſo, quando per ſeguitar la ſtoria de' luoghi Albani, e la ſerie de' Concilj Ferentini, ſaremo in obbligo di leggermente toccarle.

CAPO XII.

Dell' edificazione del Tempio a Giove Laziale ſul Monte Albano, ed inſtituzione delle Feſte Latine.

PER ſeguitare l' ordine del noſtro inſtituto, conduciamoci a conſiderar le cauſe dell' edificazione del Tempio di Giove Laziale ſul Monte *Albano*. Mentre l' ultimo Rè de' Romani aſtutamente maneggiava di farſi riconoſcere, qual Sovrano dai Latini preſero, probabilmente, queſta favorevole occaſione i Sacerdoti dei Templi d' *Alba*, i Cuſtodi del Luco Ferentino, e quei, che avean incominciato a riedificar ſulle rovine, di far ſovvenire ai primati del popolo Latino, la ſoggezione a Romani di ſagrificar ſul Monte Aventino, la loro antica libertà, e la voce udita dal Cielo, che comandava *di far le cerimonie Sagre al rito Abano*. Quelli, per tali ragioni, perſuaſi del voler degli Dei, pregarono forſe Tarquinio, che gli permetteſſe, di traſferir nel Monte *Albano* quella feſta già inſtituita da Servio Tullo ſull' Aventino. Il Re, che non voleva per qualunque evento, diſturbarſi il popolo Latino, non eſitò per accordarlo, ed ordinò, che s' ergeſſe un magnifico Tempio a Giove ſul monte accennato, chiamato a dì noſtri *Monte Cave*, quaſi *Monte* delle *cave*, per li ſcavi, che vi ſono ſtati poſteriormente fatti. Dioniſio (1) la penſa diverſamente, cioè, che dopo aver Tarquinio, cercata l' amicizia degl' Ernici, e de' Volſci con aver' aggregati alla Cittadinanza Romana gl' Ottavj di Velletri (2) ſtabiliſſe queſto tempio, per ſacrario della fede comune, onde ſi manteneſſero eternamente in pace co' Romani, e Latini. Altri altro dicono, v' ha chi penſa, che foſſe edificato dai Pelaſgi, chi dai Siciliani, e chi finalmente dallo ſteſſo Aſcanio, in onore del Padre, o di Latino come ſi

 diſſe

(1) Lib. IV. p. 112. ed. cit. (2) Sveton. in Octav. cap. 1.

Anni di R. 222.

disse al cap. II. Ma queste son fantasme di niun peso. E' certo, che il Tempio fù eretto grandiosamente, e con dispendio immenso per ordine di Tarquinio nell'anno CCXXII di Roma, in cui vi si adunava una dieta di quarantasette deputati, che componevano la società Latina, la quale fù sempre la miglior parte della forza de' Romani, e che contribuì più che il resto dell' Italia alla conquista dell'universo. Chi poi volesse dalle poche sustruzioni, che di esso son rimaste in piedi al presente, formarne alcun disegno probabile, dubiterebbe, se vi fosse anticamente un Ostello, non un che famoso Tempio.

Il Talento delle nazioni barbare di rovinar le cose più magnifiche, e più belle d'Italia, lo spirito di una mal' intesa Religione d' alcuni Cristiani de' secoli passati, di abbatter per zelo tuttociò che era dedicato à falsi numi, l' ignoranza del mezzo evo, l'edace dente del tempo, ed il comodo, che han trovato i recenziori di fabbricar con le rovine antiche, sono state le cause fisiche della desolazione di questo celebre Santuario del Paganesimo. Nè però veniamo ingannati da quegl' antichi Scrittori, che di esso ci parlano con rispetto, e con sorpresa grande; imperocchè fù costrutto, a guisa di Fortezza, di pietre vulcaniche enormi, grosse trè palmi in circa, una delle quali lunga palmi quattro, se pure appartiene ai sassi della prima costruzione, porta incisa la parola FVLGVR attributo di Giove. Questo gusto di edificar Tempi, fù adottato dagl' antichi per difesa dei ricchissimi doni che si presentavano in voto alle Deità, dell' Erario pubblico, ovver degl' orfani, e delle vedove, come ancor della Zecca.

Avea il suo prospetto al mezzogiorno, e riguardava il Lazio. Ci è affatto ignoto di qual' architettura esso fosse. I PP. Trinitarj nel secolo nostro ci tolsero anche l'argomento di poterne congetturare, quando rovinaron da questa parte un grand' arco, che formava in parte l' atrio, per servirsi delle sue pietre, ed ora altro non vi si osserva, che un muraglione, che sembra, aver avute ne' lati due torri, forse corrispondenti all' opposte, e che ci può assicurare del quadrato esteriore, il quale era della lunghezza di palmi trecentoventi, e della larghezza di centosessanta in circa. Del resto, è totalmente impossibile, il rintracciarne la figura interna; non v' ha però dubbio, che fosse della maniera più ricca, e più magnifica, secondo portava il gusto de' secoli, e che nel tempo in cui, la Romana Republica era in fiore, giungesse all' apice di sua nobiltà. Le statue comminute, le grosse co-

lonne

lonne infrante, di marmo bianco, e di giallo antico, i capitelli, le basi, gl'architravi del più bell' ordine d'Architettura disegnati dal Piranesi (*a*) ne fanno indubia testimonianza; uno di essi di verde antico, fù scoperto da un carbonaro, mentre travagliava per far la sua piazza a carbone, e circa l' anno di nostra salute 1714, si crede essere stata ritrovata la statua di Giove, ma deformata a segno, che il Padre Volpi (1), il quale la vide non osò assicurarlo.

Intorno a questo sontuoso Tempio v'eran dell'Edicole di figura rotonda; il pavimento di una di esse fù osservato di triplice ordine, il primo, cioè, di musaico, il secondo di pietruzze bianche, ed il terzo di quadrelli. Non saprei dire, se fosse così costrutto per maggior solidità, o se il lusso de' tempi, gli facesse, così mutar aspetto. Esse, o erano votive, come fù quella di Giunone Moneta edificata da C. *Cicerejo*, Propretore di Corsica nell'. anno di Roma 583 in adempimento del voto da esso fatto, quando portò la guerra a quegl'Insulani (*b*), o eran proprie delle famiglie nobili Romane, come quella di M. Antonio Triumviro, che vi avea la sua statua, la quale, racconta Dione Cassio, aver sudato sangue quand'era vicina la di lui sconfitta (*c*). Questa Statua, è forse quella, che ridotta ad un torzo paludato, e mezzo consunta dal fuoco, e dal tempo fù acquistata dal Cavalier Cavaceppi, indi trasferita al Museo Vaticano, essendo il lavoro di essa, per testimonianza del detto Scultore riferibile al secolo d'Augusto. Delle abitazioni de' Sacerdoti, nessuna idea se ne può avere; eglino esistevano dalla parte, che riguarda Roma, e si dice, che vi fosse trovata tempo fà, una cucina intera, fornita di tutto il necessario per tale officina; io però non vidi neppure un' olla. Erano fabbricate queste camere, non tanto per comodo di que'

che

(*a*) Disegni di Gio. Battista Piranesi Lib. *delle Antichità di Albano, e di Castel Candolfo*.

(1) Tom. VII. lib. 12. de Alb. & Aricin.

(*b*) *Eodem anno, edem Junoni monetæ in Monte Albano dedicavit C. Cicerejus quinquennio postquam vovit*. Liv. V. dec. 5. cap. 14.

(*c*) *Antonii autem clades, a pueris Romæ prædicta est; biduum conflixerunt Antoniani, & succubuerunt; Statua quoque Antonii, in Albano juxta Jovem posita lapidea, multum sanguinis effudit, quo ei interitus portendebatur*. Lib. I. pag. 423. ed. Hanoviæ 1606. D'onde prendesse l'origine un tal prodigio non è nostra cosa il rintracciare. Cicerone al lib. 2. de Divinat. ricercando la causa di tali errori, l'attribuisce al timore. *Cum timor publice crassatur, tunc incredibile est, quot impune fingantur, quot credantur. Sanguine pluisse Senatui renuntiatum est, attractum fluvium, fluxisse sanguine, Deorum sudasse simulacra &c.*

che risiedevano, quanto di quelli, che, o da curiosità, o da divozione, erano spinti di andarvi. Eran costrutte, in gran parte di mattoni marcati, che servirebbero forse di maggior chiarezza a questo nostro paragrafo, se non fossero stati tutti adoprati per le camere de' Frati della passione di Cristo, che presentemente vi risiedono, e per l' edificazione della nuova Chiesa (*d*) in cui furono impiegati tutti i marmi, che quivi si trovavano. Uno di questi mattoni fù pubblicato dal P. Volpi Tom. VII. e portava l' Inscrizione .... PRAE ..... AV... OPVS DOLIAR. A. CALPETAN. VENNA forse VERNA. E mentre scrivo uno se n' è scoperto con una testa di toro nel mezzo, con l' iscrizione circolare esterna. OPVS. D. EX. FI.. PONTI. e coll' interno PRED. CAESCLIANIS. Nè dall' uno, nè dall' altro però può ricavarsi cosa di certo.

Si ascendeva a questo Tempio, mediante una strada larga palmi undici, che partiva dall' Appia, e si conduceva agiatamente a quel sito, che oggidì si chiama *Capannone*, di lì al *Palaziolo*, del quale si parlerà quì appresso, e per diversi giri, terminava sul vertice del Monte, con piacere, di chi lo saliva, e per l' amenità delle vedute, e per l' elasticità dell' aria. Era lastricata questa via, nell' istessa maniera dell' Appia, ciò, che c' assicura esser opera Republicana, e dell' istesse pietre chiamate da noi *Selce* in alcune delle quali si trovano incise le lettere N. V., che se mal non conghietturo si debbono spiegare *Numinis Via* Strada del Nume, o *Numini Votum*, voto fatto al Nume.

Tempo è però di ritornare a Tarquino, il quale terminata la

(*d*) Questa Chiesa, è stata fabbricata, a spese di S.A.R.Emā il Sig.Card.Duca di Yorch, a cui, appartiene, come Vescovo di Frascati, e dal medesimo Emō fù consagrata, e dedicata alla SSmā Trinità, come si ricava da' due Lapidi che vi furon poste in memoria, e che volentieri, per la prima volta pubblichiamo.

Henricus . Episc . Tuscul .
Jacobi . III Regis . F. Card. Dux . Eborac .
S . R . E . Vicecancel .
A. M. DCCLXXXIII.
Sodalibus . a . Passione . Jesu .
Jugum . Albani . Montis
Incolentibus .
In veteris . benevolentiæ . pignus .
Templum . vetustate . dilapsum
Munificentia . sua
a solo restituendum curavit .

Henricus . Episc. Tuscul.
Jacobi . III. Regis . F. Card. Dux Eborac .
S . R . E . Vicecancel.
Templum
Prisca superstitione sublata
Numini
Uni . Trinoque : dicatum
Kalen. Oct. A. M.DCC.LXXXIV.
Indulgentia . de . more . concessa .
Solemni Ritu
Consecravit .

la fabbrica, ordinò, che si celebrasse la Festa *Laziare*, o sia le *Ferie Latine* dette in genere neutro *Latiar* con l'intervento de' Magistrati Romani, e Latini, e con questo mezzo fù riconosciuto quel Tempio come un Santuario comune per il culto a tutto il Lazio, d'onde quella Deità prese l'aggettivo di *Laziale*, e restò, quasi soppresso, quello di Diana sull'Aventino. Con vocabolo greco si chiamaron queste feste *Pandimee*, mediante le quali per sagace avvedimento dell'astuto Tarquinio, contraevano i Latini, con i Romani, una specie di spiritual parentela. Erano esse considerate, come un voto, che poi terminava con un sagrifizio, e con uno stravizzo. Questo culto religioso, come tutti gl'altri del paganesimo, non avea solamente per oggetto la felicità temporale, ma in gran parte ancora consisteva in pratiche piacevoli, e dilettevoli. S'immolava una vittima a quella falsa Deità, in nome di tutto il Lazio, e vi concorrevano unitamente, alle lor mogli, e figli fin al numero di quarantasette popoli (1). Ciascuno portava a tal uopo, agnelli, formaggio, latte, ed altri commestibili, indi ridotta la vittima comune in pezzi, dopo il sagrifizio, si distribuiva, e questa distribuzione si chiamò *Visceratione* (c). In un frammento Pubblicato da Grevio, Reinisio, ed altri si fa menzione di questo costume.

PR . KAL . APRILEIS . FASCES . PENES . LICINIVM
LATINAE . CELEBRATAE . ET . SACRIFICATVM
IN . MONTE . ALBANO . ET . DATA . VISCERATIO.

Seguita la *Viscerazione*, s'imbandiva un lauto banchetto, e tutti si addicavano alla crapula; si mascheravano, e le fanciulle giuocavano all'altalena (2). Di tal sorta furono i sagrifizj, anche più antichi delle nazioni pagane, tale fù quello d'Agamennone descrittoci da Omero nel canto secondo della sua Iliade, e Dio volesse che tali non fossero le feste, che fanno i nostri contadini; particolarmente di montagna, quando solennizano la festa di qualche Santo. Essi, per un residuo di gentilesimo, imbandiscono mensa per

(1) Plin. Hist. Nat. III. 5.

(c) La vittima, che si sagrificava a Giove era ordinariamente il Toro. Lattanzio al lib. I. *de falsa Relig.* cap. 21. asserisce, che vi si sagrificassero anche vittime umane. *Ne Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt, siquidem Latialis Jupiter etiamnum sanguine colitur humano &c.* Questo genere di sagrifizj però dovette esser posteriore, e deve riferirsi a secoli del basso Impero quando i Latini avean perduto ogni diritto; sentiamo Tertulliano, che fiorì nel secolo terzo come ne scrive contro i Gnostici. *Et Latio ad hodiernum Jovi, media in Urbe humanus sanguinis ingustatur.*

(2) Fest. in voce *Oscillum*.

per chiunque v' intervenga, per lo ſpazio di più giorni, e queſte feſte preſſo loro ſon chiamate, con vocabolo comune *Panarde*.

Nella prima fondazione, Tarquinio dedicò al *Laziare* un ſolo giorno, che in appreſſo ſi eſteſe ſin'a quattro, eſſendovi ſtato aggiunto il ſecondo, dopo l' eſpulſione dei Rè, da Sp. Caſſio per l'alleanza fatta coi Latini, Il terzo dopo la ritirata del popolo ſull' Aventino, ed il quarto, dal Dittator Camillo, ridotti in concordia la Plebe, ed i Senatori (1). Non era lecito in quei giorni, di agitar cauſe, e di tal conſiderazione eran le feſte, che ſe, o ſi foſſe tralaſciato alcuno dei riti ſoliti farſi ne' ſagrifizj, o ſi foſſe mancato nella general diſtribuzione della vittima, ſi doveano rinuovare, per decreto de' Pontefici, come accadde quando non fù data la carne agl' Ardeatini, ed ai Laurenti (2). Moltiſſimi ſono gl' eſempi di tal rinuovazione, che noi liberalmente omettiamo per isfuggir la noja, altri poi ne accenneremo, quando ſaranno al propoſito, ſeguiti a cauſa de' prodigj. Gl' antichi conſervavano probabilmente i Faſti delle celebrazioni di dette Ferie, ma di tutti eſſi non giunſe la memoria fino a noi. Alcuni pochi ſcoperti fortunatamente a giorni noſtri furon già pubblicati, ed illuſtrati dal P. Oderici (3), e dalla munificenza del glorioſo Pio Seſto ſaranno collocati nel Muſeo Pio-Clementino. Eſſi ſono del tenore ſeguente,

...... ALGIO MO ... C * S
...... ICIRIO TALE
...... LAT FVER II II AVG
...... LICIO LVCEIO BARBA C * S
...... ECIONE MEMIO AEPO
LAT. FVER IIII I IVL
SATVRN
AMILLI
R PRI

LAT FVER VII I IVL
... AESARE AVG DOMITIANO C
C. VALERIO FESTO
LAT FVER VII I IVL
ELICINIO MV I NNO I

... NIO

(1) Manut. Comment. in Ep. ad Attic. XXXVII. §. 3. alibiq. & Q. Fr.

(2) Liv. hiſt. Rom. L. XXXII. §. 1.

(3) Diſs. ad aliquot ined. vet. inſcript. & numm. pag. 231. ed. Rom. 1765.

.... NIO ... LVAN ... GRA ...
LAT FVER PR IVL
C. MINICIO FVNDANO
C. VETTENNIO SEVERO C
LAT. FVER PR. IDV AVG
P AELIO HADRIANO
M. TREBATIO PRISC
LAT FVER VI I IVL
P. CALVISIO TVLLIO
L. ANNIO LARGO
LAT FVER VIII.

Erano inoltre le dette Feste *Concettive*, cioè arbitrarie (*f*) e s'intimavano a piacimento de' Consoli, o d'altri Supremi Magistrati Romani, che per quest'unico affare uscivano paludati in Provincia, per unirsi a Magistrati delle Città Latine. Sortivano in realtà privatamente di Roma, e prendevano il paludamento, pria d'incominciare ad ascendere il monte, forse in quel luogo dove oggidì si osservano le rovine di un Castello fabbricato ne' secoli del mezzo evo, e chiamato dagl' Antichi *Palatiolum*. Quì Livio ci fà sospettare, che negl' anni di Roma 579 i Censori vi fabbricassero alcuni instrumenti, od ornamenti, per uso de' Consoli (*g*), o poco distante, cioè là dove si vede un Convento de' P. Francescani, chiamato corrottamente *Palazuola*. Pensa Olstenio (1), che un tal nome gli sia derivato dal Palazzino degl' Antichi, ne là sua conghiettura è lontana dal vero, poichè si osserva in questo sito un bel monumento inciso nel sasso del monte, rappresentante un cassone quadro, al di fuori del quale sonovi intagliati dodici fasci. (*h*) Esso termina con una scala in cuspide, per cui si discende

K

(*f*) Corradini, nel suo Lazio antico, crede, che si celebrassero di Novembre; in Livio però, se ne leggono cento esempj al contrario. Si rinuovaron le Feste Latine, dic'egli lib. 10. dec. 4. cap. 25, quando nel primo sagrifizio non si pregò per i Laviniesi, e si celebrarono ai trè di Maggio; in altr'occasioni ai dodici d'Aprile, agl'undici d'Agosto, al primo di Giugno, e quando L. Emilio partì per la Macedonia, ai ventinove di Marzo.

(*g*) Un frammento del lodato Autore, c'indusse ad opinarlo... *Ferrcit*... *in Monte Albano Consulibus*... lib. I. dec. 5. cap. 15. Quest'abitazione a tempi d'Augusto fù percossa da un fulmine, che fù creduto annunziar la morte di Agrippa. *Fulmine domus ea in Albano, in quam Consules, quum sacra hic fiunt divertere solent, ista fuit*. Dio. Cass. lib. LIV. pag. 542. edit. cit.

(1) Adnot. in Ital. Ant. pag. 180.

(*h*) Nei commentarj di Pio II si legge, che quel Pontefice fece pulir questo monumento tutto coperto dalle spine, e nella storia Serafica del P. Francesco Gonzaga,

ſcende da un lato in una piccola camera intagliata parimenti nel maſſo in cui ſi dice eſſervi ſtate ritrovate due urne ma ſenza inſcrizioni. Alcuni ſoſpettano, che fosse di Anco Marzio, ed il P. Kirker lo crede di Tullo Oſtilio, ma è ſtravagante l'uno, e l'altro ſentimento. Il Sepolcro dimoſtra, aver appartenuto a qualche Conſolare, che eſſendo caduto infermo mentre venne a ſagrificare, morì in queſto luogo; ovvero, eſſendo proibito a Romani d'eſſer ſepolti in Città, alcuno per divozione a Giove volle eſſer quivi ripoſto, e potrebbe eſſer forſe quel C. Cicerejo, Propretore di Corſica del quale poco fà ſi fece menzione. Si legge di più in Livio (1), che il Conſole Gn. Cornelio, dopo aver ſagrificato ſul Monte Albano cadde infermo, e reſtò iſtupidito da una parte de' membri, per cui andò alle acque di Cuma, dove morì. Il ſuo cadavere fù portato in Roma, gli furon fatti onori magnifici, e chi ſa, che non foſſe ripoſto in queſto ſepolcro? La ſua iſcrizione non giunſe fino a noi, ma è certo che vi foſſe, poichè ſi riconoſce nel mezzo dei Faſci un vano in cui era incaſtrata la lapide.

Ma per dimoſtrare in quanta riverenza aveſſero le Feſte Latine i Romani, diamo fine a queſto Capitolo col dire, che tacciarono eſſi il Conſole Flaminio di poca Religione, per eſſer partito di Roma ſenza intimarle (2), e che davano eſſe tanta moſſa alla Città ed a tutti li ſuoi ordini, anche ne' tempi poſteriori, che in quei giorni, nei quali ſi celebravano in aſſenza dei Conſoli, che andavano per ſagrificar ſul monte Albano tra i giovani più illuſtri ſi creava un (*i*) Prefetto, qual fù Nerone, ſotto l'Impero, come aſſeriſce al cap. ſettimo della ſua vita Svetonio Tranquillo. Uno ſquarcio di lettera di Auguſto a Liva, riportato da queſto medeſimo Autore (3) accreſcerà vigore al noſtro diſcorſo. Ecco le parole. *Io mi ſono abboccato o mia Livia con Tiberio, come mi ordinaſti, per concertare qual carica ſi poteſſe dare al tuo Nipote Tiberio .... non è da uomo di dar motivo, che*

zaga, che vi ſi ſcoprì un teſoro non indifferente; ecco le ſue parole. *Ingreſſus Eccleſiæ ad dexteram, antiquiſſimum cujuſdam Conſulis, ejuſque conjugis Mauſoleum occurrit, quo anno Chriſti 1576. theſaurus non aſpernandus forte fortuna repertus eſt.* De orig. Seraph. Rel. Franc. &c. pag. 183. edit. Rom. 1587.

(1) Lib. XLI. 16.

(2) Liv. XXI. 63.

(*i*) *Ibi* (in Albano Monte) *totius Regni cœtu coacto Romani cum Latinis Jovi ſacrificant, Urbique ad eorum tempus feriarum præficitur celebrium aliquis juvenum.* Strabo lib. V. pag. 229. & 350. edition. Amſt. 1707.

(3) In Tib. Claud. §. 4.

che si derida, ed esso, e noi..... Non vogliamo, ch' egli vada sul Monte Albano, ne che stia in Roma nelle feste Latine; poichè tu mi dirafli, e perchè non può presiedere a Roma, se può seguitare il suo Fratello sul Monte? Questo o mia Livia è il nostro sentimento. Or se Augusto non voleva, che l' imbecille Clandio seguitasse il suo fratello Germanico sul Monte Albano, ne che presiedesse a Roma nelle Feste Latine, mi persuado, che da se stesso il Lettore ne formerà quell' istessa conseguenza, che intendiamo dedurne.

CAPO XIII.

Riflessioni sulla natura del governo dei Latini; seguito della Storia de' Luoghi Albani, e fine de' Concilj Ferentini.

Seguitava la dipendenza del Popolo Latino, e la buona armonia dei primati con Tarquinio, il quale facea non poco conto dell' amicizia loro per la condotta de' suoi interessi tanto pubblici, che privati. Si servì della di loro opera nel soggiogare i Pometini, e quando fù discacciato da Roma, per l' adulterio commesso dal suo figlio, in persona della famosa Lucrezia, fù da questi sostenuto, perchè fosse rintronizzato, e segnatamente quando fù abbandonato dal Rè Porsena. Qual sorta di governo tenessero allora, e con qual polizia si regolassero, era forse ignoto anche ad essi, ma però, da ciò che diremo conosceremo, che fosse un misto di Aristo-Democrazia. Quelli presso cui era più di potere, o di persuasiva, favorivano il disordine, ed inclinavano a tuttociò, che tendeva a lor privati vantaggi. Quasi tutte le Città aveano, per conseguenza, in tal rivolta mutato d' ordini di sistemi, ed anche di nome. Osservammo già, che nel sito in cui fù Alba-Longa, vi errava una quantità di gente Fabia, e Ferentina, ed anche d' altrove a cagion del concorso, che si facea ai Tempj; ora troviamo questo ammutinamento, col nome di *Foro del Popolo*, o *Foro-Popilio* oggi *Rocca di Papa* (1), e più verso settentrione di la dal Monte una Cittadella chiamata *Algido* (a), ed il *Ferentino*, l' osserviamo regolato, a seconda del capriccio

Anni di R. 226.

246.

K 2

(1) Volterr. ed altri.

(a) Per assegnar la situazione di questo Castello, bisogna sentire la descrizione, che ne fà Strabone al Liv. V. *Incipit* dic'egli *via Latina ab Appia ad sinistram ab ea prope Romam deflectens, ac super Tusculanum montem transit inter Tusculum Oppidum, & Albanum montem descenditur ad algi-*

Anni di R.

priccio di colui, ch' era giunto ad esser Capo dell' Aristocrazia, ciò che ci determina a conchiudere, che tutti questi generi di governo, tendevano finalmente al Despotismo.

La Religione non avea quasi più alcun vigore, e tutto era in rivoluzione. Ottavio Mamilio Tusculano, genero di Tarquinio, era giunto al sommo dell' Autorità, e nell' anno di Roma 250, avendo tirati in favore del Suocero, più di trenta popoli, intimò l' ottavo Concilio Ferentino, dove vi costrinse la maggior parte de' Latini e con la forza, e col premio. I Romani aveano anch' essi il diritto d' intervenirvi, ma non furon chiamati; mandaron perciò M. Valerio uomo Consolare, ad esporre le loro lagnanze, ma non gli fù prestato orecchio. Questa Legazione, accrebbe lo sconcerto, ed intanto essendo stati i Latini richiesti di soccorso dai Fidenati percossi da' Romani, convocarono un altro Concilio, che può contarsi per il nono, in cui fù risoluto, per consiglio di Tarquinio, che gli prestasse ajuto tutto il Lazio. Ed affinchè la lega, e la promessa fosse più stabile e più sagra, si decretò mediante un altro Concilio, che tutte quelle Città, le quali non si dichiaravano contro de' Romani, s'intendessero, non solo divise dalla comunità Latina, ma ancora interdette nella Festa del Laziare (1).

[margin: 250. — 253.]

Ottavio Mamilio, e Sesto Tarquinio, furon creati Dittatori, e si dette principio ad una guerra universale, per il concorso de' popoli, e per le brighe, e decisiva per l' evento. Questa è la famosa guerra Latina, descrittaci da Floro (2). La novella Alba, così voglio chiamarla, si fece onore. *Algido, e Sora*, dic' egli, chi il crederia? furon allora formidabili. Ma la fortuna della guerra, si dichiarò per li Romani; i Latini restaron totalmente abbattuti, e rovinate, e svanite le speranze de' Tarquinj. I Romani però, che intendevano solo d' esser nemici de' secondi, e stimavano utile l' amicizia de' primi, fecero di nuovo la pace, e fù confermata quest'

[margin: 259. — 261.]

Algidum Oppidulum, & Pistas diversoria. Così piccolo, che fosse questo Castello fù riguardevole per la Religione, poichè sotto il Consolato di Flaminio, Livio ci fa sapere Lib. 21. §. 62. che per alcuni prodigj vi si decretò la supplicazione alla Fortuna, ed Orazio, ci dice che quivi v' era un Tempio di Diana coltivata dai Quindecemviri. Epod. od. 18. Di esso torna a parlare all' ode 18. del lib. 1. e di esso intende Stazio Silvar. Lib. IV. Carm. 4. Si può credere, che unito a questo Tempio vi fosse un Bosco Sacro, il quale per testimonianza di Plinio sappiamo, che chimavasi Corne. *Est in suburbano Tusculani agri colle, qui* Corne *appellatur, lucus antiqua religione Dianæ sacratus a Latio, velut arte tonsili nemoris &c.* Plin. lib. XVI. cap. 45. pag. 133. edit. Hagen. 1518.

(1) Dionys. lib. 5.

(2) Lib. I. cap. 11.

quest' amicizia, nell' anno di Roma 261 Consſ. Sp. Caſſio, e Postumio Cominio la ſeconda volta. Era talmente conſiderato il valor di queſta nazione dai Romani, che ſpeſſo mandavano ambaſciadori per domandargli ſoccorſo, e Livio ſcrive, che nell' anno 405 Roma fù preſa da graviſſimo terrore (*b*) nel ſentir, che i Latini adunati nel Concilio Ferentino riſpoſero, che aveſſer ceſſato i Romani di comandare a quelli, dell' aiuto de' quali avean biſogno, e che i Latini avrebbero preſe le armi piuttoſto per la propria libertà, che per l' altrui dominazione. Dopo queſto fatto, fù rinuovata l' alleanza, che in moltiſſime altre occaſioni fù ſempre reiterata, e confermata mediante i Concilj Ferentini, che furon ſeguitati fin' agl' anni di Roma 464. nel qual' anno, reſtarono i Latini privi del diritto d' intervenirvi, ma ne furon reintegrati nell' anno 541 dal qual' anno in poi, li convocaron con le Feſte Latine fin' agl' ultimi tempi dell' Impero. Queſto loro concorſo però, per vero dire, altro non era che una pura apparenza, mentre ſottopoſto ch' ebbero il collo al giogo de' Romani, dovettero condeſcendervi in tutto, ed incominciaron dal Conſolato di M. Val. Maſſimo, e P. Dec. Mure nell' anno di Roma 442 (*c*), nel quale avendo i Latini perduta affatto la loro libertà, giuſtamente diamo fine alla ſtoria de' Concilj Ferentini, che ci è piaciuto continuare, ſi perchè ebber eſſi origine dagl' Albani, come perchè ſi convocavano in luogo appartenente ad Alba. Una ſola coſa ci rimane a riflettere, che ſebbene i Latini aveſſero perduto il diritto della voce attiva nel Concilio di Ferentina per le riſoluzioni di ſtato, pure procurarono ſempre di mantener la loro libertà, mediante la Religione nell' adunanze delle Feſte Latine. In tal' occaſione nell' anno di Roma 663 fù formato il primo diſegno della guerra ſociale dai Latini, intrapreſa anche dai Toſcani per il diritto della Cittadinanza, e fù riſoluto nel Monte Albano di far morire nel ſeſto giorno di dette Feſte Seſto Giulio Ceſare, e Marzio Filippo Conſoli nel mezzo del Sagrifizio, e degl' altari, perchè cadeſſer vittime de' loro Conſigli. Così Lucio

Anni del M. 405.

442.

663.

(*b*) *Inter hæc, longe maximus extitit terror, concilia Populorum Latinorum ad Lucum Ferentinæ habita; reſponſumque haud ambiguum, imperantibus, milites, Romanis datum, abſiſterent imperare iis quorum auxilio egerent. Latinos pro ſua libertate potius, quam pro alieno imperio laturos arma*. Liv. VII. 25.

(*c*) *Albani rerum potiti, uſquè ad Tullum Regem, Alba deindè diruta, uſquè ad Pub. Dec. Murem Conſ: Latini ad caput aquæ Ferentinæ, quod eſt ſub Monte Albano, conſulere ſoliti, & imperium communi conſilio adminiſtrare*. Feſtus lib. 14.

cio Floro Lib. III. cap. 18: ci descrive la tenace gelosia di quella nazione nel conservare il nome di libertà.

CAPO XIV.

Cause dell' annientamento della Cittadella Algido, *degl'* Oppidi Fabio, *e* Foro-Popilio; *Dell' emissario del* Lago Albano.

Anni di R.

DOpo tanto disordine, in cui erano involti i Sacerdozj, i Templi, le brighe, e le cerimonie, che già appartennero ad *Alba*, e dopo tanta confusione, in cui vissero i Latini, viddero un' ombra di quiete, che presto fù dissipata dai 288. Volsci, e dagl' Equi (1). Questi popoli vennero contro de' Romani, ed assediarono la piccola Città di *Algido*, con tal ostinazione, che vi si fortificaron, per ben nove volte. Erano gl' Algidesi in queste strettezze angustiati, e dà nemici, e dagl' amici. I primi, come accade in simili occasioni, col terrore se li assoggettavano, e poichè la natura del luogo, gli permetteva di ben fortificarsi, gl' obbligavano a costruir ripari. Gl' amici, cioè i Romani, per oppugnar il nemico, non poteano, non rovinare le muraglie, o devastar le campagne degl' amici, ed opportar loro, tutti que' danni, a cui sono soggette tutte le Città assediate. Di 294. fatto, nell' anno di Roma 294, essendovisi di nuovo presidiati gl' Equi, sotto il comando di Gracco Clelio (2), ed essendo stati disprezzati da questo i Legati Romani, col fiero sarcasmo, che narrassero le cause della loro missione, a quella rovere, che lo serviva di padiglione, s' irritò talmente il Senato, che si dispose ad atterrar quanti ripari aveano, ciò che fù eseguito da L. Q. Cincinnato, che gl' obbligò a passar sotto il giogo, e da Orazio Pul-297. villo Console, che ne uccise circa settemila. Fù in somma questa Cittadella il teatro della guerra per lungo spazio di tempo, nè furon discacciati da essa gl' Equi, se non dopo la deposizione dei 305. Decemviri, cioè negl' anni di Roma 305. Notizie più rimarchevoli de' luoghi Albani, circa questi tempi non ci riuscì di trovare, onde se le coghietture nostre sono vere, possiamo asserire, che tanto la Cittadella d' *Algido*, quanto il *Foro-Popilio*, ed il *Castello* de' *Fabi*, si mantenessero sempre in pace, se non quanto furon distur-

(1) Liv. lib. III. §. 2. 7. &c.

(2) Id. ibid. 25.

disturbati nuovamente (a) dagl'Equi nell'anno di Roma 323, e che seguitassero ad esercitar la Religione, secondo que' superstiziosi riti, a condescendere al capriccio de' potenti, ed a celebrar le Feste Latine, le quali in quest'epoca, non servivano più a favorire le brighe de' Romani Magistrati, che a frenare l'orgoglio del popolaccio. Ma giacchè tornò quì per incidenza il discorso di esse Feste, non dobbiamo tralasciare un'naturale accidente narrato come prodigio dagl'Etnici Scrittori (1), che fù motivo della loro rinuovazione, e che forma uno de' fatti più curiosi, e rimarchevoli della Storia de' luoghi Albani.

Anni di R. 323.

Correva l'anno 357 dalla fondazione di Roma, e i Romanî erano in guerra co' Vejenti, quando si videro crescer le acque del Lago Albano, ad un' altezza straordinaria nella stagione d'Estate, senza che fossero agumentate da pioggia, o d'alluvie. La causa di tal'ascenzione, restò occulta per molti secoli, e nel secolo nostro vien creduta la materia accensibile, di cui era ammassata la conca di detto Lago secondo il sistema del Lapi. (Veggasi la nostra Dissertazione preliminare). La riputazione, in cui esso si teneva, commosse facilmente quei spiriti superstiziosi, che fomentati dai discorsi di persone autorevoli, presto lo credettero un prodigio, cagionato dall'ira celeste. Crebbe tanto il timore, che si mandò a consultare l'Oracolo di Delfo (b) per saper ciò che desideravan gli Deî, s'eseguisse. La Città di Vejo si teneva intanto stretta d'assedio, ed un vecchio Soldato Vejente disse allora, *che Vejo non sarebbe mai caduta in poter de' Romani, se prima questi non avessero estratta l'acqua dal Lago Albano*. Era questi un Aruspice di professione (c), ne gli fù prestata fede dai Romani in

357.

(a) Furono vinti in quest'ultima irruzione da Aulo Postumo Tuberto Dittatore l'anno 324. ai 17. di Giugno, ed a questa vittoria allude Ovidio Fast. lib. 6. cap. 7.

Scilicet hic olim Volscos Æquosque fugatos
Viderat in Campis Algida terra tuis.

(1) Val. Max. com. lib. I. *de prodigiis* cap.6. Liv. V. 15. Plutarch. in vita Camil.

(b) In Delfo, oggi detto, Salona, Città dell'Acaja, vi fù un tempio celebratissimo, dedicato ad Apollo, che rendeva risposte a chi lo consultava, e noto sotto il nome d'*Oracolo Delfico*. Queste risposte si davano da Sacerdoti suggellate, col divieto di aprirle, prima del terzo giorno, sotto la pena della perdita degl'occhi, o della lingua, ovver della mano.

(c) Quest'arte è molto antica, mentre la veggiamo proibita da Moisè nel cap. 17. del Levitico, e nel 18. del Deuteronomio. I Caldei l'insegnarono a'Greci, indi i Toscani divennero eccellenti. I Romani poi tenevano in tanta considerazione gl'Augnri, che aveano un espresso ordine, di seguire i loro sentimenti, *Auguri parento*. Romolo formò in Roma un

Anni di R.

in principio, ma di poi lo rapirono, ed egli affermò in Senato, *che avea vaticinato per divina inspirazione, che così era scritto ne' libri del fato, e che questa era la tradizione Etrusca*. Ritornarono i Legati da Delfo, e riportarono una risposta conforme *(d)*. Allora s'incominciò ad aver in concetto il prigioniero, e di esso si valsero i Tribuni Cornelio, e Postumio, sì per conoscer la causa del prodigio, che per placar gli Dei. Si trovò che questi erano sdegnati, perchè i Magistrati erano stati creati dolosamente, e perchè le Feste Latine, ed il Sagrifizio nel Monte Albano, non era stato fatto giusta le Cerimonie, e che perciò richiedevano in espiazione, che i Tribuni militari, lasciassero la magistratura, e che si ripetessero gl' auspicj. Chi da questo passo di Storia volesse prendere argomento per dimostrar quanto giovasse la Religione a favorir le brighe de' Romani, si renderebbe ridicolo per esser cosa troppo nota ch' eglino la tenevano, come un sostegno de' loro interessi. M. Furio Camillo, con altri due Colleghi, fù creato Dittatore. Si rinuovaron le Feste Latine, e si dette esito all' acque del Lago Albano, mediante un Emissario ben amplo, che si tagliò circa gl' anni di Roma 358. Quest' opera merita l' attenzione de' riguardanti, ed è un certo argomento della Romana grandezza (1). Si estende questo foro per più di un miglio *(e)*, sempre per le viscere di un monte, pria di sboccare nel piano, dove i moderni vi han fabbricata una mola.

358.

387.

Le Storie taciono de' luoghi Albani fin' agl' anni di Roma 387. in cui i Galli essendo venuti per assediar Roma, infestarono tutto il Lazio. Furon disfatti in quest' anno medesimo nella valle Albana (2), dove aveano fissati i loro accampamenti, da M. Furio, che v'acquitò lo stendardo *(f)*. Nè fu questa la sola irruzione, che vi fecero quelle barbare nazioni, ma parte tirate dall' amenità della campa-

un Collegio di Auguri, al numero di trè, che a tempi di Silla si agumento fino a quindeci, il cui Decano si chiamava *Magister Collegj Augurum*. Il loro uffizio era di prender gl' Augurj, o dal volar degl' uccelli, o dalla loro voracità nel mangiare, o dall' interiora delle vittime, o da altri accidenti, secondo gli dettava il loro superstizioso capriccio. Nieupoor Rit. Rom. 4. 3.

(d) *Romane, aquam Albanam, cave Lacu contineri, cave in mare manare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues*. Liv. lib. V. 17.

(e) *Ad mille, & quingentos passus actum per Montis viscera caniculum*.... Cluver.

(1) Vegganſi i disegni del Piranesi altre volte citati.

(2) Liv. VI. §. 27.

(f) A questa vittoria, allude Virgilio nel lib. VI. dell' Eneide v. 825.

Aspice Torquatum, & referentem signa Camillum.

campagna, parte dal vantaggio, che loro prestava la situazione, se ne resero quasi totalmente, signori. Negl'anni 395. si unirono di nuovo à Tiburtini, che stavano allora in guerra co' Romani, e ad istigazione di quelli ritornarono nell'agro Albano per depopolarlo. Nell'anno poi 404. essendo stati disfatti, nelle campagne da M. Popilio Lenate Console, si dettero alla fuga, e si fortificarono nella *Rocca*, chiamata propriamente *Albana* (1). Restava essa situata sotto il giogo del Monte Albano prossima al *Foro del Popolo*, che dal mentovato Console, prese forse il nome di *Foro Popilio*, al mezzogiorno riguardante Roma, che per l'eminenza del sito si rendeva inespugnabile. Signoreggiava tutto il piano verso Tramontana, scopriva tutta la campagna di Roma, e proibiva l'accesso al monte. Possiamo aver un'idea di questa fortezza, dagl'avanzi riguardevoli, che sin a dì nostri esistono in *Rocca* di *Papa*, da quali probabilmente questo Castello prese tal nome. Un masso naturale di enorme grandezza, accresciuto d'ogn' intorno di fabbrica che già servì di maschio, e di base a qualche superba torre, ci assicura del di lei munimento. Vien chiamata da Terrazzani propriamente *Fortezza*, ed *Orcatura* corroto d'*arcatura*, luogo d'onde si tira con l'arco come *arcatore* diceasi colui, che tira l'arco ed anche *arciere*.

Anni di R. 395.

404.

Quì si fortificarono i Galli, nè pria si partirono, che fossero discacciati dal rigore del verno (g). Quì si presidiarono que' Soldati Romani ribelli, che disertaron da Capua, per timore del supplizio (2), e quì si scelsero per lor Capitano T. Quinzio uomo Consolare, che per goder della quiete dimorava in una Villa del Tusculo. Questa fortezza, e forse anche lo stesso tempio di Giove Laziale, costrutto, come dimostrammo in tal forma servì d'antemurale a Roma negl'anni 542., quando per ordine del Senato vi fù posta una numerosa guarnigione contro di Annibale (h). Questo celebre Capitano Cartaginese si accampò presso *Foro-Popilio* d'onde passò alle campagne del Tusculo, indi a quelle di Roma, e ciò sia detto, per confutar il sentimento di chi fissò questo trattenimento di Annibale, nel sito ov'è l'Albano presente o sia l'Alba nuova, contro la sentenza de'quali, oltre l'asserzione di Livio milita l'uso inveterato

412.

542.

L di

(1) Id. VII. §. 24.

(g) *Galli ex Albanis Montibus, qui hyemis vim pati nequiverant, per campos, maritimaque loca, vagi populabantur.* Liv. VII. 25.

(2) Id. ibid. 39.

(h) *Præsidia in Arce, in Capitolio, in muris, circa Urbem, in Monte etiam Albano, atque in arce Tusculana ponuntur.* Liv. lib. XXVI. §. 9.

di chiamar il piano di *Rocca di Papa* col nome di Campo d'*Annibale*. Da questo tempo in poi non ci riesce possibile di trovar notizie nè de' popoli, che abitavano ne' luoghi Albani, nè della loro polizia. Dal fin quì detto è manifesta però la decadenza dell'oppido Ferentino, la desolazione di Algido, di Foro Popilio, e d'altri Castelli che vennero abbandonati da proprj abitatori stanchi di più soffrire. La venuta di Annibale, ed il suo lungo trattenimento sconvelse tutta l'Italia, ed il Lazio specialmente, della cui Provincia alcuni popoli andetter vagando per qualche spazio di tempo ne si stabilirono ne lor sistemi che dopo la ritirata di quel prode Affricano, come osserveremo quì appresso nel principio dell'Alba-Nuova, che formerà l'argomento del secondo libro.

CAPO XV. ED ULTIMO.

Della riputazione, e riverenza in cui si tenne il Monte Albano, per tutti i tempi del Paganesimo. Delli prodigi seguiti in esso, e delli Trionfi in esso menati.

Anni di R.

QUantunque le rivoluzioni de' tempi altri luoghi abbattessero, altri ne innalzassero, altre memorie spegnessero, ed altre ne somministrassero, pure il Monte Albano, riscuoteva tuttavia il rispetto delle genti latine, come quello che avea fama di sagro, e di prodigioso. Questo se mal non m'appongo fù il motivo, per cui i Consoli, ed i Capitani quando non gli si permetteva il Trionfo dal Senato, vi celebrarono l'ovazione (*a*), come in luogo immune per esser il Sacrario dell'alleanza Latina. I Sacerdoti custodi del Tempio di Giove, usando della Religione lo mantenevano sempre in tal credito, ond'è che si fece credere a quelle genti superstiziose, aver ivi piovuto sassi, per la seconda volta per lo spazio di due giorni interi (1) in tempo che Annibale faceva de' gran progressi, dopo la famosa disfatta data ai Romani presso Canne. La causa di questa pioggia, l'accennammo al Capo X., e più distintamente nella nostra Disserta-

538.

(*a*) Ad ogn'uno mediocremente informato delle cose antiche, è nota la differenza, che passava dal *Trionfo* all'*Ovazione*, cioè che il Trionfante andava sul cocchio, tirato da bianchi cavalli, e sagrificava un toro, e l'ovante a piedi, che sagrificava una pecora detta da Latini *Ovis* dal qual vocabolo colui, che la immolava prese il nome di *Ovante*.

(1) Liv, XXV. 7.

ſertazion Preliminare. Dal Dittator Q. Ogulnio circa gl' anni di Roma 496. furon rinuovate le feſte Latine per un altro prodigio accadutovi; eſſendo ſtata colpita da un fulmine la ſtatua di Giove Laziale, e l'arbore ad eſſo ſagro, ed eſſendo ſtata veduta correr ſanguigna l'acqua Albana *(b)*, fù tenuto per il più funeſto preſagio, e perciò furon ordinate dai Conſoli le ſupplicazioni a tutti i Pulvinari *(c)*, e i giuochi Apollinari ad Apollo, per placar l'ira de' Numi. Dione *(d)* racconta, che negl' anni di Roma 699. eſſendo gl' affari della Repubblica diſturbati da Publio Clodio il Sacello di Giunone Moneta dedicato sù queſto Monte da Elio Peto Conſole, ſi rivoltò all' occaſo, giacchè riguardava l'Oriente, che la ſtatua di Giove ſudò ſangue nel deſtro braccio in tempo della Battaglia data preſſo la Città di Filippo da M. Antonio, e da Ottaviano a Caſſio, e Bruto ucciſori di Ceſare *(e)*, e che una gran pioggia di ſangue prediſſe la morte di Nerone *(f)*. Fù in ſomma il Monte Albano in ſi alta ſtima preſſo de' Romani, che anche negl' ultimi tempi della Repubblica nè parlaron con ſomma riverenza i Principi dell' Eloquenza, e della Lirica. Queſt' ultimo, oltre l'averlo aſſomigliato al Parnaſo di Grecia, in quella ſua lettera Panegirica ad Auguſto, ſcherzando con il ſuo eſtro, rivolge il diſcorſo a Venere, e l'eſorta a favorir Paolo Maſſimo, da cui gli ſarebbe innalzata una ſtatua votiva preſſo del Lago Albano *(g)*. Si vedono anche a dì noſtri due Tempj alle ſpiagge di queſto lago ambedue riguardanti il ſettentrione;

Anni di R. 496.

699.

712.

L 2

(b) *In Albano Monte tacta de cælo erant Signum Jovis, arborque templo propinqua... cruentam etiam fluxisse aquam Albanam quidam auctores erant.* Liv. XXVII. 13. & Dio. L. XXXIX. pag. 98. ed. Wechel. A lato degl' altari, coſtumavano gli antichi, di piantare un' arbore di quella ſpecie, che ſi credeva ſagra a quella Deità a cui l'altare era dedicato. L'Arbore ſagro a Giove fù la quercia, come l' Ulivo a Pallade &c.

(c) Queſto genere di preghiera non ſi ſcoſtava punto dal rito pagano, ed era anch' eſſa uno ſtravizzo, poichè ſi pregava mediante il *Lettiſternio*, che era un convito, nel quale ſi credeva, che interveniſſer gli Dei medeſimi. S' imbandiva dai Settemviri Epuloni, che preparavano a tal' effetto alcuni guanciali detti *Pluvinari* per gli Dei, come nel *Selliſternio* le ſedie per le Dee.

(d) Lib. XXXIX. pag. 100. edit. cit. *Nam Sacellum quoddam Junonis exiguum quod in Albano ſuper menſa dedicatum orientem ſolem ſpectabat ad ſeptentrionem converſum erat.*

(e) *Simulacrum Jovis quod est in Albano, ipſis feriis ex humero dextero, & manu dextera ſanguinem ſtillavit.* Lib. XLVII. pag. 351. ed. cit.

(f) *Nec quod in Albano tanto ſanguine pluerat ut fluvii ſanguine manarint.* Lib. LXIII. pag. 726. ed. cit.

(g) . . . . . . *Albanos prope te Lacus Ponet marmoreum ſub trabe cypria &c.* Orat. Ode I. Lib. IV.

Anni di R.

trione; presso di uno l'Olstenio nell'anno 1635., racconta di avervi vedute due statue elegantissime di Ninfe, alcune tavole di Marmo, e molti capitelli di colonne di buon gusto; l'altro per testimonianza del Sig. Francesco de Ficoroni fu scoperto, e disegnato la prima volta nell'anno 1734. Esso è di particolar struttura, e di vaga architettura con delle nicchie ove eran delle statue rappresentanti probabilmente le Ninfe custodi di quelle acque, giacchè in realtà questi tempj altro non eran che due Ninfei. Si trovano fra i disegni del Piranesi. Porzione di quest' ultimo ninfeo, fù scoperta non ha gran tempo da un Sig. Inglese impellicciata di Amatista calcinata in parte dal fuoco, e potrebbe esser questo quello che fù edificato da Massimo, giacchè Orazio l'immagina sostenuto da travi di Bronzo, alle quali non si può dar ornamento più convenlente dell' Amatista; ma questa è semplice congettura.

Ora perchè maggiormente apparisca di qual peso, e di qual durata fosse l'onore in cui s'ebbe il Monte Albano è da riflettere, che caduta la Repubblica, andette tant'oltre a tempi dell' Impero che cresciuta l'adulazione, e la servitù Caligola al dir di Svetonio (*g*), si compiaceva d'esser salutato da Romani, col nome di Giove Laziale, e Cesare poco prima, che fosse ucciso in Senato, terminate le feste latine calò da questo Monte sopra di un cocchio, a guisa di trionfante, e così entrò in Roma (*b*). L'uso però di trionfarvi, fù molto più antico, e secondo l'assertiva di Valerio Massimo (1) vi fù introdotto da C. Papirio Masone il quale non avendo ottenuto dal Senato l'onore del trionfo, quivi trionfò de' Corsi di sua autorità, e si servì della corona di Mirto, in luogo di quella di Alloro. Fù imitato in seguito da Marco Marcello, quando ritornò domatore di Siracusa (2). „ Comparve esso „ trionfante il giorno avanti di entrare in Roma, preceduto dall' „ effigie della Città soggiogata, dagl' ordigni da guerra, dai regj „ arredi, dai vasi d'ogni metallo, lavorati del gusto più ricercato, e da molte nobili statue, delle quali già fù adornata Siracusa Città tra le prime della Grecia; indi per dimostrare anche „ la vittoria Cartaginese procedevano otto elefanti, e ciò che fù „ il più bello dello spettacolo, il veder Sosi Siracusano, e Merico Spagnolo precedere con le corone d'oro „. Q. Minuzio Console,

523.

(*g*) *Et quidam eum Latialem Jovem consalutaverunt*. Svet. in Calig. cap. 22.

(*b*) *Cæsar inter novissimos honores id quoque habuit, ut Latinis feriis peractis, ex Albano Monte, curru in Urbem inveheretur*. Dio, & Svet. in Cæs. 79.

(1) Lib. III. cap. 6. §. 5. Plin. XV. 29.

(2) Liv. XXVI. 21.

ſole seguì l'eſempio di Maſone, e di Marcello e vi ſpiegò il Trionfo de' Liguri, de' Milaneſi e de' Galli. Si valſe egli del ſuo diritto Conſolare (*i*); trionfò nel Monte Albano, dove conduſſe i Carpenti, le inſegne, e le ſpoglie nemiche, oltre una conſiderabile ſomma di moneta (1). Lo ſteſſo fece Cajo Cicerejo Propretore di Corſica quando ritornò vincitore da quell'Iſola, i quali eſempi tutti provano al dir del noſtro Autore (*k*) il coſtume inveterato di trionfare ſu queſto Monte, e il diritto che v'ebbero i Conſoli. Non danno però, lo ſteſſo vigore di pruove gl'eſempi ſomminiſtratici dai tempi dell'adulazione, e della follia, giacchè i trionfi allora, non dipendevano più dalle leggi, o dal merito, ma dal ſolo capriccio de' Principi, quale appunto fù quello di Ceſare ſopra mentovato. Di tutti queſti trionfi ſi conſervano in tavole marmoree li faſti nel Campidoglio, che poſſono conſultarſi dagl' eruditi preſſo Panvinio (*l*).

Anni di R. 557. 581.

Ma è tempo omai di raccogliere le vele, e por fine a queſto Libro, giacchè ci ſembra provata ad evidenza la venerazione per il Monte Albano derivatagli primieramente dall' antica Città di *Alba-Longa*, poi dalla celebrazione de' *Concilj Ferentini*, e delle *Ferie Latine*, e dal culto di *Giove Laziale*, che fu eceſſivo per tutti i Secoli del Paganeſimo. Di fatti la riverenza per queſto celebre Santuario dell' antichità andò tant' oltre fino ai ſecoli del baſſo Impero, che non ſarebbe ceſſata, ſe non vi aveſſe fatta oppoſizione il divieto Sovrano del Gran Teodoſio, a baſtanza noto agl' eruditi, ed ai Giuriſti. Coll' andar del tempo, non ſi adorava sù queſto Monte, con iſpecial culto il ſolo Giove, ma vi ſi aggiun-

(*i*) *In Monte Albano ſe triumphaturum, & jure imperii conſularis, & clarorum virorum exemplo dixit*. Liv. XXXIII. 7.

(2) Id. Lib. XLII. pag. 22.

(*k*) Livio al lib. XLV. §. 38. nel riportar l'Orazione di M. Servio, in favore di Paolo Emilio, adduce una forte pruova chiamata da Retori *ab exemplo*. *Non unius hoc Paulli. Multi etiam, qui ab Senatu non impetrarunt triumphum in Monte Albano triumpharunt*. ed altrove. *Quod jam in morem venerat &c.*

(*l*) L' accennato Autore così li deſcrive. C. PAPIRIUS. C.F.L.N. COS. ANNO. DXXII. DE. CORSEIS. PRIMVS. IN. MONTE. ALBANO. III. NONAS. MART.
M. CLAVDIVS. M. F. M. N. MARCELLVS. ANNO. DXLII. II. PROCOS. DE. SIRACVSANEIS. EX. SICILIA. IN. MONTE. ALBANO.
Q. MINVCIVS. C.F.C.N. RVFVS. ANNO. DLVI. COS. DE. LIGVRIBVS. BOIEISQVE. GALLIS. IN. MONTE. ALBANO.
C. CICEREIVS.... IT. PROPR. AN. DXXII. EX. CORSICA. IN. MONTE. ALBANO. KAL. OCTOBR.
C. IVLIVS. C.F.C.N. CAESAR. VI. DICT. IV. ANNO. DCCIX. OVANS. EX. MONTE. ALBANO. VII. KAL. FEBRVAR.

giunse, quello di Marte per mezzo de' Salii, e quello degli *Dei Grandi*, chiamati con vocabolo frigio *Cabirii*, o *Cabesj*, che durò fino ai tempi di Valente, e Valentiniano. L' esser Pontefice del Monte Albano più non s' intendeva a mio credere, l' esercizio del Sacerdozio, ma un puro titolo dato a persone cospicue, e per comprovar quanto si disse, non ci rincresce di pubblicar di bel nuovo alcune Lapidi in grazia de' Letterati. Grutero alla pag. 235. ci esibisce la seguente.

TI . CAISARI . DIVI . AVG . F.
DIVI . IVLI . N . AVGVSTO
PONT . MAX . COS . V . IMP . VIII . TRIBVN.
POTEST . XVIII.
PONTIFICES . ALBANI .
Q. IVLIVS . Q. F. FAB . RVFVS .
C . IVLIVS . C . F . SCA . BASSVS .
FI . IVLIVS . TIB . F . FAB . MERVLA .
M . IVLIVS . C . F . FAB . SENICIO .

Dal Fabretti Inscript. II. pag. 116. abbiamo l'altra.

P. AEL. P. F. PAL.
TIRONI
SALIO ARCIS
ALBANAE . QVEM .
IMP . CAES
ANTONINVS
AVG : PIVS .
GERM . SARM . BRITT.
AGENTEM . AETATIS .
ANNVM . XIIII
MILITIA . PRIMA .
PRAEFECTVRA
EQVIT . BRAVCO .
NVM . D . EXORNARE
DIGNATVS . EST.
DEC . DEC.
BLANDVS . PATER.
PRO . AMORE . CIVI
TATIS . SVMMAM . ET .
SVMPTVM . OMNEM.

Kippingio nel libro delle Antichità di Roma cap. 12. num. 7. ci dà questa terza.

L. ANTISTIVS . CN . F . HOR . SARCVLO .
SALIVS . ALBANVS . IDEM . MAGISTER . SALIORVM
ANTISTIA . L . L . PLAVTIA . L . ANTHVS . RVFVS .
L . IMAGINES . DE . SVO . FECERVNT .
PATRONO . ET . PATRONAE . PRO . MERITIS.

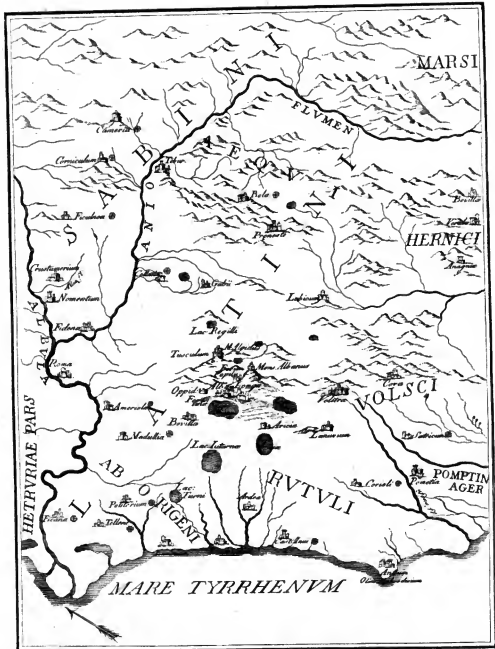
Le

Le due seguenti le troviamo in Grutero pag. 323 ed in Ligorio, nelle quali si nominano i Dei Cabirj, il culto de'quali fù trasferito in Italia dalla Beozia come avverte Pausania al libro nono.

DIS. MAN.
C. NONI. C. F. VRSI.
SACERDOTIS. CABESIS.
MONTIS. ALBANI.
CVRIONIS. C. NONIVS. IVSTINVS
ALVMNO. DVLCISSIMO.
VIX. ANN. LI. M. XI. D. XIII.

DIS. MAGNIS.
MATRI. DEVM. ET. ATTYDI
SEXTILIVS. AGESILAVS. AEGISIVS. V. C.
CAVSARVM. NON. IGNOBILIS.
AFRICAR. TRIB. ORATOR. ET.
IN. CONSISTORIO. PRINCIP. ITEM. COGNITION.
SACRAR. MAGISTER. EPISTOLAR. MAGIST.
MEMORIAE. VICAR. PRAEFECTVR. PER. HISPANIAS.
VICE. S. I. CVR. PATER. PATRVM. DEI. SOLIS. INNICTI.
MITRHAE. ARCHIBVCOLVS. DEI. LIBERI.
TAVROBOLIO. CHRIOBOLIOQVE.
IN. AETERNVM. RENATVS. ARAM.
SACRAVIT. D̄. D̄. N̄. N̄.
VALENTE. VI. ET. FLAVIO.
VALENTINIANO. IVN. AVG. COSS.
IDIBVS. AVGVST.

Fine del primo Libro.

APPEN-

Vetustissimi Latii, hoc est, Albæ Longæ ditionis, ac Regni, delineatio

APPENDICE

DEL LIBRO PRIMO.

In cui si contiene la descrizione dell' antico Regno Albano.

I Diversi cambiamenti del Lazio, e sopra a tutto, la nuova aggiunta fatta a quella Provincia dall' Imperador Augusto, son noti in generale ad ogni persona, mediocremente instruita. L' antichissimo era molto ristretto, poichè non abbracciava il Paese degl' Equi, Volsci, Ernici, ed altri Popoli, che non fur detti Latini, se non dopo essere stati soggiogati (*a*). In più luoghi di questo Libro abbiamo dimostrato, che *Alba-Longa* era la Capitale di questo Lazio; quindi è, che essendoci noi posti nel dovere di offrire una Carta Topografica del Regno Albano, è manifesto, che non dobbiamo altra esporne, se non quella di questa Provincia, presa nel suo più antico senso, accennandone i confini degl' altri Popoli antichissimi, che la circondavano. Prima però di parlar delle Città, e Castelli in essa contenuti, sarà qui luogo di premettere una piccola idea dei costumi, e della polizia di questi medesimi Popoli.

Questo lavoro, che altrove sarebbe riuscito di tedio, ci lusinghiamo, che in questo luogo sarà opportuno, ed utile. Dimostrammo al Capo III. qual fosse la semplicità, e la rozzezza de' primi Rè di tutte le nazioni Barbare; ora notiamo quella degl' antichissimi Latini. Non aveano essi, ne Corte, ne Reggia, ma il loro potere misuravasi a norma dell' estenzione de' campi, che possedevano. Un noderoso bastone, una beretta di pelle di lupo, un cuojo non concio fermato con lacci intrecciati per la gamba, e due pelli, o due panni legati dalla parte posteriore all' anteriore dell' uomo, formavano tutto il loro arnese (*b*). Induravano i figli all'

acque,

(*a*) *Domitis Æquis, Volscis, Hernicis &c. omnis eorum ager Latium appellatus fuit*. Strabo lib.V. pag. 352. edit. cit.

(*b*) A Virgilio dobbiamo ricorrere per la prova di quanto si disse. Esso parlando degl'Ernici, de Volsci, e d'altri popoli confinanti con i Latini così li descrive.

. . . . *fulvosque lupi de pelle galeros*
Tegmen habet capiti, vestigia nuda sinistri
Instituere pedis; crudus tegit altera pero. Æneid.VII. v.688. ed al lib.VIII. v.457. così di Evandro ...... *tunicaque inducitur artus*,

Et

acque, e al ghiaccio; l'esercizio de' ragazzi consisteva nella caccia, e nel domar Cavalli; andavano sempre armati, e viveano di rapine (1).

Tali erano gl'Aborigeni, ed i Rutuli, nell'angusto circondario dell'Antichissimo Lazio, e tali le Comunità de' Volsci, Equi, Ernici, ed altri Popoli Finitimi. Non aveano essi grand'idea di guerra, e di pace, ne si prendevan troppo cura dello stabilimento de' lor confini spesso soggetti alle vicendevoli scorrerie de' vicini; Da lì nasce, che vediamo fondate alcune Colonie dai Regi Albani in aliena dizione.

Dopo la venuta di Enea, si accostumaron que' popoli, per quanto si può credere, a qualche specie di trattato, ond'è che vedemmo al cap. I. per la prima volta, un concordato fra gl'Etruschi, ed Ascanio, che assegnò loro il fiume Albula, per confine di stato. Piccola gelosia prendeano, che altri edificasse fortificazioni, e Castelli, e questo, se non erro fù il motivo per cui riuscì ad Enea di edificar Lavinio, e ad Ascanio *Alba Longa*. E' certo, che in quel tempo, era il Lazio quasi deserto ed i popoli confinanti non facean poco se attendevano a regolare le rispettive loro terre. Da ciò nasce, che quest'ultima Città, che fù l'oggetto di questo libro, potè senza grave ostacolo impadronirsi di tutta quell'antica Provincia. Poco importa il rintracciar l'epoca; basta saper che vi pervenne, e che molte furono le Città, e Castelli fondati da suoi Sovrani, quali furon riconosciuti da molte altre Città edificate, o anteriormente, o posteriormente, da altri fondatori, che dagl'Albani. Nella carta, che facciamo quì apporre si distingueranno le Colonie d'incerta ubicazione mediante un asterisco, ed intanto incominciamo la descrizione da quelle, che dai Rè di Alba furon edificate.

Leggiamo in Virgilio lib. VI. vers. 770.

Qui Juvenes quantas ostentant aspice vires.
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu, (c)

Hi ti-

Et Tyrrena pedum circumdat vincula plantis.

Che i Latini poi avesser le tonache senza maniche, ce lo riferisce al Lib.IX. v.615.

Vobis picta croco, & fulgentis murice vestis
Et tunicae manicas, & habent redimicula mitrae

(1) Id. lib. IX. a ver. 603. ad 613.

dove induce Romolo Principe Rutulo a rinfacciare a Trojani la loro mollezza.

(c) Notabili sono questi due versi, perchè

Hi tibi Nomentum, *&* Gabios Urbemque Fidenam,
Hi Collatinas *imponent montibus arces*
(Laude pudicitiæ celebres) addentque ſuperbos
Pometios, Caſtrumque Inui, Bolamque, Coramque.
Hæc tunc nomina erunt, nunc ſunt ſine nomine terræ.
Quin, & Avo comitem ſeſe Mavortius addet
Romulus, Aſſaraci quem ſanguinis Ilia mater
Educet; viden! ut geminæ ſtent vertice criſtæ,
Et Pater ipſe ſuo Superum jam ſignat honore
En hujus, Nate, auſpiciis illa inclyta Roma
Imperium terris . . . .

Da queſti verſi abbiamo nove Colonie certe, delle quali la prima chiamavaſi *Nomento* Città nella Sabina; oggi credeſi *La-Mentana* (1). Giaceva lungo l'*Aniene* circa ventiquattro miglia da *Alba-Longa*, e dieci da *Roma*. Si dice, che prendeſſe il nome da un certo *Nomento* ſuo fondatore.

Gabio Città, e Colonia Latina ſituata nella via Preneſtina dalla parte di levante tra Preneſte, e Roma; è opinion di Solino, che foſſe edificata da Galatto, e Bione fratelli Siciliani. Tanto di eſſa, che di *Fidene* Orazio ne parla come di due borghi del ſuo tempo (2) *Scis Lebedus* (dic'egli) *quid ſit*; *Gabiis deſertior, atque Fidenis vicus*; quindi può argomentarſi, ſe ſia più vera la ſentenza di quei, che la riconoſcono nel moderno *Gallicano*, o degl'altri, che la vogliono ſituata preciſamente, trà *Monte Porzio*, e la *Colonna* in quel ſito, che ora chamaſi *Campo Gabio* lungi da *Alba*, circa otto miglia. Livio (3) racconta, che queſta città fù reſa ſoggetta a Romani per dolo di Seſto Tarquinio. Di eſſa, e dell'altre veggaſi Strabone (4).

Fidena, era Città Latina, ora piccolo villaggio della Sabina, chiamato *Caſtel-Guibilco*. Eſiſteva lungo il Tevere quaranta

ſtadj

chè l'Autore dimoſtra la potenza Albana con ſomma elevatezza, ſebbene con egual preciſione nel dire, e convertendo al coſtume de'ſuoi tempi quello degl' Albani, li ſinge coronati di quercia per indicarci, che quei Sovrani nel tempo ſteſſo, che attendevano a fondar Colonie, penſavano a conſervar le vite de'Cittadini, e a diſenderle dall'ingiurie nemiche. Sentiamo a queſto propoſito Claudiano de laud. Stilicon. 3.

Mos erat in veterum caſtris ut tempora quercu
Velaret validis fuſo qui viribus hoſte
Caſurum potuit morti ſubducere civem.

(1) Dioniſ. lib.III.pag.84. edit.citat.

(2) Lib. I. epiſt. 11.

(3) Lib.I. §.53. 54.

(4) Lib. V. Geograph.

ſtadj (*d*) lontano da Roma, al dir di Dioniſio (1), e da Alba circa diciotto miglia. Queſto celebre Storico ſeguita a narrare eſſere ſtata edificata dagl' Albani unitamente a *Nomento*, e *Cruſtumio* ſotto la condotta di trè Fratelli fondatori delle medeſime. Solino (2) pretende, che foſſe dedotta da Aſcanio unitamente ad *Anzio* dopo la fondazione di *Alba-Longa*. Comunque ſia, ſuperati ch' ebbe Romolo i Fidenati la tolſe agl' Albani, ſeppure può dirſi tolta una Città, che unitamente ad alcune altre s' era già ſottratta all' obbedienza de' medeſimi per la loro debolezza (*e*). Dopo un celebre fatto d' arme Romolo dichiarò queſta città Colonia Romana il dì 13. Aprile dell' anno trediceſimo di Roma, dove traſportò mille, e cinquecento di que' Coloni (3). In appreſſo, queſta colonia, coſtò molto ſangue a' Romani, per le continue ribellioni, e guerre ſoſtenute contro di eſſi, per cui ſi reſe celebre, e ſomminiſtrò argomento ai Scrittori delle coſe Romane di farne frequente menzione. Al tempo d' Orazio non era, che un piccolo villaggio, e nella ſteſſa maniera ne parlano Dioniſio, e Properzio.

Collazia delle cui rovine non ſe ne ha il minimo veſtigio; eſiſteva ſopra de' Colli proſſimi all' *Aniene* circa ſedici miglia lungi da Alba, e quattro da Roma. Era Caſtello del Lazio, ma confinava co' Sabini. Feſto ci dice, che preſe tal nome dalla *collezione* delle taſſe pecuniarie, impoſte all' altre Città, da Tarquinio, per riſtorarla. Si può credere, che queſta Colonia Albana, diſtrutta *Alba-Longa*, paſſaſſe ſotto la ſoggezione de' Sabini, giacchè Livio (4) racconta, che Tarquinio, ſoggiogati che gl' ebbe ne ricevette la dedizione di cui riporta la formola. Quì Lucrezia violata da Seſto Tarquinio ſi dette volontaria la morte onde cantò il Poeta, *laude pudicitiæ celebres*, e quì nacque Collatino marito di quell' illuſtre matrona Romana; *ſurgit* (ſcriſſe Ovidio) *cui dederat clarum Collazia nomen* (5).

Pomezia Città ne' Volſci, eſiſteva lungo l' Uſente, fiume che ſcorre, e trabocca nelle Paludi Pontine. Fù preſa per aſſalto da Tarqui-

(*d*) Lo ſtadio era uno ſpazio di ſeicento-venticinque piedi, o ſia cento-venticinque paſſi; Plin. lib.II. cap. 23. ed era un' ottava parte di un milliario, onde reſulta, che *Fidene* era lontana cinque miglia da Roma.

(1) Lib.II. pag.52. edit. not.

(2) Cap.VIII. pag.20. edit. Baſil. 1538.

(*e*) *Num qui tum circa ea loca erant, ii pro ſe quique ſeorſim habitabant .... neque Albanos admodum curabant. Erant Collatia, Antemnæ, Fideuæ, Lavinium, aliaque id genus.....* Strabo. lib.V. pag.230. & 251. ed. Amſt. 1707.

(3) Liv.I.14. I.27. II.19.IV. 21.& ſeq.

(4) Lib. I. 37. 57. 58. Dion. lib. III. pag. 84. edit. cit.

(5) Lib. II. Faſtor.

Tarquinio Rè de' Romani nella guerra de' Volsci, e prima de' tempi di Dionisio era già deserta. I suoi abitanti passarono nella Città di Suessa, d'onde fù chiamata *Suessa Pomezia*. Dagl'antichi scrittori (1) si fà sovente menzione di essa, come di una Città valorosa; di fatto Virgilio nei versi di sopra citati dà l'aggiunto di *superbi* ai Pometini.

Il Castel d'Inuo giaceva nel paese de' Rutuli alle spiagge del Mar Tirreno. Era sotto la tutela del Dio Inuo, o sia Fauno, e Silvano, come lo chiamarono i Latini, ed è il medesimo, che il Dio Pan de' Greci. Quì aveva esso il suo Oracolo, e si crede, che rispondesse in versi Saturnali. Di questo Castello non ne appare vestigio.

Bola era un Castello negl' Equi piantato sul confine de' Latini di cui a tempi di Plinio non se ne vedeva più vestigio.

Cora oggi *Cori* Città del Lazio situata nel Paese de' Volsci tra Velletri, e Sezza lungi da Alba circa quindici miglia, si crede edificata da Trojani, e prese il nome, come si dice da *Cora* Fratello di *Catillo*, e di *Tiburte*. Questa città unitamente a *Pomezia*, passò sotto la devozione degl' Aurunci, distrutta Alba-Longa; poi se ne ribellò (2).

Roma, come spiega il Poeta, a cui consentono tutti gli autori antichi, e moderni, fù fondata da Romolo, e Remo fratelli Albani di Regia stirpe, lungi da Alba circa quattordici miglia. Questa famosa Colonia, non solo giunse a superare, e distruggere la sua matrice (Cap. X.) ma a rendersi signora dell' Universo, onde a proposito cantò di essa Marziale (3):

Terrarum Dea, Gentiumque Roma
Cui par est nihil, & nihil secundum.

Passiamo ora a parlare delle altre Città, e Castelli, de' quali, o se ne ignorano i fondatori, o son ricoperti dal manto favoloso, ma che per altro furon sicuramente abitati dagl'Albani, e dipendenti dal lor governo.

Anzio esisteva alle spiagge del Mar Tirreno verso il Promontorio Circeo lungi da Alba-Longa ventiquattro miglia in circa. Son diversi i pareri circa la sua origine; Dionisio la vuol fondata da *Anzio* figlio di Ulisse, e di Circe; e Solino la crede edificata da *Ascanio* unitamente a *Fidene*; ma qualunque sia più vera delle due opinioni, questa Città vanta sempre antichità remo-

(1) Liv.I. 53. lib.II. 16. 25. Plin.lib.III. cap.5. Plutarch. in Annibale.

(2) Liv. lib.II. §. 16.

(3) Lib. II.

remotissima, ed è certo, che ne' primi tempi dipendeva da Alba. Plinio (1) ci fà sapere, che allora chiamavasi *Aphrodisium*, quindi sembra più ragionevole il sentimento di Solino, giacchè Ascanio si credeva Nipote di Venere, e Venere chiamavasi *Aphrodisia* dalla spuma del Mare, da cui credevasi nata; onde pareva giusto, che Ascanio chiamasse questa Città marittima col nome di sua Nonna. In appresso fù nobilissima Città dè Volsci, e fù soggiogata da Tarquinio Superbo. Dopo molti combattimenti co' Romani riacquistò la libertà, ma finalmente fù riconquistata dal Console Tito Quinzio Capitolino. Fù celebre per il tempio della Fortuna Anziatina, famoso Santuario del Paganesimo. In essa Coriolano passò il suo esilio, ed in essa viddero il giorno Cajo Caligola, e Domizio Nerone. Claudio Nerone la restaurò, e vi fondò il porto, di cui veggonsi in oggi miserabili avanzi. Ora il porto è di poca considerazione; Anzio è conosciuto col nome di *Nettuno*, ed è soggetto alla Sede Vescovile d'Albano.

Lavinio edificato già da Enea in memoria di Lavinia sua moglie si può credere, che dopo la morte di essa passasse sotto il dominio d'*Alba*, ma seguita la distruzione di questa Città, i Rutuli finitimi, che aveano la lor Sede in *Ardea* se ne resero probabilmente Signori. Giace deserto in quel campo, che chiamasi *Monte Levano*, e *S. Petronilla* lungi da Alba circa dodici miglia.

Laurento antica Sede degli Aborigeni dopo la morte di Latino, passò con tutto quel piccolo Regno alla soggezione dei Rè Albani. Si disse Laurento, o perchè il suo territorio abondava di lauri, o perchè la Casa Reale distinguevasi mediante un lauro (2). Nella moderna *Prattica* riconosciamo l' antico *Laurento*, che distava quindici miglia in circa dalla sua Capitale.

Fondata che fù l'ultima Colonia Albana, e Romolo dato principio ai rapidi progressi del valore Romano, s' incominciò a vedere sensibilmente la decadenza della Città Metropoli, per la perdita di alcune riguardevoli Città soggette, rapitegli da quel suo figlio ambizioso di estender la propria dominazione. Nell' anno quarto di Roma perdette *Crustumerio*, o sia *Crustumio* quando quegli portò la guerra ai Sabini (3).

Questa Città, che oggi vien creduta *Palombara*, o *Marcigliano vecchio* era piantata propriamente nel paese Sabino lungo il Tevere laddove questo fiume riceve l'*Allia*, ora il *Rio di Mosso*

(1) Lib. III. cap. 5.
(2) Virgil. Eneid. VII. vers. 59.
(3) Dionis. Lib. II. pag. 47. edit. cit. & lib. III. pag. 84.

Mosso, ed era distante da Alba-Longa, circa trenta miglia. O fosse, che gl' Albani, stante questa lontananza non potesser opportunamente soccorrerla, o che Numitore ristabilito dal suo Nipote nel Trono Albano, a dilui contemplazione non ne prendesse l'assunto; Romolo ebbe tempo di soggiogarla, e di farla Colonia Romana. La stessa sorte toccò a *Fidena* come si disse di sopra, a *Cameria*, e *Medullia*. Dionisio (1) ci fà sapere, che Cameria ne' tempi remotissimi fù nobilissima sede degl' Aborigeni. Questo scrittore ne parla secondo l' opinione, che se ne avea al suo tempo, e ci offre l'idea di una Città molto forte, e popolata quando ci assicura, che Romolo unito a Tazio vinti i Camerini, ne trasportò quattromila nella sua Roma, ciò che accadde nell' anno quinto di questa Città. Ci dice altrove il testè mentovato Dionisio (2) che *Medullia* fù edificata dagl' Albani, e che presa da Romolo a patti fù ascritta tra le Colonie Romane. In questa città ebbe origine il Padre di Tullo Ostilio terzo Rè de' Romani.

Distrutta Alba-Longa da questo Sovrano, e tradottone interamente il di lei popolo in Roma, si videro i cantoni Latini, formare uno Stato-unito, e congregarsi nel Luco di Ferentina, come osservammo al Cap. XI. per resistere a Romani e per difendere la loro indipendenza. Questa Società latina, per quanto si può raccogliere, era composta dalle seguenti città una volta soggette ad *Alba*, ed allora congregate per la libertà della nazione.

Tusculo situato alle radici del Monte Albano verso Tramontana non lungi da *Alba* più di sette miglia, che si credea fondato da Telegono figlio di Ulisse, e di Circe; ne' tempi posteriori si rese celebre per aver fatto fronte ad Annibale, e per le famose questioni di Cicerone quivi composte, e intitolate *le Tusculane*. A tempi nostri chiamasi *Frascati* Sede Vescovile Cardinalizia tra le sette Collaterali ed Assistenti.

Labico situato tra *Frascati* ed *Anagni*, che vantava per suo fondatore *Glauco* figlio di *Minos* chiamato per agnome *Labico* dallo scudo militare di cui si serviva, che per aver dalla parte interna il manico, o sia bracciale si chiamava da Greci *Labi*. Si pensa, che *Valmontone* sia l'antico *Labico*.

Preneste situata ne' confini degl' Equi, che esiste anche à dì nostri col nome di *Palestrina*, è uno de' Vescovadi Cardinalizi suburbicari. Stefano scrisse, che fosse edificata da Preneste figlio di

(1) Lib. II. pag. 52. & lib. III. pag. 79. (2) Lib. III. pag. 62.

di Uliſſe, e di Circe, Solino (1), da Preneſte Nipote di Uliſſe, e figlio di Latino, e Virgilio da Ceculo figlio di Vulcano.

Tibure piantata in un Colle nel confine de' Sabini, proſſimo alle cataratte dell' Aniene, che ſi conoſce da noi col nome di *Tivoli*; è ſede Veſcovile. Catone, e Solino (2) ſcriſſero, che foſſe edificata da Catillo Arcade comandante della ſquadra di Evandro. Seſtio Iſtorico Greco laſciò, che Catillo figlio di Amfiarao, dopo la morte del Padre preſſo Tebe, veniſſe in Italia, e che ſtabilitoviſi, vi procreaſſe trè figliuoli, *Tiburte*, *Corace*, e *Catillo*, i quali diſcacciati da quella Città i Siciliani, la chiamarono *Tibur* dal nome del fratello maggiore.

Aricia non lungi da *Alba* più di trè miglia, che pretendeva il ſuo principio da Archiloco Siciliano, o da Ippolito figlio di Teſeo; *Lavinio*; e *Cora*, delle quali parlammo di ſopra, furon le città diſegnate. Vedemmo al citato Cap. XI. Anco Publicio da Cora, e Spurio Vecilio da Lavinio dichiarati capitani dalla ſocietà Latina, e vedemmo come da eſſi ſi difeſe la libertà, come mantennero in dovere tutti i caſtelli già ſubordinati ad Alba-Longa, e come rientrarono ne' loro diritti ſopra degl' altri, di già ſoggiogati da Romolo, o da altri ſuoi Succeſſori. Di più, oſſervammo, in comprova di quanto ſi diſſe, l' arrogante e libera allocuzione di Turno Erdonio Aricino alla Dieta Ferentina, e la ſtragrande autorità di Ottavio Mamilio Tuſculano il Primate più potente della nazione, che obbligato da Tarquinio, col vincolo di parentela, dette il tracollo alla Latina indipendenza. Non recherà perciò meraviglia, ſe ſi legga, che queſt' ultimo Rè de' Romani, nella guerra deciſiva, che fece ai Latini, riduſſe alla ſua divozione, *Corniculo*, *Ficulena*, *Cameria*, *Cruſtumerio*, *Ameriola*, *Medullia*, e *Nomento* (*f*). *Medullia* era ſtata già combattuta da Anco Marzio nel tempo ſteſſo, che acquiſtò, *Ficana*, *Tellene*, e *Politorio* (1). Eran queſti trè Caſtelli Latini, eſiſtenti nel territorio di Laurento, l' ultimo de' quali, eſſendo reſtato vacuo di popolazione, che fù tradotta ſul Monte Aventino, perchè preſtava comodo ai Latini, di ricoverarviſi, per far nuove ſorpreſe a' Romani, fù totalmente diſtrutto. Così un dopo l' altro, furon parte rovinate, parte

(1) Cap.8. pag.19. ed. cit. ex Zenodoto. V.Ceeconi la Storia di Paleſtrina.

(2) Ibid.

(*f*) .... *nomen omne Latinum domuit. Corniculum, Ficulnea vetus, Cameria, Cruſtumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum. Hæc de priſcis Latinis capta oppida.* Liv. lib.I. §.38.

(3) Liv. lib.I. §.33. Dioniſ.III. pag.81.

parte soggiogate dai Romani tutte le Città, Castelli, e Colonie degl' Albani.

Nella guerra chiamata propriamente Latina, fù disfatta la Società Latina, e ne fù soppresso anche il nome, di maniera che Roma nel principio del terzo secolo dalla sua fondazione si vide soggetto l'universo Lazio. In questa guerra, furon battute parimenti molte potenze finitime, ed alleate alla Latinità, come furono i Volsci, gl' Equicoli, gl' Equi, gl' Ernici, e i Marsi, e si dilatarono i confini della potenza Romana. Ci sembra quì a proposito di riferire un passo di Lucio Floro, acciò resti provata la nostra asserzione., Poco passò (dic' egli) che s' incominciò a combattere per causa de' confini con gli stessi Latini, e „ si continuò senza intermissione. Chi crederà che *Sora*, ed *Algido* furono allora formidabili? *Satrico*, e *Corniculo* si stimavan „ come Provincie; di *Veroli*, e di *Boville* (è vergogna il ricordarlo) noi pur trionfammo. *Tibure*, ch' è ora, come un borgo di Roma, e *Preneste*, delizia dell'Estate, non furon prese, „ se non dopo esserne stati fatti i voti in Campidoglio. Di *Fiesole* „ avvenne ciò che poco fà successe di Carra; il bosco dell' „ *Aricia* era allora per noi, come adesso la Selva Ercinia; *Fregelle* come Gesoriaco, ed il *Tevere* come l'Eufrate. *Corioli* „ parimenti (ahi che vergogna!) fù riputato di tanta gloria il „ vincerlo, che a Gneo Marzio, che prese la terra, rimase il „ nome di Coriolano, come se avesse presa Numanzia, o soggiogata l'Affrica. Si vedono tuttavia le spoglie riportate da *Anzio*, „ che Menio appese nella loggia del Foro, predata l' armata nemica..... frà tutti i Latini, furono ostinatissimi gl' *Equi* e „ i *Volsci*, che poteron chiamarsi nemici quotidiani, ma questi „ furon particolarmente domati da Lucio Quinzio; quel Dittatore, che venne dall' Aratro.

In questo bel tratto di Storia, troviamo nominata la cittadella di *Algido* situata al Settentrione della deserta *Alba-Longa*, non molto lungi dal *Foropopilio*, o *Foro del Popolo*, e dal Castello *Fabio*, de' quali parlammo a basta ne' Capitoli XIII., e XIV. Si legge di più che i Romani trionfarono di *Veroli*, e di *Boville*, e quì ci vediamo nell'obbligo di chiarire di qual *Boville* intenda parlare Lucio Floro. Due furono presso gl' antichi le città di questo nome, una apparteneva agl' Ernici, come situata trà *Alatri*, e *Veroli*, che è quella di cui fà menzione il citato Autore, e credesi l'odierno *Bauco*; l'altra apparteneva al Lazio ed era distante

N

ſtante dalla nuova *Alba*, come vedremo al libro ſecondo, circa trè miglia, e dieci da Roma. Queſta città della quale ci occorrerà parlare più volte in appreſſo, fù più recente dell' altra, poichè preſe tal nome da un bove ferito, che dovea eſſer ſagrificato a Giove Laziale ſul Monte Albano, e che giunſe colà ſtracinando le inteſtina; onde ſi diſſe *Ad Bovis Ilia* indi corrottamente *Boville*. Eſiſteva al margine dell' Appia, e col tratto del tempo fù dichiarato Municipio Romano, ma di eſſo non ne appare veſtigio quantunque Svetonio (1) ci aſſicuri, che eſiſteſſe in tempo dell' Imperadore Auguſto, il cui cadavero fù quivi traſportato da Nola, e da lì a Roma dall' ordine Equeſtre.

Ci ſiam dati il carico di così analizare ogni caſtello che ſia nominato in queſt' opera, e che fù ſubordinato ad *Alba-Longa*, indi alla Latitinità, ſi perchè non ſi creda che ſien ſtati collocati a capriccio nella carta Topografica, ſi perchè il lettore erudito abbia di che paſcere il ſuo genio letterario, come anche perchè la critica auſterità non ci accuſi, o di troppa credulità, o di traſcuratezza nella deſcrizione del Regno Albano che per avventura ſe non ſi foſſe così dimoſtrato, avrebbe ſembrato, che l' aveſſimo voluto dipingere troppo vaſto relativamente ai tempi ne' quali fioriva.

(1) In vita Oſtav. cap. 100.

FINE.

DELL'

DELL' ALBA-NOVA

MUNICIPIO ROMANO

LIBRO II.

CAPO I.

Cause, e fondazione dell' Alba-Nnova, *o sia dell'* Alba Media *tra* Alba-Longa, *ed* Albano.

Distrutta *Alba-Longa* dalle fondamenta, ed uguagliata al suolo, non potè mai più risorgere dalle sue rovine; certo è però, che un altra città dello stesso nome fù edificata nella campagna Albana, ma non è certo il di lei fondatore, nè l'epoca del suo principio. Di questa noi dovendo parlare giustamente ne duole, che in un punto cardinale di essa ci troviamo involti in oscurità sì densa che non possiamo estricarci, senza ricorrere alle conghietture. Giunse la Romana potenza all'intera conquista del Lazio nel terzo Secolo di Roma, indi scorrendo a guisa di Torrente inondò della sua gloria, e del suo splendore tutte le cose a se vicine, ed apprese l'Italia tutta a tremare sotto gl'artigli delle Aquile Romane. Tutte le penne de' scrittori s'impegnarono a descrivere i lor voli, ed abbandonarono la storia de luoghi vicini, ne altro ce ne dissero, se non quanto ebbe relazione con Roma. Apprendemmo che i Romani frequentavano il Tempio di Giove Laziale, che vi rinovaron le Feste Latine, e che apriron l'Emissario del Lago Albano, unicamente, perchè contribuiva all'onor loro ed alla lor grandezza. E perchè non ci dicono le storie altra cosa? perchè non ci raccontano, che si procurava per mezzo anche della Religione dai Romani di popolar questi luoghi, e che fù quel gran foro aperto appostatamente per non lasciare incolta questa campagna ubertosa? Cicerone, che conobbe questa verità, ce la spiega all'uso di buon politico nel libro secondo della Divinazione. *Così* (dic'egli) *l'acqua Albana fù condottata per l'utilità del campo suburbano, e non per la conservazione di Roma, e del*

Anni di R.

Campidoglio (*a*). Si voleva adunque, che questo terreno di sua natura fertile si rendesse ancor più fertile mediante l'innaffiamento delle acque del Lago Albano, e questa fù la ragione per cui si avvertì di far rispondere l'oracolo, *che le disperdessero per la campagna, e si guardassero di lasciarle giungere al Mare* (*b*); per questa medesima causa si volle munir l'Emissario anzidetto di cateratte, onde potessero darsi, o trattenersi le acque dai contadini secondo il bisogno (*c*).

Tali furono li provvedimenti de' Romani sù tal proposito; ma come poteano eseguirsi senza popolazione? Fù d'uopo pertanto, o che vi mandassero un certo numero di persone, o che richiamassero quivi le genti sparse per il Lazio, e disperse dalle armi de' Galli i quali poco prima aveano assediata Roma, ed il Campidoglio, ed eran stati messi in fuga dal valor di Camillo, come avvertimmo al cap.XIV. del libro primo. Quegl' uomini allora amanti del proprio suolo, ed attaccati alla Patria Religione, che mediante le Feste Latine si teneva in vigore nel Tempio di Giove Laziale, si dettero a fabbricarsi tugurj in que' luoghi, che conoscevano più vantaggiosi, e sostenuti dai Romani, che favorivano l'aratro, e la spada ugualmente, incominciarono a coltivar quella campagna, e ad abitar quella parte sottoposta al Monte, che oggidì vien' occupata dalla moderna Città d'Albano, ed altro nome non le imposero, che quello della campagna, cioè Alba, ciò che dee esser' accaduto, se le nostre conghietture sono vere, circa il fine del quarto secolo di Roma.

387.

Questa se mal non m' appongo, fù l'epoca dell'*Alba Nuova*, o sia dell'*Alba Media* detta posteriormente *Albano*.

Giaceva essa, come giace al presente, sotto un cielo temperato, e distinguevasi dall'altra Alba situata nel Paese de' Marzi per mezzo dell'aggiunto, che quella portava di *Alba Fucens*, e *Fucentia*. Quest' ultima città vien situata da Strabone sulla via Valeria (*d*), e nell'Itinerario d'Antonino è chiamata *Fucentia*, perchè è prossima al Lago Fucino, e si vede tuttavia esistere sullo scoglio,

(*a*) ... *Ita aqua Albana deducta ad utilitatem agri suburbani, non ad arcem Urbemque retinendam.*

(*b*) *Romane, Aquam Albanam, cave lacu contineri, cave in Mare manare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues*. Liv.lib.V. §.17.

(*c*) *Lacus profundus est, ac magnus, ex quo, reductis claustris, in subjectos campos dispensatur aqua arbitratu agrestium*. Dionys. lib. I. pag. 24. ed.cit.

(*d*) *Sunt in ea* (via Valeria) *Urbes Latinæ Valeria, Carseoli, & Alba .... inter quas maxime mediterranea est Alba, Marsis finitima, scopulo insita sublimi*. Lib.V. pag. 238, & 240. ed. Amst. 1707.

glio, come la descrisse Strabone, poche miglia di là dall'antico *Cuculo* detto oggi *la Scurcola*. Livio (1) la ripone dentro il confine degl'Equi, e Plinio per lo contrario la situa dentro il confine de'Marzi. La causa di questa diversità d'opinioni, riflette il Sig. Avvocato de Sanctis (2), nasce non già dall'essere state due queste Albe, ma bensì dall'essere stata la medesima, ora in potere de' Marzi, ed ora degl'Equi; oltre di che, le città situate su I confini, sogliono spesso attribuirsi or'all'uno, or'all'altro popolo. In appresso i scrittori dispensandosi dal più dare a questa città l'aggettivo di *Fucens*, aprirono il varco agl'equivoci, e detter motivo ai meno accurati di confonderla con la nostr'Alba. Quando però si voglia per poco riflettere, osserveremo, che l'Alba di cui parliamo, non può in modo alcuno confondersi con la Marza. Vedemmo, che quella era situata sulla via Valeria, edificata sopra uno scoglio, prossima al lago Fucino, nella Provincia de'Marzi, ed i suoi cittadini chiamavansi *Albensi* (c). I cittadini della nostra per lo contrario si dissero *Albani*, e la città era situata sulla via Appia, non più lungi da Roma di dodici miglia, e trè dalle rovine dell'antichissima *Alba-Longa*, nel cuore della Provincia del Lazio, ed in terreno fertile, e delizioso. Vedeva sotto di se tutto il piano della campagna fino al Mare, e godeva della vista dell'istessa Roma, come la gode anche al presente. S'intendeva allora sotto nome di agro Albano tutta l'estensione di quel Paese, che avea per confine da levante l'agro Aricino, e Lanuvino, da ponente il Laurentino, e Bovillese, da tramontana il Tusculano, e da mezzogiorno l'Ardeatino, come può vedersi nella carta topografica apposta all'Appendice del libro primo. Una situazione sì deliziosa, ed amena venne ben presto abitata da gran numero dei contadini, che riconosciuta la fertilità del terreno, con le loro industrie, e con le loro fatiche resero questi campi maravigliosi per l'abbondanza d'ogni genere di frutti, e di biade. Della fertilità di essi ne parleremo singolarmente in appresso.

Roma nel secolo quinto era giunta all'intero dominio dell'Italia, e dopo tante guerre sostenute, gl'affari di quella città aveano incominciato a ripigliar l'antico sistema in ordine alla quiete, ed in ordine all'opulenza s'eran posti in uno stato ben supe-

(1) Lib.X. Dec.1. Lib.III. cap.12.
(2) Differt. sopra la villa d'Orazio.
(c) Cic.Rhetoric.ad Heren. lib.II.§.28. *Utris major honor habendus sit Albensibus, an Venusinis &c.*

superiore. La pace, e le ricchezze, davano maggior campo a suoi cittadini di pensare al necessario non meno, che all'utile, ed al comodo. Alcuni de' più potenti detter d'occhio alla campagna Albana resa così brillante, e fertile, ed all'amena situazione del nuovo Oppido. Piacque loro questo soggiorno, ed il pensiero dell' utilità, che sarebbe lor ridondata da questo campo li pose nella determinazione di sostener gl'Oppidani, di fondarvi de' predj, e fabbricarvisi delle case rurali, che in tempo della frugalità repubblicana servirono unicamente al comodo, e di poi al lusso, come osserveremo in appresso.

Anni di R.

440. Questa è la fanciullezza dell'*Alba-Nuova*; ora possiamo fissar l'epoca della di lei adolescenza nell'anno 440 di Roma, in cui dal Senato fù incaricato Appio Claudio sopranomato il cieco di far lastricare una strada, che da Roma conducesse a Capua, che in appresso dal suo nome si chiamò Appia. Si disse, che la Repubblica in quel tempo era giunta all'intero dominio dell'Italia, e provvidamente fece aprir questa via per comodo de' popoli soggetti, che andavano alla capitale, e sopra tutto per il traggitto degl'Eserciti. Fù dato principio all'opera nell'anno 443, e quel saggio Censore, tanto per mantener la linea retta, quanto per non privare i viaggiatori di que' comodi, che somministran loro le città, che incontrano, volle condurla per mezzo della nostra *Alba*, indi sotto la *Riccia*, e *Lanuvio*, piuttosto che protenderla con maggior facilità, da *Boville* per il piano delle campagne fino ad *Vlubra* (*f*). Allora quei nobili Romani, che aveano i loro predj nel territorio Albano, più frequenti venivano a far le loro villeggiature, per il piacere del continuo tragitto delle persone, e per questa ragione furon' obbligati di far mutare aspetto alle loro case di campagna, e di accrescerle di maggiori comodi per l'ospi-

(*f*) *Boville* era un'antico Municipio, indi fatta Colonia Romana, il suo territorio fù dato ai Soldati Veterani. Era assai diversa dall' altra Boville degl'Ernici, come si avvertì all'Appendice del Lib.I. poichè esisteva dieci miglia lungi da Roma, e poco più di due dalla nostr' Alba, precisamente nel sito *dell' osteria delle Frattocchie*. Era rispettabile per il Teatro, per il Circo, e per il Sacrario della Casa Giulia, in cui v'era inalzata la statua del Divo Augusto. Di *Boville* si trova fatta menzione da quasi tutti gl'antichi scrittori, ed è dilettevole per gl'eruditi il riscontrarne i luoghi nel Lazio antico del P.Volpi tom VII.lib.12. *Vlubra*, poi era un' Oppido, che dai Triumviri fù portato al grado di Colonia. Si può credere, che nel sito di *Cisterna* esistesse *Vlubra*, giacchè due lapidi, che portano scolpito questo nome furono quivi trovate, indi trasportate in Velletri, dove si conservano nel Palazzo della Magistratura.

l'ospitalità degl'amici. La famiglia Clodia vi formò la sua Villa, e forse dall'esempio di questa molti Romani v'ebber la loro, come dirassi a suo luogo. Godeva intanto il nuovo Oppido di vedersi accresciuto di fabbriche, e di lustro per modo che la sua popolazione esercitava un traffico attivo con i passaggieri dell'Appia, con le persone, che andavano alla visita di Giove Laziale, e di Diana Aricina, e manteneva un vincendevole comercio con i Lanuvini, Aricini, e Bovillesi. Si può credere, che quest'ultimi si unissero più degl'altri ai nuovi Albani in amicizia, e in parentela, come que' che portavano l'istesso nome, fore perchè vantavansi discendenti dall'antichissima *Alba-Longa*, per cui tenevano l'aggiunto di *Albani-Longani*. Prima di far passaggio ai progressi, e alla grandezza della nostra città, in grazia degl'Eruditi, ci piace di comprovare con due lapidi il riferito sentimento. La prima fù pubblicata dal Fabretti, l'altra ancora inedita e molto importante per le cariche che vi si ricordano, si conserva nel Museo Borgia in Velletri.

P. SVFENATI . P. F. PAL.
MYRONI
EQVITI . ROMANO . DECVRI
ALI . SCRIBARVM . AEDILIVM .
CVRVLIVM . LVPERCO . LAVREN
TI . LAVINIATI . FRETRIACO . NE
APOLI . ANTINOITON . ET . EV
NOSTIDON . DECVRIONI .
IIIIVIRO . ALBANI . LON
GANI . BOVILLENSES
MVNICIPES . OB . ME
RITA . EIVS . L. D. D. D.

Q. LICINIO . . . .
MODESTIN . . . .
LABEONI . XV . .
FETIALI . CONSVL . . .
PRAEF. AERAR . . .
VIAE . SALARIAE . . .
PLEBIS . QVAESTO . . .
CAE . XVIR . STILITI . . .
SODALI . . . . .
ALBANI . . . .
BOVILLENS . . . . .

CAPO

CAPO II.

Si stabilisce in Alba un' alloggiamento di truppa, chiamato Castro Pretorio, Castro Meniese, *e* Mansione Albana, *ed acquista la Città il carattere di Municipio.*

Anni di R.

IN tale stato di ascendenza ritrovavasi la nostra *Alba*, quando sorpresa da improvviso, ed universal timore vennero alquanto disturbati i suoi progressi da un' illustre Barbaro, che dall' Affrica a guisa di fulmine scorse, e mise in rivolta i sistemi della Repubblica non meno, che d'Italia. Questi è Annibale, che tanto incusse terrore, quanto non avrebber fatto tutte le nazioni straniere unite insieme. Cadde in mente a questo gran Capitano di voler assediar Roma. Si spaventavano le genti al solo suo nome, seguita la famosa sconfitta di Canne, e sapendo, ch'egli s'era incaminato colle sue truppe all'esecuzion de' suoi meditati, la Provincia del Lazio si vide nell'estrema costernazione. Il Proconsole Fulvio, avendo penetrato, che Annibale avrebbe battuta la via latina, per rincorar quei Popoli, e per sicurezza di Roma scelse de' migliori soldati, e li destinò di presidio per l'Appia (*a*). Il Senato intanto avutone l'avviso munì la Latina, che secondo Strabone (1) passava tra il Tusculo, ed il Monte Albano, ed a tal effetto fece andare un presidio, e nella Rocca Tusculana, e nel medesimo Monte Albano (*b*). Alcuni pensano, che questo presidio fosse posto in quell'occasione nel sito, ove esiste l'Albano Moderno, ma Livio si spiega chiaramente; il Senato intendeva di munir la via latina; ed Annibale si accampò nei prati di Foro-Popilio, come si avvertì al Cap. XIV. del Libro Primo. Egli calò da Algido per occupare il Tusculo (*c*), d' onde essendo stato respinto, fù obbligato a diviare, e passar sotto Gabio, per andar sotto Roma. *Alba*, come si disse, non fù esente dal comun timore, e le sue felici disposizioni furon certamente per qualche tempo

542.

(*a*) *Fulvius inde cum Annibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiæ Municipia, quæque propter eam viam sunt, Setiam, Soram, Lavinium præmisit, ut commeatus paratos, & in Urbibus haberent, & ex agris devils in viam proferrent.* Liv. lib. XXVI. §. 8.

(1) Lib. V. pag. 237. edit. cit.

(*b*) *Præsidia in Arce, in Capitolio, in muris, circa Urbem, in Monte etiam Albano, atque in Arce Tusculana ponuntur.* Id. ibid. §. 9.

(*c*) *Inde Algido Tusculum petiit; nec receptus mœnibus, infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit.* Id. ibid.

po disturbate, ma non fù la città più miserabile della Provincia, anzi può credersi, che questi timori ridondassero in di lei vantaggio, giacchè le genti d'*Algido*, di *Foro Popilio*, de' *Fabj*, e d'altri castelli che esistevano sul Monte Albano, atterrite dall'armi Cartaginesi fuggendo, forse in essa si ricoverarono, e dopo ancora la ritirata di quel Prode Affricano seguitarono a formar tutto un Popolo. Allora incominciò a regolarsi con le proprie sue leggi, e prese forma di Municipio, qual dovea riguardarsi, per esser delizia de' nobili Romani, situata ne' campi dell'antichissima Alba-Longa, al margine dell'Appia, ed in vicinanza dei Municipj *Lanuvio*, *Aricia*, e *Boville*. Non possiamo assicurare il lettore dell' epoca giusta in cui *Alba* giunse ad ottener questa qualità, ma è certo, che vi giunse, ne saprei conghietturarlo in altra occasione, che in questa. Scrive Livio (1), che in questo tempo, che corrisponde agl'anni di Roma 544 in circa, le Colonie Romane erano trenta, e che dodici di esse, tra le quali nomina *Alba*, negaron di prestar soccorso a Roma rispondendo a Consoli di non aver modo, onde ricavar soldati, e danaro. Io noto a bella posta questi passi di storia e rifletto, che lo Scrittore della Storia Romana nomina *Alba* in ambi i luoghi vicino a *Carseoli*, oggi *Carsolo* nel confin dell'Abruzzo, onde voi che leggete, intendiate, che trattasi quì dell'*Alba* de' Marzi.

Ma ciò che risguarda la nostra si è, che rientrati gl'affari della Repubblica nel loro sistema, i Romani seguitarono a frequentare le loro Ville, ed i loro Predj, ed istruiti dalle passate rotte, e sorprese di Annibale, formarono il pensiero di fortificarla, come luogo apportuno di fortezza. Si volle, com'io penso, che quel presidio posto già sul Monte Albano, fosse quì trasportato per guardia continua dell'Appia, e fin d'allora, per decreto del Senato, vi alloggiò un buon numero di Soldati col nome di *Mansione Albana*. Non sappiamo di quanti Soldati fosse composto questo Quartiere, ma è certo, che per il circuito, e per la fabbrica fù di molta considerazione. Una muraglia di grosso sasso quadrato, chiamato dagl'antichi *pietra Albana*, e da noi *Peperino*, fabbricata al modo del Tempio di Giove Laziale, e delle muraglie dell'antico Lanuvio, fu piantata a lato dell'Appia alla sinistra di chi vien da Roma, che seguitando l'eminenza del Monte, oggi detto *de' Cappucini* si chiudeva, e formava un castro, dalle cui rovine è dimostrato, che fosse di figura bislunga, cioè

O quadra-

(1) Lib. XXVII. §. 11. lib. XXIX. §. 15.

Anni di R.

quadrata, non equilatera, che avesse gl' angoli ottusi, e fosse della lunghezza di palmi duemila, e della larghezza di mille, e cinquanta da una parte, e di novecento dall'altra. Era munito di quattro torri, ed avea probabilmente quattro porte. Una sola torre quadrata, ed una gran porta ad arco restano in piedi a dì nostri verso il mezzo giorno, ed una buona parte di muraglia vedesi quasi intiera incontro la Cappella rurale di S. Filippo Neri, pertinenza della casa Scotti. Fù chiamato *Castro-Pretorio*, perchè fù subordinato al Pretore della Provincia, ed i suoi Soldati si dissero *Pretoriani*. Si chiamò in appresso anche *Mœnium* cioè *Muragliato*, ed i Soldati, *Meniesi*, ed anche *Stazione Albana*, come si ha dalle lapidi segnate nell'Appendice col numero VII. VIII. XXXVII. XXXIX. XL.

V'era in esso il famoso Carcere Albano scavato a guisa di grotta, in cui si scendeva perpendicolarmente per un cuniculo, d'onde i Prigioni riceveano scarsa luce. Secondo la descrizione, che ce ne dà Diodoro Siculo (*d*) era capace di dieci letti, e molti condannati vi conviveano di modo che resa l'aria più grave, e mefitica, la loro vita era molto brieve. Paolo Emilio vinta la Macedonia, e fatto prigioniero il Rè Perseo circa l'anno di Roma 587, si trattenne in Alba per attender dal Senato il decreto del Trionfo, ed intanto quel miserabile Sovrano calato in quest'orrida Prigione da un Pretoriano con i di lui figli vi stette per sette giorni, fin'a che vedendo Emilio, che vi sarebbe perito, lo estrasse per non diminuire la sua pompa trionfale del più illustre Prigioniero. Quì di nuovo fù condotto dopo il trionfo con il

587.

(*d*) Non voglio quì dispensarmi dal dare tutto questo racconto secondo lo scrittore di Sicilia, onde possiamo far qualche riflessione sulle di lui parole.

Perseum Macedoniæ Regem ultimum tandem Æmilio bello fractum cepit .... priusquam senatus quid illi perpetiendum foret constituisset, unus ex prætoribus Urbanis, in carcerem Albanum, una cum liberis, hominem compegit; est autem hic carcer, profundè, effossus, sub terra, specus magnitudine cœnaculi decem lectorum capacis, ut maximè caligine, ac foetore oppletus, propter hominum, qui huc ob crimina capitalia damnati detruduntur multitudinem, quorum major pars illis temporibus hic coercebantur .... ad septem itaque dies in conditione, hic, afflictissima perduravit .... Denique in extremis his angustiis vitam finiisset, nisi M. Æmilius curiæ præsidens, ad illius dignitatem, & æquitatem Patriæ suæ respectum habens eum indignatione senatum admonuisset; Si humanum non curarent metum, at Nemesin, quæ insolenter abutentes potestate, incessit, revererentur. Quamobrem in mitiorem traditus custodiam, dum novis subinde spebus inhæresceit, similem pristinis cladibus vitæ, exitum habuit. Biennio enim in hac vitæ cupiditate exacto, cum barbaros custodes offendisset, somno frui prohibitus, ab illis, vivere desiit. Diodor. Sicul. lib. XXXI. Eclog. 2.

il ſuo figlio Aleſſandro per decreto del Senato (*e*), acciò foſſer tenuti in cuſtodia unitamente ai compagni, al denaro, all'argento, ed al bagaglio, e ne fù commeſſa la cura a Q. Caſſio, e quì finalmente, dopo il ſecond'anno (*f*) della ſua prigionia, privato della neceſſaria quiete da ſuoi cuſtodi, morì di ſtento. Non ignoriamo, che molti eruditi abbiano attribuito queſto tratto di ſtoria all'*Alba Fucente*, appoggiati forſe ad un paſſo di Strabone, che dice eſſere ſtata quella città ſcelta *ſovente* dai Romani per luogo di cuſtodia (*g*). Contuttociò eſaminato bene il luogo di ſopra citato, oſiamo di attribuirlo alla noſtra. Solevano i Capitani pria di trionfare attenderne il decreto del Senato fuori di Roma (*h*), ed a Paolo Emilio, che avea buona parte del Senato contraria, competeva piuttoſto di aſpettarlo nell'*Alba* di cui parlo, che altrove, giacchè era queſta proſſima al Monte Albano, dove a ſuo bell'agio potea ſalire, e trionfare di propria autorità, quante volte ne aveſſe avuta l'eſcluſiva da Roma, come dimoſtra Tito Livio nell'Orazion di Servilio (*i*). Oſſerviamo di più, che Perſeo fù calato nel Carcere *Albano*, e non *Albenſe* da un *Pretoriano Urbano*, di quella legione, che dimorava, forſe allora, nel caſtro deſcritto, e non oſta il paſſo di Strabone il quale dice, che *Alba de' Marſi* fù *ſovente* luogo di cuſtodia, e non ſempre. Ecco dove ci riduce la negligenza de' Scrittori, che eſſendoſi diſpenſati, come avvertimmo di ſopra, dal più dare l'aggiunto di *Fucente* all' *Alba* de' *Marſi* ci laſciano incerti in quale delle due accadeſſe il prodigio delli due Soli riferito da Livio (1), in quale foſſe cuſtodito il Rè Bituito (2), ed in quale il Rè Siface, ſebbene di queſt'ultimo ſi può congetturar che foſſe la *Fucente*, perchè lo Scrittore della Storia Romana (3) ci dice, che morì in *Tivoli*, donde era ſtato traſportato da Alba.

(*e*) *Patres cenſuerunt, ut Q. Caſſius, Perſea Regem cum Alexandro filio Albam in Cuſtodiam duceret; Comites, pecuniam, argentum, inſtrumentum quod haberet*. Liv. lib. XLV. §. 42.

(*f*) Vellejo Patercolo al lib. I. non combina con Diodoro nel tempo ..... *poſt vinctum, captumque Perſeum, qui quadriennio poſt, Albæ deceſſit*.

(*g*) *Alba porrò Marſorum, quod in penetralibus regionis ſita, ac munita circum optimè eſſet, ſæpenumero, loco cuſtodiæ fuit a Romanis data, in quam dederent quos adſervari captivos vellent*. Strabo. Lib. V. pag. 240. ed. cit.

(*h*) *Mos erat, ut qui triumphum ducturi eſſent, extrà urbem aliquandiu moram protraherent*. Plutarch. in vita Cæſar.

(*i*) *Multi etiam qui ab Senatu non impetrarunt triumphum in Monte Albano triumpharunt*. Lib. XLV. §. 37.

(1) Lib. XXVIII. §. 5.

(2) Liv. Epitom. Lib. LXI. Luc. Flor. lib. III. cap. 2.

(3) Liv. lib. XXX. §. 13. & 45.

Anni di R.

Ma per tornare al Castro-Pretorio, possiam dire, che questo si unì a tutti gl' altri motivi di sopra considerati, per l' ingrandimento, e la nobiltà del nostro Municipio. V' erano come in tutti gl' altri Municipj, Ordini, Sacerdozj, e Magistrature. In molte lapidi riportate nell' Appendice l' erudito curioso troverà fatta menzione de' Triumviri, Seviri, Flamini, Quinquennali, Patroni, e Prefetti delle Manifatture. Ci dispensiamo dal riferire il Carattere, e la qualità di questi ordini perchè s' intende di parlare nel linguaggio degl' uomini istruiti, e non ci piace di ristuccarli con superflue, e comuni erudizioni. Non vogliamo però tralasciare una lapide inedita, scavata l' anno passato non lungi dalla Città, a lato di una vigna in vocabolo *l' Ercolana*, in cui facevasi menzione di un certo *P. Faltonio P. L. Appolonio Accensore*, o sia *Trombetta* dei Magistrati; eccola;

H. F. M. F.
P. FALTONIVS . P. L. APOLLONIVS
MAG. VICI. ACCENS.
RVBRIA . C. ET . Ɔ. L. GE.
LIGVRIA . A. L. HEDISTE.
P. FALTONI . HEDISTENIS . L. EVCHRESTI.

Non facciamo distinzione frà il *Castro* ed il *Municipio*, sebbene fossero due cose divise, e diverse fra loro, perchè l' uno dava lustro all' altro, ed un fatto, che accadeva nel Castro, dava motivo che si nominasse anche il Municipio. Cicerone nella Filippica terza parlando delle truppe che vennero da Brindisi al giovane Ottaviano in difesa della Repubblica dice. *Quella Legione si acquartierò in Alba.. Qual città mai potè sceglierfi o più opportuna per trattare gl' affari, o più fedele, o d' uomini più valenti, o di Cittadini più amici della Repubblica?* e verso il fine; *essendosi la Legione Marzia accampata in Alba Municipio fedelissimo, e fortissimo, vi si condusse per la difesa dell' autorità del Senato, e per la libertà del Popolo Romano (k).* Quì parla della Legione *Marzia*, e *Quarta*, che sotto la condotta di Lucio Egnatulejo, si fortificarono propriamente nel *Castro* da noi descritto, e pure l' astuto oratore, si mette ad encomiare il *Municipio*. Appiano d' Alessandria, discorre

706.

(k) *Atque ea Legio consedit Albæ.... quam potuit urbem eligere aut opportuniorem ad res gerendas, aut fideliorem, aut fortiorum virorum, aut amicorum Reipublicæ civium? hujus legionis virtutem, imitata Quarta legio, Duce Egnatulejo.... Cumque Legio Martia Albæ consliterit, in Municipio fidelissimo, & fortissimo, seque ad Senatus auctoritatem, Populique Romani libertatem contulerit....*

re di questo fatto istoricamente, che *Antonio avuto l'avviso delle due Legioni venute da Brindisi, che da lui disertarono, spaventato entrò in Senato, e dopo aver confusamente parlato, andette prestamente in Alba, per richiamare all' obbedienza i disertori, quindi respinto dalle muraglie nuovamente tornò in dietro, e fece sapere alle altre Legioni, che gl' avrebbe date cinquecento dramme per ciascheduno* (*l*).

Quì apprendiamo dal medesimo Scrittore, che si *stabilirono altre due Legioni di Lucio Antonio fratello del Triumviro, e che avendo quelle discacciati i Capitani, nacque fra loro una grave discordia, che facea temere della diserzione; Lucio ed Ottavio, procurarono di rendersele obbedienti; ma per il primo, essendo Lucio venuto in Alba con denaro alla mano, entrò con esse in Roma, come trionfante, intanto che Ottavio perseguitava Firmio, e lo teneva assediato in Sezza, quel Firmio medesimo, che era venuto con un nuovo esercito in Alba in soccorso di Lucio* (*m*); questi passi di antichi autori vengono toccati leggermente nella nostra Dissertazione preliminare.

Due embrici marcati, e trovati in una vigna di pertinenza di Monsig. Benetti, incontro alla Cappella rurale di S. Filippo Neri, ci fanno sospettare, che Lucio Antonio in tempo, che il nostro *Municipio*, ed il *Castro-Pretorio* in particolare, era la scena delle rivoluzioni, per rendersene totalmente padrone, lo facesse ristaurare, ed a proprie spese, facesse risarcir le case de' Soldati, onde gli fossero più attaccati. Leggesi in ambidue il nome di Lucio Antonio L. ANTON. M. RION. = L. ANT. L. S. (*n*).

Un Metallo di figura conica, da me donato al Museo Borgia in Velletri, fù trovato parimenti non lungi da questo Castro. Esso porta intagliata all'intorno la greca parola ЄΥΤΡΟΠΙϹΩΝ con

(*l*) *Quibus* (Antonius) *vehementer territus, senatum quidem ingressus est quasi ob alia eum convocasset, ac pauca præfatus, subito ad portas transiit, ut ab illis Albam perfectus, desicientes quosque revocaret; rejectus deindè a muris, iterum retrocessit, & ad reliquas legiones misit quingentas drachmas unicuique dare pollicitus* Appian. Alexand. lib. III. ed venet. pag. 53.

(*m*) *Duæ Lucii Legiones apud Albam dissidentes, ejectis ducibus, ad defectionem inclinarunt. Festinantibus ad has Cæsare, & Lucio, præveniens Lucius, iterum pecuniarum oblationibus, pollicitationibusque lenivit*. id. ibid. pag. 86.

(*n*) Si crede comunemente, che il marco delle figuline sia del solo Maestro Laterizio; si sà però, che usavano gl' antichi di marcare anche il pane, e perchè non si dirà, che coloro i quali ordinavano i mattoni a conto proprio dassero il loro sigillo al Fornaciajo acciò ve l'imprimesse?

con un Aquila, che tiene col roſtro una corona di Lauro. Che queſto metallo ſerviſſe come di bottone per appuntare il manto, per allacciare i calzari, o per altro uffizio, non mi pare improbabile; ſolo reſta lo ſpiegare i caratteri, e l'impreſa di quello. La parola *Eutropion* corriſponderebbe al noſtro genitivo plurale degl' *Eutropj*, ed in queſto caſo dovrebbe dirſi avere il metallo appartenuto a qualche ſchiavo degl' Eutropj notiſſima Famiglia Romana, eſſendo che gli ſchiavi portavano il nome de' loro Padroni non ſolo ne' collari di bronzo, che ne bottoni, e negl' anelli. Ma quell' Aquila con corona, che mai vorrà ſignificare? Un conſimile metallo ritrovato nelle vicinanze di Fraſcati concorrerà per lo ſchiarimento. Porta queſto una greca iſcrizione, diviſa in due linee, e punteggiate con due palme. Nella prima linea leggeſi ЄICAΠЄѠN, nella ſeconda ΠΡѠΤΟΓЄΝΗ ΝΙΚΑ. Quando voleſſe dividerſi la parola ЄICAΠЄѠN in ЄICA, e ΠЄѠN, potrebbe tradurſi nel noſtro idioma, *Peone veſtii Protogene: vinci*, ed allora *Peone* ſarebbe ſtato un Uffiziale maggiore, che ricevè, nel ſuo Reggimento Protogene, e lo decorò di queſto diſtintivo, in cui v'era ſcritto l'augurio della vittoria non altrimenti, che uſavano i Romani nelle loro teſſere militari. Quando poi voleſſe leggerſi intiera la parola accennata, ſi potrebbe tradurre, *Protogene Vince degl' Iſapj*, ed in tutte e due le maniere, oſſerviamo analogica l'interpunzion delle palme all' iſcrizione, o che Protogene aveſſe vinto, o che doveſſe vincere. Ora per ritornare al noſtro, diciamo, che l'Aquila fù da tempi antichi tenuta per inſegna militare, e la corona d'alloro, che tiene col roſtro, era ſolita donarſi ai vincitori, ond'è che opiniamo aver tal metallo appartenuto ai Soldati del Pretorio di una Legione valoroſa, chiamata *Eutropia* cioè Legione *degl' Accoſtumati*, voce che trae il vocabolo, e la nomenclatura dalla radice greca Ἐὐτρόπων *coſtumi probi, ed oneſti*, de' quali eran dotati que' valoroſi legionarj a differenza degl' altri licenzioſi militari. Reſterebbe di rintracciare il motivo dell' eſſere ſcritte le riferite parole in greco piuttoſto che in latino, ſe non foſſe a baſtanza noto, che nel Lazio ben ſi ſtudiavano le lettere greche (o), e che tanto piaceva il greci-

(o) *Studiaque hæc in Latio vehementius tum colebantur quam nunc iisdem in oppidis.* Cic. pro Archia. Ne queſto guſto ebbe in Roma il ſuo vigore nei tempi Repubblicani ſoltanto, ma anche in tempo dell' Impero avanzato, di che altamente ſi lagna Giovenale con quei verſi della Satira terza .... *non poſſum ferre Quirites Grecam*

grecizare ne loro discorsi familiari anche alle Dame Romane, quanto piace a giorni nostri il Latinizare, ed il frapporre de' Gallecismi. I caratteri son di forma molto antica al parer del Paleografi, a quali rimettiamo gl' eruditi, al cui giudizio sottoponiamo, quanto si disse in ordine al detto metallo. Ne dovrà sembrar strano, se abbiamo osato dire, che i Soldati Pretoriani d' *Alba* eran contradistinti con quel metallo, per causa del loro valore, poichè per tutto il tempo dell' Impero furono riguardati, come la Guardia, più fedele, e valorosa de' Romani, e ad essi allude Orazio nell' Inno secolare in quei versi, forse non ben'intesi fin' ad ora dai Commentarori di quel gran Poeta.

„ Già per terra, e per mare il medo teme
„ Le Scuri Albane, e le valenti schiere (*p*).

Xifilino racconta (*q*), che Elagabalo si teneva obbligati i soldati d' Alba, e Giulio Capitolino dice, che Antonino Caracalla, non avrebbe placata questa legione nell' uccision di Geta, se non avesse accusato il fratello ucciso d' insidie tramategli, e se non l' avesse donata di larghissimi stipendj (*r*). Macrino la condusse seco

Grecam Urbem quamvis quota portio fecis Achea,
Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orantes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit. . . . .

(*p*) *Jam Mari, Terraque manus potentes*
Medus Albanosque timet secures.

Io quì non trovo cagione, per cui Orazio dovesse prendere a lodare il valore degl' Albani-Longani soggiogati già da Tullo, per dimostrare quello de'Romani, come intendesi comunemente, ne al Poeta restava difficile d' introdurre nel verso la voce *Romanos*, o almeno *Latinas* piuttosto che *Albanas* con un'affettazione enorme, e ripetuta troppo da lungi. Questo Poema fù scritto per ordine di Augusto per esser cantato ne' giuochi secolari, che furono celebrati negl' anni di Roma 737. ed in esso l'Autore è tutto intento a riepilogar le vittorie di quel Sovrano riportate contro gli Sciti, e gl' Indiani da Elio Gallo Governator dell' Egitto nell' anno 729., e a rilevare il valor delle soe truppe, tra le quali nomina quelle Legioni Romane, che acquitieravano in Alba, e non quelle d' Alba-Longa il parlar delle quali sarebbe stato intempestivo, e mostruoso.

(*q*) *Quasi milites ex iis coegisset qui stipendia faciebant in Albana*. Lo stipendio ordinario de' Pretoriani era di due denari al giorno, che corrisponderebbe a venti soldi, e dopo sedici anni ritornavano alle loro case. *Tacit. Ann. lib. I.* pag. 31. ed Lugd. 1576.

(*r*) *Pars militum apud Albam, Getam occisum ægerrimè accepit, dicentibus cunctis duobus se fidem promisisse liberis Severi, duobus servare debere, clausisque diu Imperator non admissus, nisi delinitis animis*

seco in Siria, e per sua maggior sicurezza la fece accampare in Apamea. Erodiano, con Giulio Capitolino finalmente asserisce, che questi Soldati uccisero Massimino, e Massimo nel proprio padiglione quand' erano all' assedio d' Aquilea stanchi di star lontani dalle loro mogli, e figli che aveano lasciati nel loro Castro Albano (s).

Oltre i mattoni di sopra riportati altri ne sono stati trovati parimenti nell'accennata vigna Benetti. Nella linea circolare esteriore di uno EX. OFFIC. CAESARIS. N. e nell'interiore OP.SVLPICIA; leggesi in un'altro VILLA.ALEXANDRI. SVLPICES; e di buoni caratteri PREDIO. COHORT. .'. . NINEG. . . . METILII in una altro. Il più intiero, e più bello, ha un corno di dovizia rilievato nel mezzo dell' iscrizione. CRESCENTIS MVNICI.

Diamo finalmente i nomi de' Pretoriani, Uffiziali, e soldati di questo nostro castro, quelli cioè, che si son potuti avere dalle antiche iscrizioni, che sono aggiunte all' Appendice di questo libro, alle quali corrispondono le note numerali Romane.

II. *Atucio Albano Veterano, a cui scrisse l' Epitaffio un suo amico per nome Esuperio altro Soldato di questo alloggiamento della Legione*. XXIII.

IV. *Celio Albano Veterano della Legione quinta Claudia, il quale visse novant' anni, e ne militò trenta*.

XI. *Sesto Ippurio Albano, Tribuno della quinta Coorte, e Pretore*.

XV. *M. Mezzio Albano Soldato dell'undecima Coorte Pretoria*.

XXV. *C. Vatinio Albiniano Prefetto del Pretorio*.

XXXIX. *M. Celio Curiano Prefetto della Stazione Albana*.

XL. *Q. Curio Suffenate Prefetto Pretorio della Stazione Albana*.

mis non solum querelis de Geta & criminationibus editis, sed enormitate stipendii militibus (ut solet placatis) atque inde Romam rediit. Jul. Gapit. in Caracal.

(s) *Visum est militibus quorum ad Urbem Romam sub Monte Albano castra erant, atque in iis liberis eorum, conjugesque relicta neci dedere Maximinum*. Herodian. *Quare timentes milites, quorum affectus in Albano Monte erant, medio forte die, quum a prælio quiesceretur, & Maximum, & filium ejus quiescentes in tentorio positos occiderunt eorumque capita præfixa, cunctis Aquileiensibus demostraverunt*. Jul. in Maximin. Sen. V. notæ Isaaci Casauboni in fin. Hist. Aug. Scriptor. VI. ed Paris. 1620.

CAPO

CAPO III.

Delle Famiglie Albane, e di quelle ch' ebbero in Alba *e nel territorio i loro Predj, Sepolcri, Are, e Sacelli.*

E' Difficil cosa poter indicare con sicurezza quali veramente fossero le famiglie Albane, da che il nome di ALBANIENSIS che si trova nell' antiche lapidi può essere equivoco, indicando talvolta persona dell' Albania, specialmente quando il nome sia greco, e tal' altra potendo appartenere ai Liberti pubblici del Municipio. E di Municipio, e di Colonia abbiamo esempj di Liberti, che dal nome della Città prendevano la denominazione. Così nel Museo Veronese un VERONIVS dal celebre Scipione Maffei (1) è riconosciuto per Liberto pubblico della Colonia di Verona. Così dicasi del VELITERNIVS presso il dottissimo Muratori (2), e del PISAVRIVS citato dal chiarissimo Olivieri (3), che dalle Città di Velletri, e di Pesaro assunsero questa denominazione. Premesso questo canone di buona critica, ogn' uno vede la malagevolezza di poter determinare quali di vero fossero le famiglie Albane di origine. Il P. Volpi nel suo antico Lazio seguendo il Ligorio nome assai sospetto agl' antiquarj, descrive più di cinquanta famiglie Albane senza apportarne i documenti. Egli riferisce quasi tutte quelle inscrizioni, che formano l' appendice di questo libro, le quali sono parte votive, e parte sepolcrali ritrovate nella moderna città d' Albano, e suo territorio, e da esse ne deduce la naturalità, e la cittadinanza di quelle persone, che vi sono nominate. Aggiunge a tutte queste famiglie la *Cluenzia*, la *Curiazia*, l' *Emilia*, la *Fabia*, la *Gegania*, la *Memmia*, la *Nauzia*, e la *Sergia*, e le fà così ascendere al numero di quasi sessanta; noi pensiamo di ridurle a pochissime, ma di render le sole genuine, avvertendo, che queste ultime appartengono all'antica *Alba Longa*, come oriunda dai compagni di Enea, e da altri favoleggiati Eroi, come si può vedere al lib. I., e che il ritrovamento d' una lapide in una città, non pruova giammai la cittadinanza di quel soggetto di cui parla, se pur non lo spieghi chiaramente.

Di più, non giova, ch' esso vi avesse la Villa, mentre potea

P conse-

(1) Veron. illust. Part. I. Lib. VI. num. 9.
(2) Nov. Thesaur. Inscript. pag. 1762. (3) Marm. Pisaur. pag. 18. num. 6.

conseguirla a titolo d' credità, o possederla altrimenti senza abitar neppure in quella città; l'istesso s'intende dello scioglimento d' un voto, ed anche dello stesso sepolcro, giacchè quantunque forastiero poteva quivi morendo comprare un pezzo di terreno da altri, e fondarvi la propria sepoltura, e questa è la ragione per cui si legge in molte inscrizioni sepolcrali H. M. H. N. S. cioè *Hoc monumentum hæres non sequitur*; *Questo monumento non appartiene all'erede* del terreno. Veggasi l' appendice num. XV.

Da queste premesse, si può al più concedere, che fosser famiglie abitanti in *Alba*, ma non *Albane* quelle, che vi aveano il deposito gentilizio nelle iscrizioni de' quali apponevano. *Sibi*, *suis hæredibus*, *libertis*, *libertabusque sueis*, alle quali si conveniva l'aggiunto d' *Albaniesi*; e si deve concedere, sin che venga alla luce una pruova più certa, che fossero *Albane soltanto* quelle che portano questo distintivo. Eccone adunque un brieve, ma esatto catalogo, il cui numero corrisponde all'altro dell'appendice.

I. *Apustia Albana*.

II. *Atucia Albana* della quale vi fù un militare.

III. *Birria Albana*.

IV. *Celia Albana* della quale vi fù un'altro militare.

VI. *Coilia Albana*, che forse è la stessa, che la Celia dalla quale sortì un Flamine.

VI. *Clovitidia Albana* della quale fù Clovitidio Esecutore testamentario dell'anzidetto Flamine, che dette esecuzione al di lui testamento il primo di Giugno nel quinto Consolato di Vespasiano, e terzo di Tito, cioè l' anno di Cristo 75.

VIII. *Cornelia Albana* della quale vi fù un Flamine.

IX. *Curia Albana*.

X. *Fussia Albana*, che credesi venuta da Cales città della campagna. Di questa famiglia fù un certo *M.Fussio Albano*, Cavalier Romano, e Prefetto de' Fabri del Municipio Pitulano.

XI. *Ippuria Albana*, che produsse un'altro militare, il quale sotto il Consolato di Q. Fabio Catullino, e M. Fabio Apro cioè negl' anni di Cristo 131 alli trè di Giugno si fece un monumento largo piedi 14, e lungo 15.

XII. *Giunia Albana* dalla quale sortì Cajo Giunio Palatino Prisco Cavalier Romano Evocato di Cesare sotto il Consolato di Lucio Pomponio Flacco, e Cajo Celio Rufo negl'anni di Cristo 18.

XIII. *Isacia Albana*, che produsse un certo *M. Isacio Fussiano Albano* ascritto dall'Imp. Tiberio Claudio tra i Patrizj, Candi-

Candidato, e Pro-Pretore della Provincia di Galizia, Prefetto delle Truppe ſtraniere, della Provincia de' Paeſi Baſſi detta Belgica, Legato della Provincia di Cirene detta Cirenaica, e Cimranaica, Tribuno de' Soldati, due volte Preſidente delle ſtrade Aurelia, Trionfale, e Caſſia Ciminia, Correttore della Toſcana, e dell' Umbria.

XIV. *Menia Albana*, della quale furono *M. Menio Albano* Celimontano Prefetto delle Truppe eſtere, e *L. Menio Probo* Avvocato delle ſteſſe Truppe.

XV. *Mezzia Albana* credeſi originaria di Lanuvio.

XVI. *Reſliſia Albana* della quale fù *Lucio Reſliſio Albano* Maeſtro del Vico, cioè della contrada Oſtiliana.

XVII. *Veturia Albana* della quale furono i trè *Decj Veturj*, Padre, e figli, che ſcioſſero voto a Giove per la conſervazione di Germanico. Non più di queſte ſono le famiglie nominate *Albane* fra tante iſcrizioni, ne oſiamo di più aſcriverne ſenza ſcrupolo d' incertezza.

Non dee intanto recar meraviglia, ſe tante lapidi Sepolcrali, e Votive ſi ſon trovate nel Territorio *Albano* popolatiſſimo d'Are, e di Sepolcri. Molti di eſſi reſtano in piedi, anche a dì noſtri in comprova della noſtra aſſertiva. Tali ſono quei due, che ſi vedono alla mano deſtra di chi vien da Roma poco lungi da *Albano* raſente all'Appia, ma che ſono quaſi incogniti, perchè hanno l'adito verſo il mare. Eſſi ſono ammirabili, non per l' elevatezza, ne per la nobiltà, ma per il travaglio, e per l'opera, che potrebbe chiamarſi piuttoſto Egizia, che Romana. Sono due camere a volta inciſe nel maſſo, e quadrate di palmi ventuno. Una ha ſei nicchi grandi, ed un' urna di palmi ſette di lunghezza dell' iſteſſo maſſo, o peperino. Vi ſi diſcende per una piccola porta parimenti quadra, che ha due piccole colonne di rilievo intagliate nel maſſo continuo coll' architrave, ed il frontone, o ſia grondaja, e queſta reſta nella vigna chiamata propriamente la *Contea*. L'altra è vicina ad una cava di peperino in vocabolo la *Pietrara* (d'onde furon tolte tutte le pietre, che s' impiegarono per la facciata della Chieſa d' Albano) ed è dell'iſteſſo quadrato; è incroſtata di ſtucco tenaciſſimo dipinto a drappo, ed ha trè nicchi. In queſta brieve deſcrizione de' Sepolcri omettiamo quelli, che ſi veggono ai lati dell' Appia, come già pubblicati dagl'altri. e ſegnatamente dall'erudito Pratilli. Delli trè più coſpicui, e più proſſimi ad Albano ne parleremo in appreſſo, ed intanto pubblichiamo li non oſſervati.

 Due

Due situati al di sotto della Chiesa detta *della Stella*, uno alla destra dell'Appia, l'altro affatto separato, e più maestoso all'istesso lato appartenevano probabilmente, il primo ad un certo Aurelio Salviare, la cui lapide fù trovata presso del medesimo e si vede affissa alla muraglia dell'orto de' PP. Carmelitani, e nell' Appendice stà sotto il num. XIX. Il secondo alla famiglia Azzia Aricina, il cui predio era forse l'odierna vigna de' Carmelitani sudetti con le adiacenze. La sua lapide notata col numero XVIII. fù trovata circa questi luoghi nell'anno di nostra salute 1715 e pubblicata la prima volta dal P. Volpi (1). Al di sotto di questa vigna dalla parte meridionale in un'altra vigna detta di Bologna, corrispondente alla strada nuova di Napoli v'era un'altro monumento della famiglia Arrunzia, la cui lapide sepolcrale stà affissa sulla porta del casino di detta vigna, in alcuni mattoni del quale leggesi AGAB. SVC. SAL. DC., ed è inedita come tutte le seguenti.

T. ARRVNTIO

IVLIANO

PRAEFECTO

FABRVM ET

IVLIAE . ARRVNTIANAE . FIL . EIVS .

Un piccolo monumento situato al di sopra della Chiesa accennata nel luogo chiamato *Monte Caprino* fù scoperto verso la metà del secolo. Esso ha nei lati, dell'urne di materiale divise negl'angoli da otto piccoli nicchi, o sian colombaj, e nell'anno 1756 vi fù trovata nel mezzo una statua di marmo bianco rappresentante una donna con un volume in mano. Si dice, che vi fù quistione nel di lei scoprimento, se rappresentasse una Regina, od una Poetessa. E' celebre quella Sulpicia Poetessa Romana, che in una satira esclamò contro i tempi di Domiziano. Si crede, che questa statua comunque si fosse, sia stata comprata dal defonto Cardinal Alessandro Albani unitamente ad una piccol'urna, in cui v'era intagliato a mezzo rilievo Amore, e Psiche. Prossimo a questo sepolcro un'altro ve n'è bellissimo, che ora serve di stalla, grande, e lungo vicino del quale vi fù trovato un frammento di lapide,

(1) Lat. vet. prophan. Tom. 4. lib. 6. cap. 7. *de Veliternis*.

pide, che ci fa sospettare essere stato di un Ammiraglio Romano. Si legge in esso;

. . . . . CTI CLASSIS
. . . I VIXIT ANNIS XXXX

e si conserva dai Frati sopraccennati, i quali aveano parimenti un'urna di lavoro non singolare, descritta dal Volpi, che passò nelle mani del Sig. Piranesi incisore in Roma. In queste vicinanze, mentre scrivo si è scoperta la seguente Inscrizion sepolcrale acquistata da Monsig. Stefano Borgia per il suo Museo di Velletri;

D. M.
TERTVLLAE . AN . XXXI . VX .
OPTIM . Q. SABINVS . STATVEVS .
FEC . SIBI . ET . QVIETO . FIL .
M. II.

Non lungi dalla Chiesa di S. Pietro in una casa di pertinenza del Sig. Marchese Rondanini v'è un bellissimo sepolcro a volta lavorato di grosse pietre con un cornicione larghissimo, e bello, ma però mal'impostato. Ha un nicchio di facciata, ed è quadrato di palmi trentasei. Resta più di trenta palmi sottoterra, e tanti ne restava anticamente, mentre vi si discende dal piano dell'Appia, al cui margine esiste, per una comoda cordonata lavorata ad opera reticolare, ed oggi serve per conservare il vino nella stagione calda. Ha il pavimento di masso naturale, che ha delli canaletti intagliati, i quali si riferiscono a due fori quadrati di due palmi per lo scolo dell'acque. Al lato destro di chi entra, sopra del cornicione vedesi una fenestra quadrata di trè palmi, che prende una direzione tortuosa, per la quale credo, che si recitassero dei versi di suffragio, non essendo permesso agl' antichi di entrar ne' sepolcri, per non disturbar le ombre degl'estinti. Si dice che qui fosse riposto il corpo di S. Senatore creduto cittadino d'*Albano* ed in fatti i Cristiani dell'evo di mezzo vi fabbricarono sopra un campanile. Bellissimo è l'altro, che osservammo sotto la via nuova, che conduce a Napoli in un orto chiamato il *Mondezzajo*. Esso è lungo palmi ventuno, e largo tredici. Vi si veggono al presente due ordini di urne incise nel masso continuo, che ascendono al numero di ventuno, una delle quali porta l'inscrizione seguente. PONPE-

PONPEIA PRISCINA
QVE . VIX . ANN. X. L.
D. M. V. VLPJVS SVRVS M.
BETERANVS
CONIVGI INCON'
PARABILI . B. M. F.

Fù questa lapide scritta forse da un Soldato del Pretorio a sua moglie, se si osservi la parola *Beteranus* e si ponga mente alla costumanza frequentissima degl'antichi di usurpare la lettera *B*.per la *V*. Vien espressa questa maniera anche in un' altra lapide sepolcrale esistente in Albano in una casa privata.

D, M,
FLAVIE, PRIMITIBE,
M, IVNIVS, THEON,
CONIVGI, BENE, ME,
RENTI, CONQVEN,
VIXIT, ANIS, XVII

Il nome *Theon* è Greco, e più di venti illustri personaggi di tal nome vanta l'antichità, come osserva Giacomo Facciolati nel accuratissimo suo Lexicon. Un altro Greco di nome parimenti famoso ebbe la sua Villa in *Alba*, e vi destinò la tomba alla moglie, che fù scoperta circa l'anno 1770 in una contrada detta *Secciano*, il cui terreno era seminato di marmi da impellicciature. Si trovò frà essi un piccolo frammento di una dedicazione in cui si leggeva ARAM DIC.. che ci fà sospettare esservi stato qualche altare eretto forse ai Dei Geniali, e si cavarono dei frantumi di figuline lavorate a mezzo rilievo di ottimo gusto. Nè dee credersi, che i vasi, e le urne di terra cotta appartenessero ai poveri soltanto, poichè erano in molta stima presso i Romani, come è noto agl'Eruditi. Il Signor Principe D.Emilio Altieri, per il cui ordine si faceva lo scavo ebbe finalmente di che appagare il nobile suo genio. Si trovarono oltre la quantità de' marmi lavorati trè grandi Olle Cinerarie, una della capacità di barili otto, l'altra di tredici, e la terza di quattro, marcata nell'orlo superiore. M. CAENIO . SALVITTON, e dentro di questa v'era un bellissimo vaso d'alabastro orientale, che adorna al presente gl'apparta-

menti

menti in Roma di detto Signore; si conservavano in esso le ceneri di Luciſca moglie del mentovato Greco, come ne fà testimonianza l'inscrizione della base.

D, M,
MEMORIAE, LVCISCAE
CONIVGIS, CASTISSI
MAE, SVIQVAE, AMAN
TISSIME,
DIODORVS,

Questi caratteri, e per la punteggiatura a guisa di virgole, e per la similitudine, che ha la lettera *A* all' *Alpha* de' Greci, e la *T* alla *Thau* sembrano dimostrare antichità lontana; ma non bisogna entrare in quistioni si intrigate. Simile punteggiatura porta un frammento esistente nel Convento de' Riformati VIXIT, ANNIS, LXXX ET, MESES, VI che dalla parola *Meses* dimostra essere stato scritto in quel tempo, in cui pensano alcuni letterati, che i Latini non s'eran determinati ancora, di frapporre la lettera *N* nelle parole *Mensis*, *Mensor*, *Impensa*, e simili, e scrivevano *Mesis*, *Mesor*, *Impesa*, ovver l'aveano tolta per abbreviatura, e per maggior dolcezza della pronunzia.

Un' Inscrizione di Casperio Ermete, e di Settima mezza ai figli, ed incisa in un gran cippo di marmo si conserva nella Villa Doria di bellissimi caratteri.

DIS. MANIB.
CASPERIAE . FIDE
VIX . ANN. III. DIEB. III.
ETI CASPERI REPETITI
VIX. ANN. III. MENS . IX
DIEB. XIII.
CASPERI HERMES
ET SEPTIMA FILIS
DVLCISSIMIS.

La voce *Ermete* è propriamente greca, e suona *di Mercurio*, nome usato presso gl' antichi forse ugualmente, che presso noi li nomi de' Santi (*a*). Un' altro cippo più piccolo si conserva nell' istessa Villa con l' inscrizione.

D. M.

(1) Cento esempj potressimo addurre per provare questo nostro sentimento; ma nel presente caso del nome *Ermete* ci basta di rimettere il Lettore all'Epigramma 23. del lib. I. di Marziale a Grutero, e Muratori nov. Thesaur. Vet. Inscript. tom. I, class. 2. pag. 126.

D. M.
FVLVIA LVCINA
IVNIO ACTORI
FIDELISSIMO
BENEMERENTI
FECIT.

Questo Giunio, o portava il nome di quell'Attore che fù compagno d' Ercole nella spedizione contro le Amazzoni, ed era marito di Lucina, ovvero era un fedelissimo comediante, ciò che sembra più probabile, si perchè era giunta la follia di que'tempi a conferire grandissimi onori agl' istrioni, si perchè la parola *fedelissimo* non può esser relativa al marito, che quì non è nominato secondo la consueta formola. Sepolcrale è similmente la seguente inscrizione intagliata in un gran cippo scavato in occasione, che si allargava la strada, che conduce a Roma non lungi da Albano a lato di una vigna in vocabolo l' *Ercolana*.

D. M.
L. IVIIO AMICIA
IIARIE MISIEVXO
RIEIVS IIAMICIAEFIL.

E l'altra brevissima in un cippo tondo a guisa di una colonnetta, che ora serve di mortario alla cucina del Colleggio, non sappiamo precisamente decidere se sia sepolcrale.

POMPONIAE. L. F.
PHILAE.

Nel nostro idioma s' intenderebbe, *All'amica Pomponia figlia di Lucio*, stante, che la parola *Philos* in greco significa amico. La mancanza del nome di chi dedicò questo cippo, non ci permette dire a qual Pomponia appartenesse. Pomponia si chiamò la Madre di Scipione, che fù creduta amata da Giove, Pomponia la figlia di Pomponio Attico maritata ad Agrippa (1), e Pomponia Grecina fu quella famosa donna maritata a Plauzio vincitor della Brettagna, che accusata di Religione straniera restò assoluta dalla calunnia da suo marito, a cui era stata rimessa la causa (2).

Tutte queste sono le inscrizioni sepolcrali inedite, che appartengono ad *Alba*. Molte altre se ne conservano affisse in una muraglia di un casino prossimo a quello del Colleggio *de Propaganda Fide*, situato sulla strada *de'Cappuccini*, le quali nulla hanno che far con la nostra città, e ci crediamo in obbligo d' avvertirlo al lettore, onde non resti ingannato, poichè furon' esse traspor-

(1) Corn. Nep. in vita Pomp. attic.

(2) Tacit. Ann. lib. 13. §. 32.

trasportate da Roma, e d'altrove dal Sig. Cavaceppi Scultore, Padrone del casino.

Che nel Territorio Albano vi siano stati altri predj de' nobili Romani, l'argomenta Ligorio dalli frammenti delle lapidi ritrovativi. Nè lo teniamo in questa parte sospetto, poichè tanti sono i ruderi, e le rovine sparse per le campagne, che impediscono per così dire di coltivare i terreni, e c'inducono a credere che le case rurali vi fosser piantate a guisa di un bosco. Cicerone (*b*) ci fà sospettare, che Bruto vi avesse la sua, e con chiarezza ci nomina l'*Albano* di Curione, il quale vi ricevè Cesare (*c*) e l'*Albano* di Falcido, che volea metterlo in vendita (*d*). Il P. Volpi vi vuole il predio della famiglia Canidia, di cui fù un certo Console Canidio di poche ore, e quelli di Cajo Carbone Oratore della famiglia Papiria, feconda di Oratori, e di Cajo Giulio Talio Liberto, Medico oculista, e di M. Ponzio Celso Prefetto di Roma situati tutti al lati dell'Appia. Anche Aurelio quel nobil'uomo, e ricco Consolare veniva a trattenersi nel nostro Municipio, e vi aveva un'ottimo fondo. Racconta Plutarco, che leggendo esso per suo piacere un giorno le tabelle della proscrizione Sillana, quantunque innocente, lesse il suo proprio nome trà i proscritti, ed esclamò *ahime*, *che il mio podere Albano mi procura la morte*! alludendo così all'avidità del Dittatore, dalli cui soldati restò dopo pochi passi miseramente ucciso. Se ne impadronì Silla, e possiamo argomentare, che vi facesse riattare, ed accrescere i comodi delle abitazioni dal ritrovamento di alcuni mattoni marcati colle lettere L.SVLLA. F. D. cioè *Lucius Sulla Felix Dictator*; *Lucio Sulla Felice Dittatore* (*e*). Altri mattoni vi furon

Q

(*b*) Lib.II. *de orat. In Albano eramus ego & Brutus filius*; torna a ripetere queste medesime parole di Bruto il Padre nell'orazione *pro Cluent.* ed aggiunge *Albanum poscebat*.

(*c*) *Cum dedissem ad te Literas, ut scirer Cæsarem Capuæ VII. Kal. fore, allatæ mihi Capua sunt literæ cum in Albano apud Curionem V. Kal. fore*. Lib. IX, Ep. 15. ad Attic.

(*d*) *Cur Albanum venire jubet*? Orat. pro Flacco §. 37.

(*e*) Quest'embrice deve esser stato fabbricato nel secondo Consolato di Silla, che cadde nell'anno 673. di Roma, perchè non prima di questo tempo fù chiamto col soprannome di *Felice*, che giusta la riflessione del Middleton *Stor. di Cicer. tom. I An. di Rom. 675. gli derivò dal concorso non interrotto di prosperi successi*. Appiano ci fà sapere che fù innalzata a Silla una statua con questo titolo per ordine del Senato, e Livio nota questo aggettivo come un onore di primo esempio. *An sicuti Felicis Sullæ, Magnique Pompei Patrum memoria cæptum ab assentatione familiari sit* .... Lib. XXX. §. 45.

ron trovati nelle rovine delle abitazioni accennate esistenti al lato destro dell'Appia per chi vien da Roma, lungi *da Albano* circa un mezzo miglio con altre lettere in circolo nel mezzo del quale SVL, ma niente può ricavarsene di probabile.

Racconta Varrone (*f*) che Albuzio uomo dotto, e scrittore „ era solito dire che il suo fondo in Albano in quanto i pascoli „ era sempre superato dalla Villa, poichè il campo gli rendeva „ meno di dieci mila, e la villa più di venti mila, e che il me„ desimo diceva, che se avesse disposta la sua villa alla marina „ in qualunque luogo si fosse, ne avrebbe ritratto più di cento mila „. Da queste ultime parole si ricava, che la Villa d'Albuzio non riguardava il Mare, e che esso avea una perfetta cognizione della fertilità della campagna Albana. Anche Terenzio Affricano quel Principe de' Comici Latini v'avea la sua con degl'orti di venti jugeri prossimi alla Villa di Marte, se si crede ad Elio Donato Scrittore della di lui vita (*g*). E' certo però che ne' suoi anni giovanili veniva spesso nel suo Albano per villeggiare, e che ridotto all'estrema miseria si ritirò in Grecia. Della Villa di Mario, che dette poi il nome all'odierno Castello *di Marino* non ne facciamo parola, per essere stata descritta in parte dal tante volte citato P.Volpi, e per non allontarci dal nostro instituto. Aulo Irzio Console veniva anch'esso a villeggiare nel suo Albano, ed in una parola non vi fù nobile famiglia Romana, o uomo Consolare, che non venisse a trattenersi nel Municipio d'*Alba*, e non vi avesse nel suo territorio il proprio fondo, nei quali spesso costruirono a proprie spese Edicole, e Sacelli, e v'inalzarono Statue, ed Are in onore di quelli Dei, che aveano in particolar divozione.

Tredici lapidi di dedicazioni ci s'offrono dagl'Autori in testimonio, quali noi abbiam procurato di apporre nell'Appendice. Trè ve ne sono a Giunone Albana, una di *Fabio Firmio* sotto il numero VI, l'altra di *M. Popillio* sotto il num. XXIV, e la terza sotto il num. XXXI di *Eutico Faustiniano*. Due a Giove; la prima

(*f*) *Lucius Albutius homo ut scitis apprime doctus, cujus Lucilliano charactere sunt libelli, dicebat in Albano, fundum suum pastionibus semper vinci a Villa; agrum enim minus dena millia reddere, villam plus vicena. Idem secundum mare quo loco vellet, si parasset villam, se supra centum millia è villa recepturum.* Varro de Re rustica lib. III. cap.2.

(*g*) . . . . . *crebro in Albanum rapi*
Ob florem ætatis suæ; ad summam inopiam redactus est
Itaque è conspectu omnium abiit Græciam in terram ultimam.
V. Procius ibid. Lil. Girald. Dialog. 8. de Poet.

prima sotto il num. VII. a Giove, Minerva, Vesta, e Giunone di *Lucio Cornelio*, e l'altra num. XVII di *Veturio Antigono*. Una agli Dei Geniali num. XI. di *Sesto Ippurio* della Tribù *Galeria*; una a Flora Feronia num. XII di *Cajo Giunio*; una alla Dea Vallonia di *Cajo Vatinio* num. XXV; una di *Mutillia Albana* ad Osiride, e alla Fortuna Supera num. XXXII; una ad Esculaplo, e ad Igia di *Publio Elio Siro* num. XXXIII; una a Venere Albana votiva di *L. Giunio Primogenito* num. XXXIV; una alla Luna di *Giulio Balbillo* num. XXXV; e l'ultima finalmente a Bacco di *Cajo Perpernio* num. XXXVI.

Parte di queste Lapidi sono appartenenti a famiglie Albane, che le ponevano nelle loro case, e ne' loro predj, quali intendevano di assoggettare alla tutela di quel Nume a cui scrivevano la dedicazione, parte sono de' soldati, e d'uffiziali del Pretorio, che come abbiamo osservato di sopra, alloggiavano in *Alba*, e parte d'altre persone, che mosse da spirito di adulazione le scrivevano per la conservazione degl' Imperadori, dai quali aveano ottenute cariche, e benefizj per se, e per le proprie famiglie, e queste chiamavansi propriamente votive. Nel numero di esse bisogna annoverarvi una Tabella inedita della Casa Flavia. Essa è di marmo bianco riquadrata con due triangoli ne'lati, nel mezzo de'quali sono incise due palme, ed una corona civica, nel cui mezzo si vede una gamba, ed una spezie di chiodo di mezzo rilievo, è sovraposta all' iscrizione FLAVIORVM di bellissimi caratteri. Essa si conserva nel Romitorio detto *della Stella*, dove fù trovata, ed era forse appesa nel Tempio d' Esculapio, le cui rovine sono probabilmente quelle, che tuttavia vi esistono, ed indica dalle palme, dalla corona civica, e dalla gamba vestita di calzare esservi stata posta da un militare di quella nobile famiglia. Quivi si vedono ancora in piedi quattro grand' archi, de' quali, per quanto io sappia, non se n' è dato conto da alcuno. Si dice, che in questo luogo circa l'anno 1712 vi sia stata trovata una statua di mediocre altezza rappresentante Ercole Fanciullo, e si crede da qualcuno del Paese, che questo sia stato il Tempio di Vesta, che mai c' indurrurremo a condescendere essere stato situato nel piano dell'*Alba-Nuova* per la manifesta contradizione di Giovenale (e), che lo

Q 2 collo-

(e) Juven. Satyr. 4. *Utque lacus superant, ubi quanquam diruta servat Ignem Trojanum, & Vestam colit Alba minorem.*

Il

colloca nelle vicinanze del Lago Albano, e lo riferisce ad *Alba-Longa* già diruta. Inclinerei ssimo piuttosto a crederlo il Tempio d'Esculapio Dio della Medicina, e di Igia sua figlia Dea della Salute, tanto per lo ritrovamento della Tabella accennata, quanto per l'estensione degl' archi, a' quali poteva adattarsi quel portico di trenta piedi fatto edificar per voto da *Pub. Elio Siro*, Append. XXXIII, sotto di cui poteano gl' infermi, secondo il costume, coricarsi la notte per sentire in sogno da quel falso Nume di qual medicamento dovessero servirsi per ricuperar la sanità. Ad esso probabilmente appartenevano quelli due tripodi descritti dal Volpi, che ad altr' uso non potean servire, che per li profumi, e per le libazioni. Quando il mentovato Scrittore li vide, si conservavano da' PP. Carmelitani nella loro Chiesa, e faceano le veci di acquasantari. Erano ottangolari, di lavoro elegante, e di gusto ricercato, e furon acquistati con l'urna di sopra accennata dall' incisor Piranesi, che li publicò fra i suoi disegni.

Altre rovine danno apparenza di un Tempio ristaurato probabilmente dai Cristiani dell'età di mezzo, e convertito in uso sagro; si veggono sotto la Villa Paolucci, oggi dell' Eccma Casa Doria, prossime alla strada delle Mole di Albano, ma non sappiamo dir altro, che buona parte della volta è di masso naturale, retta da una colonna dell' istessa pietra, ed ha qualche similitudine al Tempio della Buona Dea del Colle Aventino descrittoci da Ovidio (1). Un' altro Tempio, o almeno un' altr' Ara dedicata a Romolo, e Remo, sospetta che fosse in *Alba* lo Scrittore dell'antico Lazio, e lo argomenta da una tavola marmorea, da esso fatta incidere in rame nel suo tomo settimo, in cui eran scolpiti i Fondatori di Roma combattenti del principato, la loro Nutrice Laurenzia, e la Lupa in distanza, e fù trovata nella suddetta Villa Doria. La conghiettura è bella, ma non potea questo rilievo servir d'ornamento ad una Sala, o ad un Portico della Casa di Pompeo, della quale parleremo quì appresso, come quello, ch'è affisso in una muraglia della Villa Barbarini, in cui vedesi una Donna, che conduce una pecora all'ara accesa, il quale adornò il Palazzo di Domiziano? Nel

Il P. Catrou dà un senso nuovo a questi versi dicendo, che la Vesta *d'Alba* cedette nel culto, e nella nobiltà de'Tempj a quella di Roma, e che perciò vien chiamata *Minore*, senza riflettere che gl'Antichi conoscevano la Terra col nome di Vesta *Maggiore*, ed il Fuoco coll' altro di Vesta *Minore*. Cic. I. *de nat. Deor.*, & Ovid. VI. *Fastor.*

(1) Lib. V. Cap. I.

Nel resto le rovine del Municipio d'Alba non ci somministrano grand' argomento di parlar de' suoi Templi, o che siano stati rovinati del tutto dal tempo, e da' Barbari, o che non ve ne siano stati de' riguardevoli in modo alcuno, stante la vicinanza delli due famosi di Giove Laziare, e di Diana Aricina. Nè è da immaginarsi, che se si veggono tante dedicazioni, tante fossero le Deità diverse adorate nel nostro Municipio, mentre quelle altro non erano che semplici testimonianze di pietà delle persone divote.

CAPO IV.

Della Villa di P. Clodio.

LA più antica, e sontuosa Villa, che fosse edificata nel territorio del Municipio Albano fù senza dubbio quella della nobilissima famiglia Claudia, discendente, al dir d'Ovidio (1), da *Atta Clauso*, uno de' primi Sabini, che vennero ad abitar Roma. Di questa gente fù Appio Claudio sopranomato il Cieco, il quale incombensato dalla Repubblica di lastricar quella magnifica via, che dal suo nome chiamossi Appia, probabilmente si scelse per se, e per la sua famiglia a lato della medesima non lungi da Alba più d' un miglio sotto al moderno Castel-Gandolfo, il più bel sito, che possa immaginarsi, tanto per la vista di Roma, della Campagna, e del Mare, quanto per la vicinanza del Municipio Albano, e Bovillese, ed abbracciava tutto quello spazio, che vien oggi occupato dalla Vigna del Collegio della Nazione Ibernese, da altre adiacenti, e da quella segnatamente di Marzelli, già de' Gesuiti. Quì si fabbricò una delizia accompagnata da ogni sorta d' utile, e di comodo.

Dalla Via Appia agiatamente voltando a mano sinistra vi si entrava per una diramazione di quella, le cui vestigia si riconoscono nell' accennata Vigna Marzelli, e mentre scrivo, si spezzano le sue pietre per altr' uso. Sembra che questo diverticulo tendesse verso la strada ombratile, chiamata la *Galleria di sotto*, dove parimenti si osservano dei ruderi antichi, non sò dir se di questa, o della Villa di Domiziano, giacchè ne' tempi posteriori quel superbo Sovrano vi estese le sue magnificenze, e la unì alla sua. All' accennato margine dell' Appia si vede in questo sito un bel monumento composto delle scaglie dell' istessa lava, di cui

(1) Ovid. IV. *Fastor.* cap. 2. *Claudia quinta genus Clauso referebat ab alto.*

cui era lastricata la via, che io sospetto della famiglia Clodia. E' di figura quadra, s' innalza a guisa di un rogo, ed i moderni vi edificaron sopra un colombajo. Ha nell' interno un' ampia camera con trè grandi nicchi larghi palmi diciassette, costrutti di grosse pietre di peperino, solidissimi, e di bellissima maniera di Architettura, e quì forse fù riposto da' suoi servi il cadavero di P. Clodio, non molto lungi ucciso da Milone. L'Orazione di Cicerone in favore dell' uccisore, oltre che ci dà qualche idea della Villa, ci assicura singolarmente del sito: mentre egli si accinge a provare, che l'ucciso avea tramate insidie all'uccisore, dice, *che quello avea pensato di far impeto contro Milone da un luogo alto, che a quest' effetto vi avea poste molte persone con i dardi, e che questo ritornando dalla Riccia non potea fare a meno di passar sotto la sua Villa, perchè era rasente all'Appia*, aggiugne di più, *che non era difficile di collocarvi delle persone armate, giacchè le fabbriche erano tanto smisurate e pazze, che comodamente vi sarebbero stati mille uomini valorosi* (1). Resta con questo passo provato quanto si disse del sito di questa Villa, della quale si acquista parimenti un' idea grandiosa, sebbene l' Autore intenda d' insinuarne disprezzo. Fatto stà però, che il misero Clodio, secondo che ne dice Asconio Pediano (*a*), fù ucciso da Milone a tradimento, che lo assalì improvvisamente sopra a Boville, cioè poco lungi dalle *Frattocchie*, che è quanto dire circa l' Eremitorio di S. Sebastiano, nè contento di averlo trè volte ferito, con trecento de' suoi servi andette a Boville ad espugnar quell' albergo, dov' era stato condotto, e semivivo strascinandolo nel mezzo dell' Appia lo finì; onde non sembra erronea la nostra conghiettura, che fosse dipoi seppellito nel sepolcro gentilizio, anzi pare, che un passo di Cicerone vi concorra per prova. *Tu* (rivolto a Sesto Clodio esclama egli) *rigettasti dalla tua Casa l' insanguinato cadavero di P. Clodio, tu l' esponesti al pubblico, e tu abbrustolito da misere legna secche lo lasciasti in pasto ai cani, privo dell' esposizion delle immagini, dell' es-*

(1) Cic. pro Mil. cap. 10. 19. 20. & seq.

(*a*) Asc. Ped. in Milonian. *Milo Lanuvium profectus est. Occurrit ei circa horam nonam Clodius paulo ultra Bovillas rediens ab Aricia prope eum locum, in quo Bonæ Deæ Sacellum est .... Milonem cum Servis amplius trecentis armatis obviam ei contendisse, & suprà Bovillas inopinantem in itinere adgressum, ibi Pub. Clodium tribus vulneribus acceptis Bovillas perlatum; tabernam in quam profugerat expugnatam a Milone, semianimum Clodium extractum in Via Appia occisum esse.* Vellej. Paterc. lib. II. cap. 47. aliiq.

dell' esequie (*b*), *della pompa*, *e dell' orazione funebre*. In tal maniera l' astuto Oratore per rilevare il buon uffizio fatto alla Repubblica dall' uccisore, rimprovera d' empietà Sesto Clodio per non aversi presa la cura di far venire in propria Casa il cadavero di Publio, il quale dopo essere stato bruciato sull' Appia, giacchè le sue ceneri non furon portate in Roma, v' è apparenza, che fossero riposte nella sua Villa, e nel sepolcro gentilizio.

In essa veniva egli vivente spessissimo a trattenersi per godere del Lago Albano, de' boschi, e di tutti quei contorni piacevoli, che da Cicerone si fanno vedere da esso macchiati d' ogni sorta di scelleraggine (*c*). L' amenità di questi luoghi, indussero quel nobile giovane a ristaurarla, accrescerla di fabbriche, e ridurla al gusto del suo tempo. V' eran d' ogni intorno, come osservammo nel capitolo antecedente, are, sacelli, sepolcri, e boschi sagri, alcuni de' quali, per ingrandirla, fù egli obbligato a demolire, e quì è notabile l' arte del Romano Oratore nel rilevare come empia ogni azione di lui. *Voi voi sepolcri Albani* (esclama egli) *e voi chiamo in testimonio o rovesciate are degl' Albani compagne, ed uguali del popolo Romano, quali quel fanatico, dopo di aver tagliati, e gettati a terra boschi religiosissimi, avea oppresse, e ricoperte d' insane moli di fabbriche*. Gloriosissimo di fatto ed opulentissimo fù quel secolo in cui visse Publio Clodio, e le fabbriche di quel tempo, fanno tutte indubia testimonianza della grandezza, e del lusso de' Romani. Le rovine di questa Villa ce ne presentano una conforme idea. Un ampio recettacolo d' acque sostenuto da sette grand' archi, ch' è il più conservato di quanti se ne veggano, indica esservi state delle peschiere, de' giardini, de' comodi da bagno, ed altre magnificenze. Le muraglie del Palazzo, e delle case che v' erano son tutte rovinate, e servono a dì nostri di cava di mattoni, molti de' quali sono marcati, e portano diverse

(*b*) Intende quì l'Autore di parlare di tutte quelle cose solite portarsi in giro ne' mortorj, e principalmente di quelle statue di cera, che rassomigliavano al vivo gl'antenati del defunto. Plinio lib. XXXV. cap. 2. dice, che si custodivano negl' armarj, affinchè non mancassero immagini, che onorassero i mortorj; onde quando alcuno moriva si traeva seco tutto il popolo muto de' suoi Maggiori, perchè dalla quantità delle immagini argomentavasi la nobiltà della famiglia. Guasco: *I Riti funebri di Roma pagana*. Part. II. §. 16.

(*c*) Ibid. *Tuque ex tuo edito Monte Latialis Sancte Jupiter, cujus ille lacus nemora, finesque sæpe omni nefario stupro, & scelere macularat. aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti*.

diverſe inſcrizioni. Cinque ne oſſervò il P. Volpi (*d*), che dimoſtrano eſſere ſtata queſta Villa riſtaurata in diverſe occaſioni, e particolarmente ſotto gl' Imperadori. Quattro ne dobbiamo aggiungere a queſti, ſcoperti di recente, ne' quali per altro non vi ſi legge che il puro nome del maeſtro Laterizio. Nel primo leggeſi Q. PAPIRI. FIGVLI; nel ſecondo M. PVBLICI... SEDTEG. TON..., nel terzo L. SEXT., nel quarto finalmente v'è nel mezzo una figura togata, e nel circolo eſterno leggeſi GN. DOMITIA-MANDI, e nell' interno VALEAT QVI. FEC. cioè *ſalute a chi lo fece*.

Del reſto le colonne ſpezzate, gl'architravi groſſiſſimi di marmo bianco, le baſi, i capitelli del più bel lavoro, e del guſto più ricercato, i marmi d'impellicciature, ed i baſſirilievi trovati in pezzi fra le rovine, c'aſſicurano de' portici, de' paſſeggi, e delle ſale magnifiche, che ſervivano di trattenimento alla nobiltà Romana. Due pezzi di baſſirilievi rappreſentanti due ſoldati Romani armati, ed un cignale, che ſi rinſelva, di lavoro non diſprezzabile ſono ſtati ſcoperti queſt' anno inſieme con una ſtatua coloſſale di lavoro egregio. Eſſa è tutta nuda, è ſedente, e dal ſuo maeſtoſo contegno indica aver rappreſentato un Nume, il cui Torace al par dell'altre membra conſerva ancora quella nobiltà, e grazia conveniente ad una deità, della quale fù animato dall'induſtre greco ſcalpello. Ma poichè la diſgrazia di trovar le più bell' opere antiche mutile, e malmenate dal tempo è quaſi univerſale, anche queſto Coloſſo incorſe nella medeſima, e tronco del braccio deſtro, e della teſta ci toglie la maniera di poterne parlar di vantaggio (*e*). Si può credere però, che per eccesso d'adulazione rappreſentaſſe Domiziano (a cui ſucceſſivamente paſsò queſta Villa) maſcherato ſotto la figura di qualche Nume, e queſta è forſe quella ſtatua d'Ercole, per cui Marziale compoſe trè Epigrammi del libro nono. Uſavano gl'Antichi di metter le teſte degl'Imperadori ſul buſto delle ſtatue rappreſentanti qualche Deità, e forſe quella di Domiziano fù poſta sù queſto coloſſo rappreſentante Ercole, che fù

(*d*) Il primo avea un cervo nel mezzo e l'inſcrizione OPVS..EX PR.STA MAXIMI FF.
Il ſecondo OP.DOL.EX PR.AVGG.NN.FIG.LVCONIAN.MI...LIS
Il terzo OP.DOL. EX.,... GG. NN.FIG.SVPERIOR.. NI .. VFINI.
Il quarto TE ... COCONI FIG. ASINI POLL.
Il quinto O. D. EX. S. C,

(*e*) Queſto bel torzo è preſſo del Signor Jenkins Ingleſe, amatore delle antichità, che lo farà probabilmente riſtaurare.

fù esposto alla venerazione circa otto miglia lontano dà Roma (*f*) nelle vicinanze di Giove Laziale (*g*), sulla via Appia (*h*). Tutti questi indizj ci confermano nella nostra opinione, e ci fanno argomentare, che Domiziano facesse edificare sul confine di questa sua Villa un tempio dedicato ad Ercole, in cui fece porre il descritto colosso, dal quale fino a dì nostri rimase il nome d'*Ercolano* a quella contrada non più lungi di un miglio dall' Albano moderno.

CAPO V.

Dell' Albano di Pompeo.

Oltre la Villa di P. Clodio, un' altra ve ne fù più superba, e magnifica, quella cioè del Gran Pompeo chiamata l'*Albano di Pompeo*, di cui tanti, e sì considerabili avanzi se ne veggono, che dimostrano ad evidenza il potere del suo Signore. Esisteva essa al margine della via Appia alla destra di chi vien da Roma, e costeggiava dalla parte meridionale il Municipio d'*Alba*. Abbracciava tutta quell' estenzione, ch' oggi passa dalla Villa Doria fino al principio della strada di Napoli cioè a quel luogo chiamato comunemente *il Mondezzajo*, che è quasi tutta la lunghezza della moderna Città d' Albano. Ne dee recar meraviglia, poichè le ville de' Romani, giusta le descrizioni di Varrone, e di Columella comprendevano l' abitazione del Padrone, il cortile, l'aje, le stalle, le case degli schiavi tuttociò in simmetria ben fabbricato, ben aggiustato, e ben mantenuto. Venivano in seguito i bagni, le peschiere, gl' orti, il predio propriamente detto, e tante altre simili cose, che contribuivano al comodo, e alla delizia.

(*f*) *Herculis in magni vultus descendere Cæsar*
Dignatus Latiæ dat nova Templa viæ.
Qua Triviæ nemorosa petit dum Regna viator
Octavum Domina marmor ab Urbe legit. Mart. lib. IX. Ep. 47.

(*g*) *Alcide Latio nunc agnoscende Tonanti*
Postquam pulchra Dei Cæsaris ora geris. Id. ibid. Ep. 49.

(*h*) *Appia quam simili venerandus in Hercule Cæsar*
Consecrat Ausoniæ maxima fama viæ
Hæc minor Alcides, major quæ gesserit audi
Sextus ab Albana quem colit arce lapidis.

O quì il Poeta per licenza voglia intendere per *Rocca Albana* il Monte Albano, o la Rocca propriamente detta, e da noi descritta al Capo XV. del libro I. sempre combina per la distanza con la nostra conghiettura.

però dal tempo e divenuta salina, le quali cose tutte unite ad una quantità di frantumi di panneggi, di statue, di colonne, e di pietre d' impellicciatura d' ogni sorta, dimostrano la nobiltà di questa fabbrica, ed il lusso accresciuto in ispezial modo da quel potente Romano.

In ordine alle Terme, e Bagni, non si può immaginar cosa di più grandioso. Un'inveterato errore riportato da Pio secondo (1), è in vigore anche a dì nostri trà gl' Albanesi, di chiamar le rovine di essi col nome di Palazzo di Ascanio; ecco le parole dell' autore. „ *Dicono, che ancor stia quivi in piedi il palazzo di Ascanio, ma questa è cosa falsa; furon già le Terme degl' Imperadori opera grande, e sublime; restano ancora intere altissime volte, d'onde calavano l' acque calde, e lo dimostrano gl' avvanzi. La grandezza delle Terme fù quella ch' ora è di Albano*. Sembra, che in questa descrizione vi sia errore, quand' asserisce, che furon le Terme degl' Imperadori, ma non è tuttavia improbabile, che ne' tempi posteriori a Pompeo servissero al comodo de' medesimi, da quali furon restaurate e segnatamente da Tiberio, come diremo in appresso. In qualunque senso però sien prese le nostre conghietture è certo che queste Terme sono considerabili. I frequenti acquedotti, e tubi, che ascendono, e discendono per le grosse loro muraglie, e li molti recettacoli d' acqua, che d' ogni intorno si veggono, dimostrano la grandiosa lor sustruzione. Il P.Volpi nella cui età era ancora in piedi buona parte di que' ruderi, che per comodo dell' anzidetto Conservatorio furon rovinati v' osservò trè sorta di bagni. *Queste Terme*, (dic' egli) *appajono costrutte in tal guisa, che nel piano vi fossero i bagni freddi, nel mezzo i tiepidi, ed i caldi nella parte superiore; poichè non sono ancora del tutto rovinati i condotti, e tubi di creta, che stanno inseriti negl' angoli de' muri solidissimi, i mediocri de' quali passano fino al secondo piano per li teporarj, e li più larghi fino al terzo per li calidarj, e vaporarj delle Terme. Sono osservabili ancora le scale, le piccole camere, ed i sedili per bagnarsi, ed i luoghi per spogliarsi, e le stufe, ed altro di tal sorta*. Da questa descrizione manifesto apparisce l' errore di coloro, che si studiano dimostrare essere stato quel tempio di Minerva ch' oggi dicesi *la Rotonda* il vero bagno di Pompeo. Osservò inoltre il mentovato Autore i sotterranei dell' antico Palazzo Savelli, ora di pertinenza della Reverenda Camera Apostolica: e giudicò quegli grand' archi residui d' aquedotti, di

 cister-

(1) Comment, Papæ, Pii II. pag. 308. edit. Francfurt. 1614.

ciſterne, e piſcine di queſta Villa; e di fatti uno di eſſi, diceſi, che corriſponda ſotto la Chieſa di S. Pietro, e gl' altri tutti tendono verſo queſte Terme, quantunque ſiano interſecati dall'Appia.

Se ſi voleſſe riflettere ſulla ſpeſa immenſa della coſtruzione di eſſe, ſarebbe tedioſo, ed inutile inſieme; baſti di far conſiderare al lettore quello ſpaventevole receitacolo dell' acque, che eſiſte nel giardino della Commenda di S. Paolo. Eſſo merita piuttoſto il nome di lago, che di conſervatojo, ed è tanto grande, che Pio Secondo credette che foſſero quattro (*c*). E' ſoſtenuto da volte altiſſime, rette da groſſi pilaſtri quadri di mattoni, e ricevea per così dire un fiume d' acque. Provengono queſte tutte da una ſorgente, cioè dal *Monte Gentile*, e ſcorrevano in queſto recettacolo Maſſimo per molti acquedotti di materiale, che s' incontrano diruti nella ſtrada *di Palazzuola*, e per le perforazioni del Monte de' *Cappuccini*. Si dividono oggi in acqua d' *Albano*, di *Caſtel Gandolfo*, e delle *Cento Bocche*, nome derivatogli, o dalla quantità dei cuniculi del monte fatti per lo ſtillicidio delle medeſime, o dal numero quaſi infinito delle chiaviche, per le quali gl' Albaneſi de' ſecoli indietro la vedevano ſcorrere verſo la Villa di quel potentiſſimo Romano. Di fatto ſono eſſe in numero ſi prodigioſo, che non v' ha luogo in Albano, in cui ſcavando non ſe ne ſcoprano, e Leon Battiſta Alberti aſſicurò d' averne vedute più di trenta, ai ſuoi giorni (*d*). Di tutte queſte grandezze non reſtano a tempi noſtri, che miſerabili avvanzi, i quali eccitano negl' amatori dell' antichità non minor compaſſione, che iſtupore verſo gli antichi Romani, che venivano per trattenervìſi, e per ammirarla. Cicerone nella Miloniana, quando paſſa a provare il tradimento tramato da Clodio al ſuo ucciſore, lo ſpiega con quelle parole. *Si andette Clodio trattenendo per la Villa di Pompeo, forſe per veder Pompeo? ſapeva bene, ch' egli era in Ceri. Venne forſe per oſſervar la Villa? v' era ſtato già mille volte*. Da una lettera ſcritta dal medeſimo autore ad Attico, ſi può argomentare coll' Ingleſe, illuſtre Scrittore della ſua vita, ch' egli quivi faceſſe l' ultima ſua poſata tornando dalla Provincia di Cilicia per prepararſi ad un pubblico ingreſſo in Roma, ed al trionfo del Monte Amano, e di Pindeniſſo, che non ſegui ſtante il fermento delle civili

(*c*) *Pius quatuor inſpexit ingentis amplitudinis nondum collapſa* Comment. Pii II. pag. 306. edit. cit.

(*d*) *Aquarum conſervatoria plurima, & ingentia ſunt. Baptiſta Florentinus ex Albertorum familia ſupra triginta inveni tradit, quæ inter vepres ruboſque latitant.* Comment. ut ſup. ibid.

civili discordie. *Io da Formiano* (dic'egli) *passerò a Terracina, l' ultimo di Dicembre, di lì all' Agro Pontino, indi all' Albano di Pompeo, e così a Roma* (e). Da queste parole non deve in alcun modo credersi, che il Municipio avesse al tempo di Cicerone mutato il nome di *Alba* in quello di *Albano* (*f*), se si pone mente ad un' altro passo del medesimo a questo molto posteriore, e da noi citato al Cap. II. dove parlando della Legione Quarta, e Marzia dice che s' accamparono in *Alba*. Deve adunque intendersi dell'*Albano*, cioè del Predio, e della Villa di Pompeo. Questa osservazione è più diffusamente distinta nella nostra Dissertazione Preliminare. Amava Pompeo di trattenersi sovente in questa sua Villa, ed in essa dimorava quando L. Lentulo, L. Torquato, M. Lucullo, ed altri andettero per parlargli in favore di Cicerone da lui tenuto in sospetto d'insidiatore per le calunnie di Lucio Pisone (*g*). Quivi si trattenne ad aspettar Crasso per abboccarsi seco lui, del cui abboccamento Cicerone si mostra curioso con Attico (*h*), e quivi furon fatte le polize di sicurtà a Postumo Rabirio (*i*). Questa villa tanto favorita da Pompeo il Grande, non sò con qual titolo, o se dopo la di lui morte, passò a Dolabella, indi la riacquistò Sesto Pompeo (*k*), ne ci è permesso saperne altre vicende.

Sul confine di essa vi fù il monumento gentilizio al margine dell' Appia alla sinistra di chi vien da Roma incontro al palazzo di Pompeo da noi descritto. S'erge in forma di pira di quattro ordini, ed è il più alto, e maestoso di quanti se ne veggano. Oggi chiamasi volgarmente il *Torrone di S. Rocco* per esser prossimo ad una Chiesa votiva a quel Santo. La sua modellatura indica essere stato impellicciato, ma non può assicurarsi se ad opera reticolare, se di marmo, o di peperino. Ha una camera interna della larghezza

(e) *Sed de Formiano Terracinam pridie Kal. Januarii, inde Pontinum summam inde Albanum Pompei, ita ad Urbem*. Cic. ad Attic. lib. VII. Ep. 5.

(*f*) Il Sig. Conyers Middleton narrando questo viaggio di Cicerone, mostra di aver avvertito a schivar quest'equivoco, giacchè scrisse, *che Cicerone fece l'ultima sua posata nella villa di Pompeo* vicino ad Alba, *perchè il suo Tusculano era fuori della strada maestra*. Stor. di Cic. tom. III. ann. di Rom. 704.

(g) *Nonne Lucius Lentulus qui tum erat Prætor, non Q. Sanga, non L. Torquatus Pater, non M. Lucullus venit? qui omnes ad eum, multique mortales oratum in Albanum, obsecratumque venerant, ne meas fortunas desereret cum reipublicæ salute conjunctas*. Cic. in Luc. Pison. §. 31.

(*h*) *Dixit Pompejus Crassum a se in Albano expectari ante diem 4. Kalen.* Cic. ad Attic. lib. IV. Epist. 10.

(*i*) *Factæque syngraphæ sunt in Albano Cn. Pompei*. Id. pro Rabir. § 3.

(*k*) *Albanum, Firmanum, a Dolabella recuperavit, etiam ab Antonio Tusculanum Cn. Pompei filius*. Id. Philipp. XIII. §. 5.

ghezza di palmi dodici, e della lunghezza di sedici per riporvi le olle cinerarie della famiglia. Egli è mancante, come quasi tutti gl' altri che esistono a giorni nostri, dell' epitaffio, cioè dell' Inscrizione; altre pruove non possono addursi per asserir che appartenesse alla famiglia Gneja, fuori di un passo dello Scrittor della vita di Pompeo, e fuori d' una ben fondata conghiettura, dell' esser cioè stato innalzato incontro alla sua villa così maestoso, che dimostrava a passaggieri la grandezza del suo Signore non soggetto alla legge *di non impiegar più di dieci operaj per lo spazio di soli trè giorni nella sua costruzione* (1). In esso volea Pompeo far riporre le ceneri di Giulia sua moglie, e figlia di Cesare morta nel parto, ed avea di già apparecchiata la pompa funebre, ma ne fù proibito dal Popolo Romano, che appassionatamente l' amava, e la volea conservare in città. *Avendo Pompeo* (dice Plutarco) *preparato per far seppellire la moglie presso Albano, fù obbligato dalla Plebe di spiegar la pompa funebre nel Campo Marzo* (*l*). Sembra dunque dimostrato, che il Greco scrittore intenda di parlare di questo monumento, giacchè lo situa presso Albano, dove altro non sò trovarne decente al funerale di Giulia.

Un' altro più significante se ne osserva all' opposto confine del Predio Pompejano, del quale tante cose si dicono dagli pretesi eruditi, che ad altro non contribuiscono, se non se ad inquietare qualche probabile, e ben ragionato sistema. Addurremo quì il nostro con la maggior brevità possibile. Egli è situato alla sponda destra dell' Appia per chi vien da Roma, e dicesi volgarmente il *Torrone della Stella* per esser prossimo alla Chiesa de' PP. Carmelitani chiamata la *Madonna della Stella*. Rappresenta la forma di una gran base di venti palmi riquadrata, che ha sovraposte cinque piramidi rotonde, disposte una per angolo di uguale altezza, e circonferenza, ed una più alta, e più grossa nel mezzo. E' affatto privo di camera, ne altro v' è che un ripostiglio nella piramide di mezzo, la quale è rovinata quasi del tutto al pari dell' altre due della parte di mezzogiorno. Si strana architettura cagionò sopra di esso qualche secolo indietro una più strana opinione di attribuirlo cioè agl' Orazj, e Curiazj (*m*), e andette tant'

(1) Leg. XII. Tab. Jan. Vinc. Grav. cap. 78.

(*l*) Plutarch. in vita Pomp. *Pompejus cum Conjugem apud Albanum tumulare appararet, a Plebe coactus in Campum Martium funus extulit*.

(*m*) Sin' al tempo di Pio II. era in vigore, e tanto era divulgata, ch' egli la combatte ne' suoi Commentarj *pag*. 307. *edit. cit.*

tant' oltre questo falso sentimento, che i Savelli Signori del luogo, e della città, vi fecero affiggere un' iscrizione marmorea esprimente un tal' errore. Questa fortunatamente cadde non ha gran tempo, ed ora si conserva da PP. Carmelitani.

Anni di R.

HOSPES
DIGNARE MEMORIA OSSA QVAE CALCAS
HIC CAESIS CVRIATYS VNICVS EX HORATYS SVPERSTES
ROMAM ALBAE PRAEFECIT
SABELLI
QVIBVS ET PATRIA ET DOMINIVM
VNAM VTRAMQVE FECIT
AMBARVM GLORIAE CONSVLENTES
PYRAMIDES LATITANTES
ELOGIO PRAETEREVNTIBVS INDICARVNT.

Noi senza investigare qual ragione potessero aver li Romani di unire i cadaveri degl' amici con que' de' nemici, e quale d' innalzare il loro più grande trofeo in una valle deserta, rimettiamo i leggitori al primo libro di quest' opera Cap. VIII., in cui osservammo dove esistessero li cinque distinti sepolcri di que' valorosi giovani, del sito de' quali non si può immaginare al contrario senza offender la fede di Livio scrittore immortale della storia Romana.

706. Ucciso fraudolentemente il Gran Pompeo in Egitto per ordine del Rè Tolomeo, fù bruciato il di lui cadavero alle spiagge del Nilo, e furon le ceneri, e l'ossa inviate a Roma. Cornelia (n) la seconda Moglie le fece riporre presso la sua Villa Albana, e gelosa della gloria d' un tanto Eroe non volle, che indistintamente restassero onorate, e confuse con l' altre della sua gente. Fece perciò fabbricare questo sepolcro, e racchiuse in una piccol' Urna, od in un Vaso, le fece collocare in quel ripostiglio di sopra accennato. Non si ha memoria, che vi fosse posta iscrizione alcuna, nè che siasi trovato di essa il minimo frammento. Se si avesse voluto esporre tutte le qualità, le azioni, e la causa della morte di Pompeo, oltre che vi si sarebbe richiesto un' Epitaffio infinito, si poteva temere di far' ingiuria a Cesare ancor vivente; onde probabilmente Cornelia non vi fece intagliare che il puro nome, come si vede nel Sepolcro di C. Cestio in Roma, e mediante le cinque piramidi già descritte, volle indicare a passaggeri esser ivi riposte le ceneri di quel celebre Capitano, che pria di

(n) Plutarch. in Vita vers. fin. Interpret. Anton. Tudert. *Pompei reliquiae ad Corneliam delatae apud Albanum positae sunt.*

di conseguire il Consolato, trionfò di cinque vittorie in favor della Repubblica, delle quali recente era la memoria. Non è tutta nostra la conghiettura; Ligorio l'opinò anch' esso, ma credette che questo Sepolcro fosse privo di ceneri, chiamato dagl'Antichi *Onorario*, *Tymbon*, e *Cenotafio*, e l'immaginò eretto alla gloria di quel Prode dall' Imperador Adriano, ma questo sentimento pare distrutto dal surriferito passo di Plutarco, e dalla maniera del fabbricare in grosse pietre quadre di peperino, del quale appunto sono le descritte piramidi, e li cornicioni della base, maniera propria de' tempi Repubblicani, e non d' Adriano, il quale dovendo far' edificare un monumento *Onorario* al Gran Pompeo, l'avrebbe ordinato con la sua magnificenza troppo conosciuta nelle di lui fabbriche maravigliose. Ciò non ostante l' opinione del riferito Ligorio è molto giusta come quella, ch' è appoggiata all' autorità di valenti Autori antichi (*o*), ma per altro non può cadere, che sù quel monumento ristaurato da Adriano in Egitto, il quale era veramente *Onorario* perchè privo di ceneri; ed ecco quanto possiamo dire al proposito dell' Albano di Pompeo, e delli due Sepolcri finora descritti, che possono vedersi tra i disegni del tante volte citato Piranesi.

(*o*) Dione al Lib. LXIX. pag. 792. E. *in Adrian.*: così scrisse di quell' Imperadore: *Quum postea per Judæam in Ægyptum venisset parentavit Pompejo, de quo hunc versum profudisse fertur, Sepulcrumque ejus pene collapsum restituit*

Τω ναοις βριθοντι ποσυ σπανις επλετο τυμβου.
Pene caret tumulo, cui tot modo templa fuerunt.

Appiano Alessandrino dopo aver narrata più diffusamente la morte di quel famoso Capitano aggiunge: *Procedente vero ætate sepulcrum hoc omnino arenis obrutum, simulque effigies æreas Pompejo dicatas ab accolis vetustate læsas, & in intimum Templi sacrarium retrusas inquisivit, & invenit nostro sæculo Adrianus Augustus dum eam regionem inviseret, purgatumque a ruderibus denuò conspicuum reddidit restitutis etiam imaginibus*. Lib. II. de Bel. Civ. pagin. 481.

Plutarco col passo di sopra citato, e Varrone coetaneo di Pompeo con quel noto, e celebre distico

Marmoreo Licinius tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo; credimus esse Deos?

pare, che rendano questi Scrittori sospetti, e gli contradicano. Sono peraltro tutti degni di fede, ed è da credersi, che sebbene in principio non vi fosse eretto sepolcro in Egitto, rimanessero tuttavia in qualche modo sepolte le di lui ceneri, sin a tanto che Cornelia non le fece venire in Roma per poi riporle nel suo Albano, e che in appresso quel luogo, ove eran state la prima volta riposte, fosse indicato dalle immagini di Pompeo, e fosse tenuto in rispetto sin a tanto, che Adriano per la venerazione, che avea all' onorata memoria di quel prode Romano lo rese celebre per la fabbrica, e per la greca sentenza riportata da Appiano, e da Dione.

CAPO

CAPO VI. ED ULTIMO.

Dell'Albano di Caligola, di Tiberio, e di Domiziano.

SI mantenne la nostra *Alba* anche dopo la caduta della Repubblica nella sua nobiltà, e nella stima, in cui l'ebbe Cicerone di Municipio fortissimo, e fedelissimo. La sua amena situazione, il famoso Castro Pretorio, la vicinanza di Roma, e tante delizie de' nobili, e potenti Romani la posero in sì alto grado di riputazione, che divenne in appresso il diporto degli Imperadori. Plutarco ci farebbe sospettare, che Cesare terminate le Feste Latine vi si trattenesse, quando dice, che calando da *Alba* in Roma (*a*) fù salutato Rè, se non fossimo certi, che questo passo è direttamente riferibile al solo Monte Albano, come con più chiarezza scrisse Dione (1). La maggiore, o minore accuratezza degl'Autori, quantunque nei semplici nomi contribuisce di molto alla maggiore, o minor chiarezza del luoghi, e dei fatti della Storia, e lo capisce troppo chi s'applica nell'investigare. La narrazione, che fà Svetonio del ritorno di Nerone in Roma, pare che proverebbe essersi *Alba* chiamata *Albano* in tempo di quell'Imperadore, quando non si fosse avvertito nella dissertazione preliminare, che con tal nome viene abusivamente chiamata da quasi tutti gli Autori posteriori a Domiziano. *Ritornando Nerone di Grecia*, dic' egli, *rotta una parte delle mura entrò in Napoli tirato da bianchi cavalli a guisa di vincitore Olimpico, ed in simil maniera passò per Anzio, per Albano, e quindi in Roma* (*b*). Questo nome non conviensi peranche al Municipio, ma soltanto all'*Albano* di Tiberio, di Caligola, e di Domiziano. Questi trè Albani, o queste trè Ville non furono a mio credere diverse dall'Albano di P. Clodio, e di Pompeo. Caduta la Repubblica, cadde insieme la libertà Romana, lo splendore, e la magnificenza della famiglie più cospicue. Restaron perciò

S queste

(*a*) Plutarch. in Vit. vers. fin. *Postea descendente in Urbem ex Alba Cæsare, Regem salutare eum ausi sunt.*

(1) Veggasi la nota (*b*) del Capitolo XV. del Libro primo.

(*b*) *Reversus è Græcia Neapolim, albis equis introivit, disjecta muri parte, ut mos hieronicarum est. Simili modo Antium, indè Albanum, indè Romam.* Cap. 25. in Vita Neron.

queste due Ville abbandonate, e deserte fin che piacque a quegli Imperadori di appropriarsele per loro divertimento. Da due mattoni ritrovati nel bosco della Villa dell' Eccma Casa Doria, ove già esisteva il Palazzo di Pompeo, c' è lecito d'argomentare, che Tiberio si scegliesse la Villa di quel Cavaliere per luogo di sua delizia, e che la facesse ristaurare, ed accomodare al proprio gusto. Uno porta l' iscrizione SERVIANO III COS. EX FVIL (forse meglio FIGVL) AVG. SVLP., e l' altro SVLPICI... AELI.. SILVA... Un terzo trovato nelle Terme dell' anzidetto Pompeo, che avea nel mezzo del Circolo un Vaso Etrusco scolpito, in cui beveano un Cane, ed un Orso, e l' iscrizione .. PRA. AVG. N. TERENT. AELII. SECVND. E. APRILL. comprova lo stesso, e in tutti e trè sembra leggersi il nome di Elio Sejano, ovvero Silano, e Silvano, che fù Console, e Collega di Tiberio nell' anno di Cristo 31, e di Roma 784, il quale Imperadore apprendiamo da Dione, che la frequentasse ugualmente che la Villa del Tusculo, e che vi passasse buona parte dell'anno ventesimo del suo Impero (c). Leggesi difatti in altri due embrici DE PREDAV..., cioè del *Predio di Augusto*, e TI. CL. COSSVL. *Tiberio Claudio Console*.

Di Caligola però non possiamo parlarne della stessa maniera, per non essersi di lui veduto ancora, per quanto sappiamo, alcun monumento nella moderna Città di Albano, nè da altro fondamento abbiam ricavato, ch' egli avesse la sua Villa in *Alba*, che da un passo di Seneca, il quale narrando il dolore di Caligola nella morte della Sorella Drusilla dice, *che fuggì la conversazione de' suoi Cittadini, non intervenne alle di lei essequie, e si ritirò nel suo Albano* (d). Questo trattenimento dell' Imperadore nel suo Predio Albano, lo dobbiamo credere accaduto prima che partisse per Siracusa, d' onde ritornò in Roma, al dir di Svetonio (1), con la barba lunga, e li capelli distesi. Altro non si può dire sù tal proposito, senza offendere l' istorica ingenuità.

Domiziano il più fastoso, e superbo di quasi tutti gl' Imperadori volle, per così dire, unir queste due Ville di Clodio, e di

(c) *Vigesimo anno Imperii quum fræquens in Albano, & Tusculi esset in Urbem non venit*. Dio. Cass. in Tiber. Lib: LVIII. pagin. 634. ed. cit.

(d) *C. Cæsar amissa Sorore Drusilla, is homo, qui non magis dolere, quam gaudere principaliter posset, conspectum, conversationemque civium suorum profugit, exequiisque Sororis suæ non interfuit, justa Sorori non præstitit, sed in Albanum suum secessit*. Seneca Consolat. ad Polybium Cap. 36. pag. 19. tom. I. edit. Venet. 1643.

(1) In Vita Cap. 24.

di Pompeo, come in atteſtato dell'umana alterigia. Aveva egli ingombrato di fabbriche, e di smiſurate moli tutta quell' eſtenzione di Monte, che paſſa tra Caſtel Gandolfo, ed i Cappuccini di Albano, le quali diſpoſte in tanti piani apparivano ai riguardanti, che paſſavano per l'Appia, un vaſto, ed ordinato Scenario. L' antica Villa di Clodio proſſima alla Via, s'univa, mediante i Portici, ed i paſſeggi, al Palazzo, che grandioſamente s'ergeva nell'alto, le cui veſtigia al preſente ſi oſſervano nella Villa dell' Eccma Caſa Barbarini; s' univa queſto alle abitazioni de' Soldati della guardia del Corpo, a quelle de' Schiavi, ed alle ſtalle, queſte ai recettacoli delle acque a tutte l' officine, e comodi neceſſarj per una corte Imperiale, dalli quali finalmente, mediante i cortili, e l'alberate, ſi paſſava ad un'Anfiteatro, che confinava col deſcritto Caſtro Pretorio adiacente all' Albano di Pompeo. Con tal ſimmetria formava il tutto inſieme un ſemicircolo di più d' un miglio d' eſtenzione. Dalla parte del Mezzogiorno riguardava il Mar Mediterraneo, e tutta la ſottopoſta pianura della Campagna, ed appariva una Rocca dalla parte di Levante, che di proſpetto vedeva il vicino Monte Albano col Tempio di Giove Laziale, Roma, una parte degl'Appennini dell' Abruzzo, il boſco Aricino, ed il ſottopoſto Lago Albano, onde gli derivò indiſtintamente il nome di *Rocca Albana*, e di *Albano di Domiziano*. Della ſituazione di queſta Villa ne parlano molti Autori coëtanei, e particolarmente Marziale, Stazio, e Giovenale. In eſſa veniva Domiziano in tempo della ſua gioventù per fuggire il tedio della Città Regina, ed il lungo comando del Padre da eſſo temuto (*e*). Vi ſi trattenne in appreſſo, in tempo cioè del ſuo Impero buona parte dell'anno, onde giunſe ad uguagliarla all' iſteſſa Roma, convocandovi non raro il Senato, e trattandovi degl'affari riſguardanti il governo. Quivi difatti egli deciſe della cauſa vertente trà la Città di *Falere*, oggi *Falerone*, e quella di *Fermo*, e la fece quivi agitare in ſua preſenza. Avevano i Fermani delle pretenzioni ſul Territorio de' Falereſi, e perciò queſti ultimi ſcelſero dal loro ordine Senatorio dei dieci trè particolari ſoggetti, i quali per decreto dei Decurioni furono inviati all' Imperadore. Eſſi furono *T. Bovio Vero*, *P. Bovio Sabino*, e *P. Petronio Achille*. Giunti in *Alba* preſero le parti di pubblici Rappreſentanti, o d'Ambaſciadori, e così s'introduſſero nell'

S 2 *Alba-*

(*e*) *Domitianus Patrem timens apud Albanum montem plurimum agebat* ... Dio. apud Xiphilin. in Domit.

Albano di Domiziano, il quale conofciuta la lor caufa come giufta, pronunziò la fentenza in lor favore, e ne formò il refcritto fegnato in Appendice al num. XLI.

Avea feco condotte in quefta villa perfone a lui fimili, & tante vi operò ftravaganze, che preffo i pofteri ebbe fama di crudele, imperiofo, e ftolto. Per meglio dare efecuzione a fuoi progetti avea probabilmente commeffo il governo di effa a Cotta Meffalino (*f*) Senatore di famiglia nobile, ma infame per le fue fcelleratezze. Davafi follemente a credere d'effer figlio di Minerva, e volle promoverne in ifpecial modo il culto. Fece perciò edificare dentro il Caftro Pretotrio in fuo onore quel Tempio rotondo in cui fi venera oggidì una greca immagine di noftra Signora detta *della Rotonda*, ed era deftinato per i fagrifizj del primo giorno dei Giuochi Quinquatri, per la celebrazione de'quali v'inftituì Domiziano un Collegio de' Sacerdoti (*g*). Diffi nel primo giorno, giacchè la durata loro fi eftendeva fin' al quinto, dalla quale con men vera cagione ripete Ovidio il lor nome (*h*). Si chiamarono *Quinquatri*, perchè accadevano cinque giorni dopo gl' Idi di Marzo, ed eran diverfi dai Quinquatri minori che erano dedicati a Pallade, ed accadevano li quindici Giugno fefta de' Sonatori di Flauto (1). Nel primo giorno fi facevano adunque i Sagrifizj alla Dea; nel fecondo, terzo, e quarto fi davano i fpettacoli de' gladiatori, e nel quinto fi benediceva la Città. Quefta benedizione detta dagl' antichi *Luftrazione* fù fempre folenne, e fotto l' Impero di M. Aurelio Antonino fù rinuovata da cinque illuftri perfonaggi, come apprendiamo da una lapide pofta nell' Appendice fotto il num. XXXVII. Si legge in effa. *Publio Valerio Settimiano Prefetto de' Soldati, e Tito Celonio Aureliano Prefetto dell' Annona, e Marco Antonino Flaviano Prefetto della Sefta Coorte Cefarea, e Cajo Giulio Caterino Flamine Diale, Triumviro Quinquennale fecero la Luftrazione.*

In quefto giorno fimilmente, che corrifpondeva ai 23 di Marzo fi faceva il *Tubiluftrio*, ch' era un genere di fagrifizio fatto da Tubicini Sacerdoti, che fcannavano un'agnella a Minerva acciò le

(*f*) ....*& intra Albanam Villam fententia Meffalini ftrepebat*. Tacit. in vita Agricol. verf. fin.

(*g*) *Domitianus celebrabat, & in Albano quotannis Quinquatria Minervæ cui Collegium inftituerat ex quo forte ducti magifterio fungerentur, ederentque eximias venationes, & Scenicos ludos, superque Oratorum, ac Poetarum certamina*. Sveton. in vit. cap. 4.

(*h*) *Nominaque a junctis quinque diebus habent*. Faft. lib. III. cap. 6.

(1) Ovid. Faft. 6, 7.

le loro trombe restassero benedette (1), al quale assisteva secondo il solito, l'Imperadore vestito alla Greca portando in capo una corona d'oro, poichè era sommo Sacerdote, ed i Sacerdoti costumavano di coronarsi nelle funzioni sagre. Si chiudevano così queste feste, che erano regolate ugualmente, che le Sceniche, dette *Giovenali*, da alcuni direttori tirati a sorte dall' anzidetto Collegio de' Sacerdoti. Erano questi forse i Flamini Quinquennali, così detti, o dai cinque anni della durata del lor Sacerdozio, o con minor verisimilitudine dai giuochi da farsi ogni cinque anni. Par che andasse unita a questo Sacerdozio anche la carica di *Patrono*, od *Avvocato* del Castro-Pretorio da noi descritto al cap. II. detto *Meniese*. Ciò si ricava da alcune lapidi riportate nell' Appendice, dalle quali abbiamo estratto un piccolo catalogo dei nomi di questi Flamini con la nota numerale Romana corrispondente alle medesime.

Num. VI. *M. Celio Fabio Firmo Flamine Diale Quinquennale Avvocato del Castro Pretorio.*

VII. *Lucio Cornelio Falerino Pupillo Flamine Quinquennale Avvocato del Castro de' Meniesi.*

VIII. *Lucio Cornelio Pupillo Prefetto de' Fabri Flamine Quinquennale, ed Avvocato del Castro de' Meniesi.*

XXXIX. *Marco Celio Curiano Prefetto de' Fabri, Prefetto Pretorio, Candidato dell' Imperadore Cesare Vespasiano, Prefetto della Stazione Albana, e Flamine Quinquennale.*

XL. *Quinto Curio Suffenate Prefetto Pretorio della Stazione Albana, Prefetto de' Fabri, Avvocato del Castro de' Meniesi, e Flamine Quinquennale.*

Nella dimora di Domiziano in questa sua Villa vi comparve fra li tanti suoi vizj un'ombra di virtù, se pure non si voglia dire partorita dal piacere dell' adulazione. Favoriva egli le lettere, e la Poesia in modo speciale, onde si compiacque nel suo Albano della recita delle tragedie, delle comedie, delle gare de' Filosofi, delle declamazioni degl' Oratori, in Greco, ed in Latino, e dell' improvisar de' Poeti, al cui effetto fece edificar quell' anfiteatro che accennammo di sopra (*l*). Il vincitore vantava l'onore d'esser

(1) Fest. in voce *Tublcines*.

(*l*) ... *ubi vero Domitianus Imperium adeptus fuit, tunc Minervam præcipue ex omnibus diis coluit, atque eam ob causam Quinquatria magnifice celebravit, in quibus certamina Poetarum, Oratorum, & Gladiatorum quotannis fere exhibebat in Albano. Nam cum locum sub Albano Monte, unde is locus nomen habet tanquam arcem aliquam elegerat.* Dio. apud Xiphil. in Domit, & Sveton, cap. 4.

ser coronato per mano dell'Imperadore medesimo, e da ciò nacque l'uso, che i fanciulli di quel tempo pregavano Minerva che li facesse divenir buoni Oratori, e Poeti per esser coronati in *Albano* (1). La corona, che conseguivano era d'ulivo, e di quercia, ovvero d'oro lavorato a foggia delle foglie di questi due alberi al dir di Marziale (2), e di Papinio Stazio Napolitano (*k*) il quale scrivendo alla sua moglie Claudia così ne parla.

Trè volte mi vedesti o mia compagna
Gl'Albani premj riportare, e cinto
Dell'or sagro di Cesare la fronte
Fortemente al tuo petto mi stringesti,
E baciasti anelante il serto mio.

L'immoderata adulazione di questi poeti non fù ricompensata con la sola corona, ma con doni di maggior conseguenza. Ebbe Stazio una villa in Albano prossima a quella del suo Imperadore, dove tranquillo restava nella stagione d'Estate, come dice in que' versi.

Benchè d'Alba Dardania sotto i Colli
Bastasse il Predio, che donommi Augusto,
E l'acqua in Casa a divertir le Cure,
E a sollevare il caldo in tempo estivo (*l*).

E' manifesto, che questo fondo fosse situato al piano, e dai versi seguenti si ricava, ch'egli vi facesse seppellire il Padre, e la Madre (*m*) onde può credersi, che vi avesse fatto edificare anche

(1) Juven. Satyr. 10. (2) Ep. 49. lib. XII. alibiq.

(*k*) . . . . *ter me vidisti Albana ferentem*
Dona, Comes, sanctoque indutum Cæsaris auro
Visceribus amplexa tuis, tersisque dedisti
Oscula anhela meis . . . . . . Silv. lib. III. carm. 5.

(*l*) . . . . *Dardaniæ quamvis sub Collibus Albæ.*
Rus proprium magnique Ducis mihi munere currens
Unda domi curas mulcere, æstusque levare
Sufficerent . . . . Lib. III. Car. I.

(*m*) . . . . *vix hæc in munera solvo*
Primum animum tacitisque situm depellere curis
Nunc etiam labente manu, nunc lumine sicco
Ordior acclivis tumulo, quo molle quiescis
Jugera nostra tenens, ubi post Æneia fata
Solatus Latiis ingessit Montibus Albam
Ascanius phrygio dum pingues sanguine campos
Odit; & infaustum regnum dotale Novercæ

Hit

che il monumento gentilizio, in cui Volpi ſoſpetta, che vi faceſſe riporre anche il proprio figlio, per cui compoſe l'ultimo Epicedio delle ſelve, ma non v'è certo fondamento. Anche Marziale, par che dall'Epigramma XVIII del libro decimo nono dia argomento di credere, che gli foſſe ſtata donata un'altra villa in Albano, ma non è chiaro a baſtanza.

Ora per tornare ai divertimenti di Domiziano, faceva egli parimenti rappreſentare nell'anzidetto anfiteatro gl'inumani giuochi Gladiatorj, i Giovenali, e le cacce delle fiere, nelle quali dava pruove ſicure della ſua perizia nel ſaettare, uccidendone di propria mano delle centinaja al dir di Svetonio Tranquillo (*n*). Furon queſti giuochi per eſſo, un giuſto preteſto di toglier di vita per mero ſoſpetto quell'Acilio Glabrione, oriundo, ſecondo alcuni, dalla famiglia Acilia Albana, che fu Conſole nell'anno di Criſto XCI., e che ſecondo il Baronio (1) fù ucciſo inſieme col Padre nell'anno 95. perchè occultamente profeſſava la fede Criſtiana. Lo fece egli adunque venir da Roma invitandolo ai giuochi ſudetti, ed obbligollo a ſcender nell'arena, e combattere con uno ſmiſurato leone, ſperando, che ne ſarebbe ſtato sbranato, ma il Conſole lungi dal riceverne danno bravamente l'ucciſe (*o*). In ſimili fatti riſcuotevano i bravi gioſtratori un'evviva univerſale; gl'applauſi de'ſpettatori erano infiniti, e le acclamazioni del popolo ferivano le ſtelle in lode anche dell'Imperadore, il quale faceva

Hic ego te (nam Sicani non mitius halat
Aura Croci; dites, nec ſic tibi rara Sabæi
Cinnama odoratas, nec Arabs decerpit ariſtas,
Inſerui cum laude loci . . . .
Nec ſolum larga memet pietate fovebas;
Talis, & in thalamos; una tibi cognita tæda
Connubia, unus amor; certe ſeiungere matrem
Jam gelidis nequeo buſtis, te ſentit, habetque,
Te videt, & tumulos, ortuque, obituque ſalutat . . .

(*n*) *Centenas varii generis feras ſepe in Albano ſeceſſu conficientem ſpectavere plerique*, in vita Domit. cap. 19 E' nota l'abilità di Domiziano nel ſaettare, che, come ſeguita a dire il citato ſcrittore, quando tirava alle fiere vi affiggeva due ſtrali alla teſta a guiſa di corni, e quando tirava al ſegno teneva per berlaglio la palma della mano di un ragazzo aperta, ed egli ſcoccato il dardo lo facea paſſar tra le dita ſenza offenderle.

(1) Tom. I. pag. 730. ed. Luc. 1738. ad. an. C. 98:

(*o*) *Nam quum eum* (Acilium Glabrionem) *Conſulem in Albanum vocaſſet, ad Juvenalia coegiſſetque immanem Leonem expugnare, Glabrio, non ſolum a Leone læſus non eſt ſed etiam eum egregie confecit.* Dio. Caſſ. lib. LXVII. pag. 766. ed. cit.

ceva in quel tempo pien di soddisfazione distribuire il congiario, che per trè volte si ha memoria essere stato dispensato fino alla somma di trecento nummi, e faceva imbandire delle lautissime cene, nelle quali vi comparivano dei commestibili rarissimi (p).

Vi comparve una volta un pesce Rombo di straordinaria grandezza portato da Ancona da un pescatore Piceno, che servì di rammarico al Senato Romano. L' orgoglioso Domiziano, che al pari di Caligola, il quale avea destinato follemente per Console il suo cavallo, davasi (1) l'indegno piacere di mettere in deriso anche le cose più serie, e venerabili, suscitò il dubio sulla maniera di cuocerlo, e sul piatto in cui dovea esser presentato in tavola; fece perciò venire da Roma i Senatori, li fece adunare su tal ridicolo soggetto, e volle, che la quistione fosse risoluta da un Senato-consulto. Giovenale nella satira quarta leggiadramente descrive un tal fatto, che ci piace di renderlo nel nostro idioma, ne' versi seguenti.

Mentre l' ultimo Flavio il Mondo languido
Straziava, e Roma a un Neron calvo, e servido
Serviva; un Rombo ben straordinario
Entrò nel Golfo del Mare Adriatico
Là dove un Tempio eresse Ancona Dorica,
E dedicollo alla gran Madre Venere.
. . . .
Il Rettor della Nave e degli canapi
Destina questo Mostro al gran Pontefice.
. . . .
Stridea fuor dell' usato il Verno orribile,
E la gran preda mantenea freschissima,
Che vien di vol, come soffiasse l' Austro.
Appena, che del Lago il Colle ascendono
Dov' Alba ancorche rovinata, il frigio
Fuoco a Vesta minor mantien perpetuo,
Resiste alquanto allor la turba attonita
A chi d' entrar desia, poi cede, e s' aprono

Le

(p) *Congiarium Populo nummorum trecentorum ter dedit, atque inter spectacula muneris largissimum epulum* ... Svet. cap. 4. Seguita ivi a raccontare il pane distribuito, e le sporte di companatico, e le Tessere gettate per contrasegno, una delle quali di metallo è stata trovata in Albano, benissimo conservata con la nota numerale Romana *C. cento*.

(1) Svet. in vit. §. 55.

Le porte; esclusi intanto i Padri aspettano
Il pesce, che ad Atride *presentavasi,*
A cui disse il Picen, prendilo, ed ilare
Passa quest' oggi, ed empi ben lo stommaco.

. . . .

Vi mancava però un tegame comodo
Onde in Consiglio i Padri allora adunansi.

. . . .

Il Cieco adulator Fosco, *è fanatico*
Più d' ogn' altro pel Rombo, e come un Augure
Che Bellona inspirò dell' estro ensatico
Incomincia a parlar; un certo augurio
Prendi da quì di un gran trionfo, e nobile;
Tu vincerai qualche Sovrano Barbaro.
La Bestia è rara, e vè come risplendono
Sull' ampio dorso le gran squamme argentee.
Di questo Rombo sol gl' anni, e la Patria
Mi duol che dir non sappia a noi Fabrizio.
Che stimi adunque? di spezzarlo? ah tolgasi
Tal disonor da lui. Montan *preparisi*
Rispose un testo largo, cupo, e tenue
E lo fabbrichi il presto, e gran Prometeo.
Orsù l' Argilla, e stia la Rota in ordine;
Ma sempre da quest' ora invitto Cesare
Fà che i figuli tuoi presso ti sieguano.
Tai consigli dell' uom degni prevalsero.

. . . .

S' alzano tutti, e l' assemblea dilieguasi.
Partono i Padri, che il gran Duce attoniti
Nella Rocca d'Alban *chiamò solleciti,*
Come de' Catti, ò de' Sicambri torbidi
Parlar dovesse, ovver, come se lettere
Fosser giunte da parti lontanissime,
Scritte con fretta, e che risposta attendano.

Conferiva Domiziano nel suo Albano le cariche di polizia, o di milizia, e le inviava ai soggetti da lui destinati, come si rileva da Stazio (1) quando scrive quei versi a Crispino Giovane di nobil nascita, descrittoci da Giovenale come vizioso.

(1) Lib. V. Carm. 2.

Ma chi è quel Messo, ch' entra sì veloce
Anche più della fama, e i tuoi Penati
Cotanto onora? esso o Crispin dai Colli
D' Alba Trojana vien, d' onde quel Nume
Mira vicin di Roma sua le mura.

Mandava finalmente da questa sua celebre villa l'accennato Imperadore i suoi ordini in Roma, ed in essa sottoscriveva i decreti di grazia, e di giustizia.

Ma di tante grandiosità d'edifizj, le poche rovine, che di essa a dì nostri si veggono sono le seguenti. Nella villa dell' Eccma Casa Barbarini si osserva in particolare un lungo muraglione con delle nicchie, sopra del quale i moderni v'han piantato degl'Elcini in buona disposizione. Si vedono inoltre gl' avvanzi delle abitazioni, le volte delle officine, nelle cui muraglie s'osservano ancora dei canali di terra per i quali scorrea l'acqua da dispensarsi nell' istesso piano, la quale veniva pobabilmente in parte da quel recettacolo Massimo di Pompeo, da noi descritto al capitolo superiore, mediante una chiavica scoperta a tempi nostri che rettamente parte da esso, e vi si conduce al livello. In un piano più basso v' è un gran passeggio, o galleria, la cui volta, sulla quale oggi v'è un terrazzo è ornata di stucchi al gusto dell' antico tempio della Pace di Roma.

Questo passeggio, o Galleria sembra contigua ad un Bagno, e probabilmente serviva di trattenimento a chi dovea entrare a bagnarsi, ed a chi s' era già bagnato. Il P. Volpi sospetta, che fosse un Tempio, in cui si coronavano i Poeti, e che quì fosse collocato quel Bassorilievo, che si conserva dagl'Eccmi Colonnesi, esprimente l' apoteosi d' Omero, spiegato già dal Kirker. Il citato Autore và congnietturando, che Tiberio, da cui era tanto amato il Poema di quel famoso Greco, facesse intagliar quel marmo, e che lo facesse collocare nella sua Villa Tusculana, le cui vestigia l' indica sopra Marino, che da lì Domiziano lo abbia fatto andare nella sua, e che per qualche accidente fù in appresso trasportato alle *Frattocchie* dove fù trovato, fin dove egli protende i ruderi della Villa Domiziana. Vorrei avvertire, che questo fù il sito del nobile Municipio di Boville, dove era il Sacrario della Casa Giulia, e la Villa di Paolo Emilio detta perciò corrottamente *Rè Paolo*, in cui egli portò dalla Grecia una quantità di statue di egregio lavoro, e fra esse probabilmente la Deificazione d' Omero, per simmetria della quale il superbo Claudio,

dio, che entrò in appresso in possesso della Villa fece intagliare anche la sua, la quale fù presentata alla Corte di Spagna dal Cardinal Francesco Barbarini, che le trovò quivi ambedue insieme con diciannove statue di eccellente maniera, come scrive Pier Santi Bartoli nelle sue memorie (1). Del resto la Villa Barbarini in generale è ricoperta di frantumi di marmi d' ogni sorta, e due statue Colossali rappresentanti fiumi, con quantità di colonne spezzate, capitelli, ed architravi del più bel gusto, assicurano i riguardanti della magnificenza, e nobiltà dell' antico edifizio.

Un' altro piano di fabbriche rovinate affatto si vede sotto questa Villa nella strada di Castello, chiamata la *Galleria di sotto*, ed un' altro nella *Galleria di sopra*, che costeggiando il lago giunge fino quasi ai Cappuccini di Albano, d' onde nacque l' equivoco di Pio II., che le vide, e le credette le mura dell'Alba-Nuova edificata, secondo il suo pensare, dopo che Tullo distrusse Alba-Longa, e le paragonò nel circuito alle mura di Bologna (2). Tra questi miserabili avanzi altro non si vede, che molti acquedotti, i quali prendevano l' acque dal *Monte Gentile*, in cui Domiziano fece probabilmente tagliare altri cuniculi, oltre quelli già fatti da Pompeo per il suo recettacolo Massimo, che più non serviva, che al comodo del Castro Pretorio, e del Municipio sottoposto. Vi si osserva inoltre frà le siepi qualche apparenza di loggia, o di simile fabbrica, ed il resto è senza forma. Quì in tempo della prima villeggiatura di Alessandro VII. fatta in Castel-Gandolfo racconta il mentovato Bartoli, „ che da un Vil-
„ lano fù trovato un Tempio sotterraneo tutto lavorato di belli
„ musaici, che fù dal medesimo diroccato persuaso da un Frate
„ di S.Agostino esser quelle abitazioni de' Demonj, e che essendo-
„ vi andato a visitarlo l' antiquario Leonardo Agostini, vi rico-
„ nobbe una statua di Venerina ridotta in pezzi, che fù presenta-
„ ta al Papa, il quale mandò il Villano in Galera, e punì il Fra-
„ te diversamente. In questo piano medesimo (seguita il Bartoli)
„ verso la strada de' Cappuccini in tempo d' Innocenzo X. si sco-
„ persero marmi di un Tempio nobilissimo lavorati al sommo del-
„ la perfezione. Si scoperse anche una bell' Ara sottilmente inta-
„ gliata, che fù portata al Palazzo Mazzarino al Monte Caval-
„ lo; ed una scala semicircolare adornata di quattro bellissimi
„ Fauni, i quali mi par che stiano in Casa Chigi, ed una quan-
„ tità di frammenti di statue, e busti della medesima perfezione.

T 2 Dal

(1) Rom. Antic. Tom. I. ed. Rom. 1741. (2) Comment. Pap. Pii II. pag. 306.

Dal ſin qui detto ſi può agevolmente comprendere qual foſſe il proſpetto di queſta *Rocca* verſo il lago, ſulle cui placid'acque l'Imperadore ſpeſſo godeva di condurſi in barca, ordinandovi ſovente i giuochi navali, o ſian le finte pugne marittime, ed ogn'uno conoſce il fine dell'eſſere ſtato così coſtrutto queſto piano ſuperiore. Il Convento de' PP. Oſſervanti Riformati di S. Franceſco è tutto fabbricato ſu tai rovine, e l'officine de' Frati ſono tutti archi antichi. Nella loro ſelva v'è un ben' amplo recettacolo, ovver Piſcina, quaſi tutto conſervato, preſſo cui non ha gran tempo vi fù trovata una Cappella con delle piccole colonne di giallo antico infrante, e conſunte dal fuoco, un'ara vittimaria, ed un giavellotto chiamato da' Latini *Verutum* ſecondo la teſtimonianza di Livio, del quale que' Frati ne fecero uno ſpiedo per la loro Cucina ingannati dalla di lui ſimilitudine. Di tal forma vien deſcritto da Polibio, che attribuiſce tal ſorta d' arme agli Accenſi.

L'Anfiteatro, che al tempo di Pio II. era quaſi tutto intiero, ed avea buona parte de' ſedili intagliati nel maſſo continuo, è a giorni noſtri rovinato quaſi tutto (*p*). Si veggono ſoltanto in piedi gl'avvanzi delli due muraglioni interno, ed eſterno verſo la parte di Mezzogiorno con alcuni archi, e con i laterali della gran porta, che ſono di groſſi peperini, come pure alcune ſcale, per le quali ſi aſcendeva a quel luogo detto *Suggeſtus*, o *Suggeſtum*, dove ſiedeva l'Imperadore, che reſtava dalla parte deſtra incontro alla porta. Altro non ſi vede di queſto nobile edifizio, nella cui non anguſta arena v' hanno i moderni piantato un ben folto Canneto di pertinenza de'Monaci Girolamini detti di S. Paolo.

Il ſolo Tempio di Minerva è reſtato intatto fra tanti avvanzi di fabbriche, la cui conſervazione la dobbiamo alla pietà de' Criſtiani antichi, che da culto profano lo riduſſero a ſagro ſotto l' invocazione della Madonna *della Rotonda*. Il ſuo piano reſta dodici palmi più ſotto del moderno, ch' è quanto dire al piano delle ſepolture, il quale è tutto coperto di antico muſaico bianco, e nero rappreſentante fiorami, per quanto mi fù lecito oſſervare. Reſtava la ſommità del Tempio ſcoperta nell'iſteſſa forma del Panteon di Roma ſin' a che il Cardinal Virginio Orſini Veſco-

(*p*) *Cernitur adhuc Theatrum, cuius pars media monti cohærens in ipſo montis incisa lapide vetuſta ſedilia retinet, formamque ſervat integram.* Pii II. Comment. pagin. 306. ed. cit.

Vescovo d'Albano nell' anno 1673. la fece coprire di un lanternino foderato di piombo, come si vede al presente.

Ci sembra necessario avvertir finalmente, che essendo stata questa Villa di Domiziano la delizia di quell' Imperadore, non fù in appresso abbandonata neppur dagl' altri; che vennero a trattenervisi Adriano, e Settimio Severo, come apparisce dall' inscrizione num. XXXVIII., in cui si crede nominata Giulia Pia sua Moglie sotto nome di Minerva; che Alessandro Severo seguitasse il loro esempio, come par che accenni l' inscrizione di un' embrice da noi riportato al Capo II.; che a motivo dell' alloggiamento Albano furono quasi in obbligo militare di mantenerla gl' Imperadori nel suo onore fin che stette l' Impero; e che in fine da questa Villa solita a chiamarsi l' *Albano* fu abusivamente chiamato con tal nome anche il Municipio dopo il tempo di Domiziano, come avvertimmo in più luoghi, e più seriamente nella dissertazione preliminare. Questa adunque sembra l' epoca giusta del cambiamento del nome della nostra *Alba-Nuova*, della quale noteremo la decadenza facendo grado all'*Albano Cristiano*, o sia alla moderna Città d' *Albano*.

DELLA

DELLA FERTILITA'

Del terreno Albano, e de' prodotti più particolari del medesimo.

CAPITOLO UNICO.

PER non distrarre il Lettore dalla serie de'fatti storici ci siam riserbati di parlare in fine de'prodotti più particolari del territorio Albano. Più volte si è detto, che la fertilità di questi campi è stata la sola causa dell'edificazione dell'Alba-Nuova, e delle magnifiche Ville de' Nobili Romani descritte ne' Capitoli superiori, ora la riguardiamo più attentamente, per esser uno dei punti interessanti per chi prende a scriver la storia di una qualche Città. Si dimostrò, che la determinazione dei Romani per formar l'emissario del Lago Albano, unicamente provenne dallo spirito della coltivazione; gl'Albani, che in appresso si trovarono in possesso di sì bell'opera, non potevano fare a meno di non secondare il loro sentimento, e poichè l'oracolo avea proibito che l'acqua giungesse al mare, furono obbligati di mantenervi delle cateratte, d'innaffiare li sottoposti campi, e di renderli con tal mezzo, al dir di Dionisio (1) *ammirabili per l'amenità, fertilissimi d'ogni genere di biade, di maniera, che non cedevano ad alcun' altro campo d'Italia, e particolarmente per la bontà del vino soavissimo, propriamente chiamato Albano superiore a tutti gl'altri, ad eccezione di quello di Falerno*. Nè il solo Dionisio parla in tal guisa dei prodotti del terreno Albano, ma quasi tutti gl'antichi Autori ne scrissero in questo tuono. Varrone (2) racconta, che Lucio Albuzio era solito dire, *che la sua Villa Albana superava sempre il suo fondo rispetto ai pascoli, poichè questo gli rendeva meno di dieci mila, e quella più di venti mila, e gl'avrebbe reso anche cento mila, se fosse stata alla marina*. Questa è una pruova certa dell'abbondanza dei prodotti del suolo Albano; consideriamo ora la qualità delli medesimi.

Plinio nella sua Storia Naturale (*a*) parlando de' vini generosi d'Ita-

(1) Lib.I. pag.24. ed.cit.
(2) De Rè Rust. Lib. III. cap. 2.
(*a*) *Ad tertiam palmam variae venere; Albana, Urbi vicina, praedulcia, ac rara in austero..... & aliae vicina urbi Veliternina Privernatiaque*. lib.XIV.cap.6.pag.116.

d'Italia, dà il terzo grado di eccellenza ai vini di Albano, i quali erano ordinariamente generosi, dolci, e soavi. Indi tra i vini generosi seguita a lodare i vini di Velletri, e di Piperno. Strabone ci dice, che i vini decantati al suo tempo sopra tutti gl'altri, erano il *Cecubo*, il *Fondano*, il *Setino*, il *Falerno*, l'*Albano*, e lo *Statano* (*b*). Orazio per celebrare il dì Natalizio di Mecenate aprì un'anfora di vino Albano vecchio di più di nove anni (*c*), quando descrive la cena di Nasidieno, vi pone l'Albano, ed il Falerno (*d*), ed altrove loda l'uva Albana appassita al fumo (*e*).

La Venucula *serba il verde onore*
Meglio ne vetri, e l'uva Albana al fuoco
Meglio si secca, che all'estivo ardore;
Questa fui primo a dar co frutti, e un poco
Di cavial, e al pepe bianco poi
Misto al sal nero in menza io diedi loco.

Un'altra specie d'uva chiamata l'*Eugenia* cioè la *Generosa* trapiantata dai campi di Taormina Città della Sicilia, secondo Plinio (*f*) nel solo Territorio Albano si coltivava con ugual profitto; ma tra l'uve del paese più non si trova nè la prima, nè la seconda. Seguita il mentovato autore a discorrer dei vini generosi, e parlando del vino di Spagna fatto d'una certa uva chiamata *Cocabolis* lo paragona al vino Albano nel solo caso, che per il corso degl'anni sia divenuto da dolce austero (*g*) ed in altro luogo scrisse (*h*), che il vino Albano è più utile ai nervi, ma dannoso allo stommaco quando sia troppo dolce, o troppo austero.

Ateneo

(*b*) *Inter quæ* (vina) *maxime celebrantur Cæcubum, Fundanum, Setinum, sicut, & Falernum, Albanum, & Statanum.* Lib. V. pag. 234. ed. cit.

(*c*) *Est mihi nonum superantis annum*
Plenus Albani cadus. . . . . Lib.IV. Od. 10.

(*d*) *Hic heros, Albanum, Mecenas, sive Falernum*
Te magis appositis delectat, habemus utrumque... Lib.II. Sat.ult.

(*e*) *Venucula convenit ollis,*
Rectius Albanam fumo duraveris uvam,
Hanc ego cum malis, ego fecem primus, & alec
Primus, & inveni piper album cum sale nigro
Incretum. . . . . Lib.II. Sat.4.

(*f*) *Eugeniam Taurominitani collis cum generositatis cognomine misere Albana tantum agra, quoniam translata statim mutatur.* Lib. XIV. cap.2. pag. 115. ed. cit.

(*g*) *Quo dulcior est Cocabolis, hoc melior; sed & austera transit in dulcem vetustate, & quæ dulcis fuit in austeritatem, tuncque Albano vina æmulantur.* id ibid.

(*h*) *Albana nervis utiliora, stomacho minus, quæ sunt dulcia, vel austera.* Lib. XXIII. cap. 1. pag. 186. ed.cit.

Ateneo lo conferma e v' aggiunge, coll' autorità di Galeno, che dall' anno decimo quinto incomincia ad effer vigorofo ed utile, tanto l'auftero, che il dolce *(i)*.

Ecco la ragione perchè così vecchio piaceva ad Orazio, e e perchè gli vien da Plinio attribuito il terzo grado d'eccellenza, e fappiamo da Marziale *(k)*, che la vendemmia del Monte Albano forniva le cantine dell' Imperador Domiziano.

La licenza che quì prende il poeta di chiamar *Giulio* qualunque colle del Territorio Albano induffe probabilmente in un grand' errore li PP. Catrou, e Rouillé (1). Parlando effi dell' edificazione d' Alba-Longa fotto *Giulio*, più cognito col nome d'*Afcanio*, dicono. *La montagne devint bientót un vignoble, ou l' on recüeillit le milleur vin d' Italie, apres çelui de Falerne, et le Lac fervit a fertilifer la plaine par les canaux qu' on en tira pour l' arrofer*. Io credo, che il Monte Albano, cioè l' odierno Monte Cave non fia mai ftato proprio per vigne, poichè è quafi fempre coperto di nebbie, ne mi perfuade, che fotto Afcanio poteffero i ruftici d' Alba innaffiare le loro campagne con l' acque del Lago Albano, non effendo ftato aperto l' Emiffario, che negl' anni di Roma 358 in circa fotto il Dittator Camillo, come fi diffe al Capo XIV del libro primo. Ciò deve affolutamente intenderfi dell' Alba-Nuova, i contadini della quale potevano a lor voglia trattenere, o difpenfare le acque di quefto lago come dimoftrammo al Capo I di quefto libro.

Ma per tornare al propofito del vino Albano, diciamo, che non è da crederfi, che tanti fcrittori fi fiano ingannati nel volercelo encomiar tanto, ne che foffero di un gufto tanto guafto, che lo abbian lodato a torto. Vero è che ci darebbe luogo di fofpettarlo l' odierno vino di quefte contrade, il quale non merita la terza parte degl' elogj fatti all' antico, e febbene fia quefto l' unico commercio attivo della Città d' Albano per cui fembra, che fiafi in obbligo di perfezionarlo, tuttavia è tale, che le tavole de' nobili non fanno fe efifta. I vini poi di Falerno, di Fondi, e di Sezza, fono dei più inferiori. Le caufe di fi enorme cambia-

(i) *Albani vero cum duæ fint fpecies, hoc dulce illud acerbum, ambo, a decimoquinto anno vigent; Surrentinum a vigefimo quinto incipit effe utile &c.* Lib. I. cap. 23. de vinis Ital.

(k) *Hoc de Cæfareis mitis vindemia cellis*
Mifit Juleo, quæ fibi Monte placet. Lib. XIII. Ep. 100.

(1) Hiftoire Romaine Liv. I.

cambiamento non sono punto immaginarie, e perciò riferibili al gusto men delicato degl' antichi, poichè il lusso, ed il gusto sotto Domiziano, al cui tempo visse Marziale di sopra citato, era giunto all' eccesso; sono però da ripetersi da fonti reali e fisici. Tra i scrittori moderni, Andrea Bacci (1) medico di Sisto V procura di spiegar quest' effetto per la mutazione del suolo, per l'infezione dell' aria cagionata dall' epidemie contagiose, e per altri motivi, i quali sebbene possano esser veri, mi sembrano remoti abbenchè lo confermi Plinio di sopra citato *lib.* 14. *cap.* 16. parlando dei vini Statani, ove scrisse: *Nam Falerno contermina Statana ad principatus venere non dubie: palamque fecere sua quibusque terris tempora esse, sicut rerum proventus is occasusque*. La qualità delle uve, la maniera di coltivar le viti, il modo di lavorare il vino, e la cura del conservarlo sono a mio credere da considerarsi sopra ogn' altra cosa. Tutti i libri, che parlano d' antica Agricoltura avvertono, che la vite ama le colline, che deve esser' alta, e maritata all' olmo. Il citato Bacci (2) appoggiato all' autorità di Plinio distingue le due maniere di coltivar la vite, la prima *a Pergola*, l' altra *a terra*, e si attiene alla prima, come quella, che tanto nella quantità, che nella qualità superava di gran lunga la seconda. Afferma, che *a Pergola* si lavoravano le vigne al suo tempo in Albano, *che si mandavano le viti su i pioppi, e sugl' olmi, e che in tal guisa le uve godevano maggiormente del benefizio dell' aria marina, maturavano a perfezione, e producevano un vino più leggero, e più salubre delle viti lavorate a terra. Questo vino* dic'egli *tanto lodato dai Poeti, e dagl' Storici si approva dai medici come uno specifico per conservar la salute*. Si lavorano a giorni nostri tutte le vigne a terra, la qualità delle uve non è della migliore (e questo è il più importante) giacchè produce un vino troppo grosso, ed austero, che sarebbe attenuato dall' aria, quando le viti fossero a *Pergola*, o dalle effervescenze quando si mantenesse per molti anni, e qui è notabile la maniera del conservare il vino degl' antichi. Eglino lo chiudevano ermeticamente in vasi di terra cotta, e vi mettevano il nome del Console sotto il cui tempo fù riposto, sicuri che tanto più invecchiava, tanto maggiormente si rendeva migliore, quindi Orazio cantò *O nata mecum Consule Manlio*. Or chi potrà a dì nostri vantarsi di aprire un vaso di vino conservato da quarant' anni, come

V

(1) Lib.I.Hist.de Nat.Vin.cap.4.pag.6. (2) De vinis Ital. Lib. VI. pag. 283.

me fece questo Principe della Lirica Latina? Le nostre botti di legno non possono chiudersi ermeticamente, e mentre il vino contenuto alterazione soffre nel cambiamento delle stagioni, in luogo di riceverne vantaggio ne risente danno. Molto ci restarebbe a scrivere su tal proposito, ma questo non è luogo. Ci basta solo di aver accennati gl'Autori, che per questo riguardo convengono a provare la fertilità della campagna Albana, ed il rimanente lo lasciamo osservare a chi vorrà proporselo per proprio argomento.

APPEN-

A P P E N D I C E

Di alcune Lapidi, che concorrono allo schiarimento di questo libro, già pubblicate da altri Autori, ed ora illustrate da noi ne' luoghi più difficili.

(I)

D. M.
APVSTIAE . MARCIANAE . C. F.
A. APVSTIVS . A. F. Q. N. ALBANVS .
CONIVGI PIISSIMAE SANCTAE
APVSTIA MARCIANILLA . F. E.
ET. APVSTIVS . A. F. FAB. QVIETVS
F. F.

(I I)

ATVCIO ALBANO VETERANO
EX PRAETORIO . ET . AELIAE . SABINAE VX. OPT.
ET ATVCIAE AVENTINAE F. A. XXXIII
EXVPERIVS MILES LEGIONIS SEnθ XXIII

(I I I)

D. M.
M. BIRRI ALBANI
BIRRIA NICE....
CONIVGIA......

(I V)

D. M.
C. COEILIO . C. F. QVIRIN.
ALBANO
VETERANO LEG. V. CLAVDIAE VIXIT
ANN. XC. MILITAVIT ANN. XXX.
COLLIA MODERATA CALLIDIA . VX.
ET . HAERED. T. F. P. II II QVOQVE. V.

(V)

D. M.
COLLIAE TORQVATAE DIANESIAE
FEMINAE SANCTISSIMAE
L. COLLIVS . L. F. LATINVS EQ. ROM.
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS . POSTERISQ.

(VI)

M. COILIVS . M. F. FAB. FIRMVS
FLAMEN. DIALIS . QVINQVENNALIS
PATRONVS . CORP. LVTORVM . CAST.
FECIT . IVNONI . ALBANAE
PRO MER. EIVSDEM . CORPOR.
CVRANTE . ET . T. T. T.
L. CLOVITIDIVS . L. F. ALBANVS
KAL. IVN. IMP. CAES. VESPASIANO . V̄.
ET . T. CAES. ĪII. COSS.

(VII)

IOVI OPTVMO
MAXIMO
MINERVAE
IVNONI . VESTAE
ALBAN. SAC.
L. CORNELIVS . L. F. FALERINA
PVPILLVS . FLAMEN . QVINQVEN.
PATRONVS . CASTRI . MOENENSIVM .
EX . VOTO .

Del culto di Minerva, e del suo Tempio ne parlammo a suo luogo, come pur della Vesta Albana, che fù la *Minore* cioè il Fuoco, ed aveva il suo Tempio non lungi dal sito di Alba-Longa, come si raccoglie dai versi della Satira 4. di Giovenale da noi citati al Cap. Ultimo di questo libro. Giunone Albana non avea Tempio particolare, ed era probabilmente venerata nell' istesso Tempio di Giove Laziale suo marito, e fratello insieme.
Fù

Fù adorata ſotto queſto nome da Gabio, Fidene, Ficulnea, e dall' iſteſſa Roma, che gl' ereſſe una ſtatua nel Campidoglio.

(VIII)

L. CORNELIVS . A. F. PAL. forſe meglio FAL.
PVPILLVS
PRAEFECTVS . FABR.
FLAMEN . QVINQVEN.
PATRONVS . CASTRI . MOENESIVM
EX . TESTAMENTO
C. IVLIVS . SP. F. PAL. CARVS leggi FAL.
L. CORNELIVS . L. F. FAL. ALBANVS
L. CORNELIVS . ATHICTVS.
L. CORNELIVS . EVTYCHVS.
FECERVNT . ET . SIBI . ET . SVIS.

Si leggeva queſta inſcrizione in un' elegantiſſima urna, che conſervavaſi nel Monaſtero di S. Paolo d' Albano, ed è riferita dal Grutero pag. 397. Queſt' urna più non eſiſte a tempi noſtri.

(IX)

IVN. GLABRIO . ET . T. HOMOLLIO . COSS.
MAGISTRI . FONTIS . C. CISELLIVS . CHRISPINVS.
C. POMPEIVS . SABINVS . C. CVRIVS . ALBANVS.
CAIVS . TITINIVS . VARVS . . . . .

Queſta lapide fù trovata in Roma, e credeſi finta da Ligorio per la falſità de' Conſoli. L'antiquario però non commiſe altro errore, che nella lettura, dovendo dire ACIL. GLABRIO, e M. VAL. HOMOLLIO che fur Conſoli l' anno di Criſto 152.

M. FVF-

(X)

M. FVFFIVS . M. F. FABAT.
ALBANVS.
EQ. ROM. PRAEF. FABRVM.
MVNIC. PITVLAN. FECIT . ET . SIBI.
ET . FVFFIAE . TORQVATAE . SABINAE . VX.
RARISSIM. ET. PIISSIM. FEMIN.
L. D. D. D.

Era questa intagliata in un piedistallo di una statua, o di un busto sepolcrale eretto come apparisce dall'ultime lettere con decreto dei Decurioni, del mentovato municipio Pitulano che già esisteva nel Lazio, ed a tempo di Plinio non era forse più in piedi, come pare indicato da lui al lib. III. cap. 5. *Praeterea fuere in Latio clara oppida Satricum, Pometia, Scaptia, Pitulum &c.*

(X I)

SEX. HIPPVRIVS. C. F. GALERIA
ALBANVS. TRIBVNVS. COHORTIS. V̄. PRAETOR.
NEPES. PATRON. FECIT. SIBI. ET. SVIS. HERED.
POSTERISQ. EORVM. ET.
ARAM. GENIALIBVS. DIIS. DEDIC.
III. NON. IVNIAS. Q. FABIO. CATVLLINO.
ET. M. FABIO. APRO. CONSS.
HOC. MONVM. IN. FRONTE. PED. XIV.
IN. AGRO. PEDES. XV.

Quantunque non si legga in questa lapide la solita abbreviatura D.M. ciò non ostante bisogna crederla sepolcrale perchè è dedicata ai Dei Geniali, che son lo stesso, che l'anime de'Morti. Fù scritta l'anno di Cristo 130 in cui cadde il Consolato di Q. Fabio Catullino, e M. Fabio Apro, sotto l'Impero di Adriano.

FLO-

(XII)

FLORAE . FERONIAE . DICTALAE .
SACRVM
C. IVNIVS . C. F. PALATIN. PRISCVS .
ALBANVS . EQ. ROMANVS . EV. AVG.
L. POMPONIO . FLACCO . L. F. C. COELIO . RVFO . COSS.

Bisogna forse legger *Dictae* in luogo di *Dictalae* cioè *Consagrato a Flora detta Feronia*. Fù scritta sotto Tiberio, cioè l'anno di Cristo 17. da Cajo Giunio Prisco il quale dall'abbreviatura EV. AVG. si comprende essere stato *Evocato* dell'Imperadore. S'intendeva per *Evocato* quel Soldato, che terminato il suo tempo, per il suo valore era pregato dai Consoli, dal Capitano, e dall'istesso Imperadore di riassumere la milizia. Questi soldati erano ordinariamente veterani, e dichiarati che erano *Evocati* restavano *Centurioni*, ed erano decorati delle Insegne.

(XIII)

D. M.
M. ISACIO . M. F. ANIENS. FVFFICIANO
ALBANO . ADLECTO . A. SACRATIS . IMP.
CAESARE . TI. CLAVDIO . AVGVSTO.
INTER . PATRICIOS . CANDIDATO . ET.
PROPRAETORE . PROVINC. GALLECIAE .
PRAEF. PEREGRIN. PROVINC. BELGICAE .
LEGAT. PROVINC. CYMRANAICAE .
TRIBVNO . MIL. BIS. CVR. VIARVM.
AVRELIAE . TRIVMPHALIS . CLAVDIAE . ET.
CASSIAE . CIMINAE . CORRECT. TVSCIAE . ET .
VMBRIAE . Q. ISACIVS . M. ANIEN.
FVFFIVS . PATRI . DIGNISSIMO . P.

D. M.

(XIV)

D. M.
M. MOENIO . M. F. ALBANO . V. C.
COELIMONTANO . PRAEF. PEREGR.
L. MOENIVS . M. F. PROBVS . CVRAT.
PEREGRIN . FECIT . SIBI . ET . PATRI . SVO .
ET . MOENIAE . MATRI . PIISSIM.
IN . FR. P. IX. IN . AGR . P. XII.

Di questa Famiglia sospetta il Volpi, che fosse quel Cajo Menio vincitor de' Latini, e degl' Anziati nell' anno di Roma 430. il cui trionfo fù registrato in Campidoglio, ma non può addursene alcuna pruova.

(XV)

DIS. MANIBVS.
M. METIVS . L. F. ALBANVS.
MILES . COH. XI. PRAETORIAE.
V. F. SIBI . ET . SVIS . HEREDIB.
H. M. HE. N. S.
IN . FR. P. XIII. IN . AGR. P. XVI.

Che questo Mezio fosse dell' istessa famiglia di Mezio Fuffezio Dittator d' Alba-Longa non v'è altro fondamento che il sospetto di Volpi; è certo però ch'egli si fece edificare il suo sepolcro mentre vivea, come si raccoglie dalle abbreviature. V. F. *Vivens Fecit*, ma non nel Predio proprio, giacchè avverte, che l'Erede del medesimo non debba conseguire anche il Sepolcro, H. M. HE. N. S. *Hoc monumentum Heres non sequatur*, ovvero, *sequitur*. Era della larghezza di tredici piedi il prospetto verso la strada, e di sedici la lunghezza dentro il predio, ma non sappiamo assegnarne le vestigia.

MINER-

(X V I)

MINERVAE . AVGVSTAE . SACRVM.
L. RAESTISIVS . L. F. ALBANVS.
VICI . HOSTILIANI . MAGIST.
Forse ARAM) AREA . ET. SIGN. RESTITVIT.
COER .... CONSENT.
AERE . MVLCTAT.

Il voto di rifar la ftatua, e l'altare di Minerva fù proprio di tutta la famiglia, giacchè Lucio Reftifio fi protefta di effere reintegrato della fpefa in quanto alla quota degli Coeredi. *Coeredes Confentientes Ære mulctat*.

(X V I I)

I. O. M. SACR.
VOTO . SVSCEPTO . PRO . SALVTE
AVG. GERMANICI
D. VETVRIVS . ANTIGONVS.
D. VETVRIVS . SP. F. PHILO.
D. VETVRIVS . ALBANVS.
PATER . CVM . FILIIS . POSVIT.

Fù fcritta in una bafe, fopra cui v'era pofta una ftatua di Giove fedente, che unitamente ad effa fù trovata in Albano, ed è riportata dal Grutero pag. 12.

(XVIII)

M. ATIVS . M. FILIOR. . . . . .
LIBERTAS . LIBERTA . . . .
M. ATIVS . M. L. SALVIVS . M. ATIVS . .
M. ATIVS . M. L. HIERO. X. M. ATIVS . . .
M. ATIVS . M. L. ANTIOCVS . M. ATIVS . .
M. ATIVS M. L. ALEXANDFR . M . . . . .
M. ATIVS . LICAEN. . . . .
M. ATIVS . M. L. PRIMVS . . . .
M. ATIVS . M. L. FELIX . . . .
M. ATIVS . M. L. LVDO . . . .
. . . .
. . . .

(XIX)

D. M.
AVR. SALVIARIS . QVI
VIX. ANN. XVI. M. X. APRO
NIVS . FELIX . FLAVID. PRIMA
FILIO. B. M. F.

(XX)

CASCELLIANVS . FVNDVS
LATER. PRIVAT. VIAE.
PVBL. TERM. PED. CCCCLV
A. CASCELLIVS . A. F. AEDIL. CVR.

(XXI)

DIS . MANIB.
L. CASPERI . L. FIL. PAL. FAVNI
L. CASPERIVS . ABASCANTVS .
ET . CASPERIA . AELIANTE.
PARENTES . FILIO . PIISSIMO.
ITEM . ABASCANTVS .
L. CASPERI . CANDIDI .
AELIANI . F. L. PALL. EXTRICATO.
ET . CASPERIAE . AELIAE . FIL. EIVS .
SVAE . CONIVGI . KARISSIMAE . ET.
L. CASPERIO . L. F. PAL. FAB. LATINO.
F. SANCTISSIMO . ET . PIENTISSIMO.
VIXIT . AN. XIIX M. III. D. IX. ET . forse meglio XLIX.
CASPERIAE . ZOTICHE . L. ET . NVTRICI . PIAE
ET . PROSDECTAE . VERNAE .

(XXII)

C. HIPPVRIVS . Q. F. GALER. ASPER.
EQ. PVBLIC. FOR. CLAVD.
FECIT . SIBI . ET . HIPPVRIAE . VESTAE .
MATRI . ET . L. HIPPVRIO . GALER.
SEVERO . FILIO . DVLCISSIMO . ET . ASPERNIAE.
VACRIAE . CONIVGI . SVAE . DVLCISS. FIDELISS. FEM.
ET . LIBERIS . POSTERISQ. SVIS . ET.
HEREDIB. EORVM.

(XXIII)

L. MVNATIVS . PLANCVS L. F.
CONSVL. II.

(X X I V)

IVNONI . ALBANAE .
M. POPILLIVS . M. F.
PAL. FVFFILIANVS .
VIVIR. AVG.
DONVM . DEDIT .

(X X V)

VALLONIAE . VATINIAE .
SAC.
C. VATINIVS . C. F. PAL. ALBINIANVS
PRAEFECTVS .
PRAETORI .

Ligorio , e Volpi asseriscono , che questa Dea fù la stessa con Venere , la cui statua si trovò presso di Albano , la quale fù eretta da Vatinio nel suo predio , e gli dette l' aggiunto di *Vallonia* , cioè Dea delle Valli .

(X X V I)

M. ANTISTI . M. F. FAB.
M. ANTISTI . M. F. F.
SATVRNINI .
PRAECILIA . Q. F. TERTIA . FECIT .
SIBI . VIRO . FILIO . LIBERTIS .
LIBERTABVS . SVEIS .

Il P. Volpi legge SIBI VIVO ; la nostra lezione è conforme all' Originale , che esiste nella Villa dell' Eccma Casa Barbarini , come pur la seguente , che non è quasi più leggibile .

D. M.

(XXVII)

D. M.
FLA' RHODINE.
FEC' EV' : .... .
CHE' MATER
FL' MELITINE.
AVIA' VIX' AN. I
MENS' III. D'. XI.

Le due feguenti Infcrizioni Greche fon riferite da Grutero, e da Volpi, ed il Padre Coronelli nella fua Biblioteca univerfale alla voce *Albano* ci dice, che erano intagliate in un'ara efiftente già nel Tempio di Minerva, oggi la Rotonda.

(XXVIII)

ΕΡΜΙΑΙ
ΒΑΡΓΥΛΙΗΤΗΙ
Λ. ΑΤΕΙΛΙΟϹ
ΚΑΙ . ϹΕΙΛΙΑΝΟϹ
ΦΙΛΩΙ . ΚΑΙ
ΤΡΟΦΙΜΩΙ

Hermiæ
Bargiliiti
Lucius . Atilius
Et . Seilianus.
Amico . et
Alumno.

Λ·

(XXIX)

Λ. ΚΛΑΥΔΙΩΙ
ΔΙΟΔΩΡΩΙ
Λ. ΑΤΕΙΛΙΟϹ
ΚΑΙ. ϹΕΙΛΙΑΝΟϹ
ΦΙΛΩΙ . ΚΑΙ.
ΤΡΟΦΙΜΩΙ.
ΕΥϹΕΒΕϹΤΑΤΩΙ
ΚΑΙ. ΓΛΥΚΥΤΑΤΩΙ.

L. Claudio
Diodoro
L. Atilius
& Seilianus
Amico &
Alumno
Piissimo
& Dulcissimo.

(XXX)

EPIO . AVG. LIB. TABVLAR.
RAT. HEREDIT. FECIT.
FLAVIA . CALISTO
CONIVGI . DVLCISSIMO.
BENEMERENTI . ET . SIBI.
POSTERISQVE . EORVM.

(XXXI)

IVNONI . ALBANAE
EVTYCHVS . FAVSTINIANVS.
ET . EVTYCHIA . FAVSTIN.
AVG. LIBERTA . FLORA.
V . D . D.

MVTIL-

(XXXII)

MVTILLIA
ALBANA
HOSIRI . ET
FORTVNAE
SVPERAE
IMPERIO
POSVIT.

E' certo che, ne Osiride, ne la Fortuna furono mai adorati in *Alba* onde chiaramente apparisce, che la pia Donna Albana scrisse questa dedicazione a Deità lontane, e che la conghiettura del P. Volpi, che vi fossero cioè tanti Sacelli, o Are almeno, dedicati a tutti que' diversi Numi, de' quali si parla dalle lapidi è totalmente lontana dal vero.

(XXXIII)

AESCVLAPIO . ET . HIGIAE . P. AEL. SYRVS
forse EPVL. AVG. M. SEP. APVL. ET . VALE. SEVERA . CONIVX.
ET . AEL. SYRA . FILIA . EX . VOTO . PORTICVM .
PEDES . TRIGINTA . FF.

(XXXIV)

VENERI . GABINAE
ET . ALBANAE . SANCTAE
PRO . SALVTE . L.
IVNII . PRIMOGENI .
ET . SECVNDINO . FIL.
L. IVNIVS . FELIX . PATR. CVPEDINIS
forse AR. ĪI AER. PRO . SALVTE . POSVIT.

Era questo Lucio Giunio Felice un Curatore, o sia un'Avvocato, e Presidente del foro di Cupedine, che secondo Varrone lib. 1. prese il nome dalla casa di Cupedine cavalier Romano, in cui vendevansi vivande cotte, e delicate.

LVNAE.

(X X X V)

LVNAE . AETER . SACR.
PRO . SALVTE .
IMP. CAES . L. SEPTIM.
SEV . PII . INVIC. PRIN.
PONT. MAX. P. P.
IVL. BALBILIVS . IVL. F.
ANVLLINVS.
PRAEF. VIGIL.
V. S. L. M.

(X X X V I)

LIBERO . PATRI . PERPERNIANO .
C. PERPERNIVS . C. F. NAVTIANVS . V. C.
PRAEF. VRB. CVRATOR . VIARVM . ET .
PVBLIC. AEDIFIC. ET. CVRATOR
AGR. REST. D. D. III. NON. APRIL.
C. RVBELLIO . GEMINO . ET .
leggi C. FVSIO . C. FVFIO . GEMINO . COSS.
LOCV . TERMIN . A . TIBER. CLAVD.
NERONE . AVGVSTO . PRO . EMPTION.
PERPERN . . . .

Questo Perpernio Nauziano uomo Consolare, ebbe probabilmente il suo predio nel luogo del diruto Castel-Savello, dove racconta Ligorio, che fù trovata questa dedicazione fatta a Bacco, a cui avea edificato un Sacello, o almeno un'Ara, e gli avea dato il sopranome di Perperniano nell' anno di Roma 782, e di Cristo 29.

IOVI.

(XXXVII)

IOVI . LATIARI . O. M.
CONSERV. IMPER. CAES.
M. AVREL. ANTONINI . AVG. P. P.
ARAB. ADIAB. MAX.
P. VALERIVS . SEPTIMIANVS .
PRAEFECTVS . MIL. ET.
T. CELONIVS . AVRELIANVS . PRAEF. ANNONAE
ET . M. ANTONINVS . FLAVIANVS . C. COH. VI. PRAEF.
ET . C. IVLIVS . CATHERINVS . FLAMEN. DIAL.
IIIVIR. QVINQVEN. ALB. MANS. LVSTR. FECER.

Questa lapide fù trovata presso la porta dell' anfiteatro Albano secondo ciò che ne dice il mentovato P. Coronelli.

(XXXVIII)

IMP. CAES . L. SEPT. SEVER. PII. PERT. AVG.
PARTH. ET . IMP. CAES. M. AVREL. ANTONINI
PII . FELIC. AVG. PARTH. MAX. BRITANN.
MAX. P. P. ET . IVLIAE . AVG. MATR. AVG.
N. ET. SENAT. ET . PATRIAE. ET . CASTR.
MINERVAE . AVG. SACR.
DASIMIVS . FIRMAN. CORN. LEG. ET . AVR.
VICTORIN. ACTAR. CVM . IMM. LIB.
EXACTIS. VOTIS . M. F.

(XXXIX)

M. COELIVS . M. F. FAB.
CVRIANVS .
PRAEF. FABRVM .
PRAEF. PRAETOR. CANDIDATVS.
IMP. CAES. VESP. AVG.
PRAEF. STATIONIS . ALBANAE .
FLAMEN . QVINQ.
FECIT . SIBI . ET . SVIS . POSTERIS .

(X L)

Q. CVRIVS . Q. F. FAB. SVFFENAS.
PRAEF. PRAETOR . STATIONIS . ALBANAE.
PRAEF. FABRVM.
PATRONVS . CASTRI . MOENENSIVM.
FLAMEN . QVINQVENNALIS.

(X L I)

IMP. CAESAR. DIVI . VESPASIANI . F.
DOMITIANVS . AVGVSTVS . PONTIFEX.
MAX. TRIB. POTEST. IMP. II. COS. VIII. P. P.
DESIGNAT . VIIII.
SALVTEM . DICIT.
IIII. VIRIS . ET . DECVRIONIBVS
FALERIENSIVM . EX . PICENO.
QVID . CONSTITVERIM . DE . SVBSICIVIS.
COGNITA . CAVSA . INTER . VOS . ET.
FIRMANOS . VT . NOTVM . HABERETIS.
HVIC . EPISTVLAE . SVBICI . IVSSI.
P. VALERIO . PATRVINO .... COS.
XIIII. KAL. AVGVSTAS.
IMP. CAESAR. DIVI . VESPASIANI . F.
DOMITIANVS . AVG. ADHIBITIS.
VTRIVSQVE . ORDINIS . SPLENDIDIS.
VIRIS . COGNITA . CAVSA . INTER.
FALERIENSES . ET . FIRMANOS.
PRONVNTIATI . QVOD . SVBSCRIPTVM . EST.
ET . VETVSTAS . LITIS . QVAE . POST . TOT.
ANNOS . RETRACTATVR . A . FIRMANIS.
ADVERSVS . FALERIENSES . VEHEMENTER
ME . MOVET . CVM . POSSESSORVM.
SECVRITATI . VEL . MINVS . MVLTI.
ANNI . SVFFICERE . POSSINT . ET . DIVI.
AVGVSTI . DILIGENTISSIMI . ET.
INDVLGENTISSIMI . ERGA . QVARTANOS.
SVOS . PRINCIPIS . EPISTVLA . QVA.

ADMO-

ADMONVIT . EOS . VT . OMNIA . SVBSICIVA
SVA . COLLIGERENT . ET . VENDERENT .
QVOS . TAM . SALVBRI . ADMONITIONI .
PARVISSE . NON . DVBITO . PROPTER
QVAE . POSSESORVM . IVS . CONFIRMO .
VALETE . D. XI. K. AVG. IN . ALBANO .
AGENTE . CVRAM . T. BOVIO . VERO .
LEGATIS . P. BOVIO . SABINO .
P. PETRONIO . ACHILLE . D. D. P.

Questo rescritto di Domiziano fù intagliato in lastra di Bronzo. Grutero lo riporta alla pag. 1081. num. 2. e Morcelli ultimamente lo ha illustrato nel suo libro: *De stylo inscription. Latinar. Lib.* 1. *Part.* 1. *Cap.* 6. *pag.* 187.

DELL'ALBANO MODERNO

O SIA

DELL' ALBANO CRISTIANO

LIBRO III.

CAPO. I.

Della Predicazione del Vangelo, de' progressi della Religione, delle Catacombe, e della Basilica edificata in Albano per ordine del gran Costantino nel secolo IV.

Anni di C.

CErtezza dell' epoca della predicazione del Vangelo in *Albano* non si può in alcun modo assegnare. Quando abbia qui luogo una ben fondata opinione, si può dir con Ughelli (1), che ricevesse *Albano* il lume della Fede di Cristo dalli stessi Apostoli, o dai loro discepoli almeno. Ma a dir vero tuttociò che faremo per dire non oltrepassa i limiti delle congetture. Venne in Roma ne' primi anni dell' Era Cristiana il Principe degl' Apostoli S. Pietro passando per la via Appia, ed a tutti è nota la fama acquistata da Simone Mago nella Città, e ne' suoi contorni, le fatiche intraprese dall' Apostolo, e le prediche da esso fatte ai popoli delle Città, e Castelli adiacenti a Roma, ne' quali tutti ebbe il contento, secondo ciò che ne scrisse S. Leone Magno, di vedervi delle persone convertite in gran numero. *Albano* per la sua vicinanza può chiamarsi Suburbio di Roma, e per essa l' Apostolo venendo da Terracina dovette passare per necessità di viaggio, e vi sparse probabilmente la prima volta le massime Evangeliche, onde questa Città ne' tempi meno calamitosi per il Cristianesimo dedicò in suo onore la prima Chiesa, e lo venerò come suo tutelare.

42.

Non molto dopo la venuta di S. Pietro non volendo S. Paolo soggiacere al giudizio Ebraico in Gerusalemme, si appellò all' Impera-

(1) Ital. Sac. tom. I.

Imperadore, e venne anch'esso in Roma. Si legge negl' atti degl' Apostoli (1), che saputosi il suo arrivo, i fedeli da Roma gli andettero incontro al *Foro d'Appio* nelle Paludi Pontine, ed alle *Trè Taberne*, ed in lor compagnia, seguendo il tramite dell' Appia per andare in Roma, dovette anch'esso necessariamente passare per mezzo di *Albano*, che ebbe occasione di parlar di sì nobile prigioniero, della sua causa, e del suo seguito. Così, se mal non m' appongo, vi si introdusse insensibilmente il Cristianesimo, ed i professori vi crebbero di numero, come in ogn' altro luogo mediante le continue predicazioni, e lo spargimento del sangue. La vicinanza di Roma vi contribuì non poco, giacchè è cosa naturale, che i Cristiani odiati generalmente sin dal principio, e discacciati da quella Città come gente empia, e superstiziosa (2) profughi, e raminghi si ricoverassero ne' suoi contorni, e sebbene sappiamo, che l'uso de' Cimiterj durò fino al secolo quinto, pure ci piace far di essi menzione, perchè ci somministrano non leggeri pruove per convalidar la nostra opinione.

Anni di C. 61.

A norma che il numero de' Cristiani si andava aumentando, così l'odio contro di essi passava da un Imperadore in un'altro, e sì fiere persecuzioni se gli mossero contro, che furon costretti finalmente di uscir dalle proprie case, e d'occultarsi anche alla luce del giorno. Si ritiravano perciò in alcuni sotterranei chiamati *Catacombe*, o *Cimiterj*, de' quali tanti se ne scopersero ne' secoli passati, che dettero argomento agl' uomini d'erudizione di scriver più d'un opera. Si veggono ordinariamente dette *Catacombe* nei lati delle vie pubbliche, e nelle vicinanze di quelle Città per dove i Cristiani prendevano la fuga. Due appartengono alla via Albana, uno de' quali fù scoperto alle *Frattocchie* ch'è il sito dell' antica *Boville*, l'altro circa un mezzo miglio distante da *Albano* verso la *Riccia* sotto al Convento de' Padri Carmelitani. Del primo ne parla il P. Volpi (3) nelle cui rovine vi fù trovato al suo tempo un cippo di peperino con grandi lettere intagliate da ambe le parti CVRANTE CHRISOGONO ed una rozza statua dell' istessa pietra, minore del naturale con un Sarcofago, nel quale v' erano scolpiti alcuni Cristiani Misteri rappresentanti i miracoli operati da Gesù Cristo, Lazaro risuscitato, i pani, ed i pesci moltiplicati, il cieco illuminato, ed il paralitico risanato col suo lettino sul dosso. Quivi ultimamente, si

(1) Act. Apost. cap. 28.
(2) Tacit. Annal. lib. XV. cap. 44.
(3) Lat. Vet. proph. Tom. VII. lib. 12. de Bovillis.

ſi ſcoperſero gl' avanzi di una Chieſina antica mentre ſi lavorava la ſtrada pubblica, che conduce a Roma, ma appena vi fù il tempo di vederli, che furono rovinati.

L' altro Cimiterio come ſi diſſe, reſta al lato deſtro dell' Appia per chi vien da Roma nella vigna de' PP. Carmelitani detti della Madonna della Stella. Era queſto apparentemente, una cava di pozzolana, e di lapillo aperta per comodo di qualche fabbrica, e forſe anche dal Cenſore Appio Claudio per maſſicciar la ſtrada. Era reſtata chiuſa, ma i Criſtiani, quando la ſcelſero per loro ricovro l' aprirono dalla parte oppoſta, per dove s' entra al preſente, onde foſſero meno oſſervati. Conviveano quivi all' uſo Cattolico, quì voti offerivano, e preghiere, quì parimenti riponevano i corpi de' fedeli, o morti, od ucciſi nelle perſecuzioni, e qui ſi ſtettero finalmente al coperto dell' ira pagana. Ritiene a dì noſtri queſt' orrido ſotterraneo il nome di *Catacombe della Stella*. Ha molte ſtrade le quali, come può vederſi dalla pianta del Canonico Boldetti nel ſuo libro de' *Cimiterj* (1), per diverſi giri terminano tutte in una cappella dipinta, la quale è certamente più antica delle pitture. Si vede in eſſa nei lati dell' Abſida un ſedile ſemicircolare in cui ſedevano i chierici per aſſiſtere all' oblazione del S. Sagrifizio, e vi ſi notano altre triplici incroſtature e pitture ſagre ſotto le più recenti, ciò che ci conferma nell' opinione, che i Criſtiani vi ſi ricoveraſſero ſin dalle prime perſecuzioni. Non vi ſi oſſervano però monogrammi, o altri ſegni che indichino eſſervi ſtati ripoſti cadaveri de' Ss. Martiri. Il mentovato Boldetti aſſeriſce di avervi veduta un' ampolla di criſtallo rotta, ed inſanguinata, ciò che proverebbe il contrario, e riporta parimenti un embrice, che ſerviva di coperchio ad una delle caſſe, ma da eſſo niente può rilevarſi al propoſito delle Catacombe.

Le pitture, che al preſente ſi veggono nella grand' Icona di ſopra deſcritta ſono più a noi vicine. Rappreſentano eſſe un buſto del Salvatore con ſotto l' inſcrizione... ANTЄGO.. ed ha a lato deſtro Noſtra Signora coll' altra ϒΙΤЄRΤΗЄV.. (a) ed al ſiniſtro un Santo Chierico coll' altra S. SMARAGDVS; che patì il martirio ſotto Diocleziano, e Maſſimiano, unitamente a Ci-

(1) Lib. II. cap. 18. pag. 559. edit. Rom. 1720.

(a) Queſta parola è Greca, ma è ſcritta in lettere latine, e ſignifica *Mater Dei*, *Madre di Dio*. E' notabile la forma della lettera *Mi* la quale nel ſecolo decimoterzo uſava ϒ.

a Ciriaco, Largio, ed altri venti Diaconi il dì 15. Marzo nell' anno di Cristo 303 nella persecuzione generale emanata con un' editto del giorno de' *terminali* che corrisponde a noi li 23 di Febrajo dell' anno ventesimo del loro Impero. Si raccoglie appartener tai pitture al secolo duodecimo, e forse decimoterzo dalla forma dei caratteri, com' anche dalla disposizione degl' altri che esprimono il nome di S. Lorenzo, verticalmense sovrapposte le lettere una all' altra. Questo Santo Levita, che sotto Valleriano patì com' è notissimo il più crudo martirio, è dipinto in una seconda Icona con altri trè Leviti, ed il Salvatore nel mezzo. In una terza finalmente vi sono altre sei figure parimenti di Leviti martiri in piedi con il Salvatore in mezzo, ordine solito tenersi ne' secoli sopraccennati. Dell' altre figure non osiamo parlarne per lo pessimo stato in cui si trovano, ne possiamo assicurare a qual uso servissero le altre due Icone. Sembra che nella seconda si conferisse il Battesimo. La descrizione, che ne fece il mentovato Boldetti al luogo citato poco diversifica dalla nostra, ed ivi n' esibisce un' altra di un certo cimiterio scoperto al suo tempo sotto Castel Gandolfo, del quale a giorni nostri non appare il minimo vestigio.

Le casse, o depositi di queste Catacombe parte conficcate, e parte incise nei lati delle strade in due, e trè ordini sono rimaste a di nostri tutte aperte, vi si osservano però dei residui di scheletri umani. Gl' Albanesi del secolo anzidetto vollero conservarne la venerazione, e la memoria. Lo ridussero perciò allo stato descritto; vi dettero adito mediante una scala, ed un portico verso la via Appia, come par che dimostrino le pitture quasi del tutto cancellate, e le connessioni degl' archi, che si veggono al di fuori del Convento de' PP. Carmelitani. Del resto il portico è tutto diruto, le scale sono chiuse, alcune vie del sotterraneo sono ripiene della terra sprofondatavi, e tutto è in abbandono. Era il gusto di quel secolo di convertire ad uso sagro ogni residuo d' arco antico, e gl' Albanesi ricoprirono di pitture Cristiane anche gl' avanzi delle abitazioni di Pompeo. Due di esse sdrucite si possono appena riconoscere nella moderna villa Doria, che portano le lettere della leggenda parimenti sovrapposte una all' altra. S. ANASTASIVS presso le quali, nel momento in cui scrivo, si è scoperto un pavimento di musaico bianco, ed un bel marmo ornato di sfingi, e d' arabeschi, di buon lavoro. Qualcuno del Paese pretende, che quivi fosse un Monastero de' Gèsua-

Gesuati. Noi non abbiamo argomenti per asserirlo, ma è certo, che riattati, e resi sagri questi residui d'antichità si commettevano alla custodia dei Romiti, e il Cimiterio da noi descritto, si crede che fosse prima in cura di due Romiti, dai quali passò poi in quella dei Carmelitani.

Ma per tornare ai primitivi Cristiani di questo luogo, diremo, ch' eglino procurarono di mantenersi nella santità della Religione, e di esser' al coperto più che potevano dalle persecuzioni seguenti di Trajano, M. Aurelio, e d'altri nell'alto Impero, come dall'altre suscitate dai Principi dei tempi bassi, intanto che la loro Città coltivava in generale le Deità del Paganesimo. In essa come osservammo al Lib. II. forse non v'era altro Tempio, che quello di Minerva, ma non mancava intanto d'esser venerata Diana Aricina, ne si cessava di andar sul Monte Albano a celebrar le Feste Latine in onore di Giove Laziale, ne di scannar vittime umane ad ambi i Numi, di che altamente si lagnà Prudenzio in que' versi (*b*):

Sogliamo in van de' Sagrifizj Taurici
Riprender l'uso, e nell' offerta orribile
Del Laziare umano sangue spargesi.

Nè giovarono le sole voci de' Cristiani per rivocare le genti da empietà si crudeli, e da si stolta venerazione, ma vi dovetter concorrere, e l'autorità, e le leggi degl' Imperadori a porvi freno. Una ve n'è di Costanzo emanata nell' anno 341 dalla quale si proibiscono i Sagrifizj, ed una di Costante nell'anno seguente indirizzata al Prefetto di Roma, con ordine di distruggere ogni sorta di superstizione, di chiudere i Templi, e di punir con la morte chi vi si fosse approssimato. Apprendiamo dal citato Prudenzio, che in questo secolo era grande la venerazione, che si prestava alle Reliquie di S. Ippolito Vescovo Portuense, e che da Albano partiva una compagnia vestita di bianco per andare nel Campo Verano sulla via Tiburtina a visitarle nei giorni anniversarj

(*b*) *Incassum arguere jam Taurica Sacra solemus,*
Funditur humanus Latiari in munere Sanguis. lib. cont. Simmac.

Scannavansi in ambedue i Sagrifizj vittime umane. Il Sagrifizio Taurico prese il nome dai popoli Taurici abitatori della Scizia, oggi *Tartaria minore*, che barbaramente uccidevano gl'ospiti per sagrificarli a Diana. Il primo, che introdusse questa inumana costumanza si dice, che fù Toante, onde la Dea chiamossi *Toantea*. Ovidio parla con orrore di tal sagrifizio in que' versi.

Nec procul a nobis locus est, ubi Taurica dira
Cæde pharetratæ pascitur ara Deæ. Eleg. 3. de Ponto.

sarj del suo Natale, e del suo Martirio (c). Questa *Compagnia bianca* ricordata dal Poeta ci farebbe asserire, che fosse una Confraternita della Città, se non costasse, che le Confraternite si eressero molto più tardi. Niente si può scrivere, senza l'onore dell' invenzione fin'a questo tempo, ch' è il secolo quarto, nel principio del quale vedendosi una certa calma per la Chiesa, i Fedeli d'*Albano*, è credibile, che scegliessero l'arco più intero delle Terme di Pompeo situate nel sito più recondito della moderna Città abbandonate già da gran tempo agl' uccelli notturni, e lo riducessero a forma di Chiesa pubblica. La dedicarono al loro Apostolo S. Pietro sotto l'invocazione del quale esiste a dì nostri e ritiene tuttavia l'antica rusticità all'esterno, e poca ne ha perduta all'interno. Albano adunque in que' tempi non si distingueva per altro pregio, che per quello della Religione Cristiana, e perciò Costantino resa la pace all'Italia, e la tranquillità alla Chiesa, promovendo sempre più il culto del vero Dio, scrive Anastasio, che vi fece ergere una Basilica in onore di S. Gio. Battista circa gl' anni 326. di nostra salute. Sappiamo quanta difficoltà patiscano i monumenti sagri Costantiniani, e non ignoriamo i riguardi, e le cautele, che tengono in parlandone i scrittori più critici, e sensati. Molto maggiore ne dobbiamo usar noi, da che questa Chiesa non più esiste, nè si sà dove fosse.

Anni di C.

326.

Il mentovato Bibliotecario (1) nella vita di S. Silvestro Papa ci racconta i doni de' quali il pio Costantino arricchì questa Basilica di San Giovan Battista di Albano, onde stimiamo nostro dovere il tradurre essattamente le sue parole. „ Nel medesimo „ tempo (dic' egli) Costantino Augusto fece una Basilica nella „ Città d'Albano, dedicata a S. Gio. Battista, alla quale fece que„ sto dono. Una patena di argento del peso di trenta libre; „ uno schifo di argento dorato del peso di dodici, dieci calici „ per i Ministri ciascuno del peso di trè libre, e due Ame di

Z „ argen-

(c) *Confundit plebeja phalanx umbonibus æquis*
Discrimen Procerum præcipitante fide.
Nec minus Albanis acies se candida portis
Explicat, & longis ducitur ordinibus &c. Prudent. in *Hymn. de S. Hippol.* ex Lib. Peristephanon. vid. Ruinart. ed Amst. 1713. pag. 175. vers. 200.

Questi versi vengono riportati da Costantino Ruggeri alla parte seconda della sua dissertazione intitolata *de sede S. Hyppoliti Ep; & Martyr.* pag. 133. ed. Rom. 1771. dove molte cose si leggono registrate con erudizione è dottrina.

(1) Anast. Bibliothec. apud Blanchin. Tom. I. pag. 51. edit. Rom.

„ argento ciascuna del peso di venti libre (*d*). La possessione del „ Lago Turno (*e*) con le adiacenze de' campi formava la rendita „ di quaranta Solidi (*f*). La *possessione* le *mole* rendeva cin„ quanta solidi, duecento, e cinquanta ne rendeva la *possessione* „ di *Albano* col lago Albano. *Massa Muci* (*g*), rendeva cento set„ tanta solidi; e donò Augusto alla S. Chiesa Costantiniana di „ Albano le case, o sia tutte le antichità deserte, che sono den„ tro la detta Città. Le possessioni *gl' Orti* della rendita di venti „ solidi. La possessione di *Tiberio Cesare* rendeva ottanta solidi; „ la *Maritana* cinquanta; la *Massa* di *Nemi* ducento, e ottan„ ta. La possessione *Armaziano* nel territorio di Cori rendeva „ cento, e cinquanta solidi, la *Statiliana* settanta, e la *Media„ na*, o *Medina* trecento „.

Ma per tornare allo stato in cui trovavasi la nostra Città di quel secolo diremo, che probabilmente conservava ancora il nome di Città, e di Municipio, quando in realtà, secondo avverte Vulpiano, *Cittadino*, e *Municipale* altro non significava, che *Abitante di un Paese*. Rintese anch' essa le funeste conseguenze della translazione della Sede Imperiale in Costantinopoli, e s' annientò il suo lustro quando restò priva delle milizie Pretoriane, de quali si parlò al libro secondo, ed in conseguenza del commercio, che quì facevasi dei viveri, e cose attinenti à Soldati, e quando si estinse in essa lo spirito civile per la mancanza del continuato tragitto degl' eserciti, delle persone di sommo riguardo, che, o partendo, o tornando alla corte vi si trattenevano come in luogo di delizia, e dei Propretori, che più non si vedevano andar nelle Province, le quali già scuotevano il giogo Romano per l' inerzia de' Principi. Si erano già abbandonati i Templi

(*d*) *Ama* specie di vaso.

(*e*) Il lago Turno credesi dedicato al Rè Turno dagl' Ardeatini, da cui prese il nome anche il campo, del quale così parla Giovenale Sat. 12. vers. 105. *Arboribus Rutulis, & Turni pascitur agro Cæsaris armentum &c.* V. Corradin. Lat. vet. proph. Lib. I. cap. 27. pag. 399. ed. Rom. 1704. Si vede questo lago non lungi da Castel Romano, dodici miglia distante da Roma trà la via Ardeatina, e Laurentina, ed è diverso dal Lago di Giuturna, ch'è situato vicino la mola d' Albano chiamato dal volgo il *Laghetto*. Si vede diseccato a giorni nostri, e ridotto ad una campagna, come l' altro della Riccia. Questi Laghi si possono riscontrare nella nostra carta Topografica posta nell' Appendice del libro primo.

(*f*) Del Solido veggasi du-Cange Glossar. med. & infim. Latinitat. in voce *Solidus*.

(*g*) *Massa* secondo il Du-Cange altro non era, che una unione di varj predj, o possessioni.

Templi del gentilesimo, e le fabbriche più magnifiche, e precipitando in ogni genere di decadenza, era *Albano* ritornato al tempo di Procopio (1) ad un *Oppidulo*, come esso lo descrive, situato all'Oriente di Roma. Da questa fatal decadenza ripetiamo giustamente la difficoltà di protender la storia politica, e letteraria della nostra Città. Già si disse, che non era considerabile per altro vanto, che per quello del Cristianesimo, ed in questo tempo osserviamo, che l'unica gloria, che vi rimaneva gli veniva dalla Sede Vescovile, la quale fù sempre considerata per una delle prime sette assistenti alla Cattedra Pontificia. I sommi Pontefici costante ve la mantennero per tutti i Secoli della Chiesa, ond'è che vanta una serie, quasi non interrotta, de' Vescovi, che di ordinario furon gl'uomini più celebri de' loro tempi. Di questi noi aggiungeremo le notizie più interessanti nel tempo stesso, che scorreremo le rivoluzioni alle quali *Albano* fù soggetto, e di essi intanto passiamo ad osservare qual fosse la qualità ed il dovere.

CAPO II.

Delle qualità de' Vescovi di Albano; di alcuni di essi, che vissero dal secolo quarto al sesto, e di trè Santi creduti Albanesi.

CHe fin dal primo secolo della Chiesa vi siano stati dei Vescovi in *Albano* non mi par totalmente improbabile giacchè ve n'erano in qualunque ristretta comunion de' Fedeli. La difficoltà di poter adunar Concilj durante il tempo delle persecuzioni ci ha privi affatto delle memorie di tali Vescovi, ne s'incomincia ad averne notizia, che dagl'atti del Concilio di Milano convocato contro gl'Arriani nel secolo quarto. Da questo tempo in poi se ne ha una serie continuata, e crediamo, che sien stati Cardinali, giacchè la prima menzione del titolo Cardinalizio si fà nel capo settimo del secondo Concilio Romano tenuto dal Pontefice S. Silvestro l'anno 314. poco prima del Concilio Niceno. Si stimò conveniente che i soli sette Vescovi assistenti fossero Cardinali, che ne' secoli posteriori assistevano in tutte le funzioni al Sommo Pontefice, ed erano Ebdomadarj della Chiesa Lateranense (a). Celebrava ciascuno nel suo giorno

(1) *De Bello* Ghot. lib. II. cap. 4.

(a) Furon destinati a quest' uffizio, dal

giorno ſtabilito, ed il giorno del Veſcovo di Albano era il Sabato, come ſi raccoglie da Anaſtaſio Bibliotecario, e ſi chiamarono *Veſcovi Cardinali* della Chieſa di Laterano, come ſi ha dal titolo della lettera di S. Pietro Damiani à ſuoi Conveſcovi (1). Queſti nobili Ebdomodarj, per loro comodo, aveano le abitazioni non lungi dall' accennata Baſilica, ed il Veſcovo di Albano avea il ſuo Epiſcopio vicino all' arco di Baſilio nella ſtrada per cui paſſar dovea la proceſſione ordinata da Innocenzo III, che è quanto dire circa il monaſtero della Purificazione ai Monti ſecondo le oſſervazioni del Piazza (2). Un' altro Epiſcopio lo avea contiguo alla ſua Chieſa Cattedrale in Albano dedicata ad onore di S. Pancrazio M. (come diremo in appreſſo) dove per altro non potea venir, che raramente ſtante l' obbligo accennato. Il Veſcovo d' Albano, avea l' uffizio di aſſiſtere come terzo Veſcovo alla ſuddetta Chieſa Lateranenſe (*b*) alla benedizione, e coronazione dell' Imperadore, e non v' erano in ſomma al dir di Panvinio funzioni celebri, e più del ſolito ſolenni, nelle quali non doveſſe intervenire.

Il più antico di queſti ſette Veſcovi Cardinali chiamavaſi *Priore de' Veſcovi*, e non *Decano*, ne ſi badava alla Cattedra, che occupava. A tempi noſtri ſon ridotti a cinque per l' unione delle Chieſe e dai ſoli Veſcovi di Porto, e Velletri, che ſon le Chieſe più ricche ſi paſſa d' ordinario al Decanato; di quà ne venne la conſuetudine dell' Ozione la quale ebbe origine dal Cardinal Giordano Orſini, ai tempi di Aleſſandro V. Ad ogni modo queſte ozioni non furono molti frequenti prima di Siſto IV, ma circa il fine del Pontificato di Aleſſandro VI, e principio di Giulio II, furono coſtantemente uſate, come oſſerveremo a ſuo luogo.

Il Veſcovo di Albano ebbe una Provincia forſe più vaſta della moderna Dioceſi. Avea ſotto la ſua giurisdizione *Ardea* (*c*) detta

dal Pontefice Stefano IV nell'anno 769, come da un paſſo di Baronio rileva Andreucci nella ſua Gerarchia Eccleſiaſtica cap. 1. *de Epiſcop. Suburbicar.*

(1) Baron. ad an. 1057. n. VI.

(2) Gerarch. Cardinali.

(*b*) Monſig. Suareſio *Praeneſt. Antiqu.* Lib. II. pag. 186. riferiſce da un' antico codice la ſeguente memoria. *Anno* 1048. *ſedente Leone IX eemperio VII. tantum Cardinales Epiſcopos I. Praeneſtinum II. Portuenſem, III. Albanenſem, IV. Tuſculanum, V. Sabinenſem, VI. Velliternum, VII. Silvae Candidae.*

(*c*) *Ardea* Città antichiſſima, e notiſſima nella Storia Romana; fù la ſede dei Rè de' Rutuli.

Lanuvio antico Municipio Romano, noto al pari d'*Ardea* fù patria dell'Imperadore Antonino Pio. In oggi diceſi *Civita Lavinia.*

Genza-

detta corrottamente *Ardia* oggi quasi deserta, *Lanuvio* detto *Civita-Lavinia*, e *Genzano* luoghi che ora appartengono ai Signori Sfor-

Genzano l'antico *Cynthianum* prese il nome da un famoso Tempio di Diana e perciò notissimo anch'esso. Il circuito di questi trè Paesi, e delle rispettive campagne formava l'intero Regno de' Rutuli. Nel resto veggasi di essi ciò che ne dissero con grand'erudizione il Cardinal Corradini, ed il P. Volpi Lat.Vet. Prophan.

Lavinio fù edificato da Enea in onore di Lavinia sua seconda moglie; a tempi nostri non ne appare vestigio, e si crede che esistesse nella contrada detta *Monte Levano*. Appartiene all' Eccma Casa Borghese ugualmente che *Laurento* antica sede degl'Aborigeni, al presente terra di poca considerazione alle spiagge del Mediterraneo.

Nemi, che porta il nome dalla parola Latina *Nemus* fù anticamente conosciuto per il Bosco di Diana Aricina in cui morì Ippolito favoleggiato da Ovidio nelle Metamorfosi. E'un Castello, che dopo aver quattro volte obbedito alla Casa Colonna, Cesarini, Piccolomini, e Frangipani, passò ultimamente all'Ecmo Sig. Duca Braschi Nipote di N.S. Pio VI. felicemente regnante. Altro non v'è di considerabile, che il Palazzo del Principe, e merita attenzione un'antico speco dedicato a S. Michel' Arcangelo.

Marino, che si dice aver tratto il nome da Cajo Mario sette volte Console si possiede da lungo tempo dall' Eccma Casa Colonna.

Castel Candolfo fù così denominato dalla famiglia Candolfi nobilissima in Roma fin dal 1270, e non da Candolfo Savelli, come credesi da altri, sebbene fù posseduto fin da tempo antico dai detti Savelli, dai quali passò alla Camera Pontificia.

Ciò che v'è di più considerabile si è il Palazzo Pontificio di Villeggiatura, e la Chiesa Architettura del Bernini.

Tenora fù un piccolo Castello non lungi dal *Monte Savello* più verso mare. Nel Pontificato di Urbano V. Luca Savelli ne vendette una metà alle Monache di S. Eufemia, come attesta il Contelorio Comit. Roman. Genealog. Non ne appare il minimo segno. Nell'istessa contrada, e vicinanze vi fù *S. Pietro alle formelle* parimenti di pertinenza della Casa Savelli, dalla quale fù venduto sotto il Pontificato di Niccolò V. al Collegio de'Sacerdoti di S. Pietro dai quali fù edificata una Cappella in onor di S. Pietro prossima ad alcuni piccoli acquedotti antichi chiamati *forme* e diminutivamente *formelle*. Vicino a questo Castello ve ne fù un' altro chiamato *Borghetto*, che fù venduto insieme all'accennato Collegio Vaticano, se pur non era quella continuazione del Castello, che chiamasi generalmente *Borgo*, che per diminuzione fù detto *Borghetto*. Non v'è chi possa indicarne il sito, e fù spianato dal Card. Vitelleschi chiamato il Patriarca sotto Eugenio IV.

Decimo è al presente una Parrocchia formata da pochi rustici, che coltivano quella campagna, ed è parte della diocesi di Ostia.

Conca già piccolo Castello detto anticamente *Satrico* Città Colonia degl'Anziati. Giace ora distrutto di là da Velletri così chiamato dal suolo basso, e stagnante come una conca. Appartiene al pio luogo di S. Offizio, ed è giurisdizione Ecclesiastica di Albano.

La Villa di Priapo si legge nè Fasti Pontificali, che esisteva nel Territorio Ardeatino; imperciocchè Leone V, che sedette negl'anni di Cristo 903 vien chiamato Ardeatino della Villa di Priapo. Prese questo

Sforza Cesarini, *Lavinio*, e *Laurento* oggi *Prattica*, di pertinenza dell' Eccellentissima Casa Borghese. *Nemi*, *Marino*, *La Torre de' Gandolfi*, *Castel-Gandolfo*, *Tenara*, *Castel-S. Pietro alle Formelle*, *Decimo*, *Conca*, *Villa di Priapo*, *Poggio del Monte Albano*, *Solonio*, *Boville* oggi l' *Osteria delle Frattocchie*, *Castel Savello*, ora *Monte Savello*, *Anzio*, e la *Riccia* i quali ultimi due luoghi ebbero in qualche tempo proprj Vescovi (1). Il primo ne vanta trè nel secolo quinto; *Guadenzio*, *Felice*, e *Vindemio*; e l' altro ne conta uno col nome d' *Evareno*, che si sottoscrisse al Concilio Romano tenuto l'anno 487 sotto Felice III Papa come asserì il Piazza (2); Furon però aggregate anche queste Chiese alla nostra Cattedrale ne'tempi seguenti, seppur non dipendevano quei Vescovi da quello di Albano. Sozomeno scrittore di quel secolo sembra che ci dia argomento d' opinarlo quando negl' atti del Concilio

questo Castello probabilmente il nome da qualche Tempio dedicato a Priapo Dio degl' orti, e custode dei confini. E rovinato a segno, che non se ne può assegnare il sito.

Poggio del Monte Albano era un Castello di cui si fà menzione dal Contelorio *in Comit. Rom. Famil. Genealog.* che negl' anni di Cristo 1256. sotto il Pontificato di Alessandro IV. era posseduto da Stefano Conti, è che trecent' anni appresso da Giovanni Conti fù venduto a Mario Savelli. Il Padre Volpi tom. VII. lib. 12. ci dice, che di esso non giunsero fino a noi neppur le vestigia, e riflette che dovea stare in luogo eminente, giacchè *Poggio* suona lo stesso che luogo alto. Noi crediamo di averne ritrovati gl'avanzi nel luogo detto *il Capannone* che può veramente dirsi *Poggio del Monte Albano*. Quantunque sia diruto, dà indizio di Castello munito; resta poco lungi dal Palazuolo de' Romani, seppur non fù edificato sulle rovine di quello. Parlammo di esso al lib. I. cap. 12.

Solonio era fondato in quel luogo, che si estende trà i campi Ardeatini, Aricini, e Lanuvini; Cicerone ci fà sapere al Lib. I. de Divinat., cap. 36. che ivi fù educato quel Roscio celebre comico, che fù maestro di gesto e di pronunzia. *Roscius*, dic'egli, *quum esset in incunabulis, educareturque in Solonio, qui est Campus agri Lanuvini &c.* Questo campo oggidì è cognito presso i Rustici col nome di *Santa Broccola*, nome corrotto da S. Aprocolo Vescovo di Brindesi, che camin facendo per la via Appia, ed Ardeatina con Pellino suo compagno, e successore, vi morì, vi fù sepolto, e venerato, in una Chiesa, che gli dette il nome.

Boville fù antico Municipio Romano del quale diffusamente si parla dallo Scrittor del Lazio Antico lib. 13. tom. 7.

Castel-Savello prese il nome dai Savelli Signori del luogo, e fù abbandonato per mancanza d' acqua.

Anzio, è cognito col nome di Nettuno veggasi quanto se ne disse all' appendice del Libro Primo. pag. 93, e 94.

La *Riccia* fù antichissima Città del Lazio, e in oggi è una Terra considerabile per la Chiesa Architettura del Bernini, e per il Palazzo del Principe. Appartiene questo bel feudo all'Eccmo Casa Chigi.

(1) Ughelli Ital. Sac. Tom. X. *de Episc. Antiquat. Antiat.*

(2) Piazza Gerarch. Cardinal.

cilio quarto di Milano nomina Dionisio Vescovo di Alba, a cui dà l' aggiunto *di Città primaria d' Italia* (*d*), ma è più verisimile che parli di Alba Pompea.

Anni di C.

I. Ma noi appunto da un Dionisio, che nell' anno 355 difese in detto Concilio S. Atanasio dalle calunnie degl' Arriani, incominciamo la serie de Vescovi Albanesi. Un' altro Dionisio, che da Vescovo d' Alba Pompea fù Arcivescovo di Milano, per la medesima causa intervenne al Concilio accennato, e l' Ughelli (1) lo vuol diverso dal nostro, il quale fù mandato in esilio dall' Imperador Costanzo Arriano, e poi tornò alla sua Sede, a differenza dell' altro, che morì nell' esilio in Cappadocia. 355.

Intanto la nostra Città si rendeva sempre più riguardevole mediante la Religione, e si crede che in questa età dasse un Santo suo Cittadino alla Chiesa. Questo è S. Innocenzo, che fù eletto in Sommo Pontefice nell' anno 402. Sedette per anni quattordici, fù uomo di gran dottrina, ed operò molte cose in favor della Chiesa Cattolica. Fù figlio di un Padre chiamato parimenti Innocenzo, ma l' impossibilità d' assegnarne la famiglia potrebbe forse suscitar la quistione, se fosse della Provincia d' Albania, o d' Albano di Scozia (2). Baronio e Pagi lo chiamano *Albano*, ed *Albanese*. Checche per altro ne sia furon così tenebrosi quei secoli, che non è poco se son giunti fino a noi i nomi del soggetti. Di più si dice, che nella nostra Città vi sortì la nascita anche un altro Santo col come di Senatore; ma chi potrà dirne di più di quattro ne scrivo? Vien' esso nominato in uno dei più antichi martirologj, in quello, cioè, di S. Adone Vescovo di Vienna in Francia dell' anno 874 senza nota di Martirio, sebbene v' ha chi lo creda Martire; ma il Cardinal Baronio nel accuratissimo suo Martirologio si protesta d' ignorare anche il tempo in cui visse. Si crede, che il corpo di questo Santo fosse riposto in un profano sepolcro non lungi dalla Chiesa di S. Pietro da noi descritto al lib. II. cap. 3. Sopra di esso vi edificarono i Cristiani un campanile del quadrato di palmi settantasei, che dalle vestigia dimostra esser del secolo ottavo, e nono, ma non ci toglie dall' ignoranza in ordine a S. Senatore. Del resto l' odierna Città solen- 402.

(*d*) *Soli autem Dionysius Episcopus Albæ quæ est Urbs primaria Italiæ, & Eusebius Vercellorum ..... contra vociferati sunt, testatique non oportere Athanasium tam temere condemnare*. Sozomen. Hist. Eccl. Lib. IV. cap. 8.

(1) Tom. I. Ital. Sac. de Episc. Albanen. & IV. de Ep. Alben.

(2) Bolland. Tom. VI. pag. 551. edit. Antuerp. 1729.

Anni di C. solennizza la festa di ambedue; ai 26. di Settembre per quest' ultimo, ed ai 28 di Luglio per S. Innocenzo, e ne recita l' uffizio per concessione della Sagra Congregazione de' Riti sin dall' anno 1745, gl' atti della quale si conservano in Archivio Capitolare insieme con altre notizie risguardanti la naturalità di detti Santi, che mai si giungerà a provare con sicuri fondamenti.

Dopo la morte del Vescovo Dionisio le gravi inquietudini che apportò la setta Arriana, i Goti sotto la condotta di Alarico, ed i Vandali sotto quella di Genserico operarono, che la Cattedra di Albano restasse vacante, o almeno, se vi furon Vescovi, impedirono la celebrazione de' Concilj, dai quali si poteva sapere il loro nome. Erano i Pontefici occupati di più gravi cure in simili turbolenze, e doveano provvedere alcune volte alla propria salvezza. S. Lione I. vedendo un principio di quiete prese l' impegno di ristaurar le Chiese arse, e rovinate.

II. Fece delle copiose ordinazioni, ed unse probabilmente in Vescovo di Albano *Romano* Prete, la cui unica menzione si fà dal Sinodo di Roma dell' anno 465. (465.)

III. Il terzo Vescovo si chiamava *Atanasio*, e fù uno de' Padri del Concilio Romano tenuto da Felice II. detto III. nell' anno 487. (487)

IV. Il quarto fù *Crisogono* che intervenne al Sinodo Romano sotto Simmaco Papa nell' anno 501, e nell' anno seguente al Concilio Palmare così detto dall' Atrio di S. Pietro chiamato in quel tempo *Palmare*, dove si convocò. Il P. Ughelli nomina per successore di questo Vescovo un certo *Ardeas* rigettato come Spurio dal suo commentatore Coleti il quale cade in un' altro errore, di protender cioè la vita di *Crisogono* sin' all' anno 593, del che non possiamo in alcun modo persuadercene, ma più probabile ci sembra, che non vi fosser Vescovi per conto alcuno in questo secolo pieno di confusione. (501.)

Circa questi tempi fiorì S. Siffredo Vescovo di Carpentrasso, di cui il Fantoni nella storia di Avignone (1) scrisse che nacque in una città del Lazio di Padre, che dominò la metà della città di Albano. Ma questa asserzione manca di buoni fondamenti, non trovando noi nelle antiche memorie documenti, che ne comprovino questo parzial dominino tenuto sù di Albano da famiglia veruna del Lazio. Vegga il lettore il citato Fantoni, che delle gesta di S. Siffredo tratta più a lungo. Noi alle cose da esso narrate

(1) Tom. II. pag. 383. della Storia di Avignone, e del Contado Venais.

te aggiungeremo un sol monumento, che parla di S. Siffredo, e che non è da esso ricordato, nè da altri scrittori delle cose di Carpentrasso. Questo consiste nell'antica bolla di piombo adoperata nei tempi andati dai Vescovi di Carpentrasso, la quale da una parte porta in rilievo l'imagine di un Vescovo vestito di casua con bassa mitra, tenente nella sinistra il pastorale, e colla destra elevata in atto di benedire. Attorno vi si legge ✠ *Sigillum Episcopi Carpentoracten*. Nel rovescio vi è scolpito un freno, allusivo al freno, che si crede formato da uno dei chiodi adoperati nella crocifissione del Salvatore del Mondo, quale si venera nella Chiesa cattedrale di Carpentrasso, ed attorno sonovi queste parole ✠ *S. Sancti Sisfredi*, cioè *Sigillum Sancti Sisfredi*. Questo rarissimo piombo l'abbiamo noi osservato in Velletri in quel doviziosо Museo Borgia, che anche di antichi piombi fa mostra di una scelta collettanea, e può nella parte del freno vedersi inciso nell'erudita diatriba *de Frænis*, che pubblicò in Roma nel 1785. l'Abbate Filippo Invernizi.

CAPO III.

Vescovi del secolo VII, e VIII. Risarcimento della Basilica di S. Pietro di Albano, e della Chiesa di S. Pancrazio fatto da Lione III. Notizie di un' antica immagine di Nostra Signora detta della Rotonda.

SI è avvertito di sopra, che Albano nelle decadenze dell' Impero era ridotto ad un'Oppidulo, e sempre più si andava diminuendo nelle scorrerie de' Barbari, i quali passando per esso mediante il tragitto dell'Appia lo saccheggiarono, e lo depopolarono in più occasioni. Da lì addiviene, che ci riesce impossibile di poter dare qualche idea della sua storia politica. Apprendemmo, che il Padre di S. Siffredo era padrone di Albano per metà ma chi ci dice con qual titolo egli lo possedesse, da chi gli fosse conferita questa Signoria, a chi spettasse l'altra metà, e tutto insieme qual fosse il regolamento della Città? Nel secolo settimo furono si frequenti, e si gravi le rivolte in cui trovossi immersa Italia, che si spaventano gli scrittori per narrarne la serie. Le leggi erano quasi abolite, gl'ordini sconvolti, le Chiese abbandonate, e tra queste siamo avvisati da Baronio (1),

 che

(1) Tom. X. ad. ann. 592.

Anni di C.

che quella di Albano era senza Vescovo nell' anno 592. Può contarsi oramai un secolo, che questa cattedra era vacante, e da una lettera di S. Gregorio Magno al Magistrato, e Popolo di Albano si può argomentare, che da questi fosse pregato ad ordinargli un Vescovo. La lettera del Papa è responsiva, ed è concepita in questi termini.

Gregorio al Magistrato, e Popolo di Albano.

Noi probabilmente non abbiamo indugiato in soddisfare a vostri desiderj; giacchè vi abbiamo ordinato in Vescovo Omobono nostro Fratello, e Convescovo (a).

595. V. Si sottoscrisse *Omobono* al secondo Concilio Romano dell'anno 595. ed al quarto parimenti Romano dell' anno 601, e quì cessano le di lui notizie. Prima di questo Vescovo l' Ughelli ne pone in serie un' altro di nome *Giovanni* sotto l' anno 594 fondato sopra una menzione, che di esso si fà in un privilegio concesso dal mentovato Pontefice ad Onorato Abate di Subiaco. Il Cavalier Tiraboschi (1) nomina questo Giovanni Bibliotecario di Santa Chiesa, ma meravigliomi com' egli abbia avuto per sincero quel Diploma, di cui non se n'ha alcun indizio nell'opere di S. Gregorio Magno, ne se ne conserva memoria nell' Archivio Vaticano, come siamo assicurati dall' eruditissimo, Signor Abate Gaetano Marini Archivista Pontificio.

649. VI. Il successore di Omobono fù *Episanio*, del quale sappiamo semplicemente il nome, che trovasi sottoscritto al Sinodo Romano convocato nell' anno 649. da Martino I. per la condanna de' Monoteliti, e del Tipo dell' Imp. Costante II.

680. VII. Il settimo Vescovo fù *Giovenale*, che si sottoscrisse a quella meravigliosa lettera di Agatone Papa, con la quale spiegò la fede Cattolica, data dal Sinodo Romano per la celebrazione del sesto Concilio Costantinopolitano l' anno 680. Non sopravvisse però egli lungo tempo, giacchè sappiamo da Anastasio Bibliotecario, che nell'anno 682. la Sede di Albano era Vacante (*b*).

VIII. Con-

(a) Gregorius Ordini, & plebi consistenti in Albano. *Probabilius desideriis nihil attulimus tarditatis; Fratrem namque, & Coepiscopum nostrum Hominembonum vobis ordinavimus Sacerdotem*. Greg. Magn. lib. II. Indict. 11. epist. 11. *de ordinat. Episc.*

(1) Letterat. Ital. Lib. II. cap. 1.

(*b*) Nel libro Pontificale di Anastasio Bibliotecario *edit. Vignolli tom. I. in Leone II. num. VII.* si legge. *Hic Beatissimus Papa ordinatus est a tribus Episcopis, idest Andrea Ostiensi, Johanne Portuensi, & Placentino Velitrensi, eo quod Albanensis Eccle-*

VIII. Conoſciamo l'ottavo Veſcovo col nome di *Andrea I.* mediante una ſua ſottoſcrizione al Conc. Romano tenuto da Gregorio II. nell' anno 721., ed un'altra al decreto contro i Matrimonj illeciti. — Anni di C. 721.

IX. Il nono avea nome *Tiberio*, e dalla ſola ſottoſcrizione al Conc. Romano celebrato da Zaccaria nell'anno 743 ſappiamo ch'egli abbia eſiſtito. — 743.

X. *Lione I.* non è meno oſcuro del di lui anteceſſore; il ſuo nome ci fù traſmeſſo dal ſolo Sinodo Romano tenuto da Paolo I. nell'anno 761, al quale ſi ſottoſcriſſe. — 761.

XI. *Euſtraſio* gli ſucceſſe, conoſciuto ancora col nome d'*Euſtaſio*, ed *Euſtachio*. Queſto fù uno di que' Veſcovi, che concorſero alla conſagrazione di Coſtantino Antipapa l'anno 767. Anaſtaſio Bibliotecario quando racconta queſto fatto chiama il noſtro Veſcovo col nome d'Euſtraſio. *L'Antipapa* (dic'egli) *fù conſagrato da Gregorio di Paleſtrina aſſiſtito da Euſtraſio d'Albano, e Citonato di Porto*. Nell'anno 769. era ancora vivente, ed aſſiſtette al Concilio Romano ſotto Stefano IV. *Euſtraſio di Albano* (ſcrive Baronio) *Gregorio di Selva Candida, e Teodoſio Tiburtino pubblicarono gl' atti del Concilio*. — 767.

XII. Dopo queſta data non ſi fà di Euſtraſio altra menzione nella Storia Eccleſiaſtica, e ſiamo aſſicurati dal Baronio, e dall' Ughelli, che nell'anno 772 era la Chieſa d'Albano governata da un certo *Coſtanzo* di cui non ſe ne sà che il puro nome. Era in quel tempo in vigore l'Ereſia degl'Iconomaci, ed Iconoclaſti cioè *Spezza Immagini*. Sono abbaſtanza note le perſecuzioni moſſe dagl' Imperadori di Coſtantinopoli ai Monaci, e Monache, che la combattevano, e ſi sà che molti di queſti per evitare il loro furore ſe ne fuggirono d'Oriente in Italia, e molti ſe ne ſtabilirono in Roma. — 772.

V'è una tradizione nel Volgo Albaneſe, che in queſta perſecuzione alcune di quelle Monache Greche fuggitive ſi ritiraſſero nella lor Città, che ſeco portaſſero quell'Immagine di noſtra Signora, oggi detta *della Rotonda* e che l'eſponeſſero alla publica venerazione in quel Tempio rotondo, altre volte dedicato a Minerva, come ſi diſſe nel ſecondo libro cap. VI. Checchè ſia per altro di queſta popolare opi-

 nione

Eccleſia Epiſcopum minime haberet. Reſtò vacante queſta Cattedra per diverſi anni, e ne ſiamo aſſicurati dal citato autore, che nell'elezione di Giovanni V. num. III. torna a dire. *Hic conſecratus eſt a tribus Epiſcopis Oſtienſe, Portuenſe, Velitrenſe, ſicut prædeceſſor ejus Leo Papa*.

nione, se ne desiderano i documenti, e le prove. Si fà menzione è vero di alcune Monache Agostiniane in questo luogo, ma molto più tardi, dall' Abate Nerini nel suo libro del Monastero de' Ss. Alessio, e Bonifazio di Roma. Del resto la pittura da noi accennata è veramente del gusto Greco. Sù d'un tavolone è espressa la figura della Vergine sedente di prospetto col Bambino in braccio, vestita di vero azurro variato d'oro. Le teste di facciata sono espresse in tela trè volte ingessata, ed inchiodata nella tavola. Son dipinte a color brunastro solito appropriarsi dal volgo al pennello di S. Luca, e ritengono una specie di maestà Greca frà la rozzezza de' secoli infelici. Pensiamo di riferir quest' imagine al secolo decimoterzo, giacchè in quel tempo molte pitture di tal sorta venivano da Oriente, e se ne facevano su quello stile anche in Italia, e lo chiamavano dipingere *alla Greca*. Non è quasi più possibile a dì nostri ravvisare in essa l'antico portamento, perchè allora quando fù coronata (c) dal Capitolo di S. Pietro di Roma fù coperta fino al collo di velluto rosso, ed ornata di fiorami, e d'arabeschi di lastra d'argento.

I barbari nelle scorrerie prendevano in questo secolo sempre di mira segnatamente il Clero, e le Chiese da essi considerate come depositi di ricchezze immense. Le saccheggiavano, le rovinavano, e maltrattavano i lor Sacerdoti sempre per sentimento d'interesse, qualche volta di Religione. Tal disgrazia fù comune a tutte le Chiese d'Italia, e si può credere che quelle della nostra città non ne andassero esenti. La Chiesa di S. Pancrazio dopo essere stata totalmente incenerita fù circa questi tempi riedificata dalla Pietà del Sommo Pontefice Lione terzo di questo nome. Gioverà a questo proposito tradurre un passo di Anastasio Bibliotecario nella vita di questo Pontefice (1). *Ma l'Episcopio* (dic' egli) *insieme con la Chiesa, la quale è fondata in nome di San Pancrazio incendiata per istigazione diabolica dopo le laudi del mattino; per una certa negligenza, ed incuria, dai fondamenti fino alla sommità del tetto restò tutto consunto; Ma il clementissimo, e provvido Pontefice inspirato così da Dio, ed illuminato dallo Spirito Santo, gettando sode fondamenta ristaurò in maniera maravigliosa la predetta Chiesa, rifece i tetti, e per la Dio grazia la ridusse a miglior stato. La pietà di Lione* (seguita Anastasio) *si estese*

(c) Il Rogito di questa coronazione seguita li 5. Giugno 1729. si conserva nell' Archivio de' PP. delle Scuole Pie.

(1) Ex Blanchin. tom. 1. n. 420. pag. 312. edit. Rom.

estese anche sulla Basilica di S. Pietro di Albano, la quale per la grand' antichità minacciava rovina, e rinuovò intieramente tutti i suoi tetti (*d*). Il Fabrotti dalla lezione di un'altro codice (*e*) ci fà sospettare, che, o vi aggiungesse il portico, o lo risarcisse; a tempi nostri però non se ne vede il minimo vestigio.

L'assertiva del Bibliotecario, che questa Chiesa *minacciava rovina per la grande antichità* ci conferma nell'opinione da noi spiegata nel primo capitolo di questo libro, che i fedeli di Albano, quando la Religione era ancora fanciulla, la dedicassero in onore di S. Pietro loro Apostolo in un'arco delle terme di Pompeo; essa di fatti è della lunghezza, e larghezza comune agl'altri archi, che esistono nel conservatorio di Gesù, e Maria. E'probabile, che il Pontefice Lione avendo riguardo a questa Chiesa, come ad un monumento della venerazione prestata dai primi Cristiani Albanesi al Principe degl'Apostoli volesse distinguerla col suono delle campane, l'uso delle quali incominciava al suo tempo ad introdursi, e perciò, se le nostre congetture non c'ingannano, vi fece perciò innalzare quella gran torre quadrata, o sia campanile che esiste anche a dì nostri. Qualche persona, che credesi erudita del paese, delle quali qui non s'abbonda, pretende che fosse edificata sotto il tempo di S. Gregorio Magno, ma d'onde ricavasse si rara notizia non c'è permesso saperlo. Visse quel Pontefice nel secolo sesto, e l'uso delle campane incominciò nel settimo; uno degl' architravi di marmo, che dividono le fenestre basarie porta incisa la parola LIBERALIS, ma è certo che avea servito ad altr' uso, giacchè per accomodarlo, le lettere sono state tagliate, e sono della forma dei più felici tempi. Del resto questa Chiesa è ancora sotto l'invocazione di S. Pietro; conserva l'antica nudità; è senza volta, e a solo tetto; oltre l'altare maggiore v'è la cappella di gius-patronato una volta della casa Savelli Padrona d'Albano, e due altri altari forse posteriori, uno dedicato a S. Antonio Abate, e l'altro a S. Michele Archangelo per il tanto noto miracolo, per cui quasi tutte le Città d'Italia scielsero un tal voto e lo tennero per loro Protettore. Nell'accennata Cappella vi fur sepolti dalla parte del Vengelo Ersilia Savelli fanciulla di undici anni, e dalla parte dell'Epistola Antonello suo Padre,

(*d*) Ibid. ut sup. n. 385. pag. 288. *In Basilica B. Petri sita in Albano, quæ præ nimia vetustate jam ruitura erat, omnia tecta sarta ejus noviter restauravit* =

(*e*) *... omnia ... s ... tecta ... e... seu & porticos no ... r ...*

Padre. Ecco le inscrizioni di ambedue inedite fin a questo punto per quanto si sappia.

D. O. M.
ANTONELLO SABELLO DOMI
FORISQVE LIBERALITATE PRAESTANTI
RELIQVIS VIRTVTIBVS ILLVSTRI
VIRGINIA VRSINA CONIVX CVM IIII. LIBERIS
MARITO AMATISS. ET HONORIVS SABELLVS
FRATRI OPTATISS. ET UNANIMI POSS. VIX.
ANN. XXXV. M. IX. D. XXV. OBIIT ANNO.
A CHRI. NAT. M. DXLVII XIIII KL FEBR.

SCILICET ACCELERAS MODICVM SVBSISTE VIATOR
SCIRE JVVAT QVICQVID PENSILIS ARCA TENET
ILLIC HERSILIAE SVNT OSSA SEPVLTA SABELLAE
MAXIMVS INGENVAE NOBILITATIS HONOS
QVICQVID N. SANCTAS POTVIT DECVISSE PVELLAS
QVICQVID ET ILLVSTRES HAEC SIMVL OMNE TVLIT
HVMANIS CESSIT SVPERANS IAM NVBILIS ANNVM
VNDECIMVM SEXTO MENSE NOVEMQVE DIES
LŒTA POLVM REDIIT QVIA SIC DOTATA MARITVM
HAVD ALIVM POTERAT QVAM MERVISSE DEVM.
ANTONELLVS SABELLVS ET VIRGINIA VRSINA
PARENT. MAGNA SPE ORBATI NVNQ. SATIS
DEPLORATAE P. IDIBVS QVINTILIS M. D. XLIIII

CAPO

CAPO IV.

Vescovi del secolo IX., e X. Albano è infeudato alla Casa Savelli dall' Imperadore Ottone Magno

Anni di C.

DAlla scarsezza delle notizie siamo obbligati a scorrer li secoli della Chiesa con la stessa intrapresa brevità. Non si ha memoria di altri Vescovi di Albano, se non che nell' anno di nostra salute 826.

826.

XIII. In quest' anno si legge sottoscritto con questo titolo un certo *Benedetto* al Concilio Romano tenuto dal Pontefice Eugenio II. Si disse, che *Costanzo* sedeva nella Cattedra della nostra Città nell' anno 772, onde per credere, che Benedetto sia stato l' immediato suo successore senza altro Vescovo intermedio, di cui siasi perduto il nome, bisogna dire, che quella sede vacasse per lo spazio di cinquant' anni. Dall' Ughelli e da altri scrittori delle cose Ecclesiastiche vien posto in serie, come successore di Costanzo un certo *Giovanni*, che trovano sottoscritto col titolo di Vescovo di Albano, e di Bibliotecario di S. Chiesa ad un privilegio di Gregorio IV per i Monaci di Subiaco. E' da credersi, che questa Bolla sia, di Gregorio V, giacchè sotto quel Pontefice fù certamente Bibliotecario di Santa Chiesa un Vescovo di Albano Giovanni, e sotto Gregorio IV fù Bibliotecario un Lione, siccome ora è manifesto per una carta dell' anno 829. pubblicata da Monsig. Galletti nell'opera del *Primicerio* (1). Questo Bibliotecario Lione manca alla serie di Monsignor Assemanni, il quale all' anno 828 citando la Bolla, ch' è nel Bollario ha posto anch' esso il Giovanni Vescovo di Albano che va levato dalla serie, come si è dimostrato. Le scorrerie de' Mori, e de' Saraceni non tennero in poca inquietudine tutta l' Italia, ed in particolare tutto quel tratto di Paese, che s' estende dalla Sicilia a Roma, e furon di gran tracollo a tutte le città, e castelli Suburbicani.

Benedetto Pseudo-Vescovo. 844.

In questi disordini, *un altro Benedetto* uomo audace, per esser nato d'illustre famiglia Romana, e fratello del Papa Sergio II, si fece lecito di usurparsi la Cattedra di Albano nell'anno 844. Non dev'egli essere riposto nel numero de' Vescovi, perchè in realtà non fù consagrato, ed è in conseguenza illegittimo; nulladimeno il nostro dovere è di notarlo per non mancar d' accuratezza, come farassi degl' altri Pseudo-Vescovi, che occorreranno in appresso.

XIV. Il

(1) Pag. 183.

Anni di C. 853. XIV. Il decimoquarto Vescovo legittimo fù *Petronazio*, o sia *Petronacio*, che si sottoscrisse al Concilio di Soissons convocato da Lione IV. nell' anno 853. Si sottoscrisse ugualmente al Concilio Romano dell' anno 861 sotto Nicolò I. e morì finalmente nell' anno 867 secondo la testimonianza di Baronio.

869. XV. Gli successe *Paolo I.* che intervenne al Sinodo Romano nell' anno 869, e di questo non sappiamo, che il semplice nome.

898. XVI. Si và sempre più incontro al difetto delle notizie, ne sapressimo, che il successore di Paolo nomavasi *Pietro I.* se non ci fosse stato trasmesso il nome dal Sinodo Romano convocato da Giovanni VIII. detto IX. nell' anno 898, del quale ne dette al publico un frammento l' erudito Mabillon (1) nel suo Itinerario d' Italia.

Quantunque da questo Vescovo all' altro vi passi un' intervallo di tempo considerabile, pure non sappiamo opinare, che vi sien stati altri Vescovi intermedj de' quali siasi spenta la memoria, quante volte riflettiamo ai gravi disordini, ne' quali trovossi involta la Chiesa, e Roma per l' invasioni degl' Ungari, e per le perniciose fazioni per le quali l' Imperadore Ottone I. denominato il grande fece uccidere il Senato Romano, che gl' era contrario.

Virginio Savelli d' illustre famiglia Romana, come quei che godeva della protezione imperiale, e che era stato decorato del titolo di Capitano dell' armi Cesaree prese a tutt' uomo la difesa del suo Signore, represse i tumulti in Roma, ed indusse alla divozione di Ottone buona parte di quelle terre che obbedivano al Senato Romano. Obbligato l' Imperadore in tal maniera, quando pose mano all' esterminio de' congiurati, e all' abolizion del Senato, volle mostrarsi grato a Virginio, e lo dichiarò Signore di *Albano*, della *Riccia*, e di altri trè Castelli circonvicini terre tutte d' acquisto, e da esso rese all' obbedienza imperiale. Da questo tratto di storia possiamo considerar d' una maniera più decisa lo stato politico della nostra città. Non si è potuto fin' a questi tempi assicurare il lettore a qual Principe ella obbedisse; ora possiamo apertamente asserire, che dipendeva dal Senato Romano, che dopo l' abolizione di esso fù conquistata dagl' Imperiali, e che divenne Feudo Baronale, dipendente dall' Imperadore, quando Ottone la donò al suo Capitano Virginio Savelli, che n' entrò in possesso nell' anno 964 in vigore di un Diploma d' investitura dello stesso Imperadore. Da certe memorie manoscritte conservate nell' Archivio de'

964.

(1) Tom. 1. part. 2. pag. 86.

de' PP. Conventuali d'Albano ſappiamo, che l'accennato Diploma nell' archivio di Caſa Savelli era regiſtrato al lib. 1. de Repertorj pag. 259, e che dopo Virginio tutti i Primogeniti di quella nobil famiglia preſero il nome di *Principi di Albano*.

964. XVII. Oſſervammo di ſopra quali ſien ſtate le cauſe, che per molti anni tennero vacante la ſede di queſta città; ora la vediamo occupata da un certo *Gregorio*, che ſotto queſt' anno medeſimo ſi ſottoſcriſſe in qualità di Veſcovo Albaneſe al Concilio Romano tenuto da Giovanni XIII., dal quale in virtù dei Decreti Conciliari (*a*) fù ſoſpeſo dall' eſercizio, per aver egli perorato in favor di Lione detto il *Neofito*, conſagrato Antipapa da Siccone Veſcovo d'Oſtia, e per aver letta ſul ſuo capo la prima orazione. L'ultima ſottoſcrizione di Gregorio la leggiamo al Privilegio di Benedetto VII. conceſſo ai Monaci di Subiaco nell' anno 975, ne potemmo rinvenir di eſſo altra notizia.

995. XVIII. *Teobaldo I.* fiorì nell' anno 995, ed in queſt' anno finì di vivere. Veniamo di ciò aſſicurati dallo Scrittor dell' Italia Sagra (1) preſſo cui ſia tutta la fede.

996. XIX. Morto *Teobaldo* fù da Gregorio V. nell' anno ſeguente deſtinato alla noſtra Chieſa un *Giovanni*, che noi contiamo per primo di queſto nome, e queſto ſolo è da tenerſi per certo che foſſe Bibliotecario Apoſtolico comparendoci come tale, in più Bolle dall' anno 997 al 1001 ſtampate nel Bollario Romano (2) nell' Alſazia Diplomatica (3), nel Contatore (4), ed in alcuni regiſtri dell' archivio Vaticano (*b*).

(*a*) *Quod ſi fuerit Epiſcopus, aut Preſbiter, aut Diaconus proprii gradus pericula ſubjaceat*. Baron. ann. Eccl. ad an. 963. num. XII. & ſequ. 964. num. VI.

(1) Ughel. tom. I. de Ep. Alb.

(2) Tom. I. a pag. 291, ad 299.

(3) Tom. I. n. 177.

(4) Stor. di Terracina pag. 41.

(*b*) Arm. LXIV. T. 7. p. 118. Calliſ. III. T. 20. p. 75. Di tanto ſiamo aſſicurati dall' Archiviſta il Sig. Abbate Geatano Marini, che nominiamo a cagion d'onore, e d'amicizia.

CAPO V.

Vicende di Albano del Secolo XI., e XII. Vescovi di questi tempi. Esame di un Iscrizione Marmorea di Pasquale II.

Anni di C. 1004.

XX. INcominciamo in generale a ricever dalla storia notizie più chiare, e più distinte. Un secondo Pietro sedeva nella Cattedra di Albano circa il 1004. Era egli nato in Roma di Martino Romano chiamato per agnome *Bocca di Porco*. Le sue virtù personali lo resero a tutti caro, e gli fecero strada al Cardinalato, al Vescovado d' Albano, ed al Pontificato finalmente. Governò la nostra Chiesa per lo spazio di cinque anni, del che ne siamo assicurati da due distici della sua Lapide sepolcrale esistente in S. Gio. in Laterano.

Albanum regimen lustro venerabilis uno
Rexit, post summum ducitur ad solium
In quo mutato permansit nomine Præsul
Sergius, ex Petro, sic vocitatus erat.

Fù eletto Pontefice nell' anno 1009, e visse trè anni nel Pontificato.

1009. XXI. Allora *Teobaldo* secondo cinse la Tiara Albanese. Ignoriamo di esso la Patria, e la famiglia, e la di lui prima memoria ci viene dal Decreto di Benedetto VIII. concesso nell' anno 1015 in favor di Villelmo Abate Fruttuariense di S. Benigno, al quale si sottoscrisse. Si leggono le sue sottoscrizioni al Privilegio di Giovanni XVIII. detto XX. in favor della Chiesa di Selva Candida del 1026; al Sinodo intimato dal medesimo Pontefice in favor della detta Chiesa nell' anno 1028; al Concilio Romano (1) in cui forse per errore del copista degl' atti si legge *Tendaldo di Albano*; ed al Sinodo Romano convocato nel 1044 da Benedetto IX. in favore di Ursone Patriarca di Grao, e ciò sia detto per rilevare quanti anni amministrasse la nostra Chiesa *Teobaldo*.

1049. XXII. Gli succedette *Bonifazio I.* nato dalla nobilissima, ed antichissima famiglia dei Conti del Tusculo, che fù creato Cardinale, e Vescovo di Albano dal sommo Pontefice Lione IX. Era questo Cardinale tenuto per un' uomo de' più dotti del secolo, e quando Vittore II. si risolvette di celebrare un Concilio in Firenze per il celibato dei Preti, e per privar delle Prelature molti Vescovi Simoniaci, si servì del di lui consiglio. A lui

(1) Harduin. tom. VI. Concil. Baron. an. 1028. Ughell. t. 5. *de Perusin. Episcop.*

lui son dirette la terza, e la quarta lettera del libro secondo di S. Pietro Damiani, ed il suo nome si trova sottoscritto alle Bolle Pontificie fin all'anno 1067.

Anni di C.

XXIII. Da Alessandro II. gli fù destinato in successore il Cardinal *Basilio* di nazione Greco nell'anno 1073 Non si legge il suo nome coll'aggiunto di Vescovo di Albano, che nei Privilegi del mentovato Pontefice concessi all'ordine di S. Benedetto di Mantova. Morì sotto il Pontificato di Gregorio VII. 1073.

XXIV. *S. Pietro Igneo* terzo di questo nome, e Fiorentino di Patria seguita l'ordine Cronologico. Se si volessero commendar le di lui virtù, e descriver la sua vita, saremmo in obbligo di tessere un Panegirico, e c'allontaneressimo dal nostro instituto. Vestì egli l'abito Monastico in Vallombrosa fin da teneri anni, e fù discepolo di S. Giovanni Gualberto, si dice, che prese il sopranome di *Igneo* dalle fiamme, per le quali si narra, che passasse illeso, e morì pieno di meriti il dì 9 Gennajo dell'anno 1087. Governò la Chiesa di Albano per lo spazio di otto anni, ed in essa a dì nostri si solenniza la di lui festa coll'uffizio proprio, le cui lezioni danno un saggio della sua vita descritta ampiamente dall'Ab. Diego de Franchis, che la pubblicò con quella di S. Gio. Gualberto. 1079.

XXV. *Ottone I.* fù creato Vescovo di Albano da Urbano II. alla cui Bolla concessa al Monastero della SS. Trinità della Cava data l'anno 1092 si trova sottoscritto, e questa è l'unica memoria che di esso si è potuta avere. 1092.

XXVI. Questa notizia è bastante a persuaderci contro l'opinione di Ciacconio, e di Ughelli di anteporlo in serie a *Gualtero*, la cui prima sottoscrizione in qualità di Vescovo Albanese non apparisce che nell'anno 1096 agl'atti del Concilio di Nismes. Si sottoscrisse alla conferma di donazione della terra di S. Egidio fatta da Raimondo Conte di Tolosa in favore di Odilone Abate di Clugny, ed alla lettera di Urbano II. ad Ugone Arcivescovo di Lione segnata l'anno 1099, e ad altre Bolle Pontificie fin'all' anno 1100, in cui cessano le sue notizie. 1096.

L'Antipapa Guiberto, o sia Gilberto vedendosi perseguitare, col suo partito si era ritirato in Albano per esser maggiormente intento a molestare i Romani, ed a tentar novità. Il Pontefice Pasquale II. si determinò di cacciarlo, ma poichè mancava di denaro, non potè eseguire i suoi maneggi fin a che quel Ruggeri Conte di Sicilia, il quale avea dati maggiori attestati di religione, e di ris-

petto al defonto Urbano II. non gli spedì una somma consistente in mille once d'oro.

Anni di C. 1100.

XXVII. Rivolgendo poi le mire allo stato della Chiesa di questa Città, e vedendola senza Pastore vi elesse in Vescovo un certo *Riccardo I.* di nazione Francese, che da Monaco Benedettino, ed Abate di S. Vittore di Marsiglia fù creato Cardinale Prete da Alessandro II. Intraprese la legazione di Spagna, sotto il Pontificato di Gregorio VII. circa l'anno 1079. Celebrò un Concilio in Burgos per la riforma dei costumi degl'Ecclesiastici, e stabilì per il primo il Ministero Pontificio in quel Regno, presso, Alfonzo di Castiglia, come ricavasi dalle lettere di Gregorio al medesimo. Fù molto amato da quel Pontefice, ma riconosciutolo partiggiano di Gilberto Antipapa chiamato Clemente III. lo privò della Porpora. Rientrato nella dignità Cardinalizia concorse all' elezione del nuovo Pontefice, dopo la morte di Gregorio, e maneggiò occultamente delle brighe per conseguire il Papato, ma vedendo riuscir vane le sue mire, procurò l'esaltazione di Vittore III., del quale vedendosi poco contento, suscitò lo Scisma dell'Antipapa Silvestro nell' anno 1087. Vittore allora adunò un Concilio in Benevento nel mese d'Agosto dell'anno istesso (1), e scomunicò solennemente Riccardo. Terminato lo Scisma fù assoluto, indi consagrato Vescovo della nostra Chiesa partì per la legazione di Francia per assolvere il Rè Filippo I. dalle Censure per cui celebrò un Concilio in Treca l'anno 1104, ed un'altro in Baugençi Città dell' Orleanese nell'anno istesso. Nell'anno seguente presiedette alla Dieta di Magonza, vi convocò un Concilio, e v'assolvette l' Imperadore Enrico IV. Nel 1107 accompagnò Pasquale II. in Francia, per ordine del quale v'esercitò molti officj sagri, come si raccoglie dalla Cronica del Monastero di Dole. Circa il 1110 intimò il Sinodo di Palenza, in cui restituì il privilegio Metropolitano alla Chiesa di Braga, ed assistette al Concilio di Cleairmont. Morì, secondo ciò che scrive Frizon (2) nell'anno 1112, ma più verisimilmente nell'anno seguente, poichè nel Bollario Romano si trova sottoscritto ad un giudizio pronunziato da Pasquale II. nel 1113 per la controversia insorta fra gl' Abati di Monte Cassino, e di Terra Maggiore per la Chiesa di Casal-piano. Sin'a questi tempi non si è potuta aver altra notizia della nostra Città, inordine alla sua polizia. Dicemmo, ch'essa fù concessa dall' Imperadore Ottone

(1) Baron. ad ann. 1087. Ciaccon. Vit. RR PP. & CC.

(2) Gal. Pur. pag. 99. edit. Paris. 1638.

tone I. a Virginio Savelli, ma pare, che sotto quest'epoca non fosse più feudataria di quella casa. Le famiglie illustri di que'tempi eran seminarj di Regoli, e di Tiranni; le loro inimicizie terminavano per lo più con delle guerre Civili, e col guasto de'Castelli ad essi soggetti. Questi furono i motivi delle dedizioni, che i Popoli incominciarono a far di se ai Pontefici, per trovare in essi un Signore più pacifico. Questi volentieri le accettavano per la quiete delle genti, e per coreggere l'orgoglio de' Baroni. Albano era forse entrata in questo numero, che dette una certa riprova di fedeltà a Pasquale II.

Anni di C.

Si era determinato questo Pontefice di passare in Terra di Lavoro per accomodar co'Normanni gl' affari di Benevento. Quando ritornò in Roma, la trovò occupata dai Colonnesi, che eran suoi nemici; fu costretto di tornare in dietro, e si ritirò in Albano, e col favore di que'Cittadini potè finalmente rientrar nella sua Roma *ben soddisfatto*, come riflette il Muratori (1) *del devoto attaccamento degli Albanesi al successore di Pietro*. Questo passo di storia, che con più chiarezza, e distinzione sarà spiegato quì appresso ci conduce a considerare, che la nostra Città avea incominciato a risorgere e che era una delle forti di quel tempo, giacchè avea saputo scuotere il giogo dei Savelli, e resistere alla potenza dei Colonnesi. 1108.

XXVIII. Era restata Vedova del suo Pastore per la morte del Cardinal Riccardo, ma il Pontefice vi ripose in luogo di quello *Anastasio* Cardinale di autorità, e di non minor' attitudine del suo antecessore negl'affari d'importanza. Questi è quel Cardinale, che nell'anno 1114 sedò in Benevento un fiero tumulto suscitato da Landolfo Arcivescovo contro del Papa in tempo, che i Normanni inquietavano quella Città, delle quali cose ha trattato ampiamente Monsig. Stefano Borgia nelle *Memorie Istoriche di Benevento*, alle quali rimettiamo il Lettore. Intanto non trovando altra notizia del nostro Vescovo Anastasio, proseguiamo l'ordine intrapreso. 1114.

XXIX. Un secondo *Riccardo* fù creato Cardinale Vescovo di Albano da Pasquale secondo. Di esso non se ne sà che il puro nome, e lo troviamo sottoscritto ad una Bolla dell'accennato Pontefice data in favore della Chiesa de' Marzi li 29 Febrajo del 1115. V'ha chi confonde questo Vescovo con il precedente per la somiglianza del nome, ma è dimostrato che sia diverso, quando si rifletta, che vi fù Anastasio intermedio nel 1114. 1115.

XXX. *Lione II.* fù il trigesimo Vescovo; di esso non si 1116.

(1) Annal. d' Ital. tom. VI. par. 1.

ſi legge azione veruna, ma ſi vede ſottoſcritto ad una Bolla di Paſquale II. dell'anno 1116 in favore dei Canonici Regolari di S.Agoſtino della Chieſa di Laterano. L'errore del copiſta di aver ſegnato 1106 in luogo di 1116 induſſe probabilmente qualche ſcrittore a credere, che Lione ſia quel Veſcovo Albaneſe, che ſedò il tumulto in Benevento, di ſopra accennato, ma biſognerebbe in quel caſo togliere di mezzo Anaſtaſio ed il ſecondo Riccardo. Nel Veſcovado di queſto Cardinale, ſi può credere, che foſſe ſcritto un Chirografo d'eſenzione in favore degl' Albaneſi da Paſquale II. ſcolpito poi in marmo, degno certamente di conſiderazione per eſſer l'unico pregievole monumento di que' Secoli, che eſiſta in Albano.

E S A M E

Sopra un' Inſcrizione del ſecolo XII.

Queſto marmo è lungo palmi dodici, e largo trè. Nella facciata della Chieſa di S. Pancrazio ſi vedeva nell'anno 1667, iudi nel 1719 dal Card. Fabrizio Paolucci, che fece riſtaurar la Chieſa, e fondare il nuovo proſpetto fù fatto affiggere alle pareti del Battiſterio alla deſtra di chi entra, dove eſiſte al preſente, e porta intagliato un chirografo di Paſquale II. del tenore ſeguente.

✠ PASCALIS EPS SERVVS SERVORV DEI POPVLO ALBANI
APOSTOLICAM BENEDICTIONEM ET DEBITAM REMVNera
TIONEM QM STATVTA NOSTRE TE PERHENNI BENIGNITATIS
VOS OBLITOS ESSE NON REPPERIO ATQ. SCI Petri
ET NRE FIDELITATIS VOS IMMEMORES NON ESSE COGNOSCO
MAXIME CVM IN NRO TEMPORE OSTES SCE ROMANE ECCLE
VOS EXPVLEritis
ATQ DIE NOCtvq; pro apostolica steteritis fIDE MVLTA
FLAGITIA VOBIS ILLATA MVLTA DAMPNA VOBIS
REPRESSENTATA ANIMADverto
IDCIRco aplica avctoritate nos ita decernimvs LEgeq; mandamvs et
ivbEMVS IGITVR VD IN POSTERV NVLLI CIVI Albani
imponatvr vectigal solvendvm aD CABALLationem necnon II
tritici mensvræ MOLENDINORV.

Queſto

Questo chirografo si è creduto diffettoso per l' ingiurie del tempo, ma osservandolo scrupolosamente, si vede ch'è mancante, perchè mancante era la pergamena originale dalla quale fù copiato in appresso dagl' Albanesi gelosi di perdere affatto sì bellà memoria. Noi l'abbiamo supplito con parole verosimili in carattere più basso, giusta la distanza, e l' altezza delle lettere, per restituirne in quanto sia possibile il tenore, e l' antica lezione.

Da ciò che faremo per esporre, sembra che verta sull'esenzione dalle Gabelle che pagavansi in que'tempi per la *Cavallerìa*, e per *il Macinato* (*a*). La condonazione di alcuna publica gravezza, importa pieno, assoluto, diretto, ed utile dominio sulla Popolazione, che di sollevare s'intende, onde chiaramente apparisce, che Albano dipendeva in quel tempo assolutamente dal Papa. Vero è che le dedizioni, che di se facevano i Popoli in que'tempi ai Pontefici non importavano questa estenzion di possesso, e di Principato, ma chi ignora, che Pasquale II. al quale con ragione da noi s'attribuisce il chirografo fù un Papa che ebbe dominazione assoluta, e indipendente? Di Pasquale I. poche sono le memorie tendenti al governo temporale, e nessuna ve n'ha che ci dica qual ragione avesse in que' pochi anni di sua vita di beneficare in tal guisa il Popolo di Albano. Nessun titolo poi si può immaginare che vi avesse Pasquale III. Antipapa, sebbene alcuni fatti accaduti in tempo del suo Pseudo-Pontificato ne' quali era intrigata la città di Albano sembrano in qualche modo accennarne il contrario. Gettiamo per un momento lo sguardo sopra di essi, poichè meritano di esser ponderati, acciò contro la nostra assertiva in favor di Pasquale II. non vi sia obiezione alcuna. Quest'Antipapa fù eletto da Federico Enobarbo contro Alessandro III. nell'anno 1164 in tempo che gl'Albanesi eran troppo gravati di Gabelle dai Romani e perciò si ribellarono, e ne nacque un'ostinata guerra civile. Si conoscevano i primi inferiori di forze ai secondi, e perciò si misero sotto la protezione Imperiale; favorirono l' Antipapa Pasquale per piacere a Fe-

(*a*) La parola *Caballatio*, che si legge nella lapide è stata da noi tradotta *la Gabella della Cavallerìa*, senza entrar nel dubbio, se fosse il pascolo, o il vitto per i soldati; sentiamo le parole di Carlo du-Cange. *Caballatio* dic' egli *munus erat alendi equos publicos, vel pecunia, quæ ad id præstabatur; idem forte quod Fodrum sequioribus Sæculis dictum, quod erat Annona militaris, seu quæ præbebantur ad victum militum, vel equorum.* Glos. med. & infim. Latinit. Il vocabolo *Molendinorum* suona propriamente in Italiano *del Molini* da noi tradotto *del Macinato* Gabella notissima, che si paga anche a dì nostri.

a Federico; discacciarono dalla loro Città il Vescovo, ed in luogo di quello ricevettero uno Pseudo Cardinale. Non furon leggeri i danni, che soffrirono gl'Albanesi in questa guerra, che apportò loro l'ultima rovina, ma non li risentirono essi in grazia dell'Antipapa, onde s'abbia a supporre aver egli scritto il chirografo di cui si parla. Non si può, senza sforzo, immaginare, che questi fossero i danni in esso mentovati, e che i nemici della Chiesa da esso ricordati siano stati i Romani, giacchè gl' Albanesi non aveano sostenuta una guerra di Religione, ne riguardavan la Religione gli Scismi di tal genere. Venivano suscitati dai potenti per capriccio, e per giovare alle loro brighe. L'eletto non ne ritraeva, ne autorità, ne utile, che vivea in vessazioni continue, e per lo più chiudea miseramente la Scena odiato, e abbandonato da tutti. Tale appunto finì Pasquale Antipapa dopo la ritirata dell' Imperadore in Germania, ne si trova in esso ragione alcuna, autorità, tempo, e luogo onde potesse emanare una Bolla d'esenzione in favor della nostra Città, ciò che al contrario, passiamo a dimostrar di Pasquale II.

La scrisse questi con tutta ragione, autorità, comodo, e tempo, e la scrisse in Albano. Visse diciott' anni Pontefice, e nessun revoca in dubio essersi grandemente esteso il dominio temporale, e la potenza de' Papi di quell' età. Nessun ignora l'agumento della dizione Pontificia dopo la coronazione di Ottone Magno, e di Enrico I., ed indubia testimonianza ne fanno la donazione dalla contessa Matilde fatta alla Chiesa sotto il Pontificato di Pasquale II. la guerra da esso sostenuta contro di Enrico IV., ed i Contestabili situati in suo favore in Benevento; le quali cose tutte provano aver egli potuto concedere, confermare, ed alienare ciò che più volesse; castigare i popoli contumaci, e beneficare i fedeli, come fece a quello di Albano, che in più occasioni se gli mostrò fedelissimo.

Dette questo una pruova di sua fedeltà nell' anno 1108, e decimo del Pontificato (1) „ in cui dovendo Pasquale passare in „ Puglia per comporre gl'affari d'Italia, raccomandò le cose Ec„ clesiastiche al Vescovo di Labico (*b*), a Pier Leone, e Leone „ Fran-

(1) Platina Vit. Pont. in Pasch. II.

(*b*) L'originale dice *Lavicano Episcopo*. Il Cluverio pretende che Labico sia Zagarolo, e Luca Olstenio di suo carattere sempre contrario a Cluverio si sforza di riconoscerlo nella terra della Colonna, ma comunemente credesi Valmontone. Il Vescovo nominato dal Platina chiamavasi

„ Frangipane la città di Roma, a Tolomeo Signore di Subjaco (*c*)
„ tutte le cose, che erano presso di Roma, e vi lasciò con essi
„ il suo Nipote Gualfredo capitano delle Truppe, acciò difendesse
„ se il dominio della Chiesa. Ma nella lontananza del Pontefice
„ tutti si ribellarono, e si vuole, che Tolomeo ne fosse l'autore,
„ che unitosi a Pietro Colonna, all'Abate di Farfa (*d*) agl' Anagnini,
„ gnini, Prenestini, Tiburtini, Tusculani, e Sabini formato un'
„ esercito assalì Albano, ma non puotè arrenderlo per la valida
„ difesa de' suoi cittadini. Sopraggiunse intanto il Papa con Ric-
„ cardo dall'Aquila, e col Principe Gaetano (*e*) eccellenti capi-
„ tani, e discacciò quei Tiranni, che voleano occuparsi i beni
„ della Chiesa, e liberò gl' amici dall'assedio „.

A quest' assedio con tutto fondamento io credo che siano riferibili i danni de' quali parla il nostro marmo, sofferti dagl' Albanesi per serbarsi fedeli al Papa, il quale nella sua Bolla, o Chirografo con ragione chiama nemici della Chiesa gl' assedianti, e *debitamente* si protesta di riconoscere, e *rimunerare* l' immutabile fedeltà degl' assediati, della quale n'ebbe un secondo argomento non meno chiaro del primo nell' anno 1116, e decimosettimo del suo Pontificato.

„ Era morto in Roma il Governatore della città (1), e que-
„ sta morte cagionò una guerra civile, perchè il figlio di Pier
„ Lione volea col consenso del Papa, a dispetto de' Romani, eleg-
„ gere il proprio figlio in quella carica. I Romani al contrario
„ vi destinarono il figlio del Defonto, e lo condussero al Papa
„ acciò lo approvasse; esso sdegnossi per la contrarietà de' Roma-
„ ni, e non volle riconoscerlo, allegando che il loro eletto era
„ trop-

vasi Bonone che fù l' ultimo di quella Cattedra. Assistette alla coronazione dell'Imperador Enrico fatta da Pasquale II. nel Vaticano nell'anno IV, e lesse sul suo capo l' orazione solita recitarsi dal Vescovo d'Albano in assenza del primo Riccardo.

(*c*) Chiamavasi *Tolomeo della Tusculana*, ed è lo stesso con Tolomeo II Conte del Tusculo, che (per testimonianza di Pietro Diacono) prese in moglie Berta figlia di Enrico IV. l'anno 1117... *Imperator Urbem ingrediens Ptolemaeo Illustrissimo, Octavia stirpe progenito Ptolemaei magnificentissimi Consulis Romani filio, Bertam filiam suam in conjugio tradidit*. ex Chron. Cassinen. lib. 4. cap 61.

(*d*) L' Abate di Farfa di quel tempo era un certo *Beraldo*, come attesta Muratori per autorità di Pandolfo Pisano. Annal. d' Ital. tom. 6. part. 2.

(*e*) Il lodato Muratori al luogo sopra citato pretende che il Principe Gaetano con Ricardo sia la cosa stessa; ecco le sue parole. *Sopraggiunse il Papa con Riccardo dall' Aquila Duca di Gaeta*.

(1) Baron. annal. Eccl. cum Pagi tom. 18. num. VI. pag. 271.

„ troppo giovane per occupare una carica tanto onorevole. Co-
„ nobbe il popolo l'animo di lui, ed infierì contro di esso a
„ segno, che lo discacciò dal Campidoglio, e lo seguitò fin' al
„ Ponte Adriano (oggi Ponte S. Angelo) a furia di sassi. Pas-
„ quale allora vedendo di non poter resistere a tanto tumulto senza
„ una grande strage, se ne fuggì in Alba „ (oggi Albano) *dove si trattenne per tutto il mese di marzo di quell'anno, intanto che si quietaron le cose* (1) „ e mandò Tolomeo armato dalla Riccia (*f*)
„ a Roma per opprimer la fazione contraria „. Allora, se le conghietture non c'ingannano, possiamo opinar che gl' Albanesi pregassero il Papa loro ospite, acciò li esentasse da qualche Dazio, e che esso per gratitudine, sì della presente ospitalità, che della lor' antica fedeltà, nella quale per mantenersi costanti soffrirono tanti danni nell'anno 1108, li aggraziasse dell'esenzione sopraccennata delle Gabelle *della Cavallerìa*, *e del Macinato*; ed ecco rintracciato non solo il Pontefice, dal quale fù scritto il Chirografo, ma eziandio le cause, il luogo, ed il tempo. Resterebbe d'esaminare la forma del carattere del quale il monumento è intagliato per maggior pruova della di lui genuinità, quante volte non fosse copia; ad ogni modo però facciamo osservare, che la forma rotonda si appartiene a tutto il secolo duodecimo, e porzione del decimoterzo, onde opiniamo, che qualunque si fosse la causa, si mantenne per breve spazio di tempo nel suo buon stato la Pergamena Pontificia. Essa fù riposta verosimilmente nell'Archivio della nostra città, indi o perì negl'ultimi guasti dati ad Albano, dei quali parleremo a suo luogo, ovver se esisteva ancora à tempi dell'ultimo Principe Giulio Savelli, fù da questo soppressa, o lacerata quando consegnò molte carte antiche al Ministro dell'Imperadore, in virtù delle quali tentò di sottrarsi all' obbedienza Pontificia, e si sforzò di provare che Albano era feudo Imperiale, come dirassi in appresso. Di questo Chirografo non v'è memoria neppur negl'Archivi segreti Pontificj, ed è fin quì inedito, ma dalla formola con cui sono scritti tutti gl'altri di quel Pontefice, abbiam

(1) Ciaccon. Hist. Pont. & Card.

(*f*) Murat. ivi. „ Era Tolomeo Zio
„ del giovane Governatore il quale ben-
„ chè sul principio prendesse la difesa
„ del Papa, e perciò ne ottenesse la
„ Riccia (*ecco un altra prova del Princi-*
„ *pato assoluto in Pasquale II.*) pure non
„ istette molto a rivoltar casacca, e per-
„ chè dalli soldati del Papa fù preso il
„ detto Giovane fuori di Roma, lo stes-
„ so Tolomeo andò con un corpo di arma-
„ ti a liberarlo. Un tal fatto fù seguito
„ dalla ribellione di quei contorni ma-
„ rittimi, cioè Sermoneta, Ninfeo, Ti-
beria &c.

abbiam procurato di conservarne lo stile nel supplemento delle parole cancellate, e tanto basti di aver detto su questa lapidaria Inscrizione.

Anni di C.

XXXI. Ora per tornare ai Vescovi della nostra città diremo, che Lione non visse più di un'anno nel Vescovado, ed è certo, che dal Pontefice Pasquale II. fù eletto in suo successore il Cardinal *Vitale I.* che si trova nominato nell' elezione di Gelasio II. nella quale ebbe parte, ed in quella di Onorio parimenti II, che da Vitale unitamente ad altri Vescovi fù consagrato Pontefice. Si trova finalmente sottoscritto al privilegio concesso dall' istesso Onorio al Monastero di Clugny del 1125, ed in quest'anno cessò di vivere. — 1117.

XXXII. Il *Beato Matteo I.* (g) nato in Reims di nobilissimi parenti fù prima canonico della sua Patria, indi Monaco Benedettino dell'ordine di Clugny, ed Abate di S. Martino de'Campi di Parigi (1). Onorio II. lo creò finalmente Cardinale, e Vescovo di Albano circa l' anno 1125. Per ordine di questo Pontefice intraprese la legazione di Francia, confermò l'ordine de'Templari nel Concilio di Treca, e presiedette ai Concilj di Magonza, e di Parigi. Ritornato in Italia, e ritrovatala immersa nello Scisma d'Anacleto Antipapa, partì nuovamente per la Francia, conducendo seco il Pontefice Innocenzo II. per sottrarlo alla potenza, e agl'attentati del suo avversario, e quivi ad eccezion d' una parte dell'Aquitania, operò che tutto il Regno, la Spagna, la Germania, e l'Inghilterra lo riconoscessero, e gli prestassero obbedienza. Lo stesso fece in Italia nel suo ritorno, per il cui effetto intraprese la legazione di Milano, e rivocò dallo Scisma i Milanesi, e i Genovesi. Nel viaggio cadde in una grave febbre, che gli cagionò la disenteria, e di questo morbo morì piamente in Pisa li 25 Dicembre del 1134, e fù sepolto nella Chiesa di S. Frigidiano. Ughelli, e Ciacconio pretendono, che la sua morte seguisse nell' anno 1139 ma gl' Autori degl' Annali Camaldolesi (2) dimostrano che accadde nel 1134. — 1125.

XXXI. Questi Annalisti provano altresì che il suo successore nella Cadredra Vescovile fù un certo *Ugone* Abate Umolariense (3) — 1135.

 ignoto

(g) Il Martirologio Benedettino lo ascrive tra Beati, leggendovisi. *Pisis depositio Beati Matthaei S.R.E.Card. Episcopi Albanensis Ord. Cluniacen.*

(1) Ciaccon. vit. RR. PP. & CC. in Honor. II. col. 962.

(2) Tom. III. p. 238.

(3) Ivi p. 239; 248.

ignoto all' Ughelli. Di questo Vescovo non sappiamo, che il puro nome, e brevissima fù la sua durata.

Anni di C. 1136.

XXXIV. Nel Gennajo del 1136 si trova nominato Vescovo Albanese il Card. *Alberto* in una Bolla d' Innocenzo II. (1). Due altre sue sottoscrizioni le vediamo al Diploma del medesimo Pontefice segnato li 19. Novembre del anno 1140 per Niccolò Abate di S. Giacomo di Bexia e all' altro dei 20 Dicembre dell' istess' anno per il Monastero di Hemnerodt della Diocesi di Treveri. Morì nell' anno 1142.

Intanto che Innocenzo II. vivea sicuro in Francia, Roma obbediva all' Antipapa Anacleto potentissimo Cittadino, ed amico del Conte Roggeri a cui dette il titolo di Rè. Persuase egli ai Romani di liberare i popoli circonvicici dall' obbedienza del Papa, e cattivandosi la benevolenza della Plebe, creò per quest' effetto una specie di Republica composta di Senatori dell' ordine equestre, e d' un Patrizio, il quale facesse la figura di Dittatore. L' amore della libertà, ed il desiderio di rientrar ne' dritti antichi, sollevò di maniera il Popolo Romano, che intimò la guerra ad *Albano*, se non si fosse dichiarata suddita del Senato. L' istesso intimo fù dato al Popolo di *Tivoli*, di *Preneste*, e del *Tusculo*, e non essendovi chi li difendesse si arresero tutti, ed i ribelli scorsero tutto il Lazio, e la Campagna, e se ne resero padroni. La casa Savelli colse probabilmente l' opportunità di quest' occasione per rientrare in possesso di quell' antico suo Feudo; ma se la nostra congettura è vera, non ne godette lungo tempo, che dopo diverse vicende

1137. ritornato finalmente Innocenzo nell' anno 1137 col favore dell' Imperador Lotario II. col quale abboccato si era in Viterbo, ricuperò *Albano*, e tutta la Provincia di Campagna (*b*). Non volle contuttociò entrare in Roma, temendo di qualche insulto de' Cittadini, ma entratovi finalmente, e fatta leva di truppe continuò la guerra contro del Rè Roggeri fautore dell' Antipapa, e nell' anno seguente ritornò con le sue milizie nella nostra città per unirsi al Duca Rainolfo, e far fronte al nemico (2). Il Papa ebbe la peggio, e vi rimase prigioniero, ma dopo la sua prigionia dopo la morte di Anacleto, e la deposizione dell' Antipapa Vittore poste le cose in istato di qniete potè egli rivolger l' animo ai doveri del Sacerdozio.

XXXVI. Ve-

(1) Bulla Innoc. II. pro Abbatia Balneensi 3. id. Jan. 1136. ivi Append. p. 353.

(*b*) Baronio al tomo 18. cita un' antico Cronico Beneventano, le cui parole son le seguenti. *Apostolicus autem continuo post congressum cum Imperatore habitum Viterbii ad Romanorum fines advenit, & Civitatem Albanum, & Provinciam totam Campaniæ, suæ obtinuit fidelitati. Romam quidem ingredi noluit, ne Romanorum negotiis impediretur....*

(2) Murat. ad ann. 1138.

XXXV. Vedendo la Cattedra di Albano vacante per la morte del Cardinal *Alberto*, la conferì nell'istess' anno al suo fratello il Cardinal *Pietro IV. Papareschi*. Nell'anno seguente restò questo Vescovo vedovo della sua Chiesa, e la nostra Città soffrì un nuovo assalto tanto impensato per quanto fu barbara, e lontana la nazione, che lo commise. Era venuto Federico in Roma, avea messo all'incanto i beni de' Cardinali e lasciò la città in rivolta; *ebbero perciò campo i Saraceni* (scrive Rinaldi) (1) *di fare un' irruzione, nella quale guastarono, e predarono Albano nobil città, ed incrudelirono verso tutti, senza alcun discernimento di persone e spogliarono, e profanarono le Chiese, e tutte le cose Sagre*. Come restassero gl'affari di questa città in seguito, non è noto nè si sà dai scrittori qual cura ne prendesse il suo Vescovo, ma si può con fondamento pensare, che attendesse al di lei risarcimento, giacchè da una Bolla di Onorio III., che noi riporteremo interamente quì appresso, sappiamo che Innocenzo II. fece Albano di pertinenza Vescovile (*i*), e concesse, come è manifesto, a Pietro suo Fratello allora Vescovo la Signoria di essa città, e tutti i di lei diritti temporali dopo che l'ebbe ricuperata dai Romani.

Anni di C. 1142.

Di questo Vescovo per verità non si legge alcun fatto degno di storia. Il suo nome coll'aggiunto di Vescovo Albanese si legge soltanto nel Musaico della Chiesa di S. Maria in Trastevere che seguitò esso a far ristaurare dopo la morte del suo Fratello Innocenzo, le cui ossa fece riporre in un' Urna di porfido sulla porta grande di questa Basilica. Assistette all'elezioni dei trè Romani Pontefici Celestino II. Lucio II., ed Eugenio III. nel Pontificato del quale cessò di vivere.

XXXVI. Gli successe *Niccolò I. Brekspear*, cognome che in Italiano suona *Rompitore di aste*. Nacque di Roberto Inglese in Langleyac piccolo Castello di S. Albano, e da Canonico Regolare del Monastero di S. Rufo di Francia Eugenio III. lo elesse in Cardinale, e Vescovo di Albano (2). Insignito di questo carattere, e di quest' onore intraprese la legazione nella Svezia, e nella Norvegia. Stabilì la fede Arcivescovile nella capitale di quest' ultimo Regno, e tentò di fissarla in Svezia mediante un Concilio Provinciale, che celebrò in Lincop l'anno 1148. Indusse al Cristianesimo alcuni popoli della Germania, e ritornando dalla Svezia, dove s'era

1147.

(1) Annal. Eccles. tom. 2. all'ann. 1143.

(i) *Ea propter* . . (dice Onorio nella sua Bolla) . . . *ad exemplar felicis recordationis Innocentii Papæ prædecessoris nostri Civitatem Albanensem cum Burgo &c.*

(2) Baron. tom. XIX. ad an. 1147. & seq.

s' era nuovamente portato per consagrar Vescovo di Upsal S. Enrico, fù in Roma acclamato Pontefice per la morte di Anastasio IV. Questo è il secondo Vescovo di Albano, che ascese alla sede Pontificia, e prese allora il nome di Adriano IV.

Anni di C.

1154. XXXVII. Vedendo vacar la primiera sua sede per la propria assunzione al Soglio Apostolico, vi elesse in suo successore *Galtero*, o sia *Valtero* uomo di autorità considerabile.

Questi è quel Cardinale, che dopo la morte di Adriano procurò l' elezione d'Alessandro III. senza che il Clero, ed il Popolo vi daffer la voce. Ne nacque da ciò un' ostinato Scisma, e Vittore III. fù l'Antipapa, che si elessero trè Cardinali malcontenti uniti al Clero, e Popolo. L' Imperador Federico Enobarbo lo riconobbe, e lo sostenne colle armi. Allora per il timore Alessandro se ne fuggì in Francia, e lasciò Roma priva della persona del Principe, e del Sacerdote, ma l' affidò al nostro Galtero, che la governò per tutto il tempo del suo esilio col titolo di Vicegerente Apostolico. Sotto quest' anno, ch' è il 1163 impariamo dagl' Autori degl' Annali Camaldolesi (1) che il Vescovo di Albano era un Giovanni, il quale non senza fondamento opinano esser il medesimo con l'apostata Giovanni Ungaro, di cui farassi qui appresso menzione (2).

Intanto la nostra città ristaurata dopo l' invasione de' Saraceni, meritava qualche attenzione, ed i Romani non la perdevano di mira; seguitarono perciò a fargli la guerra per le loro pretenzioni, e l' aggravarono soverchiamente ne' Dazj, come fecero anche al Tusculo. Il popolo non potendo sostener tali gravezze, e conoscendo dall' altro canto di non poter esser difeso dal Vescovo, che n' era allora il Principe, e molto meno dal Papa, che fuggito se n' era in Francia, altro mezzo non vide, che sottometterfi alla protezione di Federico. Allora fù che uniti gl' Albanesi al partito di Federico lo seguitarono nelle malvagge sue operazioni, lo secondarono nelle passioni, e giunsero anch' essi ad affettar odio secolui al vero Pontefice. Allora fù che per dare una certa ripruova al disprezzo, più non riconobbero per proprio Vescovo il Vicegerente Apostolico Galtero, e permisero, che un secondo Antivescovo, e Pseudo-Cardinale s' intrudesse nella dilui Cattedra (*k*).

Aveva

(1) Tom. IV. Append. pag. 9.

(2) Ivi pag. 2. 11. 12.

(*k*) Muratori nelli suoi Annali d'Italia dice, che fù eletto Vescovo di Frascati da Alessandro III, e Mansi nelle sue annotazioni a Baronio coll' autorità di un

Aveva egli nome *Giovanni*, era Ungaro di nazione, ed era stato Monaco, ed Abate del Monastero di Struma, che perciò vien chiamato dagli Scrittori *Giovanni Struma*. Resosi poi infame per furto, apostatò; seguì il partito dell'Antipapa Vittore, e da quello fù creato Cardinale, e Vescovo di Albano Città sua partigiana, in grazia dell'Imperadore.

Anni di C. 1163. Pseudo Vescovo II.

Morti gl'Antipapi Vittore; e Pasquale III. i Scismatici non sapevano risolversi all'elezione del successore per l'assenza dell'Imperadore, ch'era fugito d'Italia a cagion della peste. La partenza di Federico avvilì di molto il suo partito, che andava insensibilmente cedendo, ed incoraggì di maniera i suoi nemici, che poco gli giovò di aver lasciato in sua vece Cristiano Arcivescovo di Magonza con buona parte del presidio Tedesco. I Romani scrive Rinaldi (1), *si valsero dell'occasione, e memori della sconfitta ricevuta dal Conte Raynone, e da Germani non potendo vendicarsi in altro modo, tentaron di nuovo in quest' anno il popolo di Albano colle armi, e tanto fecero, che distrussero da fondamenti quella città, ciò che avrebbero fatto anche di Frascati, se il Papa non li tratteneva con le minacce delle scomuniche* (l). Ciò null'ostante in mezzo a tante rivoluzioni di cose si elesse l'Antipapa nella persona di Giovanni Pseudo-Vescovo di Albano, che prese il nome di Callisto III. sedette trè anni nello Scisma, e al ritorno di Alessandro da Venezia cedette finalmente, e fù mandato a Benevento col titolo di Rettore (m).

1168.

Qui

un certo Romualdo Vescovo di Salerno assicura i lettori, che Giovanni Struma fù intruso Vescovo di Frascati. Il P. Pagi annotat. ad Baron. tom. XIX. ad an. 1168. esclama contro ambidue con le parole di Giovanni da Ceccano. *Mense Septembri die vigesima obiit in heresi Paschasius Papa & pars ejus elegit electum de Albanis in Papam Callistum*. Ma per esserne assicurati, basta la sola sua sottoscrizione al Diploma pubblicato in Appendice degl' Annali Camaldolesi pag. 9.

(1) Tom. III. ad an. 1169.

(l) Baronio al tom. XIX. num. 39. racconta questo fatto accaduto come nell' anno 1169, e così lo descrive. *Romani autem, cum de Theutonica injuria ulcisci non possent, ad Albanos ea se occasione convertunt quia cum Imperatore adversus eos steterant, & tandiu hostiliter pugnaverunt, donec eorum civitatem captam funditus destraxerunt* .... Pagi nell' annotazioni sostiene coll' autorità di Giovanni da Ceccano, che accadesse nell' anno 1168, ed aggiunge alle parole superiori ... *nec sinebant eam reedificare* ...

(m) Ciacconio, e Vipera con altri scrivono, che fosse mandato Arcivescovo in Benevento. Baronio, ed il P. Ughelli ne tengono un' alto silenzio; ma che egli v' andasse col titolo di Rettore, nella qual dignità morì dopo pochi giorni, lo ha dimostrato con sicuri documenti il commendabile per la profonda sua erudi-

Anni di C.

Quì ebber fine le guerre , e le traversie della nostra città colla sua distruzione. Fù accennato questo passo di storia nell'esame alla lapide esprimente un Chirografo d'esenzione di Pasquale II. Galtero il nostro legittimo Vescovo, che come si disse presiedette in Roma in tutto l'esilio di Alessandro, finì di vivere verisimilmente nell'anno 1178, giacchè l'ultima sua sottoscrizione l'abbiamo nelle lettere scritte l'anno antecedente dal testè mentovato Pontefice in favor della Chiesa di S. Maria dell'organo di Verona.

Sebbene la Chiesa d'Albano era involta fra le rovine della città, pure si ebbe riguardo a quella per tanti secoli onorata sede e fù conferita ad un terzo Cardinal Francese decantato nelle carte storiche per il suo talento, per la chiarezza de' suoi natali, e per la santità de suoi costumi.

1179. XXXVIII. Sarà questi il *Beato Enrico* (n), che nato nel Castel Marsiaco di nobili parenti fin da giovane professò l'ordine Monastico in Chiaravalle. Scrisse un' orazione contro gl'Eretici Albigensi, che ripullulavano in Francia piena di unzione e di spirito cattolico (1). Allora Alessandro III. ne concepì un' alta stima, e lo ascrisse nel numero de' Padri del Concilio Lateranense, che si convocò ai 13 Marzo del 1179, ed il giorno seguente l'obbligò a ricever la Porpora, e lo consagrò Vescovo d'Albano. Terminato il Concilio, andette legato Apostolico per animare alcune Provincie oltremarine alla lega della conquista di Soria. Prese l'armi contro gl'Eretici anzidetti, li assediò ed espugnò la munitissima Rocca chiamata *Valle* da essi difesa; li cacciò dal Regno, e li estirpò totalmente. Ritornato in Italia ottenne dalla Repubblica di Venezia un armata contro di Saladino. Dopo la morte di Urbano III. fù salutato Pontefice; ma esso ringraziando i Cardinali modestamente rinunziò al Papato, ed operò che fosse eletto Gregorio VIII. Ridusse alla divozione della Sede Apostolica l'Imperatore Federico Barbarossa sotto il Pontificato di Clemente III. Fù chiamato *Colonna della Chiesa* e nell'ultima legazione de' Paesi Bassi, dove riunì il Conte di Fiandra alla Chiesa di

erudizione Monsig. Stefano Borgia nelle sue *Memorie Storiche di Benevento*.

(n) *Beatus Henricus è Castro Marsiaco*. Si legge nel Calendario Cisterciense, che nota la di lui festa il giorno 14. Luglio. La sua vita fù scritta da molti chiarissimi scrittori, frà quali con maggior esattezza, ed erudizione da Cesario suo contemporaneo nel libro delle meraviglie. Crisostomo Henriquez lo annovera tra Santi dell'Ordine.

(1) Quest' orazione è riportata interamente dal Baronio.

di Arras, morì in quella città l' anno 1188, d' onde per testamento fù trasportato il suo cadavere in Chiaravalle.

Anni di C. 1189.

XXXIX. *Albino* Milanese fù il suo successore, che da Canonico Regolare fù creato Cardinale, poi Vescovo di Albano da Clemente III. l' anno 1189. Niente operò, che si sappia degno di storia. Era però stimato per uno dei più dotti della sua età, ed un' suo libro, che porta il titolo *raccolta de' Canoni* si conserva tra i Manoscritti della Biblioteca Vaticana. Visse fin' agl' ultimi anni del Pontificato di Celestino III. cioè fin' al 1198. La nostra città restava intanto rovinata, e deserta ed ecco il motivo per cui non leggesi per questi tempi alcun' altro fatto ad essa riferibile.

C A P O VI.

Vescovi del Secolo XIII. e XIV. Albano dall' obbedienza del proprio Vescovo, passa nuovamente a quella dei Duchi Savelli. Fondazione della Chiesa, e Monastero di S. Paolo in detta città.

XL. IL primo Vescovo di Albano del secolo decimoterzo fù *Giovanni II.* di questo nome, di nazione Lombardo. Da Vescovo di Civitavecchia, e Toscanella, approvata la sua rinunzia a quella Cattedra da Innocenzo III. passò alla nostra nell' anno 1199. Visse egli per testimonianza di Ciacconio fino al 1210, nel quel'anno ebbe una lite coll' Abate di Grottaferrata sopra i diritti spirituali sulla Chiesa di S.Niccolò di Nettuno, che fù decisa in suo favore dal Papa con una lettera scrittagli dal Laterano li 22 Agosto (1). Si può credere, che per questa causa facesse Giovanni una visita generale alla sua Diocesi, e che perciò tenesse ordinazione nella Chiesa di S. Maria di Nemi di pertinenza allora dei Monaci di S. Anastasio, i quali per la contrarietà, che sempre mostrarono ai Vescovi, discacciarono gl' ordinati dalla loro Chiesa (*a*). La nostra città intanto non esigeva verun' attenzione, perchè era abbandonata, e perciò il savio Pontefice,

1199.

Dd affinchè

(1) Baluz. tom. II. edit. Paris. 1682. Epist. 129. Innoc. III. lib. 13. pag. 473.

(*a*) Si ricava tuttociò da una lettera inedita d' Innocenzo III. ch' è la 117 del Registro VI. Vaticano scritta in Ferentino, ed incomincia. *Vitello Subdiacono nostro Castellano Lariani. Conquesti sunt nobis dilecti filii N. & J. quod cum per ven. Frem: nrum: J. Albanensem Epum. in Eccla. S. Mariæ de Neme fuissent canonice ordinati... Prior, & Fratres S. Anastasii eos de ipsa contra justitiam ejecerunt...*

Anni di C.

affinchè non andassero maggiormente in rovina le Chiese, con le loro pertinenze, donò al Monastero di S. Paolo di Roma sin dall' anno 1203 il Palazzo (forse dei Duchi Savelli) e la Chiesa di S. Niccolò, e di S. Maria Minore, oggi detta la *Rotonda* (b).

1211. XLI. Ma sebbene la città era così desolata, pure si avea riguardo al titolo del Vescovado, che sempre fù Cardinalizio, e Collaterale. Lo conferì perciò Innocenzo a *Gerardo Sessi* nel 1211. Era egli nato in Reggio nel Modanese; da Canonico di Parma si fè Monaco Cisterciense, e da Abate fù eletto Vescovo di Novara, la cui Chiesa non volle abbandonare neppur da Cardinale, e Vescovo di Albano, come si ricava dagl' atti di un Sinodo celebrato da lui in Piacenza nel 1211 e da altre sue sottoscrizioni (1). Fù eletto Arcivescovo di Milano, ma nel trentesimo dì dalla sua elezione, morì, e fù sepolto in Cremona.

1211. XLII. In quest' anno medesimo entrò in possesso della nostra Chiesa *Pelagio Calvani* di nazione Spagnuolo. Si crede che primieramente fosse Monaco Benedettino (2) quindi non senza verisimiglianza il P. Ughelli sospetta esser egli stato quel Cardinale dell' ordine Nero, di cui parla Cesario (3), che ricusando di sottoscriversi ad una Bolla d' Innocenzo III. in favore de' Cisterciensi, poco mancò, che non restasse privato della Porpora, e dell' altre dignità Ecclesiastiche. Fù uomo tenace del suo consiglio, ed esatto custode dei diritti della sua sede.

I Vescovi di Albano possedevano in quel tempo indipendentemente anche la città, e si estendeva il loro dominio temporale parimenti sù varie pertinenze, che dal Pontefice Innocenzo II. furono scritte in lor favore in una Bolla di concessione, forse fin dall' anno 1137 in cui riacquistò Albano, come si disse a suo luogo. Pelagio vedendo quella Città deserta, e ponendo mente a tutte quelle vicende alle quali soggiacque da quell' anno sin' al suo tempo, temeva che si ponessero in dimenticanza le disposizioni d' Innocenzo, e voleva maggiormente cautelarsi ne' suoi diritti. Pregò perciò Onorio III. appena assunto al Papato, che volesse con una nuova

(b) Si ha parimenti da un' altra lettera inedita del detto Pontefice, che è la 88 del anzidetto Registro data in Ferentino li 13. Giugno Indict. VI. an. Pont. VI. 1203. Essa è dedicata a S. Paolo come apparisce dal titolo, a cui intende il Pontefice far la donazione spiegata nelle parole... *in Albano Cellam S. Nicolai, & Cellam S. Mariae Minoris, Palatium cum suis Ecclesiis, & pertinentiis...*

(1) Ughell. Ital. Sac. *de Episcop. Albanen. Novarien. & Archiep. Mediolanen.*

(2) Oldoin. annot. ad Ciaccon. Arnold. Wion. lib. 2. de lign. Vit. ex Calend. MS. Ord. S. Benedict.

(3) Lib. Mirac.

nuova Bolla confermare gl'atti del mentovato Pontefice, ed assicurarlo nuovamente nel suo dominio. Essa vien riferita dall' Abate Ughelli (1) ma per li motivi sopraccennati siamo in obbligo di fedelmente trascriverla.

HONORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili Fratri Pelagio Episcopo Albanensi, ejusque Successoribus canonice intrantibus in perpetuum.

Etsi omnes unum corpus sumus in Christo, singulis autem alter alterius membra, quia tamen non omnia membra actum habent eundem, sed capiti suo alterius vicibus, & variis officiis obsequuntur, iis tanquam principalibus honor est abundantior deferendus, quæ capiti sunt ipsa corporis dispositione vicina, & interiorem mentis conceptum facilius, & expeditius per exteriores actiones exponunt. Sane licet Apostolica Sedes universos quos Episcopalis apex dignitatis extollit, in partem creditæ sibi sollicitudinis evocavit, eo tamen qui sibi Collaterales existunt, suo specialius obsequio deputavit, quibus sua sæpius secreta communicans, cum ipsis interdum, & interdum per ipsos in spiritualibus, & temporalibus exequitur vices suas. Cum igitur Albanensis Civitatis Antistes magnum locum obtineat inter eos, & ex institutione Prædecessorum nostrorum, & consuetudine approbata Romano Pontifici familiaris semper, & Collateralis existat, te, qui ex vocatione divina, Civitatis ipsius Cathedram conscendisti, specialius honorare proponimus, & in tuis te petitionibus exaudire. Ea propter Ven. Frater in Christo tuis præcibus annuentes, ad exemplar felicis recordationis Innocentii Papæ prædecessoris nostri, Civitatem Albanensem cum Burgo (c), Thermis

 Monte,

(1) Tom. I. de Ep. Alb.

(c) Qui incomincia propriamente la conferma de'privilegj sulla *Città*, *Borgo*, e sulle Terme di Pompeo da noi descritte al libro secondo, chiamate corrottamente *Cellomajo*. *Solis & Luna*, nel secolo X. avea nome una certa tenuta a lato dell' Appia un miglio lungi da Velletri, e si crede che quivi anticamente esistesse un tempio del Sole, e della Luna. Oggi chiamasi *Sol-Luna* ed è di pertinenza della nobile famiglia Borgia. Vulp. Lat. vet. Lib. VI. cap. 4. *de Vellern. & Coran.* Può darsi, che per il Monte del Sole, e della Luna quì s'intenda il Monte *Artemisio*, che prese il nome da Diana chiamata con vocabolo Greco *Artemis*, che era lo stesso che la Luna, onde nel secolo XIII si puo credere che fosse detto *del Sole*, e *della Luna*.

Il *Palazzo* con tutti i suoi *appendici*, cioè *annessi*, e *connessi*, o siano *case annesse*, fù

Monte, qui dicitur Sol, & Luna, Palatio, & omnibus appendiciis suis ad jus, & proprietatem Sedis Apostolicæ pertinentibus, immo etiam cum omni jure nostro, tam in Comitatu, Castellania, & Moneta, quam fidelitatis hominum, futuris bannis, placidis, plateatico, guerra, pace, hoste, cavalcada, glandatico, erbatico, ruspatico, pratis, vineis, nemoribus, terris cultis, & incultis, & aliis manualibus nostris, sive in terris, sive in aquis, & jure quod habemus in Ecclesiis ejusdem Civitatis pro caratis vini, & si qua alia ad regalia nostra pertinere noscantur, Tibi, & Successoribus tuis de Fratrum nostrorum consilio concedimus, confirmamus, & præsentis scripti Privilegio communimus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatam Albanensem Ecclesiam temerè perturbare &c. si qua igitur in futurum &c. usque præmia æternæ pacis inveniat. Amen. Amen. Amen.

Dat. Ferentini per manum Raynerii S. R. E. Vicecancellarii IX. Kal. Augusti indict. V. Incarnat. Dom. Ann. 1217.

Questo Privilegio sottoscritto da quattordici Cardinali fa veramente onore ai Vescovi di Albano, e basta più che un' intero volume a dimostrare in quanta stima sieno sempre stati presso del Romano Pontefice. Oltre le cause di sopra accennate, la potissima, che mosse il Calvani a farselo confermare fù certamente la concessione, che Innocenzo III. fece nell' anno 1203 al Monastero di S. Paolo di Roma. Questo Pontefice, secondo il sospetto

fù probabilmente quell' istesso dei Duchi Savelli. Sotto nome di *Contado* s'intende il Territorio della Città, e la giurisdizione di porre un Conte, ovver un Giudice. La voce *Castellania* significa tuttociò che si pagava al Castellano, o ad altri, che custodivano il Castello. Si concedeva agl' antichi Vescovi la facoltà di coniar moneta, come ne fanno fede le stesse monete, che esistono anche a di nostri. Di queste se ne veggono incise molte Tavole nel Glossario del du-Cange; del Vescovo di Albano, per quanto io sappia, non se ne son vedute, ma ciò non esclude, che avesse la facoltà di batterle.

Il *Banno*, e *Bando*, e lo stesso, che un pubblico Editto; e le adunanze pubbliche dette in oggi *Consesso*, e *Consiglio* dicevansi allora *Placido*, e *Placito*. Il *Plateatico* era propriamente quel tributo che si pagava per passare per le piazze, o strade pubbliche detto ne tempi posteriori *Pedaggio*. La parola *Hoste* significa l'autorità di levar truppe, e spedir eserciti; La *Cavalcada* era il gius di mandare a riscuoter denaro nell' occorrenze. Il *Glandatico* era specie di Gabella che pagavano coloro, che tenevano i porci nelle selve. L' *Erbatico* era il diritto di tagliar l' erba ne' prati, ed altrove. Il *Ruspatico* prende il nome dal verbo *Ruspare*, e *Rustare* che vale *smacchiare*, e *cioccare*. Le *Regalie* finalmente eran la potestà di esigere i tributi Regj sul vassallaggio, che qui si spiega *fidelitatibus hominum*. Queste esazioni frequente si concedevano ai Vescovi, non che ai Monasteri.

to di Ughelli non era amico di Pelagio, che ebbe in mira di annullare la di lui donazione, e rivendicarsi dalle mani de'Monaci con la Chiesa di S. Niccolò, e di S. Maria Minore, il Palazzo con altre pertinenze. Fù tenuto per uomo coraggioso, ed intraprendente, onde essendosi quasi tutti i Principi Cristiani riuniti per l'Impresa di Soria, fù destinato legato *a Latere* in Oriente, e nella stagione favorevole dell'anno 1218 n'intraprese il viaggio. Consagrò in quest'anno l'altare di S. Tommaso Vescovo di Cantorberì nel sotteraneo della Chiesa di S. Alessio di Roma (*d*) ed un'altra sua bella notizia dell'anno 1228 si conserva nella Chiesa di S. Adriano in campo Vaccino (*e*). Morì in Monte Cassino il dì 29 Gennajo del 1140.

Sin'a questo tempo la casa Savelli fù sempre spettatrice delle vicende d'Albano. O sia che non avesse tanto di forza per impedirne la serie, o sia che cure più gravi tenessero rivolte altrove le mire di quell'illustre famiglia, dovette con suo rammarico veder quel suo feudo dedicarsi all'obbedienza Pontificia nel 1108 indi tentatone il riacquisto per mezzo del Senato Romano vederselo nuovamente ritogliere dall'armi Pontificie nell'1137 donare al Vescovo e distrugger finalmente da'Romani nel 1168 per essersi intrigato nelle fazioni di Federico Barbarossa; quindi donarsi le Chiese, e in fin lo stesso Palazzo Baronale ai Monaci di S. Paolo nel 1203, e confermarsi nuovamente la donazione fatta al Vescovo di tutta la città diritti, e pertinenze sue. Questo fù un colpo, che penetrò l'animo di Giacomo Savelli quando osservò che il Vescovo Pelagio andava riassumendo i suoi diritti sulla Città d'Albano, e quando li vide ad esso confermati con ampla Bolla dal proprio suo Zio Onorio III. allora Pontefice. Se ne sdegnò grandemente, e non senza risentimento fù questa volta spettatore dell'altrui brighe. Volle produrre anch'esso le sue pretenzioni, ma non in presenza del Papa

(*d*) Nerini *de Cænobio Ss. Alexii, & Bonifatii* cap. 16. pag. 220. riporta le parole di un'antico Codice detto *Lectionarium. In revolutione autem anni secunda feria post Dominicam Palmarum Dompnus Pelagius Albanensis Epus: consacravit Altare in crypta quod confessionem dicimus sub majori Altare ad honorem S. Thomæ Cantuarien. Epi. & Martyris &c.*

(*e*) *In. n. Dñi. Anni Dñi.* 1228. *Pont. Dñi G. G. PP. An. I. Indict. I. Mse. Jan. D. 18. inventa sunt corpora Beator. Martyr. Marii, & Marthæ. & Reliquæ: S. Adrian. in confessione sub majore altari, & corpora scorum: trium Puerorum in abside sup. columna per Magrum. Pelagium Epũ. Albanensem & Dñum: eidem Eccle. Diac. Card. cum Cliels: ipſ. Eccle. videlicet pbro: Bartolomeo bro: Paulo Petro Diac. Romano Subdiac. Oliverio Subdiac. & Matho: Clic. & Jonatha Ma.* Vid. mirabil. urb. Rom. & Galletti Inscript. Rom. Tom. I. pag. 425.

Anni di C.

Papa, nè del Vescovo. Ricorse all' Imperador Federico II. sempre nemico de' Pontefici; gli fece conoscere l' ingiuria, che le si faceva, e l' obbligo in cui era di far valer le ragioni di un Barone suo Feudatario. L' Imperadore allora in contemplazion del Chirografo di Ottone I. detto *il grande* dato fin dall' anno 964 in favor di Virginio Savelli, ne scrisse uno consimile nell' anno 1221 in vigore del quale ridonò a Giacomo Savelli l' antica investitura di Albano, e d' altri cinque feudi. Questo Chirografo conservavasi con il superiore nell' archivio della casa lib. 1. *de Repertorj* pag. 259.

Da questo tempo ebbe forse principio il Castel Savello, che prese il nome dalla famiglia, e non come leggesi ne' Commentarj di Pio II. (1) che il Castello lo dasse ai Savelli. Entrato nell' impegno il Duca Giacomo incominciò a ristaurare Albano, ad accrescerlo di fabbriche, ed a fortificarlo. Si vedono anche a di nostri in diversi luoghi della città alcuni residui di mura Castellane, e di fortini, che sono riferibili a quell' età per il gusto, e per la maniera. Dopo vent' anni però restò nuovamente desolata per un' incursione de' Saraceni, che sotto la condotta dell' Imperador Federico militavano in Italia, e facevan sovente delle scorrerie giusta il barbaro lor costume. „ Nell' anno 1243 (dice Sigonio) (*f*) „ si vide una nuova invasione, ed i Saraceni si buttarono particolarmente sopra di Albano, e talmente lo rubarono, che non „ vi lasciarono neppur li sagri vasi „.

1245. XLIII. In tale stato di calamità, e di miserie si trovava la nostra città, quando nel 1245 dopo quasi cinqu' anni di sede vacante vi fù destinato in Vescovo da Innocenzo IV. *Pietro V.* di questo nome. Era egli nato in Collemezzo nella parte di Campagna della Provincia detta *Marittima*, e *Campagna* (*g*). Uomo di somma Religio-

(1) Ed. cit. pag. 308.

(*f*) De Regn. Ital. lib. 18. ad an. 1743. pag. 979. edit. Mediol. *Praecipue autem Albanum Saraceni sic expilarunt ut ne sacra quidem vasa reliquerint.*

(*g*) Si leggono nella Chiesa di Rouen alcuni versi in onore di questo Cardinale.

Hanc Sedem Petrus Medio de Colle subivit,
In quo jus, pietas, ratio, lux, gratia fulsit,
Ortu Campanus, sensu, Cato, dogmate Canus &c.

Sebbene in essi espressamente si dica che fù da Collemezzo, di nascita Campagnolo; pure, perchè la parola Latina *Campanus* significa anche nativo della Provincia di *Champagne*, Frizon nella sua Gallia Purpurata lo chiama *Colmieu*, e lo vuole di nazione Francese. V' è chi lo pretende Perugino, ma il P. Ughelli non da più luogo a dubj quando osserva in una lettera d' Innocenzo IV. scritta in Lione il primo Ottobre del 1251 a Giovanni figlio di Ottone Signore di Frosinone,

Religione, giusto, liberale, e di non mediocre letteratura; fù consagrato Arcivescovo di Rouen da Gregorio IX., intervenne al Concilio Lateranense, ed a quello di Lione, dove fù creato Cardinale, e Vescovo di Albano, e con questa qualità andette Legato Apostolico all' Imperador Federico II. Questo Vescovo aggregò all' ordine Cisterciense il Monastero di *Palazuola*, di sua giurisdizione, e lo unì a quello de' SS. Vincenzo, ed Anastasio alle trè fontane (1). Questo Monastero situato alle radici del Monte Albano, oggi *Monte Cave* porta il nome dal *Palazino* de' Romani, di cui si parlò a bastanza al lib. 1., e si crede fondato da un certo Stefano di cui se ne ignora la Patria, e la famiglia, che lo concesse ad alcuni Romiti, i quali da Onorio III. ricevettero l'instituto di S. Agostino (2) Martino V. lo concesse ai Francescani, ed appartiene anche a di nostri alla Diocesi di Albano.

Del resto la morte del Cardinale da Collemezzo fù miserabile. Dovette egli un giorno andar con il Papa in un Convento di Francescani per consagrarvi un' altare, e vi celebrò solennemente. Terminata la Messa salì egli in una camera assegnatagli, e appena entrato rottasi la trave di mezzo, cadde il pavimento superiore, ed il misero Cardinale, infrantasi la testa, immediatamente spirò tra le rovine. Il P. Luca Wadingo (3) negl' Annali de' Minori, racconta più minutamente questo fatto, ed asserisce, dalli segni che ne dà Cantipatrano autore di questa storia, di riconoscerlo per il nostro Vescovo, rigettando la calunnia di chi scrisse che tal cosa avvenne per essere il Vescovo Pietro poco amante dei Francescani, che ne risuggivano la dipendenza. La sua morte bisogna credere, che accadesse nell' anno 1253 contro l'assertiva di Mariano, Frizonio, ed altri che la riportano all' anno seguente; imperocchè si raccoglie, che Innocenzo IV. in una lettera segnata li 30 Ottobre del 1253 raccomandò la Chiesa di Albano vacante all' Arcivescovo di Bari (4). Siamo avvisati dal tante volte lodato Signor Abate Marini, che la morte di esso accadde precisamente li 25 di Mag-

none, che lo chiama parente di Pietro Card. Vescovo di Albano. Frosinone è una città della Provincia di Marittima e Campagna, ed è al presente capo della parte detta Campagna. Collemezzo era un Castello situato tra due monti sulla cima di un Colle lungi da quella Città quindici miglia Italiane. In oggi è distrutto, ma ne appajono le vestigia in una tenuta dell' Emã Casa Doria nel Territorio di Montelanico Diocesi di Segni.

(1) Ughell. tom.I. *Ital. Sac. de Ep. Albanen. de Pennen.*

(2) Gonzaga de Orig. Seraph. Relig. par.II. pag.185. ed. Rom. 1587. Jacovacci MS. dell' Eccmã Casa Chigi.

(3) Tom. III. ad an. 1254. num. V.

(4) Ciaccon. Tom. II. pag. 115.

Anni di C.

Maggio, come rileva dall' antico Necrologio della Basilica Vaticana (*b*), e che il Vescovado restò in amministrazione di un Vicedomino, e in un codice dell' Archivio Segreto Vaticano alli 14 di Novembre dell' anno 1260 parlasi di una lite, che era trà il Monastero di S.Saba di Roma, e il Vicedomiuo del Vescovado Albanese. *Occasione Vicedominatus dicti Episcopatus ....*

1261. XLIV. Successe a Pietro *Rodolfo I. de Chevrieres* nato dal Cavalier Giovanni, e da Maria Contessa di Bourges Francese. Fù prima Cancelliere di S. Luigi, Indi fù eletto da Urbano IV. in Vescovo d'Evreux, poi dal medesimo creato Cardinale, e Vescovo di Albano nell' anno 1261. Questo è quel Cardinale, che trattò di far venire Carlo Conte di Provenza, e Duca di Angiù Fratello del Rè di Francia contro Manfredi Tiranno di Sicilia; questo gli dette l' investitura del Regno di Napoli in nome del Papa nella Basilica Lateranense, a patti che dovesse pagare in titolo di tributo quarantamila scudi d' oro alla Chiesa Romana; e questo finalmente l' accompagnò in Sicilia, e lo coronò unitamente alla moglie Beatrice nel 1265. Questa coronazione fù espressa in pittura nel 1617. nel palazzo Farnese in Roma coll' inscrizione: *Charles Roy de Naple, & de Sicile couronné par Raoul Card. de Chevrieres Evesque d' Albane* 1265. Partì Legato Apostolico in Francia per animar que' Principi al soccorso del Regno vacillante di Gerusalemme, ed accompagnò S. Luigi nella spedizione dell' Affrica. Ma mentre scorrevano le coste di Barberia, e tenevano stretta d' assedio la Città di Tunisi, assaliti dalla peste vi perì il Rè con quasi tutto l' esercito; contrasse il morbo contaggioso anche Rodolfo, e morì alli 10. di Agosto 1270.

1270. XLV. Viene in serie *S. Bonaventura* Generale dell' Ordine Francescano nato in Bagnarea da Giovanni *Fidanza*, e da Risella. Fù creato Cardinale, e Vescovo di Albano da Gregorio X, e fù dichiarato Presidente del Concilio di Lione nell' anno 1270, ma prima che si celebrasse la quinta Sessione cadde infermo, e morì il dì 15 Luglio del 1274 con sommo rammarico del Papa, che assistito da tutti i Padri, e dai Principi intervenuti al Concilio celebrò solennemente il funerale mentre che Pietro Vescovo d'Ostia recitava l' orazione funebre (*i*). Sisto IV. lo annoverò trà Santi

(*b*) Pag. 73. 8. *Kal. Juni obiit Ven. Pater Dñs. Petrus de Collemedio Epus. Albanensis, qui reliquit Basilicæ nostræ plurima bona, pro cujus anniversario septem solidi provisionis expendantur.*

(*i*) Quest' orazione si legge nel Prodromo

Santi con una Bolla particolare, e con una Decretale fù annoverato fra Dottori della Chiesa da Sisto V.

Anni di C. 1278.

XLVI. Il Maestro Frà *Bentivenga de' Bentivenghi* fù successore di S. Bonaventura, e Religioso parimenti del suo Ordine. Nacque in Acquasparta nell'Umbria, e fù stimato uno de' primi Teologj dell'età sua (1). Fù eletto in Vescovo di Todi da Giovanni XX, e Cardinale Vescovo d'Albano, e Penitenziere maggiore da Niccolò III il dì 18. Dicembre del 1278. In questo tempo mettevasi probabilmente in questione la donazione ed i Privilegj concessi ai Vescovi di Albano da Onorio III, onde può credersi che il Cardinal Bentivenga pregasse Niccolò IV del suo Ordine a volerli confermare, e a riconoscer la riferita Bolla come autentica. Il Papa la riconobbe per legittima, e perchè non potesse nascere in appresso alcun' sospetto, v'aggiunse la seguente ammonizione.

NICOLAUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Universis Christifidelibus præsentes literas inspecturis.

Quoddam Privilegium sub nomine felicis recordationis Honorii Papæ III. prædecessoris nostri confictum, & ipsius vera Bulla munitum, quod respicit statum Ecclesiæ Albanensis inspecturi diligenter. Verum quia præfatum Privilegium jam incipit vetustate consumi, nos tenorem ipsius Privilegii, ut de ipso in posterum plena certitudo haberi valeat, de verbo ad verbum præsentibus fecimus adnotari, qui talis est.

Honorius Episcopus &c. come sopra, ed in fine della suddetta Bolla seguita a dire.

Decernimus ergo, ut tenor ipse sic insertus eandem vim, & eundem vigorem habeat per omnia quam, & quem originale ipsius Privilegii obtinebat. Ita quod adhibeatur fides tam in judicio, quam extra judicium sicut orginali adhiberetur eidem, etiam si dictum originale nullatenus apparere contingat. Nulli ergo &c. Nostræ annotationis, & constitutionis &c. Dat. Romæ apud S. Mariam Majorem. 4. Non. Maj. an. III. (2)

Intraprese il Bentivenga alcune Legazioni, e le condusse felice-

Ee

mo alla nuova edizione delle opere di S. Bonaventura, ed incomincia. *Doleo super te Frater mi Jonatha &c.*

(1) Wading. tom. V.

(2) Regest. Nic. IV. An. III. fol. 23. Epist. 137.

Anni di C. licemente a fine, e cessò di vivere in Todi il dì 26. Marzo del 1289, o più verisimilmente del 1286. nel qual'anno scrisse in detta Città il suo Testamento stampato da Monsig. Galletti nell' opera del *Primicerio* (1).

Nel tempo ch'egli era Vescovo della nostra Città, col suo consenso vi fù edificato un Monastero con la Chiesa propria dedicata a Dio in onore di Nostra Signora, e dell'Apostolo S. Paolo dalla pietà del Card. Giacomo Savelli, che assunto al Ponteficato prese il nome di Onorio IV. Gettò esso le fondamenta nell' anno 1282 nel sito più eminente della Città allora dominio di Pandolfo suo fratello, e di Luca suo Nipote, e lo dette in custodia a Monaci dell' ordine di S. Guglielmo, e ne stipolò l' istromento d' investitura in favore di Frà Marco Piore Generale, e Frà Mauro, costituito Priore di esso Monastero. „ Si esprime in esso la spontanea „ donazione che gli si fà, sì per loro alimento, che per dote „ della Chiesa, del casale detto Mandra de'Candolfi, con la sel- „ va contigua, d' una Mola detta dell' Arnaria sotto il Castello „ suddetto, delle vigne di Cocoruzia, dell'Ospedale, della Sel- „ va, che fù comprata dagl'Eredi di Gregorio della Riccia, del „ casale de' Savelli, detto de Juvaci, distante quattro in cinque „ miglia da Roma fuor di porta S. Giovanni, oltre i libri Sagri, „ i vasi d'oro, e d'argento, ed altre simili cose spettanti al culto „ divino „.

1282.

Gl' obblighi de' Monaci erano di „ mantener continuamente „ nel Monastero otto Sacerdoti per l' adepimento della pia in- „ tenzione, e quattro cherici, oltre il Priore, i laici, ed altri „ domestici, e di mantener con lo stesso decoro, e proprietà la „ Chiesa di S. Angelo „. Esisteva questa Chiesa alle falde del Lago Albano non lungi dal Convento di *Palazzuola*, ed è stata sempre dipendente da questo Monastero, che avea il diritto di mettervi l'Eremita; a giorni nostri l' Eminentissimo Commendatario Marc' Antonio Colonna la fece diroccare per gl' inconvenienti, che succedevano in quel Romitaggio, e se ne veggono le vestigia. I Monaci adunque si obbligarono a queste convenzioni, e da quell' anno incominciò la lor epoca in Albano. Assunto il Cardinal Giacomo al Ponteficato nell'anno 1285 confermò la donazione con una Bolla scritta al Priore Generale dell' Ordine; tanto la Bolla, che l' Istromento son riferiti dal P. Ughelli nella sua Italia Sagra (2). Dedotta poi l'Abbazia in Commenda, con auto-

(1) Pag. 341.

(2) Tom. I. de Ep. Alb.

autorità Apostolica fù questa Chiesa consegnata ai Monaci Girolamini Cucullati di S. Alessio di Roma, come dirassi a suo luogo. Dell' antica Chiesa non ne appare neppure la forma dopo che fù a giorni nostri ridotta al gusto moderno dal Card. Marc'Antonio Colonna: lo stesso può dirsi del Monastero, che dall' antico stato fù ridotto dai Monaci ad abitazione ben propria; il solo campanile, è ancora l' antico, e qualche segno dell' antico chiostro apparisce nel cortile moderno.

Anni di C.

XLVII. Ora per seguitar l' ordine cronologico, osserviamo che un quinto Cardinal Francese fù destinato Vescovo della nostra Città da Celestino V. nell' anno 1294. Questo è *Bernardo* de *Gouth* nato in Bourdeaux fratello carnale di Bertrando, che fù Vescovo di Cambrai, Arcivescovo della sua Patria, e finalmente Pontefice col nome di Clemente V. Bernardo poi dall' Arcivescovile di Lione (*k*) passò alla Cattedra di Albano, e nell' anno seguente fù mandato da Bonifazio VIII a Filippo il Bello in qualità di Legato Apostolico, ma nell' anno 1297 morì nella Legazione. 1294.

XLVIII. Dal medesimo Pontefice sotto il dì 4. Dicembre dell' anno 1298 vi fù destinato in successore il Cardinal *Consalvo Roderici* Spagnolo già Vescovo di Cuenca, di Burgos, ed Arcivescovo di Toledo. Morì in Roma nell' anno seguente, e fù riposto in S. Maria Maggiore in un deposito lavorato a musaico con l' Inscrizione. *Hic depositus fuit quondam Dominus Gunsalvus Episcopus Albanensis anno Dom:* 1298. Questo monumento fù fatto incidere con grande esattezza dall' amatore delle antichità il Cav. d' Agincourt, e troverassi in quella sua bell' opera della decadenza, e del risorgimento delle arti aspettata con desiderio impaziente dall' universa Repubblica Letteraria. 1298.

XLIX. Il Pontefice Bonifazio vedendo vacare la Cattedra Albanese, vi nominò un suo Zio da canto materno chiamato *Leonardo Patrasso* di nazione Ernico nato in Guercino. Essendo Canonico della Chiesa di Alatri fù eletto da quel Capitolo Vescovo della propria Cattedrale, e questa elezione fù confermata da Niccolò IV (1). Dal suo Nipote fù trasferito al Vescovado di 1300.

(*k*) Nega il Ciacconio, che questo Cardinale fosse Arcivescovo di Lione, ma ha torto, poichè nel Registro di Bonifazio VIII è una Bolla delli 13. Luglio 1295. che elegge in Arcivescovo di Lione Enrico de Villariis per essere stato trasferito alla Chiesa di Albano Bernardo (Tom. I. ep. 262.) e di tal Arcivescovado parla il Papa in altra Bolla dell' anno V.

(1) Regest. Nicol. IV. A. III. Ep. 429. 527.

Anni di C.

di Jesi, indi a quel d'Aversa, e finalmente all'Arcivescovado di Capua. Morì in Lucca il dì 7. Dicembre del 1311. contro il sentimento di Ciacconio, che riferisce la sua morte all'anno 1308, ed ivi fece testamento quale è riportato dal Baluzio nelle Miscellanee (1). Veniva allora verso Roma per coronare Enrico VII, come si ha da più Bolle di Clemente V. Lo ricorda come già morto Niccolò Vescovo Botrontinense nella relazione del viaggio Italico del detto Enrico, stampata dallo stesso Baluzio in fine delle vite dei Papi di Avignone (2).

1312. L. Vacò un' anno la nostra Chiesa, ma Clemente V. nel dì 24 Dicembre del 1312 la provvide di un Cardinale Vescovo Francese. Fù questo *Arnoldo* o sia *Arnaldo* nato in *Aux* di nobili Parenti nella Guienna, o come piace a Baluzio (3) nel Castello *de La-Romieu*, detto volgarmmente *Larromieu*. Era stato Vescovo di Poitiers, Camerlengo dell' Erario Pontificio sotto il medesimo Clemente, che risiedeva allora in Lione, e Legato Apostolico in Inghilterra per la riunione del Rè Odoardo con i primati. Morì in Avignone li 24 di Agosto dell' anno 1320 (*l*).

Di questi tempi le Monache della Rotonda di Albano dell'ordine, di S. Agostino accrebbero di molto le loro rendite mediante alcune compre di terreni, ed alcune donazioni fatte loro da persone pie, come si può vedere nell'appendice all'opera dell' Abate Nerini (4). Si desiderano le notizie della fondazione di questo Monastero, e quelle poche, che si conservano nell' archivio di S. Alessio di Roma, furono tutte pubblicate dal mentovato autore. Non sarà però di tedio se quì riportiamo una lettera di un Vescovo di Tortiboli, dalla quale si rileva la consagrazione degl' Altari di quella Chiesa.

Eccone un'estratto. „ Nell' anno 1316 la Madre Abbadessa „ Agnese unitamente all'altre Monache pregò il Prelato Frà Nic- „ colò Vescovo di Tortiboli affinchè si portasse al lor Monastero „ per consagrar l'Altare maggiore di S. Maria, e gl' altri quattro „ Altari esistenti in detta Chiesa, cioè di S. Giovanni, di S. Nic-

„ colò

(1) Tom. IV. pag. 610.

(2) Pag. 1176.

(3) Tom. I. Vitæ Papar. Avenion. pag. 669.

(*l*) Id. ibid. pag. 670., e con esso si accordano i monumenti Vaticani. Frizonio nella sua *Gallia Purpurata* dopo *Arnoldo* chiama Vescovo Albanese *Bertrando des Bordes* creato nel 1310, e morto nel 1311, ciò che non può assolutamente sussistere, come è dimostrato.

(4) *De Cœnob. S. Alexii, & Bonifatii de Urbe.*

Anni di C.

„ colò (m), di S.Bartolomeo, e di S. Agostino. Esso condescese, ed
„ in presenza del Popolo, e del Clero, nel consagrar l'altare
„ maggiore ritrovò una cassettina piena di molte reliquie di San-
„ ti, che fece mostrare dal Religioso uomo Frà ..... Guardiano
„ di S. Pancrazio di Albano. (fatta l'enumerazion delle Reliquie
„ seguita a dire) si trovò di più una carta del tenore seguente;
„ *Hoc factum est ad honorem Dñi Nri. Jesu Christi, & B. Ma-*
„ *riæ semper Virginis, S. Savini Martyris adque Pontificis, S.Sil-*
„ *vestri Papæ, & Sipe, & Ss. Johan. & Pauli a Dompno Boni-*
„ *fatio Albanensi Episcopo Anno ab incarnat. Dñi M. sexagesimo,*
„ *tempore Nicolai II. Papæ Indict. XIII. VII. Id. Decemb.*

Si trovarono in appresso alcune lettere Greche intagliate in
„ una lapide esprimenti un'ampia Indulgenza, la quale il detto
„ Vescovo ordinò, che fosse spiegata in latino, e terminata
„ la consagrazione di detti altari cantò la Messa indi concesse
„ trentadue anni, ed altrettante quarantene d'Indulgenza a chi
„ avesse visitata la detta Chiesa nelle feste solenni, ed ottave dei
„ Santi a quali erano dedicati gl'altari „.

Da quest' antica carta pubblicata intieramente dall' anzidetto autore impariamo, che i Frati Minori s'erano già stabiliti in Albano, giacchè il loro superiore portava il nome di *Guardiano di S. Pancrazio*. Il Tosignano di fatti asserisce, che S. Francesco fondò in questa città uno de' suoi primi conventi, e si crede, che da quel secolo fino a tempi a noi più prossimi, i Frati, che abitavano in una casetta, la quale esiste ancora nell' oliveto della casa Daste incontro al Monastero di S. Paolo, andassero ad uffiziar nella Chiesa di S. Pancrazio abbandonata, e mezzo diruta. Di piu si fà menzione nel Bollario Francescano di un' Indulgenza concessa al *Guardiano di S. Pancrazio* per la sua Chiesa nel giorno della festa di quel Santo; e tanto basti per conferma della nostra opinione.

Si ricava inoltre, che l' altare maggiore di questa Chiesa fù consagrato da Bonifazio Vescovo di Albano fin dal 1060, ed in conseguenza, che la Chiesa della Rotonda era in venerazione fin da quell'anno, o fosse di proprietà delle Monache, o d'altri.

LI. Intanto per la morte di Arnaldo, il *Maestro Frà Vitale II du Four* di nazione Francese Guascone, nato in quel tratto di

1321.

(m) A due Altari son ridotti queste quattro Cappelle, che furon chiuse per rialzare il pavimento della Chiesa, giacchè l'antico è quello istesso delle sepolture, che è coperto di musaico nero arabescato di bianco.

Anni di C.

di Paese, che oggidì s'appella *le Bazadois*, fù eletto in Vescovo da Giovanni XXII. nel Giugno del 1321 e alli due di detto mese gli fù prorogato il termine di farsi consagrare per una Bolla del mentovato Pontefice (1). Professò l'ordine Minoritico (2), e fù un celebre Teologo de' suoi tempi. Da Ministro Provinciale dell'Aquitania fù creato Cardinale Prete de' Ss. Silvestro, e Martino ai Monti da Clemente V., scrisse nove opere diverse in Teologia; intraprese anch'esso alcune Legazioni, e morì in Lione il dì 16 Agosto dell'anno 1327.

Ciacconio, ed Ughelli raccontano, che seguita la morte del Cardinal Vitale un terzo Pseudo-Vescovo, chiamato Francesco Abate Pomposiano fù nominato Vescovo di Albano dall'Antipapa Niccolò V. il dì 8. Luglio del 1328. Un'avviso amichevole del Signor Abate Marini Archivista Pontificio ci fà comprendere quanto sia vero questo racconto. *Io temo*, mi dic'egli, *che i ricordati autori abbiano errato, giacchè trovo, che nell'Ottobre, e nel Novembre del 1328 era Vescovo Albanese Niccolò da Fabriano eletto Card. dall'Antipapa Niccolò V, ed ho due Bolle di questo che gli danno tal Vescovado.*

Niccolò pseudo Vescovo III.

1328. LII. Sedeva intanto con più ragione in quella Cattedra *Gaucelmo* detto ancora *Gaucelino d'Ossa*, che tra i Vescovi Francesi tiene il numero ottavo. Di esso moltissime, e nuove cose secondo il solito suo scrisse Baluzio (3) che rusticchevole, ed inutile sarebbe il rammentare. Non è però da passarsi sotto silenzio, che nacque egli in Cahors da Giovanni fratello del Papa Giovanni XXII, e fù un uomo di grand'affare. Suo Zio lo creò Cardinale Prete de' Ss. Pietro e Marcellino, Cancelliere di S. Chiesa, e poi Vescovo di Albano. Andette in qualità di Legato Apostolico in Inghilterra, Ibernia, e Scozia. Passò dipoi nella Legazione de' Paesi Bassi, trattò il Matrimonio tra Margarita figlia di Filippo Rè di Francia sopranomato il *Longo*, e Ludovico Conte di Nevers Primogenito del Conte di Fiandra, e ritornato finalmente in Avignone morì nell'anno 1348.

La residenza dei Papi in Avignone cagionò non pochi sconcerti nello stato Ecclesiastico, ed in Roma particolarmente, che veniva regolata a seconda del capriccio di alcuni suoi potenti citta-

(1) Regest.An V.Par.II. num.828. Veggasi quanto ne scrisse Baluzio al luogo di sopra citato pag. 675. pag. 2. tom. VI. 10. 200. ibid. 2. 334. de eo plur.

(2) Wading.ann.Min. tom.VII. num.2.

(3) Loc. cit. Tom. I. pag. 720.

cittadini. La famiglia Savelli era una di queste: *Giacomo Savello* al dir di Sansovino (1) *grande e potente Barone Romano era giunto al colmo dell'autorità, e finalmente, nell'anno* 1341 *fù Senatore. Costui cacciò dal Campidoglio il Vescovo di Orvieto ch'era Vicario del Papa, e Luca Savelli ammise in Campidoglio Giovanni Cerroni Romano, e lo riconobbe per Governatore*. Non v'ha dubbio che questo Barone dopo il secondo Diploma Imperiale avesse già riassunti tutti i suoi diritti sulla Città d'Albano, e che quando fù costretto di prestar obbedienza a Cola di Rienzo Tribuno, e Tiranno di Roma si trovasse Principe tranquillo ed assoluto della medesima. I Vescovi di questi anni, che non solo non viddero mai la loro Chiesa, ma neppur l'Italia, non erano più in grado di far valere tutti quei privilegi già mentovati concessigli da Sommi Pontefici, e da lì nasce, che la loro potenza si diminuì al pari delle rendite, e la nostra Chiesa Cattedrale si ridusse ad essere la più miserabile dell'altre sei.

Anni di C.

LIII. I Cardinali Francesi erano in gran numero, ed occupavano molte cattedre semplicemente di nome. In tal guisa a *Talairando*, o sia *Talerando* fù conferita quella di Albano in Avignone li 4. Novembre dell'anno 1348 (2) da Clemente VI. Questo Cardinale era figlio di Elia quinto Conte di Periguenx e di Brunissenda de Foix, e vantava una molto estesa nobiltà di famiglia, per cui venne ad esser consanguineo di quasi tutti i Principi di Francia, non men, che d'Europa. Ne scrisse diffusamente su tal particolare il Baluzio, e dai curiosi eruditi merita di esser letto il lungo articolo, che esibisce nel suo libro delle vite de' Papi di Avignone (3). Del resto Talerando non v'ha dubbio, che fosse uno de' primi uomini della sua età. Da Vescovo di Auxerre ad istanza di Filippo II. Rè di Francia fù creato Cardinale Prete da Giovanni XXII. Dal Rè Ludovico d'Ungheria fù accusato al Papa come reo della morte del Rè Andrea suo Fratello, e fù da quello perseguitato, come colui, che procurava d'intronizzar Carlo Durazzo suo Nipote nel Regno di Napoli (4).

1348.

Dopo la morte di Clemente VI operò che fosse eletto in Pontefice un Cardinale Francese, acciò prendesse parte negl'affari del Regno, e con la sua autorità ponesse fine alle discordie delle due nazioni. Questo fù Innocenzo VI da Limoges, che mandò

(1) Orig. delle Fam. illustr. d'Ital.
(2) Ex Arch. Vat.
(3) Tom. I. pag. 770.
(4) Frizon. pag. 316. Ciaccon. tom. II. col. 431. Petrarc. epist. 3.

Anni di C.

mandò nuovamente Talerando per stabilir questa pace, ma il Rè Giovanni venuto a battaglia col nemico restò prigioniero, e fù accompagnato in Inghilterra nella prigionia dal nostro Cardinale, il quale nel suo ritorno in Francia riunì in pace il Real Delfino, ed il Rè di Navarra. Ritornato il Rè Giovanni in Francia, Urbano V. lo costituì Ammiraglio Generale de'Croce-segnati per l'impresa di Soria, e gli diede Talerando per Legato a *Latere*; ma la morte che lo sorprese in Avignone li 17 Gennajo del 1364 pose fine alle di lui azioni.

1364. LIV. Vacò la Cattedra Albanese per soli ventitrè giorni, e alli 9. di Febrajo dell'istesso anno vi fù destinato da Urbano V. *Petro Itery* (1) sesto di questo nome, nato nella Diocesi di Perigueux, e stimato per il più perito Giureconsulto del suo tempo. Fù prima Vescovo di Acqui nel Monferrato, indi fù creato Prete Cardinale del titolo de' Ss. Quattro da Innocenzo VI. nell'anno 1361. e nel 1367 morì in Avignone (2).

1367. LV. Il suo successore fù il famoso *Anglico* o sia *Angelico Grimoaldi* nato nel Castello di Grisa nella Guascogna fratello di Urbano V. Era Abate del Monastero di S. Rufo quando fù eletto Arcivescovo di Avignone. Nell'anno 1366. fù da suo fratello creato Cardinale Prete, e dopo la morte di Pietro Itery nominato Vescovo d'Albano alli 17. Settembre del 1367 siccome dice la Bolla, che in tale occasione spedì Urbano V (3). Sostenne felicemente sei Legazioni, e fù dichiarato Vicegerente Pontificio negl'affari temporali (4). Come Cardinale Francese, sostenne anch'esso l'elezione dell'Antipapa Clemente VII, e morì in Avignone ai 16. di Aprile dell'anno 1388. Ughelli Ciacconio, e Baluzio vogliono che in quest'anno medesimo fosse nominato in Vescovo di Albano Niccolò Brancacci; ma dai libri dell'Archivio Vaticano (5) si rileva, che nel Maggio del 1390 la Chiesa di Albano era senza Vescovo, creato cioè dal Papa legittimo. Vi era però un Pseudo-Vescovo chiamato *Giovanni*, che non sappiamo determinar chi si fosse, e questo fù creato dall'Antipapa Clemente VII e si trova mentovato nel Luglio del 1391.

Pseudo Vescovo IV.

1391. LVI. Ma nell'Agosto dell'istess'anno si trova fatta menzione del Card. Niccolò II. Brancacci, che fù l'ultimo Vescovo di questo

(1) Regest. Urb. V. de Indul. A. II. pag. 44.
(2) Baluz. & Frizon. loc. cit.
(3) Reg. Indult. A. V. pag. 65.
(4) Ciaccon. tom. II. col. 561. ad ann. 1361. Baluz. loc. cit. pag. 993.
(5) Arm. 29. Tom. I. pag. 154.

fto Secolo. Era di nazione Napólitano di nobile famiglia, ed era ftato Arcivefcovo di Bari, e poi di Cofenza. Per condifcendere alla Regina Giovanna feguitò il partito dell'Antipapa, e fù fcomunicato in Roma, e privato dell' Arcivefcovado dal vero Pontefice. Intanto in Avignone l'Antipapa lo creò Cardinale Prete di S. Marco, e lo dichiarò Vefcovo di Albano. Morto quefto, fù acclamato per di lui fucceffore, dal partito fcifmatico Pietro de Luna chiamato Benedetto XIII, che fù feguito da Niccolò fin' al Concilio di Pifa, in cui avendo conofciuto il fuo errore, e deteftatolo pubblicamente, fù dichiarato legittimo Cardinale da Aleffandro V. Morì fotto il Pontificato di Giovanni XXIII in Firenze ai 29 Giugno del 1412 (*n*).

CAPO VII.

Vefcovi del Secolo XV, e XVI. Albano foggetto alle armi del Cardinal Vitellefchi, e ad altre vicende di Guerra. Fondazione del Convento, e Chiefa detta delle Grazie, *e dell' altra detta* della Stella. *Erezione del Capitolo.*

Anni di C.

Dopo fettant'anni ricondotta la Sede Apoftolica in Roma da Gregorio XI. frà tutti i vantaggi ch' effa apportò allo ftato Ecclefiaftico, non puotè a meno di rifentirfi qualche difturbo nel cambiamento, che fucceffe; concorfe al difordine il fiero Scifma, al quale non fi pofe fine, che mediante il Concilio di Pifa in cui finalmente fù eletto canonicamente Aleffandro V. Quefto Pontefice voleva il conto delle ufurpazioni dei Baroni sù i Beni delle chiefe, e perciò emanò un Diploma Apoftolico contro tutti gl' ufurpatori dei beni Ecclefiaftici.

1412. LVII. Incaricò pertanto il Cardinal *Giordano Orfini* dell' efecuzione, e della vifita delle Chiefe, e de' Monafteri. Da Giovanni XXIII. fù quefto confagrato Vefcovo di Albano nell' anno 1412, e ritenne in commenda il titolo di S. Lorenzo, in Damafo (1); ma egli vedendo le rendite di quella Chiefa diminuite alla fomma di foli ducati cinquanta annui, la rinunziò il dì 14.

Ff Marzo

(*n*) Così fi trova regiftrato in un libro dell' Archivio Vaticano. 1412. 3. *Jul. relatus fuit Dño PP. Obitus Nicolai Albanenfis Epifcopi in Civitate Florentina, & die fequenti celebrata fuit Miffa pro eodem in Palatio Apoftolico, coram SSmo, & Sacro Collegio.*

(1) Ex Lib. Arch. Sac. Colleg.

Marzo del 1431 nelle mani di Eugenio IV, che senza opposizione lo fece passare a quella di Sabina molto più ricca, e da questo abuso ne nacque l'ordine dell'ozione accennato al capitolo secondo. Può darsi, che questo Vescovo sarebbe rientrato in parte negl'antichi diritti, sul Vescovado Albanese, se non fosse stato della Famiglia Orsini allora nemica dei Savelli Signori della città. Era egli fratello di Francesco Prefetto di Roma, ed era fresca la prigionia di Battista Savelli, che militando per Ladislao Rè di Napoli fù fatto prigioniero da Paolo Orsini capitano della Chiesa.

Oltre la nobiltà del Sangue, si distinse Giordano per la dottrina, onde fù eletto Arcivescovo di Napoli. Da Cardinale operò, che nel Concilio di Pisa si eleggesse Alessandro V, ed intraprese le Legazioni di Spagna, contro l'Antipapa Benedetto XIII, della Marca di Ancona, di Francia, e di Germania contro l'Eresia di Giovanni Hus. Procurò l'elezione di Martino V. quantunque fosse di casa Colonna sua nemica, e di Eugenio IV, e sostenne finalmente la carica di Prefetto del Concilio di Basilea.

LVIII. Intanto per la sua rinunzia fù destinato alla nostra Chiesa il Maestro Frà *Pietro VII* di Nazione Francese della Provincia di Bearn. Fù egli il quinto figlio dei Conti di *Foix*; vestì l'Abito Minoritico (1) e nell'età di ventun'anni fù Vescovo di Lescar consagrato dall' Antipapa Benedetto XIII, o come ad altri piace, da Alessandro V. con dispensa speciale. Fù poi Vescovo di S. Bertrand de Comminges di Lombez Arcivescovo di Arles, e di Tolosa, e finalmente dall'Antipapa sudetto fù creato Cardinale Prete del titolo di S. Stefano al Monte Celio l'anno 1399. Riconosciuto per legittimo Card. dai Padri del Concilio di Costanza, concorse all'elezione di Martino V, nel cui Pontificato partì in qualità di Legato Apostolico in Sicilia, in Sardegna, e nelle Spagne per distruggere il partito Scisinatico. Privò del Pallio l'Antipapa Clemente VII, e fece porre in carcere alcuni Cardinali ostinati del di lui partito. Nell'anno 1430 fù mandato Vicegerente in Avignone, ed avendola ritrovata soggetta al Card. Alfonso Carillo inviato dell'Antipapa Benedetto, la rese alla sua obbedienza, e discacciò quello colle armi (2). Ivi egli stabilì la sua residenza, onde prese l'aggiunto di *Cardinale Avignonese*, ivi celebrò un Concilio Provinciale, ed uscì di vita nel mese di Decembre del 1464. Siamo avvisati dal tante volte lodato Archivista Vaticano, che il Cardi-

(1) Luc. Wading. annal. min. tom. & sequ.
II. §. 39. 9. pag. 331. 10. 6. 11. 13.

(2) Frizon. Gall. Purp. pag. 470.

Cardinal de Foix dee aver rinunziato il Vescovado, perchè da Pio II ottenne una conferma al regresso, che erasi riservato, e la Bolla di tal cosa esiste nell' Archivio della Dateria.

Anni di C.

LIX. Allora la Chiesa di Albano deve essere stata data al famoso Cardinal *Giovanni III. de Turre cremata* ignoto all' Ughelli, ma non al Bremond (1) che lo pone Vescovo Albanese nell' anno 1458. Gl' eruditi generalmente sono informati della vita di questo Cardinale e nojoso, e lungo sarebbe il voler tesserne qui un dettaglio che riempirebbe molte carte di questo libro. Ora volgendo lo sguardo allo stato della nostra Città, la vediamo non men, che la sua diocesi soggiacere ad un'altra deplorabile vicenda. Eugenio IV ritornato in Roma dopo essere stato discacciato dal Popolo, conoscendo che per stabilirsi nel Principato era necessario l' abbassamento de' Baroni del partito Gibellino, quali erano i Colonnesi, gl' Orsini, i Savelli, ed altri amici di Niccolò Fortebraccio invasore delle terre della Chiesa, chiamò a se Giovanni Vitelleschi persona atta al governo, ma di sua natura fiero, e crudele, acciò rimettesse in buon'ordine gl' affari di Roma (2) „ Costui (scri- „ ve Platina) passando sopra Colonnesi, Savelli, e tutta la fazione „ Gibellina, prese, e saccheggiò *Castel Gandolfo*, ch' è presso il „ lago Albano, e *Sabello*, e *Borghetto* nel Lazio. Prese anco „ *Alba*, *Città Lanuvina*, *Palestrina*, *Zagarolo*, mandandone in Roma tutte le genti che restarono vive (a). Accadde questo fatto nell' anno 1435, e vien confermato da Pio II. (3) contemporaneo con le parole seguenti „ ..... Enrico III distrusse *Alba Maggiore* (b) „ sù le cui rovine edificarono i Savelli un castello di poco cir- „ cuito il quale a tempo nostro fù distrutto dal Patriarca d' Ales- „ sandria, essendo molesto alla Chiesa Romana. Esso si và restau- „ rando, ed è già atto a difendersi „.

1458.

LX. Seguita l' ordine cronologico il Cardinal *Ludovico Scarampi*, che fù eletto Vescovo alli 7. di Gennajo del 1465. Nacque in Padova, e si dice di parenti oscurissimi. Portò il cognome di *Arena*, *Mezza Rota*, *Scarampi*. Fù Vescovo di Trau in Dalmazia, Arcivescovo di Firenze, e Patriarca d' Aquileja (4). Fù dichiarato Gene-

1465.

Ff 2

(1) Bullar. Dominic. Tom. III. pag. 208. 373.

(2) In vit. Eug. IV.

(a) Buona parte di questi Castelli furon dichiarati nella nota (c) del capitolo secondo.

(3) Comment. Pii II. lib. XI. pag. 308.

(b) Non sappiamo ciò che voglia intendersi per *Alba maggiore* forse quì l'autore intese di parlar dell' Alba antica, la quale non ha mai esistito nel sito di Castel-Savello.

(4) Ughell. tom. 5. de Patriar. Aquilejen.

Anni di C.

Generale dell'armi Pontificie, e riportò due ſegnalate vittorie una contro Niccolò Piccinino Capitano del Duca di Milano, e l'altra contro de' Turchi nell'anno 1459 preſſo Belgrado con la morte di ſei mila nemici, ed acquiſto di ſeſſanta pezzi di cannone, bagaglio, e ſtendardo Militare (1). Sin dal 1440 era ſtato creato Cardinale, e Camerlengo di S. Chieſa del titolo di S. Lorenzo in Damaſo, e ad eſſo per il primo fù dato in commenda il Monaſtero di S. Paolo di Albano. „ Quivi (ſcriſſe Pio II.) (2) ſi fece egli mol- „ te delizie, riſtaurò il monaſtero, e la Chieſa (c) già ſenza tet- „ to, vi nutrì animali ſtranieri di genere diverſo, e v'invitò Pio II, „ che reſtò ſoddisfatto nel veder totalmente riformato l'aſpetto „ del luogo, ed il Monaſtero riſtaurato con maggior cura, del „ Cardinal dè Foix riſpetto alla ſua Chieſa „. Da queſte ultime parole ſi comprende, che la Chieſa Gattedrale ſtava abbandonata, e mezzo diruta, ed i Veſcovi non ſi prendevan la cura di riſarcirla.

Del reſto Ludovico fù uomo fortunatiſſimo, glorioſo, e ſplendido a ſegno, che fù chiamato il *Cardinal Lucullo*; non fù però eſente dalle inimicizie, e dall'invidia anche del volgo, che giunſe a diſprezzarlo. Morì di puro affanno dopo ſette meſi che il Cardinal Barbo ſuo implacabil nemico fù aſſunto al Ponteficato.

1465. LXI. Il Cardinal *Latino Orſini* cinſe la mitra Albaneſe ſubito dopo la morte di Ludovico Scarampi. Alla nobiltà di ſua famiglia unì egli una profouda dottrina delle leggi, onde meritò di eſſer Veſcovo di Compſa, Arciveſcovo di Bari, poi di Trani, e finalmente Cardinale; fù Camerlengo di S. Chieſa, e ſoſtenne varie legazioni con ſomma ſua lode. L'Ughelli lo vuole Veſcovo di Sabina ma il Contelorio, col quale ſi accordano i monumenti Vaticani lo fà Albaneſe, e dalla noſtra Chieſa fù traslato a quella di Fraſcati.

1468. LXII. Allora fù conferita la prima al Cardinal *Filippo I. Calandrini* alli 15 di Ottobre del 1468. Era egli nato in Sarzana in Italia fratello cugino di Niccolò V Romano Pontefice. Da queſto ebbe egli l'Arciveſcovado di Bologna, e fù da queſto incaricato di alcune legazioni in nome della Sede Apoſtolica, nelle quali

(1) Platina in vit. Eug. IV. & Pauli II.

(2) Comment. ut ſup.

(c) Ciacconio ſcrive, che riſtauraſſe un Monaſtero in Caſtel Savello già edificato da Onorio III. Di eſſo non ne appare il minimo veſtigio, e però crediamo che l'abbia confuſo con quello di Albano fondato da Onorio IV. prima d'eſſer Pontefice. Errarono parimenti coloro, che ſcriſſero aver Ludocico edificata un'ameniſſima villa in Caſtel Savello, e quelli, che la fiſſarono preſſo Caſtel Gandolfo.

quali sempre fù amato dai popoli. Ma ciò che lo fece sopra ogn' altra cosa ammirare, furono la sincerità del suo animo, la giustizia, la piacevolezza, e la soavità de' suoi costumi, cosa rara a trovarsi nelle persone costituite ne' sublimi onori. Apprendiamo dall' Archivio Vaticano, che dalla nostra Chiesa fù trasferito a Porto alli 30. di Agosto del 1471.

LXIII. Sotto questo medesimo giorno lo seguitò *Roderico Borgia* nato in Valenza da Goffredo Lenzolio, e Giovanna Borgia Sorella di Callisto III. Da suo Zio fù creato Archidiacono, Vicecancelliere di S. Chiesa, e Generale dell' Esercito Ecclesiastico; Commendatore delle Chiese di Cartagena, e di Majorica, ed Arciprete della Basilica Liberiana. Le Legazioni, che intraprese; furono nella Marca d'Ancona, nella Spagna, ed in Sicilia. Fù uomo ricchissimo di beni ecclesiastici, ed a lui come Vescovo di Albano fù dato per se, e per tutti i suoi successori da Sisto IV. il Castello di Marrano della Diocesi di Tivoli, che fù di pertinenza del Monastero di Subiaco; ma in oggi di tal rendita sono affatto digiuni i libri capitolari di questa Cattedrale. Nell' anno 1476. passò Roderico al goveno della Chiesa di Porto, ai 24 di Luglio, e nel 1492 fù assunto al Papato col nome di Alessandro VI. 1471.

Era egli stato Successore del Cardinal Scarampi nella Commenda della Badia di S. Paolo, di Albano, perciò nel primo anno del suo Pontificato tolti i Guglielmiti, pensò a porvi i Girolamini Cucullati di S. Alessio di Roma, che vi risiedono ancora, come si legge nella lapide esistente sulla porta dell' anzidetto Monastero. Questo ordine fù instituito nell' anno 1380 nel Territorio di Urbino dal Beato Pietro Gambacita da Pisa, e restituito in Roma l'anno 1425 da Lupo di Olmeto Spagnuolo nel Monastero di S. Alessio sotto la propria Regola cavata dai scritti di San Girolamo (1).

LXIV. Nel medesimo giorno in cui Roderico passò alla Chiesa di Porto, *Oliviero Caraffa* venne in possesso della nostra (2) e la governò sin'alli 31 di Gennajo del 1483 nel quale giorno passò a quella di Sabina. Uomo ugualmente illustre per la scienza legale che per la nobiltà della sua stirpe; fù Vescovo di Anglona città della Calabria, chiamata in altri tempi Aquilonia, Arcivescovo della sua Patria, Cardinale per volere di Ferdinando Rè di Napoli, 1476.

(1) Nerin. de Templ. & Coenob. SS. Bonif. & Alex. Cap. 20. pag. 299.

(2) Lib. oblig. Cam. Apost. Tom. 82. pag. 72.

poli, ed ammiraglio d'un'armata navale contro de' Turchi (*d*).

Anni di C. 1481. Sotto il Vescovado di questo Cardinale la città di Albano fù per alcuni giorni stretta d'assedio, e poi conquistata dall'esercito Ecclesiastico unitamente ai vicini Castelli della Riccia, Savello, e Castel-Gandolfo tutti di pertinenza dei Baroni Savelli, senza colpo di spada, ma a patti di salvar le genti, e le robbe, ed i patti furono mantenuti. Nell'anno 1482 fù infestata dal Duca di Calabria nemico della Chiesa insieme con la Riccia, d'onde nel mese di Luglio si ritirò, e fece per qualche tempo sua dimora nella Chiesa di S. Paolo di Albano. In quest'anno medesimo Sisto IV. con una Bolla di moto proprio, che Incomincia: *Sinceræ devotionis affectus &c.* data li 13. Ottobre confermò a Velletrani tutti i Privilegj, e statuti antichi della città conceduti da Sommi Pontefici suoi antecessori, e concesse a quella Comunità la metà della *Torre Gandolfo*, e di *Nemi*, e le *Case* abitate in Albano dai figli di Cristofaro Savelli cogl' orti, terre culte, ed inculte, prati, pascoli, selve, boschi, e tutt' altre ragioni spettanti ai medesimi (1). Ma Antonello Savelli, irritato, che dei beni della sua famiglia se ne disponesse in tal guisa, venne in Albano armato, e se ne ritolse una buona parte; non potè però goderne lungo tempo, che fù discacciato da Paolo Orsini, e dalli compagni di Giorgio Santacroce, non senza licenza, e consenso del Papa per quanto si può credere, e fù distrutto quel luogo. Tuttociò si è avuto da un giornale di quel tempo conservato nell' archivio de' PP. Conventuali di Albano.

1483. LXV. Un Cardinale bersaglio della sorte prospera, ed avversa fù destinato da Sisto IV. alla Cattedra Albanese nel giorno medesimo, che il Caraffa fù portato a quella di Sabina (*e*). Fù questi

(*d*) Era quest'armata composta di novantotto galee, e con essa Oliviero battè la città di Smirne, e fece prigioniero quel popolo, appiccò il fuoco a diversi Castelli, assaltò Satalia, occupò a viva forza il Porto, la cui catena appiccò, come in voto alla porta di S. Pietro in Vaticano coll' inscrizione.

Smyrnam . ubi . Oliverius . Card .
Neap . Carafa . Xyst . IV . Pontificiæ .
Classis . Dux . VI occupasset . in .
Sataliæ . Urbis . Asiæ . Portum .
VI . queq . irrupit . ferreamq .
Hanc . catenam . inde . extraxit .
et . supra . valvas . hujus . Basilicæ .
suspendit .

Ne' tempi posteriori quest' istessa catena fù appesa sulla porta della Sagrestia vecchia nella parte interna, ora si vede sulla porta dell' Archivio nella nuova Sagrestia eretta per ordine di Pio VI. prosperamente regnante Pontefice.

(1) V. Monsig. Theuli Teat. Istorico. Piazza Gerarch. Card. pag. 25. col. prim.

(*e*) Lib. Oblig. Cam. Apost. Tom. ut sup. pag. 112. sbagliò perciò l'Ughelli, che scrisse esservi passati due anni di Sede Vacante.

questi *Giovanni V.* cognominato *la-Balue* delle cui vicende tante carte n'empierono i scrittori Ecclesiastici, e Profani. Nacque nel Ducato di Angiò di vilissimi Parenti, e sortì un'ingegno, ed un astuzia sorprendente. Per strade sempre indegne giunse ai maggiori onori. Ottenne da Ludovico XI. l'Abbazia detta *le Bec Helouin*; fù Confessore del Rè, grand'Elemosiniere, Tesoriere, e primo Ministro del regno. Fù Vescovo di *Evreux*, e di *Angiò*, e desiderando di esser Cardinale, ne parlò a Ludovico, che ne scrisse al Papa, ma n'ebbe in risposta, che l'avrebbe compiacinto, quando avesse proposto un'uomo di miglior fama, e Religione; Tanto però fece la-Balue presso del Rè, che alle sue nuove premure ottenne l'intento. Dall'altra parte per conciliarsi l'amor del Papa, faceva insorgere delle quistioni, ed irritava contro di esso l'animo del suo Sovrano, poi si esibiva mediatore, ed otteneva in quell'occasione ciò che desiderava. Sapeva così ben colorire i suoi delitti, che appariva esser egli solo tra tutti i Francesi il più attaccato al suo Rè, e più divoto alla Chiesa Romana.

Ma quanto sian fallaci gl'umani calcoli quando non han per guida la rettitudine, il fatto seguente basta a dimostrarlo. S'unì Giovanni a Guglielmo D'Harancourt Vescovo di Verdun per tener distratto il Rè dall'amicizia del suo Fratello Carlo, e fece intendere al Duca di Borgogna, che iutimasse la guerra al Rè, altrimenti, se seguiva l'accennata riconciliazione si sarebbe intimata a lui. Scopertasi dalla fortnna si indegna trama, cadde la-Balue dalla Reggia alla prigione. Ludovico giustamente irritato contro di lui lo fece porre in una gabbia di ferro dell'altezza naturale già invenzione del fiero suo talento, e si vide così rinuovato in esso l'antico esempio del Toro di Falaride. Fece intanto trattar la causa dalla Sede Apostolica, per intercession della quale finalmente dopo dodici anni fu liberato. Questa gabbia si conserva anche a giorni nostri secondo ciò che ne scrive Mr. Viard nelle sue Epoche più interessanti della Storia di Francia all'anno 1464. *On montre* (dic'egli) *dans le Château de Loches une cage de fer qui a retenu le nom de Cage Balue*.

Venne in Roma il misero Cardinale circa l'anno 1481, e fù accolto da Sisto IV, che per farlo vivere gl'assegnò molte pensioni. Lo dichiarò Vescovo di Albano, Legato Apostolico nella Marca d'Ancona, e da Innocenzo VIII gli fù dato in custodia Zizimo Fratello dell'Imperadore de'Turchi Bajazete, che assegnava

Anni di C.

va al ſuo Fratello Prigioniero quaranta mila ſcudi, dodici mila de' quali furon aſſegnati al noſtro Veſcovo, che morì in Ripatranzona nell' anno 1491 da dove traſportato il ſuo Cadavero in Roma fù ſepolto nella Chieſa di S. Praſſede.

1491. LXVI. *Gio. Michele* chiamato il *Cardinal Sant' Angelo* di Patria Veneziano, e nipote da canto di madre di Paolo II. nel dì 14 Marzo del 1491 ſucceſſe al Cardinal de la-Balue ma nell' iſteſſo anno fece paſſaggio alla Sede di Paleſtrina. Fù Veſcovo di Verona, amminiſtrator della chieſa di Padova, Legato Apoſtolico all' eſercito Pontificio contro Ferdinando Rè di Napoli, e Patriarca di Coſtantinopoli. Il Duca Ceſare figlio naturale di Aleſſandro VI invidioſo delle di lui ricchezze lo accusò al Padre di falſi delitti, e rinchiuſo, nel Caſtel Sant' Angelo lo fece avvelenare dal proprio cameriere.

1491. LXVII. A queſto ſventurato Cardinale ſucceſſe *Giorgio Coſta* di nazione Portogheſe alli 10. di Ottobre dell' anno 1491. Oſcuro di naſcita, ma chiaro per la ſua prudenza, dottrina, e pietà; da Confeſſore del Rè Odoardo fù eletto Arciveſcovo di Lisbona, Amminiſtratore dell'Arciveſcovile di Braga, e finalmente Cardinale, e Legato Apoſtolico alla Repubblica di Venezia. Dalla Sede di Albano paſsò a quella di Fraſcati l' anno 1501., alli 22. di Maggio (*f*).

1501. LXVIII. In queſto giorno medeſimo lo ſeguì nella prima *Lorenzo I. Marj Cibò* e nel 1503 anche nella ſeconda. Fù nipote del Papa Innocenzo VIII dal quale fù eletto Arciveſcovo di Benevento, e poi Cardinale. Lo Scrittore dell' Italia Sacra nomina per ſuo ſucceſſore il Cardinal' *Antoniotto Pallavicini*, e lo dice paſſato da Albano a Fraſcati, ma è da crederſi che l' abbia confuſo con il Cardinal Antonio San-Giorgio che fù Veſcovo di Fraſcati, indi di Paleſtrina, e allora fù data la Chieſa di Fraſcati al Cardinal Carvajale, e nota bene il Lucenti alla pag. 242. del Tom. I. d' Ughelli, che queſti non potè eſſer venuto dalla Chieſa d' Albano. In ſomma le ſerie Ughelliane, e particolarmente delle Chieſe Suburbicarie ſono piene di confuſioni.

Rafael-

(*f*) Dopo la ſua morte, ſecondo la ſua ultima diſpoſizione, fù ſepolto nella Chieſa di S. Maria del Popolo in Roma in un ben decente ſepolcro coll' Iſcrizione. *Georgius Epiſcopus Albanen. Card. Vlyxbonenſis: dum ſe mortalem animo volvit vivens ſibi pos*: Il Teſtamento di queſto Cardinale eſiſte nell' Archivio di S. Maria in Traſtevere, e fù publicato da Monſig. Galletti nella ſua opera del Primicerio pag. 357.

LXIX. *Rafaelle Galeotti Riarj* seguita l' ordine cronologico, e veramente fù successore del Cardinal Cibo. Nacque in Savona, fù riconosciuto per Nipote da Sisto IV, e fù ricolmo di Benefizj Ecclesiastici (1). Ottenne il Vescovado di Albano ai 29 Novembre del 1503, e alli 10. di Settembre del 1507 passò alla Chiesa di Sabina. L'autore poco fà ricordato in seguito di questo Cardinale, pone in serie *Gio. Antonio San Giorgio*, e *Bernardino Carvajale*, che mai si trovano mentovati tra i Vescovi di Albano ne' monumenti dell'Archivio Vaticano, e perciò li escludiamo dalla nostra serie.

Anni di C. 1503.

LXX. *Guglielmo Briçonnet* con fondamento si può credere che succedesse a Rafaelle Riarj, quando quello passò alla Chiesa di Sabina. Era egli di nazione Francese, figlio di Giovanni Prefetto delle selve e delle acque del Regno di Francia, Signore di Varennes, Kaïrie, e le Rostan, ed era fratello di quel Roberto che fù Gran Cancelliere, Abate di S. Vedasto di Arras, ed Arcivescovo di Reims; esso poi fù da Carlo VIII dichiarato Tesoriere del Regio Erario, e dopo la morte della nobil Donna Rolletta Bernea sua Moglie si fece Sacerdote, ed ottenne i Vescovadi di Nismes, di S. Malò, e l'Arcivescovado di Reims, e di Narbona coll'Abbazia di S. Germano di Parigi. Consagrò Luigi XII, e fù l'autore della spedizione di Carlo VIII contro Fernando d'Aragona, e seguitò in essa il suo Sovrano, ad istanza del quale giunti in Roma fù creato Cardinale da Alessandro VI. Terminata la conquista di Napoli ritornando in Francia, armata mano, difese la persona del principe, che fù assalito presso il Taro da' Veneziani, e dal Duca Ludovico Sforza (2). Fù privato del cappello per aver tentato di sottrarsi dalla soggezione Pontificia, e da Leone X fù restituito agl' onori. Dalla Chiesa di Albano fù trasferito a quella di Frascati alli 22 di Settembre del 1508.

1507.

LXXI. Gli successe allora *Domenico I. Grimani* Veneziano, che per legge d'ozione fù traslato anch'esso alla Cattedra di Frascati dopo essere stato Patriarca d'Aquileja. Morì di affanno dopo che vide Antonio suo Padre Procurator di S. Marco, ed ammiraglio della Repubblica soggiacere alla processura, ed all'esilio per sospetto di prodizione.

1508.

LXXII. Per il passaggio del Cardinal Grimani fù commessa la nostra Chiesa a *Filippo II* de *Luxembourg* nato di Regia stirpe.

1510.

 Fù

(1) Ciaccon. tom. 3. ad an. 1480.

(2) Frizon. Gall. Purpur. pag. 539.

Anni di C. Fù eletto Cardinale da Alessandro VI, e fù mandato Legato *a Latere* per disciogliere il Matrimonio contratto tra Ludovico XII, e Giovanna Francesa di Valois. Il Decreto di divisione, ch' egli scrisse in Tours l'anno 1499 vien riportato distesamente da Frizon (1). Fece anch' egli passaggio alla Chiesa di Frascati.

1511. LXXIII. Al Cardinal *Giacomo I. Serra* Spagnuolo Catalano fù dato il Vescovado di Albano in amministrazione. Questo Cardinale era stato Arcivescovo di Oristagni, Legato di Perugia, nella Marca d'Ancona, e nell' Umbria, Governatore di Roma, e Vicario Pontificio. Sedette nella Cattedra Albanese fin' all'anno 1516, e si trasferì a quella di Palestrina. In quest' anno medesimo Monsignor Alessandro Borgia (2) ci fà sapere, che frà gl'Albanesi, e Velletrani passò una specie di guerra civile; ci piace di riportar quì le sue parole. „ Nell' istess' anno 1516 (dic' egli) veniva Velletri „ molestato da quei d'Albano, i quali avendo mossa sedizione in „ Velletri erano stati scacciati, e ricoveratisi ne' luoghi vicini in„ festavano sempre i Velletrani. La città voleva reprimer coll' armi „ tanta insolenza, ma era allora d'uopo tirarsi addosso l'inimi„ cizia de' Baroni, che davan ricovero agl' Albanesi; ricorsero „ perciò al Papa Leone, il quale ordinò à Baroni delle Terre, „ che ricettavano que' fuorusciti, che li discacciassero fra trè gior„ ni, e scrisse a Velletri, che se non avessero gl' Albanesi abbrac„ ciato tal partito fosse lecito di perseguitarli coll' armi.

Io non saprei riconoscere dagl' antecedenti nei Baroni, che defendevano gl' Albanesi, altri che i Signori Savelli, i quali da questo passo di storia, è lecito sospettare, che fossero già rientrati nell' assoluto dominio d'Albano dopo che n' erano stati discacciati da Paolo Orsini, e che dimorassero in questo loro feudo, giacchè si temeva da Velletrani d' irritar i Baroni, ed il Papa gl' ordinò di non ricevere i fuorusciti.

1516. LXXIV. Intanto in governo della Chiesa apparteneva al Cardinal *Francesco I. Soderini* di Patria Fiorentino, e di Famiglia illustre. Fù uomo dotto, ma convinto due volte di tradimento contro il Papa, fù rinchiuso nel Forte S. Angelo, d'onde fù tratto in morte di Adriano VI, ed ammesso al conclave. Nell'anno 1517 passò alla Sede di Palestrina, indi fù Decano del S. Collegio.

1517. LXXV. *Francesco II. Remolini* alli 9 di Marzo di quest' anno medesimo divenne Vescovo di Albano, e nell'anno seguente ai

(1) pag. 544.
(2) Storia di Velletri lib. 4. sec. 16. num. 10.

ai 5 di Febrajo uscì di vita. Nato in Lerida, e laureato in Giurisprudenza venne in Roma, quando sua moglie, non sò per qual motivo, professò un'ordine Religioso. Da Uditore di Rota fù Governatore di Roma, Vescovo di Perugia, e di Gallipoli, Arcivescovo di Sorrento, di Palermo, della sua patria, e di Sarno, andette Legato Apostolico in Firenze per sentir la causa di Girolamo Savonarola Domenicano (che degradato degl'ordini morì pubblicamente) e fù Vicerè di Napoli per tutto il tempo che Raimodo da Cordova si trattenne in Ravenna per discacciare i Francesi, che militavano sotto la condotta di Luigi XII.

Anni di C.

LXXVI. Nell'anno 1518 alli otto di Febrajo fù conferita la nostra Chiesa al Cardinal *Niccolò III. Fieschi*, che la ritenne sino alli 24. Luglio del 1521 in cui per legge in Ozione passò a quella di Sabina. Nacque in Genova dai Conti di Lavagna, e fù dottore d'ambe le leggi. Da Cardinale sostenne la legazione Apostolica alla Repubblica di Genova, ed a Francesco I. Rè di Francia, dal quale fù nominato Vescovo di Ambrun, e di Toulon, e dal Papa gli fù data l'amministrazion della Chiesa di Cividal di Friuli, e dell'Arcivescovile di Ravenna. 1518.

LXXVII. *Antonio Maria Ciocchi* cinse la Tiara Albanese dalli 24 di Luglio del 1521 sino ai 14 Dicembre del 1523, in cui passò alla Sede di Palestrina. Questo Cardinale è cognito col nome di *Cardinal del Monte*, perchè nacque nel Monte S. Sabino in Toscana presso Arezzo. Fù eccellente legista, ed ottenne il capello mediante la sua rettitudine nel giudicare. 1521.

LXXVIII. Nel dì 18. Dicembre dell'anno anzidetto gli successe *Pietro VIII. Accolti*, più cognito col nome di *Cardinal Anconitano*. Nacque in Firenze, fù Vescovo di Ancona ed amministratore delle Chiese di Capo Malio, e di Arras. Dalla Cattedra di Albano passò in quella di Sabina, ai 18 Maggio dell'anno 1524. 1523.

LXXVIX. Il suo successore fù *Marco Cornelio* nobile Veneziano, e Fratello della Regina Caterina di Cipro. Fù Vescovo di Verona, e di Padova, e resse la Chiesa della nostra Città sin'ai 15. Giugno dell'istess'anno. 1524.

LXXX. N'entrò allora in possesso *Lorenzo II. Pucci*, e la ritenne sino ai 19 dell'istesso mese, indi passò in Sabina. Questo è quel Pucci di cui si servì Giulio secondo come di un nazionale per indurre i Fiorentini a romper l'alleanza con i Francesi, e del consiglio di questo molto si valse Clemente VII. in 1524.

 tem-

tempo, che il Contestabile di Borbone dava il sacco a Roma.

Anni di C. 1524. LXXXI. Dai 29 di Luglio del 1524 fino ai 21 Settembre del 1531 *Giovanni V. Piccolomini* Senese nipote di Pio III. fù Vescovo della Chiesa Albanese.

1531. LXXXII. *Gio. Domenico de Cupis* dai 22 di Settembre del 1531 vi risiedette fino al 1533, e fù traslato in Sabina. Era egli di nazione Romano, ma perchè fù Arcivescovo di Trani fù chiamato il *Card. Tranese*.

1531. LXXXIII. Il Card. *Andrea II. della Valle* Romano dopo molti Vescovadi ottenne quello della nostra Città ai 21 di Aprile del 1533; ma dopo brevissimo tempo passò a quel di Palestrina. Un disticon aggiunto al suo epitaffio, che leggesi nella Chiesa di Araceli di Roma ci dispensa da ogn' altro elogio.

Si tibi par ausis ævum natura dedisset,
Nacta erat amissum Martia Roma decus.

1533. LXXXIV. Al Cardinal *Bonifazio II. Ferreri* fù conferito il Vescovado della nostra città ai 12 Dicembre del 1533, e nell'anno seguente si trasferì a quello di Palestrina.

1534. LXXXV. Il Cardinal *Lorenzo III. Campeggio* Bolognese l' ottenne ai 5. di Settembre dell' anno 1534, e nell' anno seguente ottò alla Chiesa di Palestina. Sostenne varie legazioni, e trattò che si mantenessero nel loro vigore le leggi matrimoniali trà Enrico VIII. d' Inghilterra, e Caterina sua moglie.

1535. LXXXVI. *Matteo II. Langio* di nazione Tedesco, e nato in Welemburg, ai 26 di Febrajo del 1535 fù unto Vescovo Albanese, e vi morì in età di settant' anni dopo aver sostenute varie rispettabili ambascerie (1). Il P. Ughelli ai 31 di maggio del 1540 nomina per suo successore il Cardinal Alessandro Cesarini, ed a questo vuol che succedesse Francesco Cornelio ai 14 Novembre del 1541, ma tutto questo non s' accorda con i monumenti Vaticani.

1538. LXXXVII. Il Card. *Antonio Pucci* fù l'immediato successore di Matteo Langio, e da una Bolla di Paolo III. costa, che era Vescovo di Albano fin dall' Aprile del 1538. A questo Vescovo Clemente VII. confermò la erezione della Prevostura, e di quattro Canonicati nella Cattedrale di Albano colla riserva del Giuspadronato per tutti i Vescovi successori. Era Antonio di nazione Fiorentino, e fù il secondo della nobile famiglia Pucci, che gover-

(1) Ciaccon. tom. III. ad an. 1503. col. 299.

governasse la nostra Chiesa. Fù stimato il più celebre Legista, e Poeta della sua età. Dopo essere stato Vescovo di Pistoja, e vice Legato contro i Francesi, che s'occupavano lo stato di Milano giunse al possesso dell'animo di Adriano VI., e di Clemente VII; con questo si ritirò in Castel Sant' Angelo, e sostenne l'assedio (1). Venuti a patti col nemico, fù dato in ostaggio insieme cogl' altri ai Soldati Cesariani da quali per avidità di danajo fù legato, e condotto nel Campo di Fiore per farlo morire a guisa di malfattore. Il Card. Pompeo Colonna mosso da compassione nel pericolo del Pucci, fece ubbriacar li Tedeschi, che lo custodivano, e lo fece liberare tirato con le corde sù per un cammino.

1543. LXXXVIII. Il Card. *Giovanni VI. Salviati* fù nominato alla nostra Chiesa alli 8. di Gennajo del 1543 pel passaggio del Cardinal Pucci a quella di Sabina, e la ritenne fino ai 17 di Ottobre dell'anno seguente. Nacque in Firenze nipote di Lione X. da canto materno, e consanguineo di Francesco primo Rè di Francia, dal quale dopo essere stato amministratore delle Chiese di Ferrara, di Fermo, e di Volterra, fù nominato Vescovo di Beziers di Oleron, di Vaison, e di Saint-Papoul (2), e lo contereffimo per il quarto Vescovo Albanese assunto alla Cattedra Pontificia, se non vi si fosse opposto l'Imperador Carlo V. (*g*).

1544. LXXXIX. Il suo successore fù *Gio. Pietro Caraffa*, e fù consagrato nell' istesso giorno, che Giovanni Salviati passò in Sabina. Nacque in Napoli dai Conti di Matalona, e fù Vescovo di Tiano; ritenne la nostra Chiesa fino agli 8. di Ottobre del 1546, indi si trasferì in Sabina, e finalmente fù eletto Pontefice col nome di Paolo IV. Questo è il terzo de' Vescovi Albanesi, che giunse alla Cattedra Pontificia.

1546. XC. Prese allora a governarla *Ennio Filonardi*, che ne fù ordinato Vescovo agl' otto di Ottobre dell' anno anzidetto, e non la dimise che per la morte seguitagli ai 19 Dicembre del 1549. Nacque in Bauco piccolo Paese degl' Ernici nella Diocesi di Veroli. La probità de' costumi, la Scienza, e le virtù morali gli fecero strada al Vescovado di Veroli, alla Commenda di Casama-

(1) Ciaccon. & Guicciard. stor. del Sacco di Roma.

(2) Ciaccon. tom. III. ad an. 1513. pag. 407. Ughel. tom. II. alibiq.

(*g*) *In interregno Pauli III. pene summus Pontifex ab omnibus acclamatus Petri Cathedram ascendisset, nisi tanquam Regis Gallorum propiorem affinem Carolus V. Imperator ob ea dignitate arcendum curasset.* Ciaccon. ut sup.

Anni di C.

famaro, alla vice-Legazione di Bologna, alla Castellania della mole Adriana, ed alla Porpora. Nella di lui lapide Sepolcrale esistente nella Chiesa di S. Sebastiano della sua Patria si leggono in ristretto le di lui azioni; questa e riferita nell'opera del Padre Ciacconio, ma con poca accuratezza.

Circa questi tempi, cioè sotto il Pontificato di Paolo III. fù ucciso atrocemente l'ultimo Duchino di casa Savelli da un uomo geloso dell'onore di sua moglie nel Castello della *Riccia*, il qual Castello unitamente ad Albano, ed altri Feudi passò sotto il dominio di una linea meno diretta di quell'illustre famiglia. Questo fatto fù scritto dal Cardinal Niccolò Gaetani come per relazione all'Imp. Carlo V., e si trova minutamente esteso nelle memorie di Domenico Jacovacci (1).

1550. XCI. *Giovanni VII. du Bellai* Francese dopo aver governate le Chiese di Bajonne, di Parigi, di Limoges, e di Mans, fù creato Cardinale, e gli fù cònferita la nostra nell'ultimo giorno di Febbrajo del 1550, d'onde si traslatò a quella di Frascati.

1553. XCII. Ebbe in successore il Cardinal *Rodolfo II. Pio Leonelli* ai 29 di Novembre del 1553. Nato Conte di Carpi fù eletto in Vescovo di Faenza, ed Inviato all'Imp. Carlo V. ed a Francesco I. Rè di Francia per l'intimo del Concilio Generale di Trento. In mancanza di Paolo III. restò due volte Vicegerente in Roma negl'affari della Corte, e dalla Sede di Albano passò a quella di Frascati.

1553. XCIII. Lo seguì nella prima agl'undici di Dicembre del 1553. Fra *Giovanni VIII. Alvarez* Spagnolo Domenicano, che per legge d'Ozione si trasferì a quella di Frascati.

1555. XCIV. Alli 29. Maggio del 1555 gli succedette il Cardinal *Francesco IX. Pisani* nato in Venezia a Francesco Aloise Procuratore di S. Marco. Ad istanza di Leonardo Lauredano Doge di quella Repubblica fù creato Card. da Clemente VII. con il quale si trovò assediato nel castello Sant'Angelo, ed essendo stato dato in ostaggio agl'imperiali, fù ritenuto per diciotto mesi nella fortezza di Napoli. Passò alla Sede di Frascati nel 1557, e lasciò quella di Albano ad un Card. Spagnolo.

1557. XCV. Avea egli nome *Pietro IX. Pacheco*, e fù Arcivescovo di Pamplona, e Vicerè di Napoli eletto dall'Imp. Carlo V. suo grande amico. Ai 20. Settembre dell'anno 1557 entrò in

in

(1) M. S. della Bibliot. di Casa Chigi.

in possesso della nostra Chiesa, e la ritenne fino alla morte, che seguì ai 4. Febrajo del 1560.

Anni di C.

Nel tempo del Vescovato di questo Cardinale, quella città di cui scriviamo la storia restò nuovamente desolata per l'inimicizia del Papa coll'Imperatore. Paolo IV. pensava d'intraprender la guerra contro di quello, ed avea perciò discacciati i Colonnesi da Roma. Si avea fortificato Paliano, e col soccorso del Rè di Francia tentava di occuparsi il Regno di Napoli. Fernando di Toledo Duca d'Alba, che si trovava Vicerè non soffriva di vedersi andare avanti le truppe Pontificie, onde ne venne con un buon esercito ad invadere i Paesi della Chiesa e si avanzò tant' oltre, che mise a fuoco Albano, Marino, Ostia, Nettuno, e tutta quasi la Campagna Romana, dove si videro vagar le armi tanto amiche, quanto nemiche per due anni continui. 1558.

XCVI. Restò perciò la città, e la Chiesa sempre in stato deplorabile, onde giunse opportuno il Cardinal *Giovanni IX. Moroni* ad assumerne il Governo ai 13 Marzo dell'anno 1560. 1560.

Considerando egli come la Religione andava diminuendosi in quelle poche persone, che dimoravano nella sua città per mancanza di chi l' istruisse, inculcò nuovamente ai P. Conventuali la cura della Cattedrale, e l'incaricò dell' amministrazione de' Sagramenti. Essi abitavano nel distretto di Albano in aria infelice fin dal tempo di S. Francesco, al quale Onorio III. di casa Savelli (1) fece concedere un sito per fondarvi un Convento, che fù nel moderno Oliveto del Signor Baron Daste, come si disse di sopra, situato sotto del Monte, a Tramontana della città, e contiguo al Monastero di S. Paolo. Il Vescovo li fece perciò venire in città, e concesse loro la Chiesa detta *delle Grazie*, dove al presente dimorano, con varj beni annessi, e ne prese l'investitura Frà Agostino Righini da Ferrara, allora Procurator Generale dell' ordine, con instromento pubblico rogato per gl' atti del Notajo Andrea Gerardi li 2. Luglio del 1560 (2). Questa Chiesa prese il nome dalle grazie, che Nostra Signora si degnava impetrare ai fedeli mediante una di lei immagine, che fù quivi ritrovata in occorrenza di ristaurazione, ciò che comprova l'antico culto di questo luogo. La figura è espressa in Bassorilievo in un tavolone di marmo della grossezza di un mezzo palmo, ed è un argomento della decadenza delle arti nei secoli di mezzo. La Vergi-

(1) Theuli Appar. Minor. lib. 6.cap.8. (2) Piazza Gerarch. Cardinaliz.

Vergine è vestita di manto, ed il Bambino in piedi di Dalmatica alla Greca con un volume nelle mani; ma tutto privo di gusto, e d'espressione.

Anni di C.

Il Cardinal Moroni provveduto, che ebbe così in parte ai doveri del suo Sacerdozio fece passaggio alla Chiesa di Palestrina. Uomo religiosissimo, dotto in Giurisprudenza, abile nel trattar gl' affari, e di sangue illustre; contuttociò fù rinchiuso nel castello S. Angelo per ordine di Paolo IV, che lo tacciò di essersi attenuto al partito de' Protestanti, quando assistette alle Diete di Germania. Ma seguita la morte del Papa ne fù estratto onorevolmente come innocente.

1561. XCVII. *Cristofaro Liber* più cognito col nome di Card. *Madrucci* nacque in Trento, e ne fù Vescovo Principe. Intervenne alla prima sessione del Concilio Generale, che si teneva nella sua città, e fù creato Cardinale del titolo di S. Cesario. Fù dichiarato Vescovo di Albano alli 14 Aprile del 1561, e da questa Cattedra si trasferì all'altra di Sabina.

1562. XCVIII. *Ottone II. Truscbes*, o *Truches* di nazione Tedesco nato in Augusta, e Vescovo di Augsburg vi siedette dai 18. Maggio del 1562 fino ai 2. di Aprile dell' 1570 in cui passò in Sabina.

1565. Sotto questo Vescovo nell'anno 1565 da Fabrizio, e Cristofaro Savelli, quel Romitorio prossimo alle Catacombe, da noi accennato al Capitolo primo, fù ridotto a Convento formale de' Carmelitani con la Chiesa propria detta *S. Maria della Stella*. Fù ristaurata dall'ultimo Principe, ed abbellita dal Cardinal Coscia.

1570. XCIX. Successe ad Ottone il Card. *Giulio Feltri della Rovere* figlio di Francesco Maria Duca di Urbino, e Signore di Pesaro (1). Dopo le Chiese di Urbino, e di Ravenna, governò la nostra per brevissimo spazio di tempo. Vi fù egli destinato ai 12. di Aprile del 1570, ed in quest' anno medesimo passò in Sabina.

1570. C. Allora il Cardinal *Giovanni X. Ricci* da Monte Pulciano ebbe luogo di esservi promosso. Questi per fuggire il governo della Madrigna venne in Roma, ed esercitò l'uffizio di maestro di casa presso del Cardinal del Monte, e di Alessandro Farnese Nipote di Paolo III (2). Fù collettore delle spoglie di Portogallo, e nelle Spagne, Arcivescovo di Siponto, e finalmente Cardinale, e dopo la morte di Pio IV poco mancò che non fosse salutato Pontefice.

Per

(1) Manni de' Sigilli Tom. X. pag. 143. de Ep. Montis-Politiani.
(2) Ciaccon. & Ughel. tom. 1. col. 1003

Anni di C. 1573.

CI. Per il passaggio di questo Cardinale al Vescovado in Sabina, alli 8. Aprile del 1573 fù consagrato Vescovo di Albano *Scipione Rebiba*, Siciliano, che essendo venuto in Roma alla ventura presso del Cardinal Pietro Caraffa fù consagrato Vescovo di Motola per di lui impegno; indi eletto in Pontefice il suo Protettore fù creato Cardinale, e Legato Apostolico al Rè Filippo di Spagna, all' Imperadore, e al Rè di Polonia. Dopo la morte del Papa fù rinchiuso in Castello come complice della tirannide de' Carafeschi, ma ne fù poi liberato, come innocente. Ottò al Vescovado di Sabina ai 5. di Maggio del 1574.

1574. CII. In questo istesso giorno lo seguì nella prima Cattedra *Fulvio Corneo* nipote da canto materno del Papa Giulio III. Nacque in Perugia; fù Arciprete, e Vescovo della sua patria, e poi gli fù conferita la Legazione del Piceno, ed il governo di molte città sì nello spirituale, che nel temporale. Questo commutò la nostra Chiesa con quella di Porto nel 1580.

1580. CIII. Allora prese a governarla *Francesco III. Gambara* da Brescia, che la ritenne fino al 1583, in cui fece passaggio a quella di Palestrina.

1583. CIV. Ai 9 di Maggio di quest' istess' anno gli successe *Alfonso Gesualdi* dei Conti di Compsa, che fù Vescovo della sua Patria; ottò a Frascati.

1583. CV. Fù conferita la Mitra Albanese a *Tolomeo Gallio* da Como alli 9. Marzo del 1583, e la depose nel dì 6. Maggio dell' anno 1589 per far passaggio a Sabina.

1589. CVI. La cinse allora il Cardinal *Prospero Santacroce* nobilissimo Romano, e non la dimise, che per la morte, che lo sorprese dopo molte gloriose gesta nel dì sette di Ottobre dell'istess' anno; fù sepolto in S. Maria Maggiore di Roma, e nella sua lapide sepolcrale pubblicata dal P. Ciacconio si legge buona parte delle di lui azioni (1).

1589. CVII. Il successore di Prospero fù *Gabriele Paleotti* nobile Bolognese, che dopo essere stato Legato Apostolico al Concilio di Trento, e primo Arcivescovo di Bologna, fù assunto alla Cattedra di Albano il dì otto Novembre del 1589 dalla quale nell' anno 1591 passò all' altra di Sabina.

1591. CVIII. Viene in seguito Frà *Michele Bonelli* Alessandrino nipote del Santo Pontefice Pio V. da canto materno. Nacque in

(1) Hist. RR. PP. & CC. Tom. III. pag. 950. & seq.

Anni di C.

Bosco, e chiamavasi Antonio pria di vestir l' abito Religioso di S. Domenico. In età di venticinque anni a prieghi del Sagro Collegio fù ascritto dal suo Zio fra Porporati, ma a condizione che non avesse dimesso l' abito Domenicano. Dopo le legazioni di Francia, Spagna, e Portogallo fù consagrato Vescovo di Albano ai 20. Marzo del 1591; ed allora la nostra Chiesa, che rade volte aveva goduto della presenza dei proprì Pastori, i quali occupati in altri impieghi non ebbero neppur campo di vederla in persona, incominciò a partecipare di tanta consolazione.

Venne questo pio Cardinale personalmente a visitarla, e ritrovatala senza Clero, che l'ufficiasse, senza rendite, onde potessero sostentarsi i Ministri Sagri, e senza suppellettili, l' arrichì di tutto il bisognevole, la risarcì nella fabbrica, rivendicò alcuni Beneficj dispersi, ed unì a questa sua Cattedrale la Collegiata di S. Pietro, e la chiesa di S. Ambrogio di antica divozione (1). Era in quel tempo la Chiesa di S. Pietro Collegiata, e Parrochiale con un' Arciprete, e due Canonici, i quali furono traslatati alla Cattedrale acciò l' ufficiassero unitamente alle altre dignità Ecclesiastiche, ed a questo tempo si riferisce l' epoca del Capitolo di Albano confermato da una Bolla di Clemente VIII. segnata li 6. Ottobre del 1593, secondo del Pontificato, che incomincia. *Sacri Apostolatus Ministerio* (2).

Morì questo vigilante pastore ai 28. del mese di Marzo dell' anno 1598, e fù sepolto con grand' onore nella Chiesa de' Domenicani detta S. Maria sopra Minerva, di cui fù titolare.

1598. CIX. Un uomo di sperimentata dottrina, e probità di costumi fù l' ultimo Vescovo del secolo decimosesto. Ebbe egli nome *Girolamo I. Rusticucci* nato in Fano, e fù creato Cardinale e Vescovo di Sinigaglia da Pio V., che avea servito da Cardinale in qualità di Segretario. Resse le cariche più importanti della Chiesa, e dello stato Ecclesiastico; si rese chiaro per la sua pietà, e ristaurò la Chiesa di S. Susanna alle Terme Diocleziane. Dalla sede di Albano, alla quale ascese ai 30. Marzo del 1598, fece passaggio a quella di Sabina.

(1) Ex codic. Arch. Capit. Alban. (2) Ibid. Cat. del 1728. let. A. pag. 7.

CAPI-

CAPITOLO VIII. ED ULTIMO

Vescovi del Secolo XVII., e XVIII. Celebrazione di due Sinodi Diocesani. Fondazione del Collegio, di alcune Chiese, Monasteri, e Conventi in Albano; acquisto fatto dalla Cam. Apostolica di quella Città.

Anni di C.

I Signori Savelli in questo secolo ritenevano il solo Principato di Albano, e la loro autorità, e potenza s'era diminuita di molto al pari delle ricchezze. Il Castel Savello fù abbandonato dagl' abitatori, che vennero a popolare Albano, per mancanza d'acque circa l'anno 1640, ed il Principe Giulio Savelli, dando d'occhio ai suoi affari economici, si trovò nella necessità di vendere il Castello della Riccia al Cardinal Flavio Chigi, e' Principi Mario, ed Agostino, verso l' anno 1662. Risiedeva Giulio ordinariamente in Albano, ed esigeva un *Focatico* cioè una specie di gabella imposta ad ogni casa, oltre gl' altri diritti Municipali a tenor delle leggi Longobarde, e le perenni imposizioni per le *fasce*, per la *gallina*, e per altre offerte già fatte da' Feudatarj alla loro Principessa, doni che tutti contribuivano all' oppression delle genti.

1600. CX. Mentre nel temporale era in tal guisa governato quel Popolo, nello spirituale era diretto dal Cardinal *Girolamo II. Simoncelli* Orvietano, e Pronipote di Giulio III. Fù eletto ai 21 Febrajo del 1600, e dopo brevissimo tempo fece passaggio a Frascati.

1600. CXI. Alli 23 Aprile dell' anno medesimo fù consagrato *Pietro X. Deza* Spagnolo, che dopo quattro mesi, e quattro giorni cessò di vivere. Illustre per la nascita, e per le azioni. Fù consanguineo del Rè di Portogallo, Dottore di Salamanca, Arcivescovo di Compostella, Commissario della Bolla Apostolica della Crociata, e Vicerè del Regno di Granata in quel tempo ch' era invaso dai Mori discàcciati dalle Spagne.

1600. CXII. Un Cardinale delle più illustri famiglie d' Italia fù suo successore. Questi è *Giovanni XI. Medici* Fiorentino, che dal dì 30. Agosto del 1600 governò la nostra Chiesa fino ai 17 Giugno del 1602, in cui ottenne quella di Palestrina. Era stato Vescovo di Pistoja, Arcivescovo di Firenze Legato Apostolico ad

Anni di C. Enrico IV. Rè di Francia, nella qual Legazione ricevette nella comunione Cattolica Carlotta Caterina de la Tremouille col di lei figlio il Principe di Condè che detestarono il Calvinismo, e finalmente ascese al Trono Pontificio col nome di Lione XI., e questo è il quarto Pontefice, che dopo aver seduto nella Cattedra d'Albano passò al governo della Chiesa Cattolica.

1602. CXIII. *Simone Tagliavia* di Aragona Siciliano siegue l'ordine Cronologico. Fù eletto ai 27 Giugno del 1602, e nell' anno seguente si traslatò in Sabina.

1603. CXIV. Allora la Chiesa della nostra Città fù conferita a *Domenico II. Pinelli* Genovese nel dì 19 Febrajo, ma ottò anch' esso nell' anno stesso a Frascati.

1603. CXV. Ai 16 Giugno di quest'anno medesimo fù nominato alla Chiesa di Albano il Cardinal Frà *Girolamo III. Bernieri*. Nacque egli in Genova di nobilissimi parenti, e vestì l'abito Domenicano; fù Vescovo d'Ascoli pria d'esser Cardinale, e dalla Sede di Albano fece passaggio a quella di Porto.

1607. CXVI. Da Paolo V. il dì 7. Febrajo del 1607 fù consagrato *Antonio II. Sauli* parimenti Genovese. Ottenne questo quasi tutte le cariche, che suol conferire la Corte di Roma, e sostenne una legazione *a Latere* contro del Turco. Fece passaggio alla Chiesa di Sabina li 17 Agosto del 1611.

1607. CXVII. Gli successe immediatamente *Paolo II. Sfondrati* uomo piissimo, e nipote di Gregorio XIV. Non ottò ad altri Vescovadi, e morì ai 14. Febraro del 1618. La visita Diocesana del 1611 di questo Vescovo si conserva nella Cancelleria Vescovile di Albano.

1618. CXVIII. *Francesco IV. Sforza* Parmegiano nacque in Roma, ed in età di anni diciotto vestì l'abito militare, e partì per le Fiandre in soccorso di Filippo II. Rè di Spagna. Divenne un celebre Capitano, e fù dichiarato da quel Sovrano Generale delle Truppe Italiane. Gregorio XIII. lo creò intanto Cardinale, ed egli dimise volontieri la spada, per vestir la porpora. Fù un potentissimo istromento delle risoluzioni di Sisto V., onde acquistossi una somma autorità nel Sagro Collegio, e per suo consiglio furono eletti al Papato Urbano VIII. Gregorio XIV. ed Innocenzo IX. Da Paolo V. fù destinato alla Chiesa di Albano ai 5. di Marzo del 1618, ed ottenne quella di Frascati dopo due anni.

Questo Vescovo permise ai Cappuccini di fondare il loro Con-

Convento nel distretto di Albano. La loro Chiesa fù eretta sotto l'invocazione di S. Bonaventura dalla pia Donna Flaminia Colonna Gonzaga, come apparisce dalla Lapide esistente sulla porta della Chiesa nella parte interna, che è concepita in questi sentimenti.

Anni di C.

D. O. M.

FLAMINIA COLVMNA GONZAGA
VT VBI OLIM ERRABVNDI TROIANORVM PROCERES
FALSAM RELIGIONEM COLVERE
NVNC HAERENTES XPTO PAVPERES
VERAM FOVERENT. AVGERENT
TEMPLVM AEDES A FVNDAMENTIS EXTRVXIT
AC D. BONAVENTVRAE ALBANI EPIS. DICAVIT.
A. D. MDCXIX.

Questa chiesa fù consagrata nell' anno del Giubileo 1635 dal Cardinal Giulio Savelli, come si raccoglie da un' altra Lapide esistente nella medesima, ed assistettero alla funzione, ugualmente che alla benedizione della Croce, fatta dal Vescovo del Zante nella Cattedrale, Paolo Savelli Fratello del Cardinale, e Principe della città, e la Signora Flaminia sudetta (1).

CXIX. Il successore di Sforza fù *Alessandro II. Peretti* eletto alli 6 Aprile del 1620. Morì Vescovo d'Albano li 2. Giugno del 1623. Era nipote di Sisto V., ed è più noto col nome di Cardinal *Montalto*; amò gl'eruditi, e fece edificare la Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma. Fù sepolto in S. Maria Maggiore nella Cappella dello Zio (2). — 1620.

CXX. *Gio. Battista I. Deti* Fiorentino ottenne la nostra Chiesa nell' anno medesimo in cui morì il suo antecessore, ma la dimise per ottare a Frascati. — 1623.

CXXI. Allora dal Vescovado di Palestrina venne a governarla *Andrea III.* di questo nome frà Vescovi, e secondo della famiglia Peretti, che dopo averla ritenuta per lo spazio di un' anno, — 1626.

(1) Piazza Gerarch. Cardinaliz.
(2) Ciaccon. tom. IV. col. 140. & sequ. Ughel. tom. I. col. 276.

no, due mesi, e quattordici giorni fece passaggio anch' egli a Frascati.

Anni di C. 1627. CXXII. Nel primo di Maggio del 1627 vi fù destinato il Cardinal *Carlo Pio* Ferrarese. Desiderando egli di proveder le Chiese a lui soggette di Sacerdoti ben disciplinati, formò il progetto di fondare un Seminario in Albano; lo aprì adunque alli 17 Novembre dell' anno 1628, ma in luogo angusto, ed in poco numero di Seminaristi, e tassò per il mantenimento di esso tutti i Capitoli, e benefizj semplici della Diocesi. Passò alla Chiesa di Porto nel 1630.

1630. CXXIII. Il Cardinal *Gaspare Borgia* Spagnuolo figlio dei Duchi di Candia Vescovo di Siviglia, e Vicerè di Napoli fù destinato alla Cattedra Albanese li 15 Luglio del 1630, e fù il secondo della sua famiglia. Risiedeva egli in Roma come Legato del Rè Cattolico, ed ebbe la carica d'Inquisitore del S. Offizio in Spagna. Era vigilante Pastore dell' ovile a se commesso, ed amava, che la Città si agumentasse di fabbriche, e di luoghi Pii. Ammise perciò un Monastero di Donne in Albano che formavano clausura li 18 Marzo del 1631.

1631. La Principessa Donna Caterina Savelli avea ottenuto il Breve della fondazione di questo Monastero dal Pontefice Urbano VIII fin dalli 25 Marzo del 1625. Essa lo fabbricò a proprie spese, lo dotò di rendite, e fù chiamato il Monastero *della Concezione*. Quelle Vergini son conosciute al presente col nome di *Cappuccine*, ma professano la Regola di S. Chiara, riformata dalla pia Donna Suor Francesca Farnese figlia del Principe Mario, le cui costituzioni furon confermate dall' anzidetto Pontefice con una Bolla segnata li otto Agosto del 1640, che incomincia = *Nuper pro parte in Xpto: filiarum Abbatissæ & Monalium Mōnrii Conceptionis B. M. V. &c.*

Nell' anno 1634 alli 18 Aprile vide il giorno nella nostra Città *Girolamo Berti* uomo illustre per Santità. Nacque ad Antonio Berti Capitano del Principe Bernardino Savelli, ed a Caterina Pilati coniugi, e persone piissime in occasione della peste. Fù Canonico della Chiesa Lateranense, e Segretario della Sagra Penitenzieria. La sua vita fù scritta per ordine di Clemente XI dal Padre Benedetto Rogacci Gesuita, e pubblicata in Roma nel 1726 sotto gl' auspicj di Benedetto XIII.

Urbano VIII intanto fece una costituzione, che ogni Vescovo dovesse risiedere nella propria Chiesa. Il Cardinal Borgia che non amava

amava di tornare in Ispagna si determinò di dimorare in Albano, la cui Chiesa era più onorevole, ma questa ragione non valse, perchè questa sede non avea mai obbligato alla continua residenza i Vescovi antecessori, e dovette perciò andare a quella di Siviglia. Lasciò però alla cura di questa Gio. Carlo Antonello nobile di Velletri suo Vicario Generale, al quale scrisse una lettera, che incomincia = *He entendido, que han pasado algunos annos sin haverse hecho el Synodo en esa Dioceses de Albano &c.* = e gl'ordinò d'intimare un Sinodo Diocesano, che incominciò li 18. Aprile del 1641 che fu dato alle stampe in Velletri nell'anno seguente. Gaspare intanto dal Vescovado di Siviglia fù promosso all'altro di Toledo, ma non dimise mai il nostro. Uscì di vita in Madrid nel 1645.

Anni di C.

CXXIV. *Bernardino Spada* gli successe immediatamente. Nacque in Brisighella, e fù uomo raro per la scienza, erudizione, giustizia, religione, e per l'affezione grande verso gl'uomini dotti. Passò a Frascati li 29 Aprile del 1652. 1645.

CXXV. Per questo passaggio fù eletto in quell'istesso giorno Frà *Federico Cornelio* figlio di Giovanni Doge di Venezia terzo Cardinale di questa famiglia promosso alla Chiesa d'Albano, che da gran Priore di Cipro fù dichiarato Vescovo di Bergamo, Cardinale, e Patriarca di Venezia. Morì in Roma li 5 Giugno dell'anno 1653. 1652.

CXXVI. Il Cardinal *Marzio Ginnetti* fù consagrato Vescovo di Albano il dì 9 Giugno dell'anno sudetto, ed alli due di Luglio dell'anno 1663 si traslatò a Sabina. Nacque in Velletri di nobile famiglia, fù Vicario di Urbano VIII, e sostenne una Legazione *a Latere* a quasi tutti i Principi d'Europa, e fù grandemente onorato dalla Repubblica Veneta, dal Vescovo di Trento, e dall'Arciduca d'Austria. 1653.

Nel Vescovado di questo Cardinale si sciolse il voto pubblico fatto per la Peste dell'anno 1656 di edificare una Chiesa in onor di S. Rocco in nome della Città. Fù commessa alla cura di un cappellano, che avea l'obbligo di far la scuola; fù consagrata per ordine di Benedetto XIII, ed in oggi la custodisce un Prete col titolo di Rettore, che vien nominato da Monsig. Tesoriere, come dipendenza della Camera Apostolica.

CXXVII. Il successore del Card. Ginnetti fù *Gio. Battista II. Pallotta* eletto li 2. Luglio del 1663. Nacque in Caldarola luogo dalla Marca di Ancona, e fu Vicelegato di Ferrara 1663.

Gover-

Anni di C.

Governatore di Roma, Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio all' Imperador Ferdinando II. pria d'esser Cardinale. Appena assunto alla Cattedra di Albano incominciò a provvedere ai bisogni della sua Chiesa, e la fornì di suppellettili.

Sin dal Pontificato di Eugenio IV. erano state levate le Monache dell'ordine di S. Agostino dalla Chiesa della Rotonda, che con altri beni annessi fù concessa dal lodato Pontefice ai Monaci Girolamini mediante un Diploma segnato li 13. Giugno del 1444. (1). Questi poi essendo stati compresi nel numero di quelle undici famiglie Monastiche che da Alessandro VII. furono aggravate della contribuzione di trecentomila scudi, si trovarono nella necessità di venderla con le case annesse, ed il Cardinal Pallotta nel dì 6. Agosto del 1663 la fece comprare a prezzo di scudi mille dugento, e cinquanta per maggior comodo del Seminario (2).

1666. CXXVIII. Ma essendosi egli trasferito alla Chiesa di Frascati, restò il carico al Cardinal *Ulderico Carpegna* di restaurar dette fabbriche, e nel 1667 vi stabilì il Seminario, che vi esiste tuttora.

Nacque Ulderico in Milano, e da Abate di S. Maria di Modena fù Vescovo di Gubbio, e Cardinal di S. Anastasia. Nel 1666 fù eletto Vescovo della nostra Chiesa, e nel 1671 passò anch' esso a quella di Frascati.

1675. CXXIX. Da quest'anno fino al 20 Gennajo del 1675 sedette nella Cattedra della nostra città il Cardinal *Virginio Orsini* Patrizio Romano, che per legge d'ozione fece passaggio, come gl'altri a quella di Frascati. Era già Cavaliere di Malta quando fù creato Cardinale, e fù Protettore delle Corone di Polonia, e di Portogallo, ed esercitò in Roma le veci dell'Ambasciadore di Francia. Seguitò a risarcire le abitazioni del Seminario, e coprì di Piombo il lanternino della Chiesa della Rotonda, che fin al suo tempo era restata scoperta dalla parte superiore, e lo contiamo per il secondo della sua famiglia, che occupò la Cattedra di Albano.

1675. CXXX. *Girolamo IV. Grimaldi* nobile Genovese giunse alla Porpora per tutti quei gradi, che suol conferire la Corte di Roma, ed ottenne la nostra Chiesa alli 20 Gennajo 1675. Mentre fù legato in Francia gli fù rinunziata dal Card. Mazzarini la celebre

(1) Nerin. de Cœnob. SS. Bonif. & Alex. de Urbe Cap. 15. pag. 239.

(2) Visit. Card. Fabrit. Paulut. an. 1720. ex Cod. Cancell. Episc. Albanen.

lebre Abadia di S. Fiorenzo, e da Luigi XIV. fù nominato Arcivescovo di Aix. Dimorò in Roma per qualche tempo, ma a tenore della costituzione di Urbano VIII. di sopra accennata fù obbligato di tornarsene in Francia. Allora egli per non lasciare in abbandono la Chiesa di Albano, ottenne che Frà Angelo Grimaldi dell' Ordine de' Predicatori suo consanguineo fosse consagrato Vescovo *in partibus*, e vi esercitasse le sue veci. Consumato dalle cure, e dall' età morì in Aix alli 4. di Novembre del 1685.

Anni di C.

CXXXI. *Flavio Chigi* fù il suo successore. Nacque in Siena, fù creato Cardinale di S. Maria del Popolo dal suo Zio Alessandro VII. nel 1657, e ai 18. Marzo del 1686 ascese alla Cattedra della nostra Chiesa. Appena giunto al governo di essa intimò un Sinodo Diocesano per la riforma de' costumi, e del Clero, e fù così esatto, che in appresso è stato sempre confermato (a). Provvide in oltre la sua Chiesa di argenti, e di sacre suppellettili, e nel 1687 vi fece edificar la Sagrestia; che perciò il Capitolo grato a tanto beneficio fece incider la seguente memoria. 1686.

D. O. M.

IMMORTALIBVS MERITIS EM. ET R. PRINCIPIS
FLAVII CARD. CHISII EPI. ALBANEN.
QVI COEMETERIO, ET SACRARIO COSTRVCTIS
TEMPLVM PRAETIOSIS SVPELLECTILIBVS
MAGNIFICE EXORNAVIT
CAP. ET CAN. GRATI ANIMI MONVMENTVM P. P.
ANNO SAL. MDCLXXXVIII.

Nell' anno 1689 passò questo Vescovo alla Chiesa di Porto.

CXXXII. Allora si vide la mitra di Albano sul capo di un Cardinale, che per la nobiltà della nascita a nessuno fù secondo, e per la sublimità della dottrina ebbe pochi uguali. Sarà questo il Cardinal *Emanuele Teodosio de Bouillon della Torre* Duca d' Albret dei Conti d' Auvergne, dei Duchi d' Acquitania &c. Fù creato Cardinale da Clemente IX. nella seconda promozione dell' anno 1669 per nomina di Ludovico XIV., il quale nello scri- 1689.

Ii

(a) *Synodus celebrata fuit in Ecclesia* 27. *Mens. Maii Ann. a Rep. Sal.* 1687. *Cathedrali Albanen. sub diebus* 25. 26. *id. Rom.* 1689.

scrivere al Papa si contenne in questi termini „ . Se avessi cono-
Anni di C. „ sciuto di poter ritrovare nel mio Regno alcuno frà quei , che
„ si addicarono alla vita Ecclesiastica , il quale con pari splen-
„ dor de' natali avesse posta maggior cura nella Religione , e fosse
„ più idoneo alle ragioni Ecclesiastiche del mio consanguineo il
„ Duca d'Albret , io piuttosto avrei proposto quello , che questo
„ alla dignità Cardinalizia „ &c. (1) . Gli fù conferita la Badia
di S. Vedasto , fù dichiarato grand' Elemosiniere del Regno , e
Commendatore degl' ordini Regj . Venne più volte in Roma per
l' elezion de' Pontefici , e da Innocenzo XI. fù eletto Vescovo di
Albano nell' anno 1689. Passò alla Chiesa di Porto nel 1698.

La casa Savelli in questi tempi era tanto aggravata di debiti , che i creditori fecero conoscere al Papa la giustizia di esser soddisfatti . Innocenzo XII. fece chiamare a se il Principe Giulio Savelli a quest' effetto , il quale con le arroganti sue risposte , si dice , che obbligò sua Santità a minacciarlo di una Torre , ed anche di una Mannaja , a cui replicò che si avrebbe procurata una testa di bronzo . La risposta fù sagace , e metaforica , e per ben' intenderla ci giova quì di riferir le parole dell' Ottieri (2) .

1699. „ La Congregazione de' Baroni (dic' egli) composta di diversi
„ Cherici , e del Tesoriere Generale della Camera , procedette
„ in virtù della Bolla di Urbano VIII. a far vendere al Principe
„ Giulio Savelli , nella cui persona s' estinse la Casa la Città
„ d' Albano tanto rinomata...... Questo bel feudo non lontano
„ più di quindici miglia da Roma fù venduto all' incanto per pa-
„ gare i debiti di quella famiglia , nè valse al Principe l' essersi
„ messo sotto la protezione Imperiale . Penetratosi poi dal Ponte-
„ fice , che all' ambasciadore erano state date alcune carte anti-
„ che , in vigore delle quali ei pretendeva , che Albano fosse Feudo
„ Imperiale , pertanto , quando accesa la candela fù liberato per
„ quattrocentoquarantamila scudi Romani al Principe Livio Ode-
„ scalchi Nipote d' Innocenzo XI ; il quale pel Principato di Sir-
„ mio in Ungheria datogli dall' Imperadore era dipendente , e
„ suddito del medesimo ; temendo ch' egli d' accordo con Mar-
„ tinitz Ministro Imperiale non ne prendesse di nascosto l' inve-
„ stitura da Cesare , volle si per questo dubbio , che per altre
„ ragioni esser come Principe Supremo preferito , e lo incor-
„ porò alla Camera nel 1697 per Instromento Rogato li 15 , e
„ 17 Giu-

(1) Ciaccon. Hist. RR. PP. & EE.CC. (2) Stor. d' Europa tom.I. pag.129.

„ 17 Giugno dai Notari Marco Giuseppe Pelosi, e Domenico „ Liberati „.

Anni di C.

Così finì la Casa Savelli, che per lo spazio di tanti Secoli fù delle più potenti di Roma. L'antico palazzo di sua residenza in Albano fù rimodernato dal Pontefice Clemente XI, ed assegnato per comodo di Villegiatura a Giacomo III Stuard Rè di Scozia, e d'Inghilterra, indi fù accresciuto di fabbrica da Benedetto XIV per il Principe di Galles, e per il Duca di York di lui figli.

CXXXIII. Ma per tornare al tema dei Vescovi diciamo che il Cardinal *Cesare* d'*Estrées* succedette nel Vescovado al Cardinal de Bouillon, e fu eletto ai 21 di Luglio del 1698. Questo è il diciottesimo Cardinale della nazione Francese, che più dell'altre concorse, come abbiamo osservato a ricolmar d'uomini Illustri questa serie Vescovile. Era egli stato destinato Vescovo di Laon in Piccardia, Abate della celebre Abbadia di S. Germano dal Rè di Francia, e di quella della Stafarda dal Duca di Savoja, e Commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Fù nominato Cardinale dal Rè Cristianissimo, e fù creato nel 1671. Celebrò le nozze di Maria di Namours sua nipote maritata a Carlo Emanuele Duca di Savoja nell'anno 1665, e nell'anno seguente quelle di Maria Francesca Elisabetta altra sua nipote con Alfonso Rè di Portogallo. Sostenne in Roma la carica di Ministro Plenipotenziario, e morì in Parigi nel 1714. 1698.

Questo Cardinale dette il Seminario alla custodia dei Cherici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie acciò erudissero la gioventù, come fanno anche al presente, e fece diversi benefizj alla sua Chiesa, quali vengono espressi in una lapide esistente nella Sagrestia della medesima, che non sarà di tedio il riferirla.

 D.O.M.

D . O . M .

EMO . ET . REVMO . PRINCIPI
CÆSARI . S. R. E. CARD. DESTREO
ALBANEN. EPO. BENEFICENTISSIMO
QVOD . LICET . VIX . ASSVMPTVS
MAGNARVM . INTVITV . RERVM . ABESSE . COACTVS
ZELO . TAMEN . AMORE . MVNIFICENTIA
SPONSÆ . PROPINQVVS
SACRA . PRIMVM . DONATA . SVPELLECTILI
PŒNITENTIALI . ERECTA . PRÆBENDA
STABILITO . DIACONI . SVBDIACONIQ. MINISTERIO
RESTITVTO . CLERICORVM . SEMINARIO
FABRICA . MAGISTRIS . LECTORIBVS . REDDITIBVS . AVCTO
PATRIBVS . SCHOLAR. PIAR. AD . REGIMEN . ADSCITIS
INDVCTA . LITERARVM . ET . PIETATIS . CVLTVRA
ECCLESIASTICO . IVRE . DOMI . FORISQ. PROPVGNATO
MOX . ÆDIBVS . HÆRENTIBVS . TEMPLO
COEMPTIS . ET . SOLO . ÆQVATIS
VIAM . APERVERIT . PLATEAM . AMPLIAVERIT
DIRVTAMQ. CAMPANARVM . TVRRIM
RECENS . A . FVNDAMENTIS . EXTRVXERIT
CAPITVLVM . ET . CANONICI
G. A. M. PP.
MISSAMQ. SINGVLIS . ANNIS . CANTANDAM . DECREVERE
AN. SAL. MDCCXI

Nell'

Nell' anno 1713 il Papa Clemente XI conoſcendo come il Popolo di Albano era ſtato troppo aggravato dai Principi Savelli, nei dazi, mediante il Card. Pietro Ottoboni Protettore di quella Città ſi compiacque di annullare alcune leggi riſguardanti, il *Teſtatico* e le *Ricadenze*. Gl'Albaneſi allora, acciò che non periſſe la memoria di ſi largo dono la fecero incidere in marmo ſulla porta della Città denominata di S.Rocco del tenore ſeguente.

Anni di C. 1713.

CLEMENTI XI. PONT. MAX.
QVOD MVNICIPALI DE SVCCESSIONIBVS LEGE SVBLATA
LIBERVM CVIQVE BONORVM DOMINIVM INDVLSERIT
PVBLICISQVE ONERIBVS
CIVIVM ÆQVE AC EXTERORVM CENSVM
VETERI ABROGATA CAPITATIONE SVBIECERIT
SENATVS POPVLVSQVE ALBANENSIS
PETRO S. R. E. CARD. OTTHOBONO PROTECTORE OBSECRANTE
VTROQVE INSIGNI AVCTVS BENEFICIO
GRATI ANIMI MONVMENTVM
POSVIT
ANNO SAL. MDCCXIII.

CXXXIV. Il Succeſſore del Card. D' Eſtrées fù *Ferdinando D' Adda* Patrizio Milaneſe eletto ai 21 Gennajo del 1715. Era ſtato Legato Apoſtolico in Inghilterra al Re Giacomo II, e fù obbligato di fuggirſene ſconoſciuto nel 1685, quando reſtò ſuperiore il partito de' Proteſtanti. Deſtinato alla Cattedra di Albano meditò di riſarcir la Chieſa e ridurla al guſto de' ſuoi tempi. Incominciò l' opera, ma eſſendo ſtati troncati i ſuoi diſegni dalla morte, che lo rapì in Roma li 27 Gennajo del 1719; mediante il ſuo teſtamento ne laſciò il carico al ſuo ſucceſſore. Tanto ſi legge nell' inſcrizione poſta ſulla porta maggiore della Chieſa nella parete interna.

1715.

FERDI-

Anni di C.

FERDINANDVS EPISCOPVS ALBANENSIS
S. R. E. CARD. DE ABDVA
CATHEDRALEM ECCLESIAM HANC
VETVSTATE OBSOLESCENTEM RESTITVERE
A FVNDAMENTIS EXORSVS
INCONGRVENTEQVE MORTE INTERCEPTVS
PERFICI TESTAMENTO CAVIT
A. SAL. MDCCXIX.
FABRITIVS CARD. PAVLVTIVS IN EPICOPATV SVCCESSOR
GRATI ANIMI MONVMENTVM
P.

1719. CXXXV. Allora il Cardinal *Fabrizio I. Paolucci*, che fù l'immediato suo successore perfezionò l'opera incominciata, e la ridusse allo stato presente. Amava molto la sua Città questo Vescovo, e veniva sovente a trattenervisi. Vi avea un Palazzo proprio con la Villa contigua dove già esistevano le abitazioni del Gran Pompeo; il tutto in oggi di pertinenza dell'Eccma Casa Doria. Vi è annessa una Cappella pubblica dedicata a S. Giobbe fondata già da un certo Don Salvatore Margalli, e lasciata all'Ospidale di S. spirito in Sassia. Il quadro di Giobbe paziente al dir del Piazza è di Carlo Maratta.

Il Cardinal Paolucci, avea egli veduto il giorno in Forlì, fù Vescovo di Macerata, e di Todi, Nunzio in Polonia, Arcivescovo di Ferrara, Segretario di Stato, Penitenziere Maggiore, e Vicario Generale Pontificio, e dal Vescovado di Albano passò a quello d'Ostia e Velletri.

1724. CXXXVI. Nel 1724 gli successe *Giacomo II. Boncompagni*, che morì nostro Vescovo ai 24 Maggio del 1731. Nacque egli in Sora ad Ugone Signore di Arpino, di famiglia illustrissima, e fù governatore di Orvieto, e di Fermo, Arcivescovo di Bologna, e *Legato* a *Latere* nelli Sponsali di Giuseppe Rè dei Romani, ed Imperadore con Willelma Amalia di Brunswik.

1731. CXXXVII. *Luigi Pico* occupò la Cattedra della nostra Città nell'anno istesso in cui morì il suo antecessore, e nel 1740 passò a quella di Porto. Fù figlio di Alessando II. Duca della Mirandola, e di Beatrice D'Este, ma non giunse mai al possesso della

della sua Signoria, e fù costretto a fuggir dalla propria Città stretta allora di assedio dalle truppe Francesi, e vivere con una pensione Imperiale.

CXXXVIII. Per l' ozione di questo, fù eletto *Pier-Luigi* terzo Vescovo di Albano della nobile famiglia Caraffa Napolitana. Egli dopo essere stato Pro-Legato di Urbino, Governatore di Camerino, e di Ancona, Arcivescovo di Larissa, e Nunzio Apostolico in Firenze fù creato Cardinale da Benedetto XIII. Passò anch'egli alle sedi Ostiense, e Veliterna nel dì 17 Novembre dell' anno 1751. 1740.

Nel 1747 ai 24 di Febrajo le prime dodici Monache del Conservatorio *di Gesù* e *Maria* fecero professione solenne in mano di questo Vescovo. Convivono in Comunità, ed il loro instituto è quello di ammaestrare le fanciulle della Città. Dipendono assolutamente dal Vescovo, a distinzione di quelle della Concezione che hanno un Card. Protettore, e furono stabilite dalla pietà di un certo Pietro Mavilio, che fin dalli 14 Febbrajo del 1735 vi fece donazione di tutti i suoi beni, e vi fece edificare una Chiesina ben propria. 1747.

CXXXIX. Nel 1751 fù eletto *Gio. Battista II. Spinola* Genovese eccellente Legista. Era stato Referendario delle Segnature di Grazia, e di Giustizia, Prefetto di Benevento, e Governatore di Roma, e dopo esser stato creato Cardinale fù dichiarato Legato di Bologna. Morì in Albano ai 22 Agosto del 1752, ma il di lui Cadavero fu trasportato di notte tempo in Roma, non senza torto della sua Cattedrale, e fù riposto nella sepoltura della famiglia Negroni nella Chiesa del Gesù come avea disposto nell' ultimo suo Testamento. 1751.

CXL. *Francesco VI. Borghese* Romano da Vescovo di Trajanopoli, e Maggiordomo Pontificio fù creato Cardinale di S. Silvestro in Capite, e prese a governare la nostra Chiesa nel 1752, indi nel 1759 optò a quella di Porto. 1752.

Ordinò questo Vescovo che si affiggesse una lapide nella Sagrestia della Cattedrale di questa Città in gratitudine della muficenza del Cardinal Lercarj, che è del tenore seguente.

NICO-

NICOLAO MARIÆ LERCARIO
IANVENSI
S. R. E. CARDINALI
OMNIVM VIRTVTVM GENERE
LIBERALITATE PRÆSERTIM IN PAVPERES
PRÆSTANTISSIMO
QVOD ÆDES ALBANI MAGNIFICE EXTRVCTAS
CVM OMNI SVPELLECTILE
VSVFRVCTO TANTVM HÆREDIBVS RELICTO
ECCLÆ AC EPIS ALBANENSIBVS LEGAVERIT
FRANCISCVS S. R. E. CARD. BVRGHESIVS
EPISCOPVS ALBANENSIS
NI TANTÆ LARGITIONIS
EXCIDERET MEMORIA
MONVMENTVM POSVIT
ANNO ÆR. CHR. MDCCLVII.

Questo Cardinale avea fatto edificare un Palazzo in Albano per ricevervi il Papa Benedetto XIII nel suo viaggio a Benevento, per cui vi fù posta una bella lapide, che vi esiste ancora, e vedendo, che i Vescovi quando venivano alla lor Sede erano obbligati di andar vagando, lo donò alla mensa Vescovile, e contribuì anch' esso in questa guisa a restituire in parte il decoro antico alla nostra Città. Mentre scrivo quest' Episcopio va mutando di aspetto sotto il dominio dell' odierno Vescovo, che godendo di risiedervi per sei mesi continui dell' anno lo fà riattare, e ridurre al delicato gusto della sua nazione, e del secolo. Questo secolo appunto può chiamarsi il secolo felice per questa Città, sì perchè gode della presenza di un tanto Pastore, sì perchè il glorioso Regnante Pontefice vi ha restituito l'antico tragitto della via Romana, come finalmente, e perchè sulle rovine delle delizie de' Consolari antichi vi hanno i moderni Cavalieri, e Patrizj Romani, ad esempio di quelli, edificate le loro ville ed abitazioni di campagna per onorarla con la lor dimora.

Metten-

Anni di C.

Mettendo in disparte quella del Collegio *de Propaganda Fide* e l'altra del Collegio *Nazareno*, già della Casa Panfilj, le più riguardevoli sono quelle della Commenda di S. Paolo sulle rovine del Castro Pretorio di proprietà dell' Eccma Casa Cesarini, e quelle dell' Eccme famiglie Corsini, Doria, Mattei, ed Altieri, oltre le altre molte d' Illustri Cavalieri, e Baroni, che tralasciamo di numerare per amore della brevità, e che possono vedersi nella pianta della Città, che offriremo quì appresso. Non è però da dissimularsi, che il Sig. Principe D. Emilio Altieri vi ricevette a giorni nostri il Sommo Pontefice PIO VI, giacchè vi fù posta una lapide, nella quale l' industre Autore per Prosopopeja induce quella villa a parlare, ed a narrare questo fatto in versi Catulliani (*a*).

1759. CXLI. Ora per far ritorno ai Vescovi, osserviamo, che il successore di Borghese fù il Cardinal *Carlo Alberto Guidobono Cavalchini* da Tortona. Fù eletto nel 1759, e dopo aver governata la nostra Chiesa per lo spazio di quasi quattro anni, fece passaggio a quella d' Ostia, e Velletri.

1763. CXLII. *Fabrizio II. Sorbelloni* patrizio Milanese nel 1763 seguitò il suo Antecessore nella prima Cattedra, e nel 1774 nella seconda. Questo Vescovo nell' anno 1764 si rese la Città di Albano grata alla sua pietà, ed al suo paterno zelo, poichè trovandosi quella afflitta da fame inevitabile, mediante il suo impegno ottenne provisioni tali, che non rintese l' universale, terribile flagello.

1679. CXLIII. *FRANCESCO GIOACCHINO DE PIERRE DE BERNIS* nominato Cardinale *proprio motu*, li 2. Ottobre del 1758 per l'ozione del suo antecessore ad Ostia, e Velletri, fù destinato alla nostra Chiesa li 18. Aprile del 1774. Perisca mai

(*b*) Anno Sal. H. 1780. 12. Kal. Majas.

Pomptina e regione Sextus urbem
Dum redit PIVS hac enim emulatus
Augustum quoque parte ferre aratrum
Quæ remos tulerant prius Paludes
Cogit Maximus Optimusque Princeps;
Dignatus mihi villulæ pusillæ est
Honori id dare tantus ipse quum sit
Ut diverteret huc meridiatum
Parca ad lautia, rusticumque tectum
Pro quo Villula honore ego pusilla
Posthac pluris ero mihi atque villas
Omnes, vel minimo, una provocabo

Æmilius Hieron. F. Alterius Familiæ Princeps nomine suo & suor. P. C.

mai la memoria di sì fortunato giorno, che per la propria felicità lo vide Albano sedere in quella Cattedra. Il dovere di me, che scrivo ora sarebbe di rilevare la Pietà di questo Cardinale, il suo paterno amore verso il popolo a se commesso, la sua vigilanza, ed il suo zelo pastorale; giusto ugualmente sarebbe il rammentare i doni, de' quali Egli ha ricolma la Chiesa sua Sposa, le rendite Vescovili tutte abbandonate unicamente per il decoro di quella, e le rette sue intenzioni nel procurar larghi sovvenimenti al gregge dal Cielo destinatogli; ma poichè le cose scritte dà contemporanei, si credono dette a solo oggetto di adulazione, il Clero, ed il Popolo tutto per me le ridicano, ed in argomento di vera gratitudine le predichino incessantemente.

Nacque *FRANCESCO GIOACCHINO* a Gioacchio Barone di Castel-Nuovo, e di Presailles, Signore, e Marchese di Bernis, di S. Marcello &c. &c. ed a Maria Elisabetta du Chastel, l'uno, e l'altra della più antica ed illustre Nobiltà. Terminati i primi studj, per li suoi rari talenti, e per l'amore alle belle Lettere, ed alla Poesia (di cui varj saggi comparvero al pubblico bastantemente conosciuti per la grazia, e per l'immaginazione la più felice) nell'età più giovanile fù ricevuto dall' Accademia Francese nel 1744, e si rese a tutti caro, ed ammirabile. Passando ai studj più serj, e più profondi adattati allo stato Ecclesiastico, al quale s'era destinato, s'innoltrò nella Scienza della Sagra Teologia dirigendo particolarmente le sue ricerche, e le sue meditazioni sulla difesa degl'Articoli principali della nostra S. Fede contro i diversi sistemi d'empietà di ogni tempo, e d'ogni setta, e preparando contro di loro una somma d'armi tutte in un corpo, nel quale alla solidità degl'argomenti riunita la venustà, e le grazie della Poesia, promette un'opera per ogni modo interessantissima all' Universo Cattolico, che impaziente di goderne, colla più giusta premura l'attende. Allora fu, che non ancor Diacono fù ricevuto Canonico, e Conte del nobile, ed antico Capitolo di Brioude nell' Avernia, e poi Canonico, e Conte dell' illustre Capitolo di Lione. La felicità temporale dell'uman genere occupava ancora l'animo indefesso dello studioso, e nobile Giovane, che nel silenzio, e nella quiete del suo stato d'allora, seriamente, e con profitto studiava i principj del Governo, e della Scienza Politica. Sotto questi diversi, e pregievolissimi aspetti conosciuto da Luigi XV, fu nominato Ambasciadore a Venezia, Ambasciadore Straordinario in Spagna, e Ministro Plenipotenziario per i trat-

trattati di Verſailles, con la Corte di Vienna, Conſigliere di Stato Eccleſiaſtico, Ambaſciadore preſſo le MM. Impp. di Maria Tereſa, e Franceſco I. Imperatore, Miniſtro di Stato, Segretario di Stato, e Miniſtro degl' affari ſtranieri, e finalmente Commendatore dell' Ordine dello Spirito S. Creato Cardinale, li 2. Ottobre 1758 ed Arciveſcovo d' Alby nel 1764 fù mandato per il Conclave nel quale fu eletto Clemente XIV, e da queſto tempo fù nominato Miniſtro Plenipotenziario preſſo la S. Sede, e Protettore delle Chieſe Gallicane in Roma, dove ſi sà dal Mondo intero meglio, ch' io mai lo potrei dire, con qual dignità, e felicità corriſponde alla confidenza del ſuo Sovrano, agl' officj dovuti alla Sede Apoſtolica, e come s' occupi nel far gl' onori della ſua Nazione all' Europa intera; dal che ſiam perſuaſi, che tutti unanimi ſi troveranno con noi nell' augurio di vederlo per lungo tempo conſervato dal Cielo in ſi fatte cure, e fauſte circoſtanze.

F I N E.

INDICE UNIVERSALE

DE' NOMI E DELLE COSE NOTABILI.

A

E' con-

B

Altri.

C

D

Edico-

E

F

Sua

N

O

P

R

S